

IL BOLLETTINO DI CLIO

NUOVA SERIE NUMERO 22 - DICEMBRE 2024



DEMOGRAFIA STORICA

<https://www.clio92.org/bollettini>
La redazione de “Il Bollettino di Clio” (Nuova serie) è costituita da
Ivo Mattozzi (Direttore responsabile)
Saura Rabuiti (Coordinamento redazionale)
Cristina Cocilovo, Giuseppe Di Tonto, Enrica Dondero,
Fabio Galesio, Ernesto Perillo, Silvia Ramelli, Annalisa Zaccarelli

© Associazione Clio '92 – Dicembre 2024
© Mnamon Editore – Dicembre 2024

ISBN 9788869497582
ISSN 2421-3276

In copertina “Come siamo, come eravamo”. Ritratto di gruppo degli italiani, raffigurante la situazione demografica del Paese alla data del censimento della popolazione del 1901. Karmachina per M9 Museo del '900.

IL BOLLETTINO DI CLIO

NUOVA SERIE NUMERO 22 - DICEMBRE 2024

ISSN 2421-3276

DEMOGRAFIA STORICA

Editoriale

A cura di *Giuseppe Di Tonto*

In questo numero

A cura di *Giuseppe Di Tonto* ed *Ernesto Perillo*

Intervista a *Massimo Livi Bacci*

A cura di *Giuseppe Di Tonto*

Contributi

Alessandro Rosina, *L'umanità in transizione demografica. Da dove è partita e dove ci porta*

Vittorio Filippi, *Clima e demografia: una storia lunga ma con una novità*

Emmanuele Lazzarato, Damiano Paris, *Trasformazioni demiche tra "rivoluzione neolitica" e demografia*

Emmanuele Lazzarato, *Mutamenti demografici e "rivoluzione urbana" nel Vicino Oriente antico: due studi di caso*

Fabio Giovannini, *Demografia e archeologia*

Vittorio H. Beonio Brocchieri, *La demografia storica nella lettura dell'Europa e dell'Italia in età moderna*

Luca Andreoni, *La popolazione di un borgo rurale: Offagna in età moderna*

Lorenzo Del Pantà, *Epidemie e demografia nell'Italia del passato: acquisizioni recenti e problemi aperti*

Silvana Salvini, *La demografia della famiglia nei romanzi del XX e XXI secolo*

Federico Croci, *L'Archivio Ligure della Scrittura Popolare e la storia delle migrazioni*

Gabriele Ruiu, *La Società Italiana di Demografia Storica (SIDeS): tra tradizione e innovazione nello studio delle popolazioni del passato*

Roberto Impicciatore, *Il contributo dell'associazione Neodemos alla divulgazione in ambito demografico e sociale*

Michelangelo Di Giacomo, Ernesto Perillo, Silvia Ramelli, *Il racconto del Museo M9 e la sua trasposizione didattica*

Esperienze

Silvia Ramelli, *La scuola in archivio. Il "Libro dei morti" dell'archivio parrocchiale di Peseggia (VE) degli anni 1794-1804*

Tullia Cassi, *Una ricerca di demografia storica nella storia locale: la popolazione della Parrocchia di Santa Maria di Nazareth a Sestri Levante (dal 1582 al 1936)*
Fabrizio Frignani, *Oltre ai numeri, una comunità*

Letture

Massimo Livi Bacci, *La geodemografia. Il peso dei popoli e i rapporti tra stati* (a cura di Enrica Dondero)

Alessandra Minello, *Non è un paese per madri* (a cura di Livia Tiazzoldi)

Alessandro Rosina, Roberto Impicciatore, *Storia demografica d'Italia. Crescita, crisi, sfide* (a cura di Silvia Ramelli)

Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista* (a cura di Vincenzo Guanci)

Spigolature

Cecilia D'Elia e Giorgia Serughetti, *Avere figli è (anche) una questione politica* (a cura di Saura Rabuiti)

Controcopertina

EDITORIALE

EDITORIALE

A cura di *Giuseppe Di Tonto*

La démographie historique est une science jeune, à peine trentenaire... scriveva André Burguière introducendo il suo contributo su questa disciplina inserito nel testo *Faire de l'histoire. Nouvelle approches.* (Le Goff J., Nora P., 1974). Sono trascorsi ormai cinquant'anni dalla data di quella pubblicazione e la demografia storica ha mostrato progressi assai rilevanti dal punto di vista degli ambiti di descrizione e dei metodi di analisi, ancor più grazie al contemporaneo supporto ricevuto dalle tecnologie di elaborazione digitale, avvicinando gradualmente anche gli storici all'uso esperto dei dati demografici. A questo scopo ci è sembrato interessante e forse anche utile per i nostri lettori, in questo numero, riflettere sul come i mutamenti demografici incidano sulla "grande storia" dei rapporti tra le diverse aree del mondo, quella che oggi viene definita geodemografia, sulle trasformazioni ambientali, sui fenomeni migratori, sulle strutture e sulle relazioni familiari, fino alle dimensioni più private e intime, come quelle della procreazione e dei rapporti tra genitori e figli. Il tutto attraverso un percorso che, partendo dal Presente, attraversa epoche storiche diverse, lasciando anche intravedere alcune possibili tendenze future. Ne consegue che si è rafforzata la percezione e l'immagine di una disciplina che, nel suo carattere intrinsecamente interdisciplinare, mette a disposizione delle scienze sociali quadri di riferimento statistici imprescindibili per lo studio delle società umane.

Lo sguardo sul Presente demografico, in una dimensione globale, ci offre un quadro differenziato e problematico fatto di denatalità e invecchiamento della popolazione in Occidente, lotta alle epidemie e alle pandemie, mancanza di risorse e fame nel mondo, andamenti climatici e migrazioni e più recentemente guerre diffuse. Ma se lo studio della popolazione attuale ci offre una fotografia del Presente, la demografia storica ci aiuta a leggere le trasformazioni in atto, collocandole in una dimensione di medio e lungo periodo. È quello che abbiamo cercato di fare attraverso contributi su alcuni aspetti e problemi degli andamenti demografici dalla storia antica fino all'età contemporanea, senza alcuna pretesa di esaustività.

A fronte di questa impostazione tematica ci siamo anche chiesti come lo sguardo demografico incida sull'insegnamento della storia, quanto spazio occupino i temi demografici nei percorsi curricolari e nelle pagine dei manuali di storia, individuando alcune esperienze che ci sembrano di particolare rilevanza didattica.

Molte esperienze scolastiche sono orientate ad affrontare il tema relativo allo sviluppo della popolazione mondiale nel Presente, anche in relazione a tutte le problematiche di natura economica, sociale, ambientale e culturale che tale fenomeno si trascina dietro. Lo scopo è quello di contribuire alla formazione critica delle nuove generazioni rispetto a questo problema di così grande attualità nel presente.

Se si passa, invece, ad analizzare il tema nella prospettiva demografica della storia del Passato insegnata nelle scuole, forse salvo eccezioni, si scopre che l'attenzione nei programmi

EDITORIALE

ministeriali, nei manuali scolastici e da parte dei docenti non è sufficiente per dar conto, ad esempio, di quella che si può considerare la più grande trasformazione del mondo contemporaneo, testimoniata dall'impressionante dato dell'aumento della popolazione mondiale nel corso del Novecento, passata da 1,6 a 6 miliardi.

Con questo numero de Il Bollettino di Clio speriamo di sollecitare un franco dibattito sul piano storiografico e didattico.

IN QUESTO NUMERO

A cura di *Giuseppe Di Tonto ed Ernesto Perillo*

L'intervista che, come di consueto, apre Il Bollettino di Clio è stata fatta a Massimo Livi Bacci che ha studiato a lungo la storia delle popolazioni europee, i movimenti migratori, le relazioni tra demografia e politica sociale e tra demografia e geopolitica. Il dialogo serrato con l'autore permette di percorrere alcune linee fondative della disciplina a partire da una definizione sintetica ma efficace che attribuisce alla demografia storica il compito di studiare la popolazione umana e la sua evoluzione nel tempo attraverso l'utilizzo di *"fonti e documentazioni assai diverse da quelle contemporanee, che richiedono metodi d'indagine e competenze specialistiche diverse da quelle utilizzate per la demografia attuale"*. Se per il carattere fluido dei fenomeni demografici delle società umane, in continua trasformazione, non è possibile parlare di leggi e generalizzazioni, certamente l'ambizione della demografia storica rimane quella di individuare forme di *"regolarità"* nello studio delle popolazioni umane.

Nello studio dei fenomeni demografici del Presente non è difficile ritrovare tendenze e crisi analoghe e ricorrenti della storia del Passato. Così la demografia si fa demografia storica. *"L'umanità ha sempre avuto un'inclinazione ad agitare paure millenaristiche: un'imminente fine del mondo, l'avvento di catastrofi epocali, maree inarrestabili di migranti"* segnano con una certa regolarità la storia demografica delle popolazioni umane.

Un altro aspetto, ancora poco studiato oggi, è il rapporto tra popolazione e ambiente. Gli esempi proposti da Livi Bacci confermano che tale trascuratezza è valida anche per il Passato.

Infine, merita attenzione la riflessione proposta sulla cosiddetta geodemografia, *una "lente speciale per guardare i rapporti tra stati, per trarre qualche utile elemento interpretativo"*. Sono molteplici gli esempi che valgono per la nostra epoca, riportati ampiamente nell'intervista, un modello di analisi applicabile anche per la storia passata.

La sezione *Contributi* si apre con Alessandro Rosina che nel suo saggio, partendo dall'analisi degli attuali andamenti demografici della popolazione globale, ci offre alcune riflessioni sulla transizione demografica in corso nelle sue diverse sfaccettature e caratteristiche geografiche e sulle possibili conseguenze che essa potrà avere per le generazioni future. Si tratta di un processo complesso che ha prodotto il passaggio dal regime demografico tradizionale,

EDITORIALE

basato su alti livelli sia di natalità sia di mortalità, soprattutto infantile, al regime demografico moderno, che è viceversa caratterizzato dai bassi livelli sia delle nascite sia dei decessi. Gli esiti di questo processo sono ancora incerti per il futuro e l'autore ce ne dà conto nella sua analisi, soffermandosi nel dettaglio su alcuni squilibri post-transizionali che riguardano in particolare un secolare declino della fecondità media della popolazione, *“l'entrata nella società della longevità, caratterizzata da una struttura demografica irreversibilmente e profondamente diversa da come è sempre stata nel passato”* e i rischi di società pericolosamente costituite da megalopoli e da aree rurali in spopolamento.

Riprendendo il tema del rapporto tra demografia e ambiente il sociologo Vittorio Filippi sottolinea nel suo articolo come esso sia *“sempre stato un fil rouge profondo che ha accompagnato la storia umana, specie in termini di storia economica, sociale e della mentalità”* evidenziando come gli effetti del cambiamento climatico in corso, vengano condizionati su scala locale e su scala globale dall'azione umana, e immaginando conseguenze future che già si riverberano anche sui comportamenti sociodemografici. Nel suo intervento ne vengono presi in considerazione tre: l'invecchiamento e la salute, le migrazioni definite climatiche, l'andamento della natalità nella misura in cui l'ecoansia può frenare la spinta alla genitorialità.

La dimensione demografica, come è ben noto, accompagna la storia dell'umanità. La sua conoscenza consente di seguirne lo sviluppo nel lunghissimo periodo, aiutandoci a comprenderne gli snodi decisivi. Emmanuele Lazzarato e Damiano Paris approfondiscono nel loro contributo il tema della rivoluzione neolitica che ha rappresentato una svolta cruciale nella storia demografica *dell'Homo Sapiens*, con particolare attenzione alla transizione demografica di quel periodo, alle sue variabilità regionali nei tempi e nei modi e alle migrazioni di popolazioni agricole, che hanno esteso la domesticazione su scala globale.

Strettamente connessa alla rivoluzione neolitica, quella urbana rappresenta un ulteriore elemento di accelerazione nella storia del popolamento umano. Con riferimento alle trasformazioni avvenute in Mesopotamia e in Egitto tra il V e il IV millennio a.C., Emmanuele Lazzarato mette in evidenza come lo sviluppo di centri urbani abbia influenzato la crescita e la distribuzione demografica. L'autore analizza alcuni fattori chiave di questo processo, tra cui le innovazioni tecnologiche in agricoltura, i cambiamenti climatici e ambientali, le dinamiche migratorie e culturali, la formazione di nuovi centri abitativi, mettendo in luce il rapporto tra innovazioni, clima e popolamento.

A proposito del carattere interdisciplinare della demografia Fabio Giovannini si interroga sul rapporto tra archeologia e demografia contraddistinto da ostacoli culturali, tecnici e metodologici. Per alcune fasi della storia umana, come la preistoria, il rapporto tra archeologia e demografia è ampiamente condiviso; per altre, come l'età protostorica, antica e medievale, molto meno, in particolare in paesi come l'Italia; *“il che porta non solo a equivoci e sottovalutazioni ma anche a vere e proprie aberrazioni su temi di enorme importanza storica”*

EDITORIALE

demografica come, per esempio, l'impatto della mortalità infantile, il rapporto tra uomo e donna, la maternità e la contraccezione, la presenza degli anziani nelle comunità antiche."

All'apporto che la demografia storica può dare per la lettura dell'Europa e dell'Italia in età moderna è dedicato il contributo di Vittorio H. Beonio Brocchieri. Dopo aver analizzato, nel primo paragrafo, gli elementi essenziali che a partire dalla metà del Novecento hanno caratterizzato la rivoluzione storiografica della demografia storica e della storia della famiglia (uso di metodologie quantitative, di nuovi approcci teorici, di nuove tecnologie informatiche), l'autore approfondisce il concetto di *sistema demografico europeo* di Antico regime, che nel lungo periodo, *"rese comunque possibile una crescita significativa"*. I paragrafi successivi sono dedicati al confronto delle strutture e dinamiche demografiche e familiari europee con quelle di altre aree e civiltà e delle diverse ipotesi storiografiche messe a punto dagli studiosi.

A un caso di studio locale – la popolazione in età moderna di Offagna, un borgo rurale nell'attuale provincia di Ancona –, è dedicata la riflessione di Luca Andreoni. Si tratta di un lavoro che presenta i primi dati di una ricerca ancora in corso nel quale l'autore evidenzia alcune caratteristiche essenziali della struttura demografica del piccolo centro marchigiano che rientra, a grandi linee, nelle scansioni canoniche della transizione *"verso il regime demografico moderno, con la diminuzione delle nascite e delle morti dagli anni Ottanta dell'Ottocento"*. Nella seconda parte del contributo, si suggeriscono indicazioni e percorsi di ricerca didattica a scala locale, utilizzando gli strumenti della demografia storica e della storia economica.

Nel suo contributo sul rapporto tra epidemie e demografia Lorenzo Del Panta riflette sull'importanza che anche le malattie a carattere endemico (a partire dalla tubercolosi e dalla malaria) hanno avuto nel condizionare, nel lungo periodo, l'evoluzione della popolazione italiana. In particolare, si sofferma sulla natura delle grandi pandemie di peste e al ruolo che hanno avuto le ricerche di microbiologia nella ricostruzione della storia evolutiva di *Yersinia pestis* chiarendo alcuni interrogativi cui gli storici non avevano ancora dato risposta.

La demografia non si occupa solo dei grandi processi che riguardano i movimenti della popolazione (nascite, morti, migrazioni). Si interessa anche delle dimensioni più private, intime e personali delle vite delle persone che sostanziano quei processi, delle loro scelte e dei loro comportamenti. Per la conoscenza di questi aspetti la letteratura è un'alleata preziosa degli studi demografici. È quanto sostiene Silvana Salvini con particolare riferimento alla produzione dei romanzi dei secoli XX e XXI. L'autrice esamina alcuni testi significativi della produzione letteraria contemporanea, mettendo in evidenza anche la distinzione di genere, e i modi diversi *"di descrivere i sentimenti e i personaggi, solitamente uomini al centro del racconto di uomini, donne protagoniste delle romanziere"*.

Un approccio del tutto particolare alla storia delle migrazioni caratterizza il contributo di Federico Croci che prende le mosse dalla presentazione dell'Archivio *Ligure della Scrittura*

EDITORIALE

Popolare dell'Università di Genova, nato nel 1986 su iniziativa di Antonio Gibelli, che da allora ha avuto numerosi riconoscimenti istituzionali e ha visto negli anni incrementare il suo patrimonio di oltre 70.000 documenti. Questo serbatoio di memorie riguarda anche le testimonianze scritte della gente comune che fu protagonista dei processi migratori italiani tra Otto e Novecento. L'analisi di questi testi consente all'autore di mettere in luce i bisogni di scrittura delle classi subalterne come esercizio di un diritto che si stava faticosamente affermando in “*una sorta di zona grigia, al confine fra oralità e scrittura, o meglio, fra cultura orale e cultura scritta*”.

Alcune istituzioni e associazioni offrono il loro contributo per favorire la condivisione di risultati di ricerca nel campo della demografia storica. Abbiamo voluto accogliere anche la loro testimonianza.

Gabriele Ruiu, membro della Società Italiana di Demografia storica (SIDes) nella sua presentazione esplora il ruolo della Società Italiana di Demografia Storica (SIDeS) nei suoi oltre sette lustri di attività, evidenziando il carattere multidisciplinare della demografia storica, in grado di integrare storia, statistica e scienze sociali, riconoscendo alla disciplina l'impatto che essa ha nella comprensione del passato. La SIDes insieme alle sue molteplici attività di studio, pubblicazione e corsi di formazione, svolge un compito importante di ricerca e di rinnovamento della demografia storica.

Roberto Impicciatore, vicepresidente di Neodemos, si sofferma sulle attività di questa associazione che, attraverso il suo sito (neodemos.info), promuove e diffonde analisi sulle tendenze demografiche in Italia, in Europa e nel mondo. Obiettivo dell'associazione è quello di fungere da foro indipendente di osservazione, analisi e proposte, con l'intento di illustrare il significato delle tendenze in atto nello sviluppo demografico globale, interpretarne le conseguenze a breve e lungo termine e valutare possibili interventi.

Può un museo raccontare la demografia?

La sfida è stata raccolta da M9 Museo del Novecento di Venezia-Mestre che apre la sezione numero 1 della mostra permanente proprio con questo tema. Fin dal titolo della sezione “*Chi siamo e come eravamo*” si esplicitano le caratteristiche dell'approccio ai temi della popolazione, centrato sui volti e i corpi di uomini e donne, giovani e anziani che hanno abitato il nostro paese durante il secolo scorso. *Michelangelo Di Giacomo* introduce la lettura dell'esposizione museale mettendo in luce le caratteristiche tematiche ed espositive di un museo che ha fatto della dimensione virtuale e interattiva uno dei suoi punti di forza. *Ernesto Perillo* e *Silvia Ramelli* sviluppano le potenzialità didattiche di quella stessa esposizione, suggerendo esercizi, consegne, attività operative.

La rubrica delle *Esperienze* propone riflessioni, risorse, pratiche didattiche che hanno a che fare con l'approccio demografico nell'insegnamento della storia.

EDITORIALE

È possibile appassionare un gruppo di adolescenti, ragazze e ragazzi, alla lettura di notifiche di un registro parrocchiale di alcuni secoli fa?

La risposta positiva la si può leggere nel resoconto di una ricerca didattica realizzata da Silvia Ramelli con le classi di una scuola secondaria del primo grado sul “*Libro dei morti*” dell’archivio parrocchiale del loro paese, per gli anni tra 1794 e 1804. L’articolo accompagna le diverse fasi della ricerca: dalla prima visita all’archivio, all’analisi più ravvicinata dei documenti scritti, fino alle discussioni sulle interpretazioni di alcuni dati e la formulazione di possibili ipotesi. Con una importante annotazione conclusiva: “*la commozione davanti alle notifiche dei tanti bambini morti o delle vicende di queste famiglie è rimasta viva durante tutto il lavoro, rendendo finalmente questa disciplina uno studio di vita*”.

Nel suo articolo Tullia Cassi, illustra alcuni temi di una ricerca di demografia storica sulla popolazione della parrocchia di S. Maria di Nazareth in Sestri Levante dal 1582 al 1936, nella quale sono stati analizzati i movimenti demografici posti nel contesto storico, ambientale ed economico del centro urbano, recentemente arricchita con approfondimenti su significative variazioni, riconducibili a macrofenomeni che, in maniera diretta o indiretta, lo hanno interessato.

Il lavoro si conclude con la presentazione di una Unità di Apprendimento con applicazione della demografia storica allo studio di una comunità. Il lavoro comprende fotografie e grafici, grazie alla collaborazione dell’ing. Gianpiero Barbieri.

Fabrizio Frignani affronta il tema della mobilità territoriale, una forma di migrazione che “*riguarda l’intera vita di ogni essere umano; pertanto, la possiamo considerare un fattore determinante nel generare e condizionare le dinamiche del vissuto e della sopravvivenza di una comunità*”. L’autore si sofferma in particolare sulle migrazioni interne che hanno determinato “*la scomparsa di tante comunità locali, presidi di storie e relazioni socio-culturali, ma anche di gestione attenta del territorio*”. Lo studio delle migrazioni interne può, quindi avere la funzione di contribuire a pianificare azioni sul territorio atte a ri-abitare aree interne, dando vita a nuove forme del fare comunità e di abitabilità, senza pensare di esportarvi modelli tipici dell’urbanità.

Nella rubrica *Lecture* segnaliamo quattro libri. Massimo Livi Bacci, *Geodemografia* (a cura di Enrica Dondero); Alessandro Rosina, Roberto Impicciatore, *Storia demografica d’Italia* (a cura di Silvia Ramelli); Anna Treves, *Migrazioni interne nell’Italia fascista* (a cura di Vincenzo Guanci); Alessandra Minello, *Non è un paese per madri* (a cura di Livia Tiazzoldi)

Le *Spigolature*, a cura di Saura Rabuiti, propongono le riflessioni di Cecilia D’Elia e Giorgia Serughetti sulla denatalità dell’Occidente da un punto di vista femminile, presentando nove questioni cruciali “*per prendere sul serio il cosiddetto allarme demografico*.”

In *Controcopertina* “*Ritratto di gruppo*” degli italiani, raffigurante la situazione demografica del Paese alla data del censimento della popolazione del 2011.

INTERVISTA

INTERVISTA

INTERVISTA A MASSIMO LIVI BACCI

A cura di *Giuseppe Di Tonto*

Per avviare l'intervista pensiamo possa essere utile suggerire una definizione condivisa di demografia storica. Qual è l'oggetto di questa disciplina? Come catalogarla? Si tratta di una disciplina che permette agli studiosi di riconoscere delle generalizzazioni e produrre leggi generali oppure essa si limita alla descrizione di fenomeni che vanno intesi nella loro individualità?

Le definizioni, nelle scienze umane, sono spesso etichette di sintesi di fenomeni complessi. Semplificando, direi che la demografia storica ha un oggetto – lo studio della popolazione umana e della sua evoluzione – e un aggettivo che ne qualifica la collocazione nel tempo. In un mio manuale, più di quattro decenni fa, avevo definito la demografia come lo studio della popolazione, intendendo per popolazione “*l'insieme di individui, stabilmente costituito, legato da vincoli di riproduzione e identificato da caratteristiche territoriali, politiche, giuridiche, etniche o religiose*”. Tutto sommato mi sembra una definizione accettabile anche oggi. Ma “storica” esige una spiegazione. Potremmo definire “storico” il tempo che precede la contemporaneità, cioè il tempo nel quale viviamo e che abbiamo conosciuto; o, meglio, il tempo vissuto direttamente da componenti significative della popolazione vivente. Per esempio, per il mondo occidentale, potremmo definire “storico” lo studio delle popolazioni prima della Seconda guerra mondiale. Si tratta, ovviamente, di una soluzione di comodo; non mi opporrei ad altre varianti. È implicito però, che più si risale nel tempo, più la demografia deve utilizzare fonti e documentazioni assai diverse da quelle contemporanee, che richiedono metodi d'indagine e competenze specialistiche diverse da quelle utilizzate per la demografia attuale.

Senz'altro la demografia storica deve ambire a produrre generalizzazioni; non userei il termine “leggi”, che non si addice allo studio di fenomeni fluidi come il mutamento delle società umane. Preferirei parlare di “regolarità”, ma qualunque sia il termine usato, direi che sì, il fine ultimo è questo. Naturalmente “*la descrizione di fenomeni che vanno intesi nella loro individualità*” (come suggerito dalla domanda), è indispensabile, perché si tratta di insostituibili tessere per costruire il mosaico.

Come interpretare il rapporto tra la demografia e la storia? Entrambe nello studio dei fatti umani hanno come punto di riferimento il tempo in alcune sue particolari manifestazioni (breve e lunga durata, periodi, cicli) e lo spazio che definisce di volta in volta la scala di osservazione dei fenomeni indagati. Che cosa le divide e che cosa le unisce in quella che è diventata la demografia storica?

Qui separerei due aspetti. C'è un lavoro descrittivo importante della demografia: ad esempio, l'analisi di un censimento, la geografia del popolamento, lo studio degli insediamenti

INTERVISTA

umani, le stesse caratteristiche della popolazione (età, sesso, lavoro, istruzione ecc.). Qui il tempo è il momento della osservazione, il momento dello scatto fotografico. Ma c'è un lavoro di analisi dei mutamenti – l'andamento delle riproduttività, della nuzialità, della sopravvivenza, la velocità del cambio demografico – che ovviamente ha come variabile base il tempo: giorni e mesi per interpretare le fluttuazioni demografiche dovute, ad esempio, all'andamento dei prezzi, del clima, dell'incidenza delle malattie e delle epidemie. Oppure le generazioni o addirittura i secoli per interpretare i grandi mutamenti nei sistemi demografici, che esigono analisi di lungo periodo, perché i fattori strutturali evolvono lentamente.

Gli storici hanno individuato i grandi processi di trasformazione della vicenda umana (ad es. la rivoluzione neolitica, la rivoluzione industriale, quella informatica del tempo presente). Ciò accade anche nell'ambito della demografia storica? È possibile tracciare un quadro delle grandi transizioni demografiche dal passato ad oggi?

Le grandi fasi di transizione e di svolta, come quelle citate nella domanda, di norma si ripercuotono su tutte le componenti della società. La rivoluzione neolitica determinò un cambio di passo nella crescita della popolazione; così è stato per la rivoluzione industriale, e per quelle, più o meno ad essa contemporanee, agraria e urbana, che hanno dato il via al declino della mortalità e al susseguente diffondersi del controllo delle nascite. Citerei anche i grandi cicli di globalizzazione: quelle dei microbi e delle patologie con le relative conseguenze per la sopravvivenza; quelle umane e commerciali, del XVI e XVII secolo, e poi dalla metà dell'XIX ai primi decenni del XX, per la mobilità e le migrazioni. E aggiungerei, nella contemporaneità, la rivoluzione informatica e l'intrecciarsi e infittirsi dei rapporti umani virtuali, che accelera la diffusione delle idee, dei gusti, delle preferenze e dei loro effetti sui comportamenti demografici.

Spesso cerchiamo di leggere le problematiche demografiche del presente in relazione a quelle del passato: oggi si parla molto di crisi di natalità e di inverno demografico. Si tratta di un fenomeno prettamente legato al presente o è possibile ritrovare anche nella storia passata crisi analoghe?

L'umanità ha sempre avuto un'inclinazione ad agitare paure millenaristiche: un'imminente fine del mondo, l'avvento di catastrofi epocali, maree inarrestabili di migranti. Oggi abbiamo l'inverno demografico, la glaciazione demografica, le bare piene e le culle vuote. Mezzo secolo fa era il boom, l'esplosione, la bomba demografica. C'è una sorta di pendolarismo ideologico per quanto riguarda la popolazione: per i mercantilisti, la popolazione era una ricchezza e la sua crescita una benedizione; ma col progredire del XVIII secolo il pendolo inverte la corsa, la crescita demografica genera sovrappopolazione e povertà, si diffonde il malthusianesimo spicciolo. Nella prima parte del secolo scorso la diffusione

INTERVISTA

della bassa natalità generava diffuse apprensioni, si profilava una crisi, anche demografica, dell'occidente, si auspicava un'inversione di rotta con politiche demografiche in accordo con le ideologie totalitaristiche di stato. Ma il pendolo inverte di nuovo la corsa: nel dopoguerra si scopre che le popolazioni dei paesi poveri crescono troppo velocemente, portando il pianeta verso la catastrofe per mancanza di risorse... Oggi, il pendolo è alquanto impazito, perché il timore della sovrappopolazione convive con l'apprensione per la dilagante, bassissima riproduttività dei paesi ricchi del Nord del mondo, di parte dell'Asia e forse – in un futuro non lontano – in tutto il mondo.

Quando si parla della cosiddetta seconda transizione demografica, collocabile nel Nord del mondo a partire dagli anni '90 del secolo scorso, si sostiene spesso che essa sia alla base dei profondi cambiamenti dei modi di fare famiglia e della stessa dimensione più intima e privata delle relazioni familiari e dei rapporti tra genitori e figli. In che modo gli andamenti demografici possono aver inciso su questi processi?

Personalmente credo che la cosiddetta “seconda” transizione demografica non sia altro che il prolungamento della “prima”: anche negli ultimi decenni la natalità ha continuato – mediamente – a diminuire, e la longevità ad aumentare. Ma tant'è: si tratta di definizioni nominalistiche, sulle quali non desidero soffermarmi. Restando alla domanda, credo che un fattore importante dei mutamenti nei processi di costituzione e dissolvimento delle famiglie sia da ricercare nel progressivo allungamento della vita umana, e nel fatto che il processo di riproduzione e di sostegno alla prole – che in passato occupava un tratto importante e prevalente della vita delle coppie – si sia andato accorciando rapidamente. E, allo stesso tempo, alleggerito. Un tempo mettere al mondo e tirar su tre o quattro figli impegnava l'intero periodo riproduttivo di una donna. Oggi non più. Il tempo “liberato” da queste funzioni (mi si passi la crudezza dell'espressione), consente molteplici opzioni per quanto riguarda la scelta di altri partner, l'uso del tempo, gli impegni sociali e altro ancora. Questo vale per le donne e anche per gli uomini.

In un suo articolo sul sito Neodemos del 2022 lei ha sostenuto che “nella sua più che secolare storia, argomento centrale della demografia è stato lo studio dei fattori e delle conseguenze sociali e economiche delle dinamiche di popolazione” mentre “assai minore attenzione è stata data alle interazioni tra popolazione, ambiente e natura” da qui la possibilità e la necessità di aprire nuovi spazi di indagine che non possono prescindere dalle conoscenze demografiche. Le chiediamo se è ipotizzabile trasferire questa considerazione allo studio dei secoli passati? È possibile fare qualche esempio che valga per il passato?

Confermo con convinzione quanto ho scritto. Le interazioni tra popolazione e ambiente, poco studiate ancora oggi – siamo in un'epoca nella quale la geografia umana è stata uccisa nelle accademie – sono abbastanza trascurate anche per il passato. Faccio solo qualche ra-

INTERVISTA

Un esempio di argomenti poco esplorati: lo spopolamento dell'alto Medioevo ha nutrito il sorgere e l'espansione delle zone malariche, un fattore importante nel mutamento dell'assetto insediativo, e una causa di alta mortalità, superiore ai già molto alti livelli dell'epoca. La deforestazione della fascia costiera (mata atlantica) del Brasile, dopo l'insediamento portoghese, fu dovuta anche al consumo di legname per alimentare l'industria della canna da zucchero e per il commercio del legname pregiato. La deforestazione del continente indiano a fine '800 fu dovuta in buona parte alla costruzione della rete ferroviaria e al consumo di legname e carbone per operarla, e alla cantieristica navale, tutto sotto l'impulso del British Raj... Nei Paesi Bassi, la crescita demografica è andata di pari passo all'espansione delle dighe, delle terre riscattate dal mare... L'introduzione della patata e del mais in Europa ha cambiato il paesaggio e le diete delle popolazioni, con effetti sulla sopravvivenza (la pellagra, per il mais). Siamo di fronte a fenomeni dove i legami tra popolazione e ambiente sono stretti e meritano di essere meglio indagati.

In un suo recente lavoro si è dedicato all'esplorazione delle conseguenze dei fenomeni demografici sui rapporti tra regioni e paesi del mondo e alle possibili scelte politiche a livello internazionale, coniando il termine geodemografia. Si tratta certamente di una materia complessa che investe i nuovi equilibri demografici tra i vari continenti, i cambiamenti dei flussi migratori, i diversissimi livelli di riproduttività dei paesi ed etnie, la crescita vorticoso dei grandi aggregati urbani. Come intendere il ruolo che la geodemografia può svolgere nell'analisi del presente ma anche nella visione del passato?

La geodemografia non è una nuova disciplina (ce ne sono già troppe!) ma una "lente" speciale per guardare i rapporti tra stati, per trarre qualche utile elemento interpretativo. Per esempio, nella nostra epoca, la capacità degli stati di aprire o chiudere i rubinetti dei flussi migratori, ha una fortissima rilevanza politica. Gheddafi ricattava l'Italia minacciando il via libera alle centinaia di migliaia di africani sub-sahariani in cerca di lavoro e sopravvivenza, presenti in Libia; l'esternalizzazione dei confini operata dall'Unione Europea per arrestare i flussi di profughi o di persone in cerca di lavoro pone le chiavi d'ingresso delle porte delle frontiere nelle mani di paesi terzi. La debolezza demografica desta gravi preoccupazione nella Russia di Putin per quanto riguarda la saldezza dei suoi confini, o per quanto riguarda il prolungamento di una guerra di usura per le deboli risorse umane a disposizione. Il moltiplicarsi delle popolazioni barbare ai confini della romanità, costrinse Roma a favorire il popolamento delle fasce di frontiera, lungo il Reno ed il Danubio e a militarizzare i suoi limes...

INTERVISTA

Lei ha una lunga esperienza di insegnamento universitario e quindi non a caso le poniamo questa domanda: cosa insegnare della demografia storica a scuola per rendere più efficace lo studio e l'apprendimento della storia? Quali i temi e i concetti demografici fondamentali che dovrebbero caratterizzare la preparazione di studentesse e studenti di oggi?

Cercherei di rappresentare la popolazione come una cosa viva, che muta al mutare delle circostanze, anche ambientali, oltreché sociali, che si arricchisce o impoverisce di persone, e che è la piattaforma (mobile) sulla quasi si innesta la società. E la cui dinamica è il risultato del continuo confronto tra istinti riproduttivi e istinti di conservazione (Eros e Tanatos...per i licei classici...). E come su una barca, la popolazione traballa al mutare delle condizioni ambientali esterne, ma anche la barca traballa quando la popolazione si muove, crescendo, diminuendo, migrando. Il tutto va condito con qualche numero di base, qualche cognizione delle misure di mortalità e riproduzione, qualche descrizione di casi significativi.

Il rapporto tra saperi e tecnologie è un tema di grande attualità. In che modo l'avvento delle nuove tecnologie ed in particolare dell'intelligenza artificiale potranno condizionare gli andamenti demografici e lo studio della popolazione?

Si tratta di novità in rapidissima evoluzione, e quel che si dice oggi potrebbe disdirsi domani. Io sono spettatore attonito. Certo è che si sta compiendo una globalizzazione virtuale e culturale che moltiplica i contatti tra persone, e moltiplica e infittisce le reti relazionali. Vedremo anche se sarà un moltiplicatore della mobilità umana, oppure un suo freno (come potrebbe esserlo il lavoro a distanza). E forse anche un potente strumento di omogeneizzazione dei comportamenti demografici.

Quest'ultima riflessione ci porta a riflettere in chiusura sul futuro demografico del nostro pianeta. Lei ha scritto "In diecimila anni di storia il pianeta si è ristretto di mille volte. Siamo mille volte più numerosi, mille volte più poveri di spazio, mille volte più veloci nel percorrerlo e cento volte più ingordi di energia. E questo in un mondo profondamente disuguale dal punto di vista demografico ed economico [...]. Fra una sola generazione la Terra conterà due miliardi e mezzo di persone in più. Il problema è che si tratterà di una crescita assai disuguale: mentre la popolazione dei paesi ricchi rimarrà quasi stazionaria e invecchierà, quella dei paesi poveri raddoppierà o triplicherà addirittura nelle aree deprivate, come quelle dell'Africa subsahariana, con una forte prevalenza delle generazioni più giovani (Il pianeta stretto, 2015). In un quadro così squilibrato di sviluppo demografico che cosa ci si aspetta per le future generazioni del mondo?

INTERVISTA

Non sono un profeta. Ma le future generazioni vivranno in un mondo più connesso e molto più movimentato, che esigerà più competenza e più flessibilità, e più capacità di adattamento, e di accettare il mutamento senza perdere l'equilibrio.

CONTRIBUTI

CONTRIBUTI

L'UMANITÀ IN TRANSIZIONE DEMOGRAFICA. DA DOVE È PARTITA E DOVE CI PORTA

Alessandro Rosina

Università Cattolica di Milano

Keywords: *transizione demografica, degiovanimento, società della longevità, rinnovo generazionale, sostenibilità*

Abstract

Nella sua lunga storia il genere umano ha conosciuto due grandi discontinuità che hanno cambiato non solo il rapporto tra la nostra specie e le risorse ma anche la visione del nostro essere e fare nel mondo. La prima è quella del Neolitico. La seconda è stata innescata dalla rivoluzione scientifica in combinazione con la rivoluzione industriale e la transizione demografica. Questa seconda discontinuità non ha come esito un nuovo equilibrio ma un processo di cambiamento continuo, che porta a miglioramento nella misura in cui le nuove generazioni sono messe nella condizione, non scontata, di generare valore con ciò che le distingue da quelle precedenti.

1. Dal neolitico alla transizione demografica (passando per la rivoluzione scientifica)

Per capire come il mondo sta cambiando e quali scenari ci attendono è utile indossare le lenti della demografia. Prima di tutto per la chiave di lettura che offre, mettendo al centro i meccanismi del rinnovo generazionale. In secondo luogo perché, più di altre importanti scienze umane (come l'economia e la sociologia) chiamate ad interpretare le sfide del nostro tempo, aiuta a sollevare lo sguardo dal presente per collocare i cambiamenti in atto nelle dinamiche di medio-lungo periodo.

Il mondo non è immobile perché non viviamo come esseri immortali sempre uguali a noi stessi. Ma non è immobile anche perché le nuove generazioni non arrivano per essere uguali alle precedenti e vivere come facevano i genitori e nonni. Fino alla rivoluzione del Neolitico la nostra specie non era molto diversa dalle altre nel modo di vivere. Ogni giorno doveva trovare il cibo per sfamarsi cacciando e raccogliendo quello che trovava. Il passaggio da nomade a stanziale, da cacciatore ad allevatore, da raccoglitore a coltivatore, ha fatto nascere uno dei concetti più potenti nell'azione umana, quello di futuro. Nell'idea di futuro c'è quello che ancora non c'è. Ovvero quello che desideriamo ottenere o che rimanga dopo di noi, usando un tempo per realizzarlo che va oltre il presente. C'è differenza tra cacciare una preda e allevarla, tra raccogliere il frutto di una pianta selvatica e coltivarla. Prima di ottenere il raccolto è necessario preparare il terreno, seminarlo e averne cura. Ma con il Neolitico si formano anche i primi nuclei di città, si intensifica il commercio, si specializzano funzioni e attività, si mettono assieme idee ed energie che vanno oltre la sfera del singolo e che possono trasformarsi in progetto collettivo. Diventano possibili opere ambiziose, impensabili prima del Neolitico, come le piramidi e successivamente i castelli e le cattedrali.

CONTRIBUTI

È un mondo che cambia lentamente e nel quale il futuro è immaginabile e prefigurabile nell'orizzonte della vita di una persona. Un mondo nel quale un quindicenne vedendo il lavoro del padre e le condizioni del nonno, può immaginare la vita che farà alla loro stessa età, può formare una propria idea di come la vorrebbe diversa ma con poche possibilità di riuscirci.

Si entra nella modernità quando si fa strada una nuova idea rivoluzionaria, quella di un futuro diverso possibile. Questa idea è il messaggio principale de *"I promessi sposi"* di Alessandro Manzoni. Nel mondo in cui c'è l'oppressione della natura, che espone al male invisibile della peste, e dei soprusi dei forti contro i deboli, ad un certo punto si apre la possibilità di immaginare un destino migliore per i figli. Il romanzo non si conclude solo con il matrimonio di Renzo con Lucia, ma va oltre, con un riferimento ai figli che apre al dopo: *"volle che imparassero tutti a leggere e a scrivere"*, nella convinzione che, *"giacché la c'era questa birberia, dovevano almeno profittarne anche loro"*.

Proprio la scomparsa della peste è il primo elemento di discontinuità che si produce tra il mondo in cui viviamo oggi e quello che è durato per millenni dal Neolitico fino all'età moderna, prima ancora dell'invenzione della macchina a vapore. Si tratta di un cambiamento del sistema demografico. La peste e le altre grandi epidemie erano, come ricorda lo storico economico Carlo M. Cipolla, il fattore principale di riequilibrio della tensione continua tra popolazione e risorse. Saltato tale freno, per un concorso di fattori, la popolazione inizia a crescere e le condizioni a peggiorare, senonché cambia anche l'atteggiamento dell'umanità nei confronti della realtà in cui vive. La pressione demografica diventa così spinta a potenziare la capacità di conoscere il mondo, raffinando il metodo scientifico, e a migliorarlo, attraverso l'innovazione tecnologica e la rivoluzione industriale. La specie umana di fatto conquista tutto il pianeta e arriva anche a proiettarsi, nel suo viaggio accelerato verso il futuro, nello spazio facendo scalo sul satellite lunare, senza avere davvero una necessità di andare sulla Luna, ma mossa dal desiderio di immaginare i propri figli oltre i confini che vincolavano le condizioni del passato.

Ma prima di arrivare sulla Luna c'è stato un altro desiderio che nei tempi nuovi si è voluto realizzare: quello di sconfiggere la morte prematura. All'inizio del XIX secolo la mortalità infantile era ancora elevatissima ovunque e nessun paese del mondo aveva un'aspettativa di vita superiore ai 40 anni. Solo una minoranza di persone arrivava alle soglie dell'età anziana. Il cambiamento principale che caratterizza il mondo in cui viviamo è proprio quello del passaggio dalla quantità dei figli all'investimento sulla qualità, in termini di salute, formazione, progetti di vita, opportunità di partecipazione attiva ai processi di produzione di benessere collettivo.

Una delle ricadute più evidenti della riduzione della mortalità è l'accentuata crescita della popolazione, passata su scala mondiale da 1,6 milioni ad inizio del XX secolo a 6,1 milioni con l'entrata nell'attuale. Recentemente gli abitanti del pianeta hanno superato gli 8 miliardi e prima che la curva si stabilizzi è previsto che si aggiungano almeno altri 2 miliardi. Il tempo in cui viviamo si trova ancora all'interno di questa transizione del tutto unica ed eccezionale. È quindi naturale osservarla con stupore misto a timore. Va però considerato che tale crescita si è prodotta in corrispondenza di un processo che ha enormemente au-

CONTRIBUTI

mentato le condizioni generali di salute e benessere, pur con persistenti diseguaglianze. Di fatto, in tutti gli Stati del mondo le condizioni materiali in cui si trova gran parte della popolazione sono oggi migliori rispetto alla prima metà del XX secolo e dei secoli precedenti. È difficile trovare un Paese in cui l'aspettativa di vita sia più bassa rispetto al 1950. In molti casi i guadagni sono stati straordinari, consentendo di portare vicino allo zero i rischi di morte in età infantile, giovanile e adulta.

Una delle conquiste maggiori della storia dell'umanità è il passaggio da un mondo in cui, come abbiamo detto, la morte prematura di un figlio era una condizione normale, accettata con fatalismo, a uno nel quale non è nemmeno presa in considerazione e considerata un trauma inaccettabile quando accade. In Europa e in gran parte del pianeta ciò è già avvenuto e l'auspicio è che tale transizione proceda e si compia presto anche nel resto del mondo.

2. Dall'eccesso di crescita demografica alla denatalità

Se la riduzione della mortalità è il motore della crescita demografica, la diminuzione della natalità è il fattore di freno. Ancora nel 1950 la media mondiale del numero di figli per donna era pari a 5, oggi è meno della metà e nella seconda parte di questo secolo si prevede scenda sotto 2,1, soglia che corrisponde all'equilibrio nel rapporto tra generazioni. Già oggi la maggioranza dei paesi si trova sotto tale valore e quindi ha perso la capacità endogena di crescere.

I paesi con una fecondità ancora molto elevata sono un gruppo sempre più ristretto, prevalentemente concentrato nella regione dell'Africa subsahariana. In tale area il numero medio di figli è oggi attorno a 4 (comunque sceso da oltre 5 e mezzo a inizio secolo). Gli Stati che non superano la soglia di rimpiazzo generazionale, invece, costituiscono un gruppo in continuo allargamento, che comprende già oggi oltre la metà dei Paesi del mondo. Vi rientrano tutti i paesi OCSE (tranne Israele), l'America latina nel suo complesso e gran parte dell'Asia (compresi India e Cina, come abbiamo già sottolineato).

Se, quindi, la popolazione mondiale continua ad aumentare è soprattutto per la spinta inerziale dovuta al fatto che la struttura per età degli abitanti del pianeta, per l'elevata fecondità passata, è ancora sbilanciata verso le età più giovani. La situazione è analoga a quella di un'auto che continua per un po' la sua corsa anche dopo aver sollevato del tutto il piede dall'acceleratore. Un chiaro esempio è la Cina che, nonostante la politica del figlio unico, è cresciuta a ritmo sempre più ridotto fino ad arrivare a stabilizzarsi solo in questo decennio. Dopodiché, se la fecondità non tornerà a salire, la popolazione inizierà progressivamente a diminuire a ritmo sempre più accentuato perché lo sbilanciamento della struttura per età verso le età anziane agirà implicitamente da freno.

L'Europa è la regione del mondo in cui ha avuto origine la transizione demografica. La discesa sotto la soglia di rimpiazzo generazionale dell'area occidentale di tale continente si colloca tra la fine degli anni Sessanta e inizio anni Ottanta del XX secolo. L'attuale dato dell'Unione Europea è vicino a 1,5, con nessun Paese membro che raggiunge la soglia necessaria a garantire un equilibrio nel rapporto tra generazioni.

CONTRIBUTI

Quello che sta diventando sempre più evidente è il fatto che i Paesi in fase avanzata della transizione demografica, anziché raggiungere una fecondità attorno alla soglia di rimpiazzo generazionale e stabilizzarsi attorno a tale valore, tendono a scivolare sistematicamente sotto. Questo pone di fronte a un inedito scenario critico rispetto ai meccanismi di rinnovo generazionale. Per la prima volta nella lunga storia del genere umano la capacità di darsi continuità nel tempo è messa a rischio non tanto da fattori esogeni (elementi di costrizione esterna che comprimono la sopravvivenza dei suoi membri o la possibilità di formare unioni) quanto da fattori endogeni legati all'esercizio delle scelte delle persone e alle condizioni che esse trovano nella società in cui vivono.

Oggi, per la maggioranza degli uomini e delle donne, avere figli è una scelta, deliberata e consapevole, quindi anche non scontata, che ha bisogno di trovare le condizioni adatte per potersi pienamente realizzare. Più che in passato è necessario, quindi, che sia favorita e sostenuta da un riconoscimento esplicito di valore nella comunità di riferimento, oltre che da condizioni oggettive che consentano una integrazione positiva con le varie dimensioni della realizzazione personale e professionale, in una realtà sempre più complessa e in continuo mutamento.

La natalità è l'indicatore più sensibile, nei paesi più avanzati, alle condizioni oggettive del presente e alle prospettive future. Nei contesti caratterizzati da fiducia e aspettative positive, chi desidera avere un figlio più facilmente può realizzare tale scelta. Le nuove possibilità aperte dalla società moderna incentivano i genitori a investire maggiormente su istruzione e ascesa sociale dei membri più giovani della famiglia. Diminuisce così la quantità e sempre più enfasi viene data alla "qualità", con conseguente aumento anche dei costi. A partire dagli ultimi decenni del XIX secolo le nascite sono così diventate, in particolare, sempre più l'esito finale di un processo decisionale sul quale pesano molti fattori (culturali, sociali, economici, istituzionali).

3. La società della longevità e l'epoca del rinnovo generazionale debole

Alla fine della Transizione demografica sono tre teoricamente gli scenari possibili. Il primo – contemplato dagli studiosi che hanno introdotto il termine – è quello di un tasso di fecondità che si assesta attorno ai due figli per donna o poco sopra. In questo scenario la popolazione smette di crescere (o cresce molto lentamente) e assume una configurazione stazionaria, con base della piramide che da larga diventa rettangolare (ogni nuova generazione ha un ammontare simile alla precedente) e con vertice che inizia a restringersi dopo i sessant'anni e progressivamente si conclude con una punta posizionata in modo stabile su età più elevate che in passato. In questo scenario si prevede che l'aspettativa di vita smetta di crescere. Quello che si ottiene è, pertanto, il passaggio ad una società matura: ovvero i paesi post-transizionali si trovano con meno giovani e più anziani (nel senso tradizionale del termine) ma con un rapporto tra tali due componenti che si assesta su un nuovo equilibrio (attorno a cui costruire un coerente modello economico e sociale).

CONTRIBUTI

Diversamente, però, da quanto previsto dalla teoria classica, l'aspettativa di vita è andata oltre l'obiettivo di liberare l'età infantile, giovanile e adulta dalla morte evitabile. L'aspettativa di vita da meno 40 anni non si è stabilizzata sopra i 65 o 75 anni, ma tende a superare gli 85 con possibilità di andare ben oltre. Le dinamiche degli ultimi decenni portano, insomma, a considerare la Transizione demografica, più che il passaggio da un vecchio ad un nuovo equilibrio, un processo di cambiamento continuo.

Sul versante della sopravvivenza e della salute, il cambiamento è avvenuto in due mosse. La prima, già conclusa nei paesi più ricchi e in fase di completamento nel resto del pianeta, è l'abbattimento dei rischi di morte nelle fasi tradizionali della vita. La seconda è il continuo guadagno di vita nelle età più mature. Questa seconda mossa non ha un punto di arrivo predeterminato, ma ha alla base meccanismi che portano a spostare tale punto sempre più avanti. Più, infatti, si aggiunge qualità alla quantità di anni guadagnati, più si mettono le generazioni successive nella condizione di andare oltre. Detto in altre parole: se una generazione guadagna anni di vita dopo i 70 anni, quella successiva cercherà di aggiungere qualità a tali anni di vita e ciò porterà ad espandere la durata oltre i 75, consegnando a quella successiva la sfida di trasformare l'ulteriore quantità ottenuta in qualità desiderata. E così via. Non si può rinunciare ad accompagnare positivamente tale processo, altrimenti si ottiene un peggioramento delle condizioni di vita in età avanzata, con aumento di costi sociali e instabilità. Questo rende la Transizione demografica il passaggio alla "Società della longevità". Un passaggio che porta a rivoluzionare condizioni, rischi e opportunità nelle varie fasi della vita – in interazione con le trasformazioni sociali, culturali, tecnologiche – oltre ad aver ricadute sui rapporti intergenerazionali.

In questo secondo scenario il vertice della piramide si alza, ma una fecondità stabilizzata attorno ai due figli per donna fa sì che ogni nuova generazione si trovi con una consistenza sostanzialmente in linea con quelle precedenti. L'invecchiamento della popolazione risulta, in questo caso, moderato e determinato di fatto solo dall'aumento della longevità. Diventa quindi più facile gestire tale processo come opportunità da cogliere, investendo sulle condizioni che consentono alla quantità di anni in più di diventare qualità di vita che si aggiunge, favorendo una lunga vita attiva e garantendo adeguata assistenza in età molto avanzata. Detto in altre parole, l'aumento della longevità consente a ciascuna generazione di spingersi più in avanti delle precedenti lungo le fasi della vita. È un processo positivo e anche sostenibile a condizione però che le generazioni che entrano al centro della vita attiva siano solide e ben inserite nei processi che generano ricchezza e benessere collettivo.

Il primo scenario teorico, come abbiamo detto, è stato messo in crisi negli ultimi decenni del XX secolo, quando si esaurisce il guadagno nell'aspettativa di vita ottenibile fino all'entrata in età anziana e continua conquistando anni inattesi oltre tale soglia. Analogamente a quanto fece Alessandro Magno che partendo dalla necessità di tenere unita la Grecia e renderla meno vulnerabile rispetto agli attacchi esterni, avvia una campagna militare che lo porta ben oltre gli obiettivi iniziali, conquistando via via un territorio sempre più ampio del mondo conosciuto. *"Io non sapea di meta allor che mossi"*, gli fa dire Giovanni Pascoli nella poesia *"Alexandros"* mentre medita sul percorso fatto dopo essere arrivato ai limiti del mondo conquistabile rappresentati dalle sponde del fiume Indo. Guarda il cielo e la luna

CONTRIBUTI

come qualcosa di irraggiungibile nel mondo in cui viveva, ma non per l'uomo moderno. È la stessa condizione umana che porta continuamente a cercare di andare oltre, ma se non si è adeguatamente attrezzati si rischia di fare la fine di Icaro.

Il secondo scenario entra in crisi nel secondo decennio del XXI secolo, con la constatazione che tutti i paesi arrivati alla fine della Transizione demografica anziché stabilizzarsi attorno ai due figli per donna, tendono sistematicamente a scendere sotto il livello di rimpiazzo generazionale.

Si apre allora un terzo scenario (o una variante del secondo) quello che porta alla “Società del rinnovo generazionale debole” e per molti paesi cronicamente insufficiente.

All'interno di questo scenario esiste, però, un'ampia differenza di esperienze tra i vari paesi. Dove, grazie a politiche solide e continue, la fecondità è poco sotto a due la popolazione tende, in combinazione con flussi migratori positivi, a mantenere una certa stabilità come ammontare e come struttura interna (si avvicinano Stati Uniti, Francia, Paesi Bassi, Paesi scandinavi). Dove, invece, la fecondità si trova persistentemente molto inferiore al livello di due, la popolazione tende a diminuire in modo sempre più consistente e ad alimentare squilibri interni che diventano via via più accentuati solo in parte compensati dall'immigrazione (come nel caso dell'Italia, assieme ad altri paesi del Sud Europa e dell'Estremo Oriente, in particolare Giappone e Corea del Sud).

4. Quale futuro post-transizionale? Gli squilibri opposti delle megalopoli e delle aree interne

Più che preoccuparci di quanti in più saremo, visto che i giochi ormai sono fatti e le dinamiche della popolazione per il resto del secolo sono in larga parte già scritte, la questione di cui occuparsi è dove si troveranno le persone che si aggiungono e come vivranno. È bene essere consapevoli che i prossimi decenni sono quelli più problematici, ovvero quelli in cui maggiormente si sentirà la pressione della crescita sul pianeta prima che la Transizione demografica, questo processo unico nella storia dell'umanità, si concluda.

Si tratta di una conclusione che, però, non porta ad un nuovo equilibrio, ma lascia due punti aperti. Se nelle epoche passate la presenza umana aumentava lentamente nel medio e lungo periodo, dopo la Transizione demografica, la popolazione potrebbe – qui sta il primo punto aperto – andare verso un secolare declino con fecondità media che non si risollewa sopra i due figli per donna. Il secondo punto aperto riguarda invece la longevità. Nelle epoche passate la durata di vita era breve e senza miglioramenti nel passaggio da una generazione alla successiva. Meno della metà dei nati arrivava all'età dei genitori. Come abbiamo detto, con la Transizione demografica si è avviato un processo di continua estensione che non ha un punto di arrivo predeterminato.

Se la fase post-transizionale rimane quindi aperta, ad essere certa è la direzione verso cui stiamo andando, che è quella dell'entrata nella “società della longevità”, caratterizzata da una struttura demografica irreversibilmente e profondamente diversa da come è sempre stata nel passato. L'ultimo tratto per arrivarci è però, come abbiamo detto, particolarmente

CONTRIBUTI

turbolento. Sulla strada c'è la sfida combinata di una popolazione che crescerà fin oltre i 10 miliardi, con ritmi molto differenziati nelle varie aree del pianeta e nelle diverse fasce d'età. Con corrispondenti implicazioni non scontate e difficili da gestire sulle possibilità di sviluppo economico, sulle condizioni sociali, sui flussi migratori, sull'impatto ambientale (un approfondimento sul percorso dell'Italia nel quadro dei cambiamenti globali si rinvia a: A. Rosina, R. Impicciatore (2022), *“Storia demografica d'Italia. Crescita, crisi, sfide”*, Roma, Carocci editore).

Le due realtà opposte in cui leggere come tali fattori si combinano e a quali rischi ci espongono sono quelle delle megalopoli e delle aree rurali in spopolamento. Le prime sono in forte crescita soprattutto nei paesi ad alta pressione demografica, le seconde interessano parti sempre più ampie del territorio europeo.

L'inversione del rapporto tra popolazione rurale e cittadina è uno dei grandi cambiamenti del nostro tempo. Il sorpasso della seconda sulla prima è avvenuto nei primi anni di questo secolo. Oggi vive nelle città oltre il 55% degli abitanti del pianeta e si stima che nel 2050 saranno due su tre. Le megalopoli, con oltre 10 milioni di residenti, nei primi decenni del secondo dopoguerra erano poche unità concentrate nei paesi del G7, oggi sono 35 con netta prevalenza nei paesi in via di sviluppo. Tali contesti costituiscono certo fonte di opportunità e innovazione, ma presentano anche un alto impatto ambientale, condizioni di insicurezza e inasprimento delle diseguglianze sociali.

La realtà opposta è quella delle aree montane e interne dei paesi occidentali in maggior crisi demografica, come l'Italia. All'interno dell'Unione europea vive nelle aree rurali il 25% della popolazione, ma esse occupano il 75% del territorio. Una parte sempre più ampia delle aree interne sta entrando in una spirale negativa tra dinamica e struttura della popolazione, condizioni economiche e sociali: meno popolazione, meno sostenibilità dei servizi di base, più fuoriuscita di giovani, accentuazione degli squilibri demografici, indebolimento dello sviluppo economico, crescente difficoltà a mantenere servizi di qualità, ancor più bassa natalità e meno attrattività per le nuove generazioni. I dati più recenti mostrano un preoccupante aumento soprattutto dell'uscita di giovani donne.

Dobbiamo fare in modo che le megalopoli congestionate dei paesi in via di sviluppo e le aree interne in crisi della vecchia Europa, su polarità opposte, non siano l'anticipazione del mondo in cui ci troveremo a vivere alla fine di questa lunga transizione

5. Ritorno al futuro: il ruolo delle nuove generazioni

Abbiamo raccontato come, rispetto allo scomodo equilibri dell'Antico regime, siamo oggi all'interno di un processo di cambiamento continuo nel quale ogni nuova generazione non solo vive più a lungo delle precedenti ma deve affrontare una realtà che muta e a cui offrire nuovi obiettivi e nuove soluzioni. La sconfitta delle grandi epidemie, dell'elevata mortalità infantile, della fame per larga parte della popolazione, ma anche il vivere a lungo e in buone condizioni di salute, il comunicare istantaneamente da ogni luogo del mondo, il guardare la terra dalla luna, sono obiettivi raggiunti che non solo mostrano la grande capacità

CONTRIBUTI

dell'uomo di difendersi dai rischi della natura ma di saper elevare i propri desideri oltre l'immaginabile. Questo percorso però, con l'entrata del terzo millennio mostra sempre più nuovi rischi – endogeni più che esogeni – che derivano dall'uomo stesso e dalle implicazioni del processo di cambiamento avviato. Una consapevolezza che ha portato a chiamare Antropocene l'era geologica attuale.

Se nel passato il futuro poteva essere facilmente immaginato ma difficilmente cambiato, oggi può facilmente cambiare ma è molto più difficile poterlo immaginare. Il tipo di lavori, ad esempio, che ci sono oggi sono poco informativi sul tipo di attività che un giovane potrà svolgere quando sarà adulto. Il mondo è sempre più complesso ed è in continua rapida trasformazione. Chiedere a un ragazzo di oggi di pensarsi quando avrà l'età dei nonni, ma anche solo tra vent'anni, rischia di produrre insicurezza e apprensione se non si potenziano gli strumenti accessibili per comprendere il mondo che cambia e immaginarsi positivamente incluso nei meccanismi di miglioramento. Questa è una difficoltà che sperimentano tutti i paesi avanzati, che hanno raggiunto alti livelli di benessere ma all'interno dei quali ora prevale il timore degli adulti di perdere le sicurezze del passato a scapito della spinta naturale dei giovani ad aprirsi positivamente verso il futuro.

Riferimenti bibliografici essenziali

Livi Bacci Massimo (2016), *Storia minima della popolazione del mondo*, Bologna, il Mulino.
Rosina Alessandro (2020), “*Demografia*”, in X Appendice (Parole del XXI secolo), Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere ed Arti, Roma.
Rosina Alessandro, Impicciatore Roberto (2022), *Storia demografica d'Italia. Crescita, crisi, sfide*, Roma, Carocci editore.

CONTRIBUTI

CLIMA E DEMOGRAFIA: UNA STORIA LUNGA MA CON UNA NOVITÀ

Vittorio Filippi

Già docente dell'Università di Venezia e dello IUSVE

Keywords: *clima, mortalità, invecchiamento, migrazioni, ecoansia*

Abstract

Il rapporto biunivoco tra clima e comportamenti umani – demografici in particolare – è sempre stato un fil rouge profondo che ha accompagnato la storia umana, specie in termini di storia economica, sociale e della mentalità. In particolare, il cambiamento climatico in corso, prodotto dal cosiddetto Antropocene, ha (ed avrà) delle conseguenze che già si riverberano anche sui comportamenti sociodemografici. Qui ne vengono considerati tre: l'invecchiamento e la salute, le migrazioni definite climatiche, la natalità nella misura in cui l'ecoansia può frenare la spinta alla genitorialità.

1. Una storia lunga

Lo storico francese Fernand Braudel ha pubblicato nel 1949 *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, diviso in tre parti: l'ambiente (paesaggio, clima, mondo urbano ecc.), destini collettivi e movimenti d'insieme (economie, imperi, società, civiltà, ecc.) e gli avvenimenti, la politica e gli uomini (le vicende storiche seguite cronologicamente).

Le tre sezioni del libro di Braudel parlano delle tre diverse velocità della storia. La prima tratta di una storia quasi immobile, quella dell'uomo nei suoi rapporti con l'ambiente: una storia di lento svolgimento e di lente, lentissime trasformazioni, fatta spesso di ritorni insistenti, di cicli incessantemente ricominciati. Al di sopra di questa storia immobile, una storia lentamente ritmata, una storia sociale, quella dei gruppi e degli aggruppamenti statuali e non. La terza parte, infine, è quella della storia tradizionale, se si vuole della storia secondo la dimensione non dell'uomo, ma dell'individuo, la storia detta événementielle. In tal modo, si è giunti a decomporre la storia in piani sovrapposti quanto connessi. O, se si vuole, a distinguere nel tempo della storia, un tempo ambientale (per così dire), un tempo sociale, un tempo individuale o biografico.

È evidente che nella *longue durée* rientra anche il clima, pur con le sue fluttuazioni e ciclicità stagionali. Ovvie le sue conseguenze sui raccolti, dato che “*fra il secolo XV e il XVIII il mondo è ancora costituito soltanto da un'immensa massa di contadini: fra l'80 e il 95 per cento, gli uomini vivono della terra, solo di lei*”, scrive Braudel. Anche Le Roy Ladurie (della stessa Scuola degli *Annales*) offre una “*storia del clima*”, interpretata come “*storia umana del clima*”, in cui “*umana*” significa certamente agricola, ma anche – di conseguenza – con effetti sulla alimentazione, sulla ricchezza, sulla salute, e possiamo aggiungere tante altre cose. Lo fa citando un passo dal diario di un viticoltore dei dintorni di Meaux:

CONTRIBUTI

Nel 1788 non c'è stato inverno, la primavera non è stata favorevole alle colture, ha fatto freddo, la segale non è stata buona, il grano è stato abbastanza buono ma il caldo eccessivo ha disseccato i chicchi, cosicché il raccolto di grano era molto scarso...; il 13 luglio c'è stata un'ondata di grandine che, cominciata dall'altra parte di Parigi, ha attraversato tutta la Francia fino alla Picardia e ha fatto grossi danni; la grandine pesava 8 libbre e ha falciato grano e alberi al suo passaggio; si estendeva su una fascia larga due leghe e lunga 50...; invece la vendemmia è stata buonissima e i vini eccellenti. L'uva è stata raccolta a fine settembre; il vino valeva 25 lire dopo la vendemmia e il grano 24 lire dopo il raccolto. (Le Roy Ladurie E., Rousseau D., Anouchka V., 2011)

Una citazione il cui interesse è accresciuto (e molto) dal fatto che il 1788 è l'anno che precede la Rivoluzione francese, di cui la crisi alimentare derivante dallo scarso raccolto dei cereali costituirà uno dei potenti fattori d'innescio.

Se cambiamenti climatici più o meno ampi hanno sempre accompagnato la storia umana – come insegna la climatologia storica – oggi il cosiddetto cambiamento climatico, o meglio il riscaldamento globale (*global warming*) indica il cambiamento del clima terrestre¹ sviluppatosi a cavallo tra Ottocento e Novecento e tuttora ampiamente in corso, caratterizzato in generale dall'aumento della temperatura media globale² e da manifestazioni associate (come l'incremento di fenomeni estremi quali alluvioni³, siccità⁴, desertificazione⁵, scioglimento dei ghiacciai⁶, innalzamento del livello degli oceani⁷, e modifiche ai modelli climatici usuali con ondate di freddo⁸ o canicolari, fenomeni ciclonici⁹ più intensi e così via).

Le cause predominanti sono – com'è noto – da ricercare nell'attività umana, in ragione delle emissioni nell'atmosfera di crescenti quantità di gas e in altri fattori imputabili sempre alle attività umane. Tutto questo comporta alcune conseguenze di rilievo. La prima è che il clima non può più rientrare nella storia immobile (e quindi prevedibile) alla quale fa riferimento Braudel. In secondo luogo, la demografia gioca un ruolo rilevante sia nel produrre il cambiamento climatico, sia nel subirlo. Circa il primo punto, ad esempio, si è visto che l'età influisce significativamente sui consumi (e quindi sull'ambiente) poiché è correlata al livello generale di reddito e di risparmi. Ciò può portare a un incremento delle emissioni al crescere dell'età, dal momento che un reddito più alto tende a essere speso in consumi. Oltre a ciò, le preferenze di spesa possono variare nel corso della vita, con un orientamento verso prodotti o servizi di maggiore o minore intensità di carbonio. Pertanto, considerando la forte relazione tra reddito, consumi ed emissioni, evidenziata ampiamente in letteratura, si può osservare che le emissioni medie raggiungono un picco per le persone tra i 40 e i 44

1 Per una utile definizione di questo concetto e di quelli successivi presenti in questo paragrafo si possono usare le voci di Wikipedia. In questo caso https://it.wikipedia.org/wiki/Cambiamento_climatico

2 https://it.wikipedia.org/wiki/Temperatura_dell%27aria

3 <https://it.wikipedia.org/wiki/Alluvione>

4 <https://it.wikipedia.org/wiki/Siccit%C3%A0>

5 <https://it.wikipedia.org/wiki/Desertificazione>

6 https://it.wikipedia.org/wiki/Ritiro_dei_ghiacciai

7 <https://it.wikipedia.org/wiki/Oceano>

8 https://it.wikipedia.org/wiki/Ondata_di_freddo

9 <https://it.wikipedia.org/wiki/Ciclone>

CONTRIBUTI

anni. La differenza in termini di emissioni tra i gruppi di età è significativa, corrispondendo a quasi 5 tonnellate di CO₂ in più per le persone di età compresa tra 40-44 anni rispetto a quelle tra i 20-24 anni. Inoltre, la tendenza delle generazioni più anziane a produrre più emissioni è ancora più rilevante se si neutralizza l'effetto del reddito, indicando che le persone più anziane tendono a generare in media emissioni maggiori rispetto alle generazioni più giovani.

Sebbene le persone più anziane possano avere consumi inferiori in termini assoluti, esse tendono a generare una concentrazione maggiore di emissioni provenienti da prodotti ad alta intensità di carbonio, risultando in emissioni pro capite più elevate. Essi sono inoltre più presenti nelle aree rurali rispetto alle città, il che li rende meno capaci di beneficiare delle economie di scala urbane. Allo stesso tempo, hanno minori possibilità di modificare i propri modelli di consumo, pertanto tendono a concentrare le loro spese su prodotti con un'intensa impronta di carbonio. Considerando tutti questi fattori insieme e guardando al futuro, risulta evidente la necessità di politiche di transizione e mitigazione declinate rispetto al fattore generazionale.

2. Clima, salute, invecchiamento: un corto circuito pericoloso¹⁰

L'estate del 2003 è stata considerata la più rovente nella storia climatica dell'Europa e dell'Italia per intensità e durata del caldo. Segnò anche il passaggio dalle piacevoli estati mediterranee dominate dall'anticiclone delle Azzorre alle estati insopportabilmente bollenti a causa della sempre maggiore e persistente intrusività dell'anticiclone africano e sembra ormai che il 2024 sarà l'anno più caldo mai registrato ed il primo a superare la soglia di 1,5 gradi sopra i livelli preindustriali stabilita dall'Accordo di Parigi.

Così come per altri Paesi, anche per quanto riguarda l'Italia venne calcolata la mortalità dell'intero periodo estivo del 2003 per coglierne le differenze rispetto all'analogo periodo dell'anno prima. I risultati epidemiologici rilevarono un incremento della mortalità del 15,2%, in particolare tra le donne, nel nordovest del Paese e soprattutto nelle fasce anziane (in particolare sopra i 75 anni, con un aumento del 21,3%). Secondo la letteratura scientifica internazionale il profilo del deceduto per eccesso di calore presenta sette caratteristiche: è molto anziano; ha una o più preesistenti patologie; vive da solo; ha una casa piccola; abita ai piani alti; ha un basso livello socioeconomico; non ha il condizionamento d'aria.

Di queste sette caratteristiche negli ultimi anni sicuramente una, la climatizzazione delle case, è decisamente migliorata, dato che – secondo i dati Istat sui consumi energetici – oggi una famiglia su due in Italia possiede un impianto o apparecchio singolo di condizionamento (ma è il 20% nelle case di chi ha basso reddito). Tuttavia, dal punto di vista sociodemografico si sono ampliate problematicamente almeno tre delle caratteristiche suelencate: gli anziani sono aumentati (in quantità e in longevità) e con loro le conseguenti situazioni di comorbilità; inoltre, a causa delle mutanti architetture familiari, sempre più anziani

¹⁰ Per questo paragrafo si fa ampio riferimento a Filippi Vittorio (2022), *Clima estremo e demografia estrema: rischi e sfide*, in "Neodemos", <https://www.neodemos.info/2022/10/11/clima-estremo-e-demografia-estrema-rischi-e-sfide/>.

CONTRIBUTI

vivono soli: sono il 40% degli ultra-sessantaquattrenni, pari a 2,5 milioni di persone (che diverranno 3,6 milioni nel 2045).

I dati – se pure provvisori – sulla mortalità degli anziani legata alle alte temperature si ripetono nel 2022: secondo il Ministero della Salute in giugno i decessi osservati rispetto a quelli attesi sono superiori del 9%, mentre nella prima metà di luglio l'aumento è del 21% (con il picco del 48% a Catanzaro).

La crescita della popolazione anziana – oggi pari al 24% dell'intera popolazione del paese – si accompagna inevitabilmente alla presenza di molteplici malattie croniche, indicata come multi-morbilità, e all'aumentata vulnerabilità agli eventi esterni (tra cui quelli climatici) dovuta alla perdita di riserva fisiologica in numerosi organi e sistemi, chiamata fragilità. Entrambi sono due importanti indicatori di quella complessità che caratterizza la salute degli anziani e le relative cure (giustamente la geriatria è oggi definita come la “medicina della complessità”).

Secondo una ricerca empirica di Italia Longeva¹¹, che ha creato un indice di fragilità basandosi su 25 problemi di salute più comuni tra gli anziani (detto *Primary Care Frailty Index*), la popolazione compresa dalla ricerca (ultrasessantenni) è affetta mediamente da otto malattie croniche. Solo il 2,5% dei partecipanti non è affetto da alcuna patologia, mentre quasi il 75% della popolazione di studio ha almeno cinque patologie croniche. Quest'ultima proporzione è maggiore nelle donne e aumenta all'aumentare dell'età, passando dal 57,5% nella fascia di età compresa tra i 60 e i 65 anni all'88,2% tra gli *over-80*. Tra i più anziani, meno del 3% è affetto da una o nessuna malattia cronica. Di conseguenza il 6,5% della popolazione *over-60* è affetto da fragilità grave, mentre il 14,1% è affetto da fragilità moderata e il 35,5% da fragilità lieve. La proporzione di individui affetti da fragilità grave cresce comprensibilmente all'aumentare dell'età, passando dallo 0,8% nella fascia 60-65 al 17,3% nella fascia degli 80 e più.

A ciò si aggiunga – nota la ricerca – una relazione negativa tra il reddito e la prevalenza di fragilità, una relazione che porta il discorso sul ruolo delle disuguaglianze rispetto ai rischi della salute. La fragilità non ha solo caratteristiche biomediche o di reddito, ma rimanda all'intero contesto ambientale di vita, come ha dimostrato la tragedia di Chicago del 1995, rispetto alla quale il ricercatore statunitense Eric Klinenberg (Klinenberg 2002) si chiese come sia stato possibile che 739 persone siano morte per il caldo in una grande città del paese più ricco del mondo tra il 14 luglio e il 20 luglio 1995. È stata la conseguenza della segregazione e delle disuguaglianze, ma non solo: otto dei dieci quartieri con il più alto tasso di mortalità erano popolati quasi esclusivamente da afroamericani. Queste aree erano anche caratterizzate da una grave povertà e da un'alta concentrazione di criminalità e molti abitanti erano completamente isolati.

Klinenberg confronta la difficile situazione dei residenti di due quartieri nel West Side di Chicago: North Lawndale e South Lawndale. Il primo ha avuto 33 decessi ogni centomila abitanti e il secondo solo tre ogni centomila. Perché questa differenza? Nelle aree urbane in cui ci sono stati meno morti le strade erano vivaci, c'erano molti negozi sempre aperti,

11 Vetrano Davide (a cura di) (2022), *La mappa della fragilità in Italia. Gradiente geografico e determinanti sociodemografici, Indagine 2022*, FC GRAFICA. Il pdf è scaricabile dal web al seguente indirizzo: https://www.italialongeva.it/wp-content/uploads/2022/04/indagine-2022_italialongeva.pdf

CONTRIBUTI

strutture pubbliche come parchi e biblioteche e la vita comunitaria era attiva. Al contrario, i quartieri più colpiti erano caratterizzati da un alto grado di abbandono: negozi chiusi, fabbriche in rovina, terreni abbandonati usati per il traffico di droga, residenti in fuga. Nel primo caso, si poteva raggiungere a piedi un ristorante o il negozio di alimentari. La gente conosceva i vicini, si sapeva chi viveva da solo o chi era malato. L'esistenza di un ambiente urbano inclusivo incoraggiava le persone sole a uscire in strada e ad incontrarne delle altre. Nel secondo caso, gli anziani rimanevano chiusi nelle loro case, isolati dalle loro famiglie e anche privati della possibilità di fare amicizia. Le vittime del caldo erano ancora una volta anziani: il 73 per cento aveva più di 65 anni. Inoltre, in proporzione, il tasso di mortalità per gli afroamericani è stato il più alto tra tutti i gruppi di popolazione.

Nel 2004, l'anno seguente all'eccezionale estate 2003, in tre quartieri di Roma venne avviato un programma di supporto chiamato LLE (*Long Live the Elderly*)¹² i cui tre obiettivi principali erano: contattare tutti gli *over 75* al fine di offrire una valutazione periodica dei loro bisogni sociali e sanitari, coinvolgerli nelle campagne di promozione della salute (ad esempio con una serie di consigli pratici per il caldo), assisterli nella gestione delle questioni burocratiche o nella ricerca di cure formali o informali e fornire i riferimenti dell'ufficio dedicato, attivo dalle 8:00 alle 17:00, dal lunedì al venerdì, da contattare se necessario; rafforzare la rete comunitaria intorno a persone malate e/o socialmente isolate, coinvolgendo le persone che vivono o lavorano vicino a loro nelle azioni di volontariato; infine aumentare la consapevolezza della comunità sui bisogni dei più anziani. Il risultato dell'intervento è stato che la mitigazione della mortalità durante la canicola del 2015 – comparata alle estati prive di ondate di calore – sia il risultato dell'aumento di resilienza derivante proprio dall'attuazione del programma LLE durante tutto l'anno e soprattutto durante le crisi climatiche. Investimenti nei servizi sociali legati alle valutazioni della fragilità al fine di redigere piani di cura individuali potrebbe essere – suggerisce l'esperienza romana – una buona strategia per migliorare salute e qualità della vita, almeno durante le ondate termiche.

Nessun dubbio che il surriscaldamento e gli eventi climatici estremi abbiano ricadute evidenti sulla demografia, ad esempio in termini di migrazioni climatiche, per cui – secondo una stima – entro il 2050 tra i 31 e i 72 milioni di persone si sposteranno dai paesi dell'Africa sub-sahariana, dell'Asia meridionale e dell'America Latina a causa della scarsità d'acqua, dell'innalzamento del livello del mare e delle carestie, anche nel caso di una forte riduzione delle emissioni di gas serra, ragione principale del cambiamento climatico (Irfan, 2022).

Ma va anche evidenziato il perverso convergere della rapida estremizzazione del clima, soprattutto nell'area mediterranea (in Italia la temperatura cresce più del doppio della media mondiale), con la parallela estremizzazione sociodemografica data dall'invecchiamento della popolazione con gli inevitabili correlati in termini di fragilità e vulnerabilità. Per cui le prospettive climatiche in cui si troveranno irreversibilmente a vivere numeri crescenti

12 "Lunga vita agli anziani!" è nato a Roma nel 2004 come programma sperimentale della Comunità di Sant'Egidio e del Ministero della Salute, in risposta all'enorme aumento della mortalità dell'estate del 2003, quando migliaia di anziani morirono in Europa a causa delle temperature eccezionalmente elevate. Cfr. <https://www.longlivetheelderly.org/>

CONTRIBUTI

di anziani sono quelle di uno stravolgimento dei ritmi stagionali, con estati lunghe sei mesi e soprattutto assai più intense, per cui si prevede che tra trent'anni il clima di Milano sarà come quello attuale di Austin (Texas) e quello di Roma sarà simile a quello attuale di Smirne (Turchia).

È evidente che le ricadute sulla salute e sulla qualità della vita degli anziani e dei grandi anziani non sono solo strettamente biomediche, dato che – per dirla con le parole dell'antropologo Marcel Mauss – le ondate di caldo sono “un fatto sociale totale”, vale a dire eventi che mettono in gioco le istituzioni sociali e, di conseguenza, mettono a nudo una parte della realtà che solitamente è difficile da percepire. Di tale realtà sociale nascosta o misconosciuta fanno (e faranno) parte segmenti sempre più ampi di anziani spesso disabili, polipatologici e isolati relazionalmente. Ecco l'importanza, nella migliore mitigazione possibile delle sofferenze e dei rischi climatici prossimi, di interventi a tutto tondo (sociali, sanitari, assistenziali) che il più possibile agiscano però in una logica reticolare di comunità.

3. Le migrazioni climatiche: un mondo in fuga da un clima impossibile?

Occorre dire che le migrazioni climatiche non sono certamente una novità storica assoluta. Lo dimostra ad esempio uno studio della rivista *Climate of the past* secondo il quale le migrazioni del XIX secolo dalla Germania sudoccidentale agli Stati Uniti – dove oggi i cittadini di origine tedesca costituiscono il maggiore gruppo etnico della nazione, con 50 milioni di persone – ebbero tra le loro cause principali le alterazioni del clima¹³. Lo studio è oggetto di un articolo apparso su *Le Scienze* del novembre 2017:

In Europa, l'Ottocento fu un secolo di rivoluzioni, guerre e povertà, ma anche di variabilità climatica. I primi decenni del secolo furono la coda della cosiddetta “piccola era glaciale”, un periodo di brusco abbassamento della temperatura iniziato, secondo alcuni studiosi, nel XIV secolo. Furono perciò anni caratterizzati da inverni estremamente rigidi, che portarono all'avanzamento dei ghiacciai sulle Alpi, ed estati molto fresche, ma anche da eventi meteo estremi come alluvioni e periodi di siccità. In quel secolo, si trasferirono nel Nord America ben cinque milioni di tedeschi, tra cui i capostipiti di illustri famiglie, come Friedrich Trump, nonno dell'attuale presidente degli Stati Uniti, John Henry Heinz, padre del fondatore di una famosa marca di ketchup, originario del Palatinato, o ancora Karl Gustav Pfizer, fondatore dell'omonima casa farmaceutica, originario del Baden-Württemberg. Rüdiger Glaser, professore dell'Università di Friburgo, in Germania, insieme a un gruppo di colleghi, ha studiato le statistiche ufficiali su popolazione e migrazioni nel corso dell'Ottocento confrontandole con i dati sul clima e i prezzi dei cereali. “Complessivamente, il clima può spiegare indirettamente il 20-30 per cento delle migrazioni dalla Germania sud occidentale verso gli Stati Uniti nel XIX secolo”, ha spiegato Glaser. “La catena di effetti è chiaramente visibile: le cattive condizioni climatiche hanno portato a scarsi raccolti, all'aumento dei prezzi dei cereali e infine all'em-

13 Glaser Rüdiger., Himmelsbach Iso, Bösmeyer Annette (2017), *Climate of migration? How climate triggered migration from southwest Germany to North America during the 19th century*, in “Climate of the past”, n. 13, pp. 1573–1592.

CONTRIBUTI

igrazione.” La prima ondata migratoria seguì la disastrosa eruzione vulcanica del vulcano Tambora, avvenuta in Indonesia nel 1815. Le ceneri vulcaniche infatti si diffusero nell’atmosfera, riflettendo la radiazione solare e causando una diminuzione delle temperature medie in tutto il mondo per alcuni anni: il 1816 è infatti ricordato come l’anno senza estate. Questo fenomeno climatico fu devastante per l’agricoltura europea, causando carestie, fame ed emigrazioni di massa. Ugualmente critico fu il 1846, anno in cui l’estate fu estremamente calda e secca, con cattivi raccolti e prezzi dei cereali molto elevati. “In questi due anni il numero delle persone emigrate negli Stati Uniti risulta particolarmente alto e quindi fortemente influenzato da cambiamenti climatici, mentre per altre ondate migratorie gli elementi determinanti furono diversi” ha spiegato Annette Bösmeier, coautrice dello studio. Per esempio, il clima ebbe un peso minore nella ondata migratoria più grande, che avvenne a metà secolo. In quegli anni, il meteo sfavorevole portò a scarsi raccolti, ma i fattori che fecero salire i prezzi delle derrate alimentari furono altri.¹⁴

Osserva il demografo Livi Bacci (Livi Bacci M. 2024) che quando si parla del legame tra cambio climatico e migrazioni si pensa soprattutto all’evoluzione di queste nel lungo periodo. E sicuramente il riscaldamento in corso provocherà effetti sensibili, soprattutto per le popolazioni rese vulnerabili dalla crescita del livello marino, che vivono in territori a scarsa elevazione sul livello del mare e che saranno sospinte a scegliere dimore meno esposte. Oltre 200 milioni di persone vivono in zone costiere con una elevazione inferiore al metro, e 700 milioni in fasce di elevazione inferiore ai 10 metri. Il rischio estremo riguarda le piccole isole del Pacifico, alcune delle quali potranno essere sommerse parzialmente o totalmente. Si tratta di un grande problema, che costringerà le popolazioni isolate ad una migrazione definitiva, ma di minuscola entità numerica. Sono però le popolazioni che vivono in aree aride, osserva Livi Bacci, soggette a processi di desertificazione, che potranno essere spinte all’emigrazione, particolarmente quelle legate alla pastorizia, o a un’agricoltura semplice e non irrigua, nell’Africa sub-Sahariana e nell’Asia meridionale. Le stime parlano di aree popolate da due o trecento milioni di abitanti, e, in queste, di qualche decina di milioni di persone le cui condizioni di povertà potranno aggravarsi, spingendole all’emigrazione. Alla Banca mondiale stanno studiando gli impatti a lungo termine dei cambiamenti climatici sulle migrazioni interne. Le persone fanno le valigie e lasciano le loro case per molte ragioni – economiche, sociali, politiche – e questi *driver* sono spesso interconnessi. Ma coloro che si spostano a causa del cambiamento climatico, dice l’istituto internazionale, rappresentano una tendenza destinata ad aumentare nel tempo.

Recentemente, infatti, la Banca mondiale ha pubblicato il Rapporto Groundswell¹⁵. Il Rapporto

include nuove proiezioni da tre regioni: Asia orientale e Pacifico, Nord Africa, Europa orientale e Asia centrale. Nel loro insieme, le proiezioni in tutte le regioni fino al 2050 rilevano che: l’Africa subsahariana potrebbe vedere fino a 86 milioni di migranti climatici interni; Asia orientale e Pacifico, 49 milioni; Asia meridionale, 40 milioni; Nord Africa, 19

14 Cfr. https://www.lescienze.it/news/2017/11/21/news/migrazioni_clima_germania_stati_uniti_ottocento-3761377/

15 Il rapporto è disponibile in versione inglese al seguente indirizzo <https://openknowledge.worldbank.org/entities/publication/2c9150df-52c3-58ed-9075-d78ea56c3267>

CONTRIBUTI

milioni; America Latina, 17 milioni; l'Europa orientale e l'Asia centrale, 5 milioni. Complessivamente, oltre 216 milioni di persone in sei regioni potrebbero spostarsi all'interno dei loro Paesi entro il 2050.¹⁶

Insomma, nessuna regione è immune al potenziale della migrazione indotto dal clima. L'Oceania è uno dei continenti che più di tutti sta subendo le conseguenze del cambiamento climatico. Gravi problemi non solo vengono riscontrati nelle terre desertiche dell'Australia¹⁷, ma anche in molti dei piccolissimi Stati insulari che popolano l'oceano Pacifico. L'innalzamento del livello degli oceani, causato dal surriscaldamento globale sta, infatti, erodendo le coste delle isole che compongono questi Stati. Ad oggi si stima che alcuni di questi potrebbero addirittura scomparire entro vent'anni. L'Africa subsahariana, regione altamente vulnerabile nelle sue già fragili zone aride e lungo le coste esposte ai cambiamenti climatici, avrà il maggior numero di migranti climatici interni. Il nord Africa avrà, invece, la quota maggiore di migranti climatici interni rispetto alla popolazione totale. Questo è dovuto in gran parte alla grave scarsità d'acqua, così come agli impatti dell'innalzamento del livello del mare su aree costiere densamente popolate e nel delta del Nilo. All'interno delle regioni asiatiche, ci sono paesi particolarmente vulnerabili che fanno salire i numeri complessivi. Ad esempio, il Bangladesh – che, secondo le previsioni conterà fino a 20 milioni di migranti climatici interni entro il 2050 – rappresenterà quasi la metà dei migranti climatici interni previsti per l'intera regione dell'Asia meridionale. Le stime incluse nell'analisi sono prudenziali in quanto tengono conto solo delle cause di migrazione dovute agli impatti dei cambiamenti climatici “a lenta evoluzione”, come la disponibilità di acqua, la produttività delle colture e l'aumento dei livelli dell'acqua e non includono i paesi a reddito elevato, né la regione del Medio Oriente o i piccoli Stati insulari in via di sviluppo. Lo stesso Rapporto Groundswell avverte che “*questa previsione non è scolpita nella pietra*”. Infatti, percorsi di riduzione delle emissioni globali di gas serra potrebbero ridurre la scala della migrazione climatica interna fino all'80%. Allo stesso tempo, si fa notare, i Paesi possono anche anticipare e prepararsi per i *driver* della migrazione, diversificando ad esempio i mezzi di sussistenza o facilitando la mobilità quando necessario.

L'Italia è nel cuore del Mediterraneo, purtroppo l'*hotspot* della crisi climatica. Qui il clima si è riscaldato il 20% in più rispetto alla media globale e l'IPCC stima una riduzione delle precipitazioni tra il 4 e il 22% entro la fine del secolo con enormi rischi legati a siccità e desertificazione. Al tempo stesso, quando piove l'acqua è intensa e violenta, come vediamo con le sempre più frequenti alluvioni. La causa degli eventi estremi è spesso un Mediterraneo troppo caldo, che è ormai in grado di scatenare dei veri e propri uragani, oggi rinominati con il neologismo *medicane* per il carattere inedito del fenomeno. Il fatto che un giorno diverse parti del nostro paese non saranno più abitabili a causa della crisi climatica è qualcosa che sta entrando gradualmente a far parte del nostro immaginario comune. Si può quindi affermare che le cosiddette migrazioni climatiche non sono una tendenza remota, confinata all'Asia, all'Oceania o all'Africa centrale. Interessa anche – ad esempio

16 De Tommasi Andrea, <https://furanetwork.eu/demografia-migrazione-e-invecchiamento/698-2787/previsioni-sulle-migrazioni-climatiche-al-2050>

17 Sulla situazione demografica in Australia si può consultare il sito <https://lospiegone.com/2019/05/14/il-cambiamento-climatico-in-australia/>

CONTRIBUTI

– gli Stati Uniti e pure l'Italia. Ad accendere i riflettori sul caso degli Stati Uniti è stato un *report* pubblicato alla fine del 2023 dalla *First street foundation*, che indaga gli effetti del cambiamento climatico sul rischio finanziario e sugli investimenti immobiliari. Secondo lo studio, 2,5 milioni di statunitensi si sono spostati per sottrarsi agli effetti del cambiamento climatico. E si prevede che nei prossimi dieci anni più di cinquanta milioni di statunitensi saranno costretti a fare lo stesso. Gli Stati Uniti contano oggi circa trecentotrentasei milioni di abitanti.

Le migrazioni climatiche sono una realtà già oggi anche in Italia e quello che succede in Italia non è molto diverso. Pensiamo per esempio all'Emilia-Romagna, in cui si sono verificate tre alluvioni nell'arco di 16 mesi¹⁸, con persone costrette a lasciare le proprie case, ad abbandonare le loro aziende e ricominciare tutto da capo.

Si tratta di veri e propri migranti climatici interni, che lasciano tutto e non sanno se potranno tornare. Se si guarda ai numeri del *Rapporto periodico sul rischio posto alla popolazione italiana da frane e inondazioni*¹⁹ del CNR- Irpi, ci si accorge che gli sfollati italiani nel 2023 sono stati quasi 50 mila, mentre tra il 2018 e il 2022 erano stati la metà, 18.777. L'aumento vertiginoso degli eventi estremi e del numero di sfollati ad essi legati è impressionante. Si stima che nel mondo entro il 2040 saranno soggetti a fenomeni di subsidenza circa 2,4 milioni di chilometri quadrati di territorio. Ci sono delle stime prudenziali anche per l'Italia che parlano di 42 mila chilometri quadrati che corrispondono a una popolazione di circa 17 milioni di persone. Tutto questo mentre si continua a consumare suolo: uno dei paradossi è proprio il fatto che di anno in anno aumenta la cementificazione, mentre la popolazione diminuisce e siamo nel bel mezzo di una crisi di natalità. Venezia dovrebbe essere il nostro caso emblematico perché racchiude tutti gli effetti della fragilizzazione del cambiamento climatico: alluvioni, innalzamento delle maree, subsidenza. Sappiamo infatti che Venezia sta sprofondando. Mentre il mare si è alzato di 20 centimetri negli ultimi cent'anni, Venezia si è abbassata di 15, con una perdita in verticale complessiva di almeno 30 centimetri. Il Mose, che è una barriera artificiale per proteggere Venezia dall'acqua alta, soffre di un'obsolescenza programmata. In Italia tra i 2 e gli 8 milioni di persone a seconda del livello di rischio abitano in aree a rischio idrogeologico: cioè circa 600 mila edifici e 250 mila aziende.

4. Lo spiacevole eccezionalismo italiano

Un recente studio dedicato a *Demografia e cambiamento climatico*, pubblicato su *Lancet Public Health* da ricercatori dell'European Commission Joint Research Centre (JRC) e

18 Su questo fenomeno italiano si può consultare l'intervista a Fausto Tomei di Arpa Emilia-Romagna al seguente indirizzo web <https://www.enostra.it/la-terza-alluvione-in-16-mesi-intervista-a-fausto-tomei-di-arpa-emilia-romagna/>

19 Il rapporto può essere consultato all'indirizzo web https://polaris.irpi.cnr.it/wp-content/uploads/report_2023.pdf

CONTRIBUTI

dell'Università Ca' Foscari di Venezia mette in stretta relazione l'aumento delle morti dovute al caldo estivo e il cambiamento climatico²⁰:

Oggi si stima che almeno un terzo delle morti dovute al caldo sia attribuibile al cambiamento climatico antropogenico. E proprio il cambiamento climatico esacerberà in questo secolo le disparità regionali nel rischio di morte dovuto alle temperature eccessive. In uno studio pubblicato su *Lancet Public Health* i ricercatori hanno modellato la mortalità corrente (e futura) dovuta alle temperature su 1368 regioni e 30 nazioni (l'Europa dei 27 più Svizzera, Norvegia e Regno Unito), considerando i quattro principali scenari del riscaldamento globale, ovvero gli incrementi di +1,5 gradi, +2 gradi, +3 gradi, +4 gradi rispetto al livello preindustriale. In Italia negli ultimi vent'anni abbiamo avuto, in media, 41.340 morti annue attribuibili al freddo e 10.433 al caldo. Nello scenario più ottimistico, ovvero l'aumento di 1,5 gradi, si avrebbero 40.418 morti annue per il freddo e 14.081 per il caldo. Se invece la temperatura sale di 2 gradi, il freddo mieterebbe 38.075 vittime in Italia e il caldo 18.255. Con +3 gradi le morti per il freddo scendono a 33.522 e quelle per il caldo salgono a 28.285. Infine nello scenario peggiore, ovvero i +4 gradi sul livello preindustriale, avremmo 29.192 morti per il freddo e ben 45.683 morti per il caldo. Come si può facilmente vedere, il calo delle morti dovute al freddo non è sufficiente a compensare l'aumento di quelle dovute al caldo.²¹

Tutto questo per dire che l'Italia è posta dalla sua geografia e dalla sua demografia storica in un complesso trivio composto da: l'esacerbazione dei cambiamenti climatici proprio nel Mediterraneo centrale; l'invecchiamento longevo elevato con conseguente comprensibile fragilizzazione *lato sensu*; la sua posizione geografica che la pone di facile accesso rispetto alle spinte migratorie dal continente africano in cui si amplificano come *pull factor* gli elementi ostili climatici. La perversa, possibile ed esasperata combinazione di questi tre elementi accresce e complica il rischio di una cortocircuitazione tra demografia e riscaldamento globale dagli esiti ovviamente oggi imprevedibili per l'Italia. Di sicuro però – per riprendere la nota tripartizione braudeliana – il clima esce oggi dalla sua rassicurante lunga durata per farsi perfino storia événementielle di disastri e di vittime, e pur in una logica di irreversibilità a breve termine delle tendenze succitate, occorre sperare comunque che ciò che accadrà non comporti costi complessivi troppo alti.

Riferimenti bibliografici

Braudel Fernand (2010), *Civiltà e imperi nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi.

Le Roy Ladurie Emmanuel (1982), *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille*, Torino, Einaudi.

20 Deuster Christoph *et al.*, (2023), *Demografia e cambiamenti climatici – L'UE nel contesto globale*, Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea. Lo studio è scaricabile in lingua inglese al seguente link: <https://data.europa.eu/doi/10.2760/26411>.

21 Giuliano Aluffi, https://www.repubblica.it/salute/2024/08/22/news/over_85_caldo_in_italia_si_morira_di_piu-423456353/#:~:text=Oggi%20si%20stima%20che%20almeno,morte%20dovuto%20alle%20temperature%20eccessive

CONTRIBUTI

Le Roy Ladurie Emmanuel, Rousseau Daniel, Anouchka Vasak (2011), *Les fluctuations du climat de l'an mil à aujourd'hui*, Paris, Fayard.

Joint Research Center (2023), *Demography and climate change*, Publications Office of the European Union.

Filippi Vittorio (2022), *Clima estremo e demografia estrema: rischi e sfide*, in “Neodemos”, <https://www.neodemos.info/2022/10/11/clima-estremo-e-demografia-estrema-rischi-e-sfide/>.

Glaser Rüdiger, Himmelsbach Iso, Bösmeier Annette (2017), *Climate of migration? How climate triggered migration from southwest Germany to North America during the 19th century*, in “Climate of the past” n. 13, pp. 1573–1592.

Livi Bacci Massimo (2024), *Migrazioni, cambio climatico, e le infondate paure*, in “Neodemos”, <https://www.neodemos.info/2024/09/27/migrazioni-cambio-climatico-e-le-infondate-paure/>.

Klinenberg Eric (2002), *Heat Wave. A Social Autopsy of a Disaster in Chicago*, The University of Chicago Press.

World Bank Group (2021), *Climate Change Could Force 216 Million People to Migrate Within Their Own Countries by 2050*, World Bank, Groundswell Policy Report 2.

<https://openknowledge.worldbank.org/entities/publication/2c-9150df-52c3-58ed-9075-d78ea56c3267>.

Irfan Umair (2022), *Why we still don't yet know how bad climate migration will get*, in “Vox”, n. 9.

Irpi-CNR (2024), *Rapporto Periodico sul Rischio posto alla Popolazione Italiana da Frane e da Inondazioni* https://polaris.irpi.cnr.it/wp-content/uploads/report_2023.pdf.

García-León David, et al., (2024), *Temperature-related mortality burden and projected change in 1368 European regions: a modelling study*, in “Lancet Public Health”

<https://www.thelancet.com/action/showPdf?pii=S2468-2667%2824%2900179-8>.

Pinna Pintor Matteo (2024), *The future of the temperature–mortality relationship*, in “Lancet Public Health”.

<https://www.thelancet.com/action/showPdf?pii=S2468-2667%2824%2900184-1>.

(Tutti I link presenti in questo articolo sono stati verificati in data 20 dicembre 2024)

CONTRIBUTI

TRASFORMAZIONI DEMICHE TRA “RIVOLUZIONE NEOLITICA” E DEMOGRAFIA

Emmanuele Lazzarato

Università Ca' Foscari di Venezia

Damiano Paris

Archeologo

Keywords: *rivoluzione neolitica, transizione demografica neolitica, diffusione demica neolitica, domesticazione, sedentarietà*

Abstract

L'articolo analizza come la “rivoluzione neolitica” abbia rappresentato un punto di svolta nella storia demografica umana, coadiuvando un aumento demografico significativo. Questo fenomeno, noto come Transizione Demografica Neolitica (NDT), è strettamente connesso ad un altro fenomeno, qui definito Diffusione Demica Neolitica (NDD), ovvero la migrazione di popolazioni agricole, che ha esteso la domesticazione su scala globale, favorendo ulteriormente il mutamento demografico in questa fase cruciale della storia di Homo sapiens.

1. Rapporto tra mutamenti climatici e variazioni demografiche

Rischi di estinzione umana legati ai “colli di bottiglia genetici”

La variabilità genetica all'interno della specie umana risulta particolarmente limitata rispetto ad altri primati e decresce allontanandosi geograficamente dall'Africa. Un fenomeno che trova spiegazione nel “collo di bottiglia genetico”, ovvero un processo che implica la drastica riduzione della popolazione in seguito a eventi ambientali estremi, con un successivo recupero demografico a partire dai pochi individui sopravvissuti (Pievani T. 2018, pp. 96-99).

Circa 70.000-75.000 anni fa, ad esempio, si verificò un simile scenario in concomitanza con un raffreddamento globale causato dall'eruzione del vulcano Toba, che generò un inverno vulcanico su scala planetaria, riducendo drasticamente la popolazione di *Homo sapiens* (Osipov S. *et al.* 2021). Tuttavia, nonostante la catastrofe, né quest'ultimo né altre specie umane geograficamente vicine, come *Homo floresiensis*, si estinsero (Clarkson C. *et al.* 2020; Gathorne-Hardy F. J. *et al.* 2003). Un altro scenario rischioso, non molto distante a livello cronologico da quello appena menzionato, si verificò invece tra i 190.000 e i 123.000 anni fa, durante un lungo periodo glaciale che ridusse le risorse in Africa, portando piccoli gruppi di *Homo sapiens* a rifugiarsi in aree ecologicamente più stabili, come le coste meridionali della regione del Capo (Blinkhorn J. *et al.* 2022).

Questi eventi suggeriscono che *Homo sapiens* nel corso della sua storia ha attraversato almeno una fase critica di rarefazione demografica, sfiorando l'estinzione, anche a causa di

CONTRIBUTI

condizioni climatiche e ambientali instabili in grado di influenzare profondamente l'evoluzione della specie, dimostrando tuttavia evidenti capacità adattive e di resilienza.

Risposte umane ai mutamenti climatici alla fine del Pleistocene: il caso del Dryas Recente

Alla fine del Tardo-Glaciale del Pleistocene e alle porte del Neolitico olocenico, tra circa 13.000 e 11.000 anni fa, si verificò un improvviso raffreddamento climatico noto come Dryas Recente o Younger Dryas (Carlson A. E. 2013). Pur con possibili ripercussioni demografiche iniziali, le popolazioni umane reagirono a questo repentino cambiamento climatico attraverso adattamenti e riorganizzazioni insediative, talvolta con spostamenti territoriali e modifiche nelle attività economiche, specialmente nelle aree più colpite (Anderson D. G. *et al.* 2011).

Le risposte umane alle variazioni climatiche di questo periodo furono eterogenee, come osservato a livello locale nel Levante natufiano, dove l'adattamento si manifestò in forme diversificate (Caracuta V. *et al.* 2016), impedendo di fatto un rallentamento significativo sul fronte demografico. Inoltre, in contrasto con l'idea iniziale di una scarsità di cereali selvatici conseguenziale ai mutamenti ambientali, i dati archeologici hanno evidenziato che nel corso del Dryas Recente le risorse vegetali non solo non diminuirono, ma in alcune zone addirittura aumentarono (Bottema S. 2002).

Clima, agricoltura e demografia all'alba dell'Antropocene

Durante il Pleistocene, le condizioni climatiche avverse rendevano l'agricoltura impraticabile. Le evidenze fornite dall'analisi di carote di ghiaccio e sedimenti oceanici indicano che il clima glaciale era caratterizzato da tre principali fattori limitanti: 1) aridità, con precipitazioni estremamente basse; 2) ridotti livelli atmosferici di CO₂, che compromettevano la fotosintesi e la produttività vegetale; 3) alta variabilità climatica, con fluttuazioni rapide su scale temporali brevi (da decenni a millenni) e frequenti eventi estremi quali inondazioni, siccità e tempeste, molto più intensi rispetto al periodo successivo. L'Olocene, infatti, ha al contrario facilitato l'intensificazione della sussistenza e l'avvento dell'agricoltura, grazie a un clima più stabile, caldo e umido, con livelli di CO₂ elevati (Richerson P. J. *et al.* 2001). Nel corso della transizione olocenica, nonostante il "colpo di coda glaciale" del Dryas Recente, le variazioni climatiche hanno pertanto giocato un ruolo favorevole all'introduzione della sedentarietà e della domesticazione animale e vegetale, che a loro volta hanno influenzato cambiamenti di tipo sociale e culturale, con conseguenziali ripercussioni sul fronte insediativo, demografico e ambientale. In altre parole, sedentarietà e domesticazione, unitamente a mutamenti socio-culturali, climatici e ambientali, hanno inevitabilmente condizionato un aumento demografico già in atto, parallelamente ad una espansione di tipo insediativo, innescando un processo di influenza reciproca tra i fattori citati, che progressivamente ha dato avvio a quel periodo di forte e controversa incidenza antropica sul mondo naturale denominato Antropocene (*fig. 1*).

CONTRIBUTI

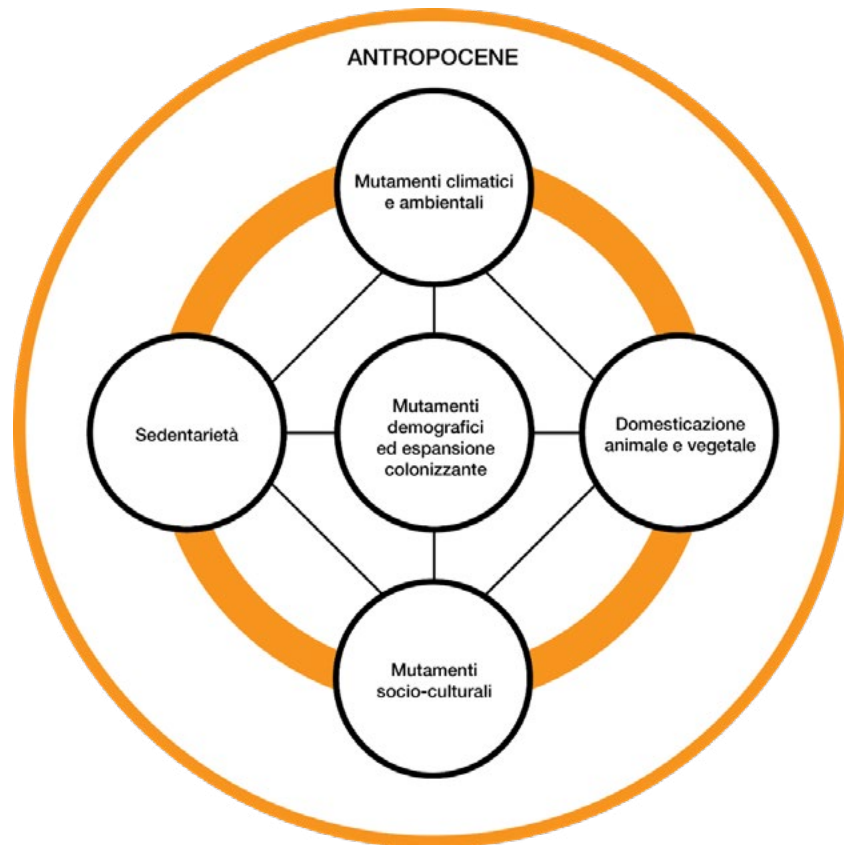


Fig.1 – Schema concettuale dei mutamenti antropocenici (a cura degli autori, 2024)

2. La “rivoluzione neolitica”: sedentarietà, domesticazione e ripercussioni sulla vita di *Homo sapiens*

Una “rivoluzione” neolitica?

In un arco temporale che va dal 10.000 all’8.000 a.C. circa, al termine dell’ultima glaciazione, si sviluppò un processo di trasformazione socio-economica che portò le comunità di cacciatori-raccoglitori verso una maggiore sedentarietà, con conseguenziale costruzione e sviluppo di villaggi, e una economia basata sulla domesticazione vegetale e animale (agricoltura e allevamento). Nella prima metà del ‘900 il paleontologo australiano Vere Gordon Childe coniò per questo periodo cruciale il termine “*rivoluzione neolitica*” (Childe V. G. 1936). Tuttavia, tale terminologia andrebbe considerata più per indicare una svolta significativa – per l’appunto “rivoluzionaria” – nella vita di *Homo sapiens* piuttosto che un passaggio veloce e drastico. Dai dati archeologici, infatti, risulta evidente che questa cosiddetta “rivoluzione” non sia esplosa all’improvviso, ma sia stata al contrario un processo graduale e sfumato (Richerson P. J. *et al.* 2001).

CONTRIBUTI

Influenze reciproche tra demografia, sedentarietà e domesticazione

La “teoria delle oasi” di Gordon Childe ipotizza che i primi villaggi agricoli del Vicino Oriente antico fossero collocati nelle vicinanze di fiumi o di oasi con sorgenti, in contesti ecologici quindi più favorevoli, con una maggiore disponibilità di risorse naturali e predisposti ad una consequenziale concentrazione di popolazione e acquisizione di conoscenze per la produzione di cibo (Childe V. G. 1952). È probabile quindi che la pressione demografica, ovvero l’aumento della popolazione in un’area limitata, abbia giocato un ruolo nello sviluppo di nuove strategie di sussistenza.

Robert J. Braidwood teorizzò che il primo processo di domesticazione degli animali e delle piante si fosse sviluppato nell’habitat naturale dove questi erano presenti, cioè in delle *nuclear zones* identificabili con la parte collinare della Mezzaluna Fertile. Non spiegò come e perché ebbe luogo la domesticazione, ma sottolineò che l’agricoltura e l’allevamento scaturirono da società pronte a questo cambiamento e stanziate in zone predisposte alla domesticazione, che avevano acquisito una certa familiarità con le specie domesticabili e avevano sviluppato una tecnologia che permettesse di raggiungere tale obiettivo, incentivate probabilmente anche dai conseguenti vantaggi sull’alimentazione e sullo stile di vita (Braidwood R. J. e Howe B. 1960).

Negli anni Sessanta Lewis Binford contestò quest’ultimo concetto, partendo dal presupposto che l’agricoltura fosse un lavoro stancante, impegnativo e molto dispendioso in termini di tempo. Per tali motivi, secondo lo studioso, l’agricoltura sarebbe stata adottata solo in una situazione di emergenza, ovvero per “costrizione”, al fine di fronteggiare scenari di squilibrio tra popolazione e risorse alimentari. Proseguendo con il ragionamento, Binford fece poi delle considerazioni sulle possibili cause di un tale cambiamento, arrivando alla conclusione che il fattore determinante era l’equilibrio tra la popolazione e il cibo: se aumenta la popolazione o diminuisce il cibo si crea uno squilibrio che spinge inevitabilmente l’uomo a correre ai ripari. Considerando che nel Vicino Oriente i cambiamenti climatici non furono di portata rilevante da causare una diminuzione del cibo, con molta probabilità il fattore scatenante fu un aumento demografico, che comportò una richiesta alimentare maggiore e spinse verso soluzioni alternative per averne di più, cioè la domesticazione (Binford L. R. 1968)¹.

Nella Mezzaluna Fertile, durante la prima fase di neolitizzazione la popolazione crebbe ulteriormente – anche grazie al nuovo stile di vita offerto dalle innovazioni tecnologiche e dall’aumento della produttività – e assieme ad essa aumentò l’estensione dei siti da 0,2 a 2 o 3 ettari². Le trasformazioni culturali, le condizioni di vita migliorate, i nuovi rapporti sociali che ne derivarono e il nuovo senso dello spazio, sostenuto anche da una cosmologia

¹ La teoria di Binford è stata recentemente rafforzata anche da uno studio della Fudan University e dell’Accademia delle Scienze cinese, pubblicato su *Nature Scientific Reports*, nel quale viene ipotizzata l’esistenza di un primo boom demografico umano antecedente l’avvento dell’agricoltura: una espansione verificatasi tra 15.000 e 8.000 anni fa – subito dopo l’ultimo massimo glaciale, con l’aumento delle risorse disponibili per i cacciatori-raccoglitori – e corroborata dalle analisi del DNA mitocondriale, che sembrano confermare un legame diretto tra l’incremento demografico e il successivo sviluppo agricolo (Zheng H.-X. *et al.* 2012).

² L’area intorno all’oasi di Gerico è un esempio evidente di questa crescita sul fronte demografico e urbanistico.

CONTRIBUTI

riorganizzata, furono fattori distintivi del mutamento in atto. In particolare, lo sviluppo della sedentarietà, la variazione delle dimensioni dei villaggi e la maggiore disponibilità di cibo allungarono il periodo di fertilità delle donne che, ovviamente, fu alla base del progressivo aumento demografico (Bar-Yosef O. 1998, pp. 147-151).

In conclusione, risulta evidente come la crescita demografica, in combinazione con altri fattori come le condizioni ambientali e climatiche favorevoli e la disponibilità di risorse, abbia giocato un ruolo di rilievo nello sviluppo della domesticazione vegetale e animale, nonché della sedentarietà, venendone a sua volta influenzata.

La Transizione Demografica Neolitica (NDT)

La transizione dalla caccia e dalla raccolta all'agricoltura e all'allevamento ha avuto un notevole impatto sulla demografia umana, in particolare per quanto riguarda la densità di popolazione e i tassi di crescita. L'incremento demografico già in atto, alle origini dell'introduzione della sedentarietà e della domesticazione animale e vegetale, ha subito una ulteriore impennata significativa innescata da questo nuovo stile di vita, nota come Transizione Demografica Neolitica (*NDT – Neolithic Demographic Transition*) (Bocquet-Appel J.-P. 2002; Bocquet-Appel J.-P., Bar-Yosef O. 2008) (*fig.2*).

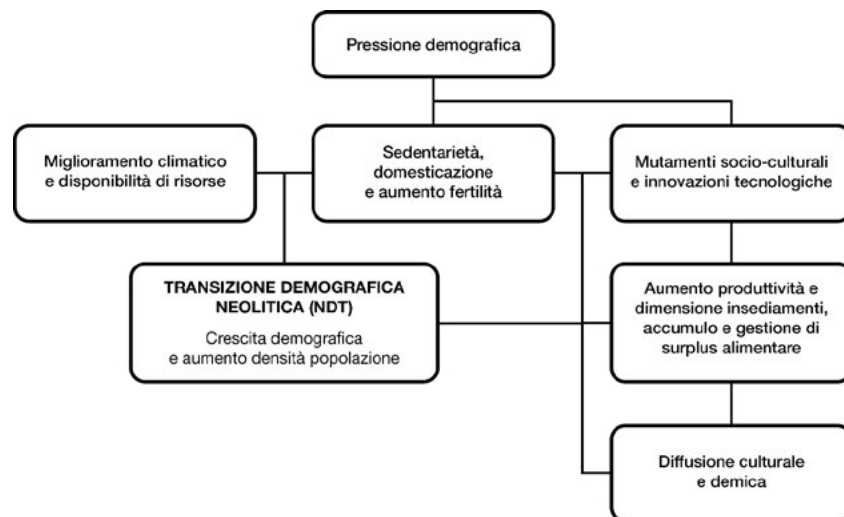


Fig.2 – Schema concettuale della Transizione Demografica Neolitica (NDT) (a cura degli autori, 2024)

Il fatto che la crescita demografica, in termini di riproduzione biologica, abbia iniziato a manifestarsi nelle popolazioni di cacciatori-raccoglitori sedentarie prima dell'adozione dell'agricoltura, indica che la sedentarietà femminile ha avuto un ruolo chiave nell'aumento della fertilità. La conseguente introduzione dell'agricoltura e dell'allevamento ha permesso poi di sostenere un numero maggiore di individui in una data area geografica,

CONTRIBUTI

confermato dall'aumento della proporzione degli individui immaturi riscontrabile nelle analisi delle necropoli (Bocquet-Appel J.-P., Bar-Yosef O. 2008)³.

L'antropologo e paleodemografo Bocquet-Appel ha proposto una suddivisione della NDT in due fasi principali, consistenti in un aumento iniziale della popolazione neolitica attribuito a un accrescimento del tasso di natalità – influenzato anche da una riduzione dell'età dello svezzamento facilitata da cambiamenti di tipo alimentare e sociale –, e in una successiva stabilizzazione della popolazione attribuita ad un aumento della mortalità, forse correlato alla facilità di trasmissione delle malattie derivante dalla vita a stretto contatto col bestiame e alla diffusione di nuovi agenti patogeni favorita dalla crescita dei villaggi (Bocquet-Appel J.-P. 2002).

3. Diffusione Demica Neolitica (NDD)

“Rivoluzioni” e diffusioni neolitiche su scala globale

Nonostante l'aumento del tasso di mortalità conseguenziale all'introduzione di uno stile di vita sedentario e della domesticazione, l'incremento demografico ha avuto una ulteriore spinta dalle migrazioni che hanno accompagnato la diffusione dell'agricoltura e dell'allevamento. Un fenomeno che non ha interessato solo l'area vicino orientale ed europea, ma anche gli altri continenti. Tra i 12.000 e i 7.000 anni fa, infatti, si sono verificate spontaneamente più “rivoluzioni neolitiche” in diverse aree temperate del pianeta, sfruttando le specie locali disponibili, con relative espansioni.

In Eurasia, grazie alla vasta fascia climatica temperata, agricoltura e allevamento si diffusero rapidamente, supportati da scambi tecnologici tra culture. Partendo dal Vicino Oriente, l'agricoltura si estese in Europa, nell'area persiana e nell'Africa mediterranea, portando alla “neolitizzazione” delle popolazioni locali e giungendo progressivamente nel nord del continente circa 6.000-5.000 anni fa (Cavalli-Sforza L. L., Pievani T. 2012, pp. 92-98).

Volendo fare un quadro generale della “neolitizzazione” nel mondo, oltre alla mezzaluna fertile dove più di 10.000 anni fa fece la sua comparsa la cultura del grano e dell'ulivo, i principali centri che in momenti diversi furono luoghi di origine dell'agricoltura furono (Bellwood 2005; Bocquet-Appel J.-P., Bar-Yosef O. 2008; Cavalli-Sforza L. L., Pievani T. 2012; Pievani T. 2018; Harari Y. N. 2019) (*fig.3*):

³ Nell'area levantina, una delle regioni di origine della rivoluzione agricola, i tassi di crescita sono stati stimati tra lo 0,5% e l'1% annuo (Bocquet-Appel J.-P., Bar-Yosef O. 2008).

CONTRIBUTI

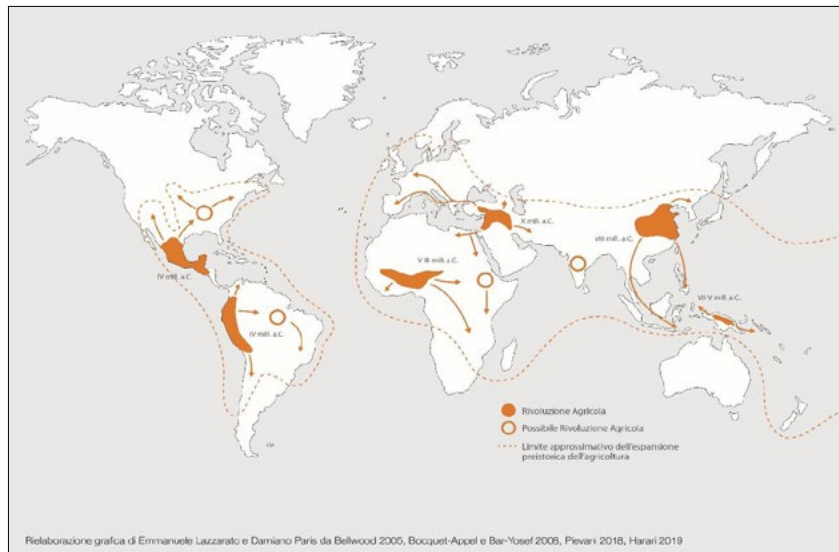


Fig.3 – “Rivoluzioni” neolitiche e relative diffusionsi su scala globale (a cura degli autori, 2024)

- La Cina e l'Asia sud-orientale, dove circa 9.500 anni fa fece la sua comparsa la coltura del riso e del miglio.
- L'Oceania, dove l'agricoltura sbarcò in Nuova Guinea dalla Cina circa 9.000 anni fa, portando alla coltivazione della canna da zucchero e della banana.
- L'Africa centrale, dove circa 7.000 anni fa, a seguito di migrazioni dal Vicino Oriente, in Etiopia e nella fascia di Sahel si assistette alla comparsa della coltura del sorgo e del caffè.
- L'America centrale o Mesoamerica, dove circa 5.500 anni fa fece la sua comparsa la coltura del mais e dei fagioli (a causa degli sbalzi climatici, la diffusione verso nord delle nuove pratiche fu molto circoscritta).
- L'America meridionale, in Amazzonia e nelle Ande, dove sempre intorno a 5.500 anni fa comparve la coltura della patata e della manioca.

Da questi nuclei originari, l'agricoltura ebbe modo di diffondersi in due modalità: con la migrazione fisica di agricoltori, che “colonizzarono” con le nuove scoperte le popolazioni autoctone, oppure con il contatto tra popolazioni limitrofe e confinanti, che ebbe come conseguenza la trasmissione delle nozioni acquisite (Pievani T. 2018, p. 142) (*fig. 4*).

CONTRIBUTI

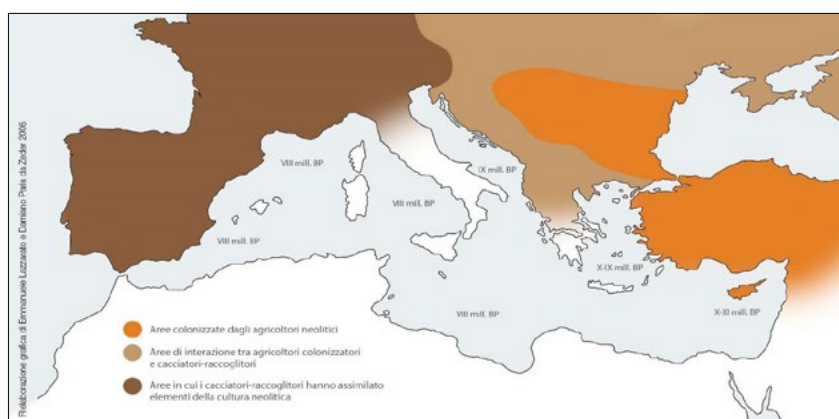


Fig.4 – Inizio della diffusione agricola in area europea e mediterranea (rielaborazione grafica da Zeder M. A. 2008)

In ogni caso, le trasformazioni derivanti dall'estensione del nuovo stile di vita trasferirono da una scala locale ad una scala globale il fenomeno della Transizione Demografica Neolitica.

Diffusione neolitica e trasformazioni demografiche in Europa

I modelli migratori rigidamente strutturati relativi al primo Neolitico, tra cui il noto schema a “onda di avanzamento” (Cavalli-Sforza L. L. *et al.* 1997) – caratterizzato da un'espansione radiale uniforme calcolata mediante modelli matematici –, sono ormai da considerare superati dal punto di vista metodologico. Questo paradigma è infatti stato gradualmente sostituito da approcci più complessi e dinamici, che tengono conto anche degli aspetti socio-culturali (Hervella M. *et al.* 2012, pp. 1-2). Guilaine, ad esempio, introduce un modello di diffusione definito “aritmico”, in cui le dinamiche migratorie sono irregolari e influenzate da fattori quali la diversità ambientale, l'interazione con le popolazioni locali e le strategie di adattamento culturale (Guilaine J. 2000, p. 16). Un altro contributo significativo è rappresentato dal modello “*leapfrog*”, ritenuto particolarmente idoneo a spiegare la complessità delle migrazioni nell'area europea e mediterranea (Anthony D. W. 1990, pp. 902-903; Pessina A., Tiné V. 2022, p. 28), dato che descrive migrazioni a lunga distanza che bypassano specifiche aree per raggiungere regioni individuate tramite ricognizioni preliminari (Gilli E., Lazzarato E. 2024) (*fig.5*).

CONTRIBUTI

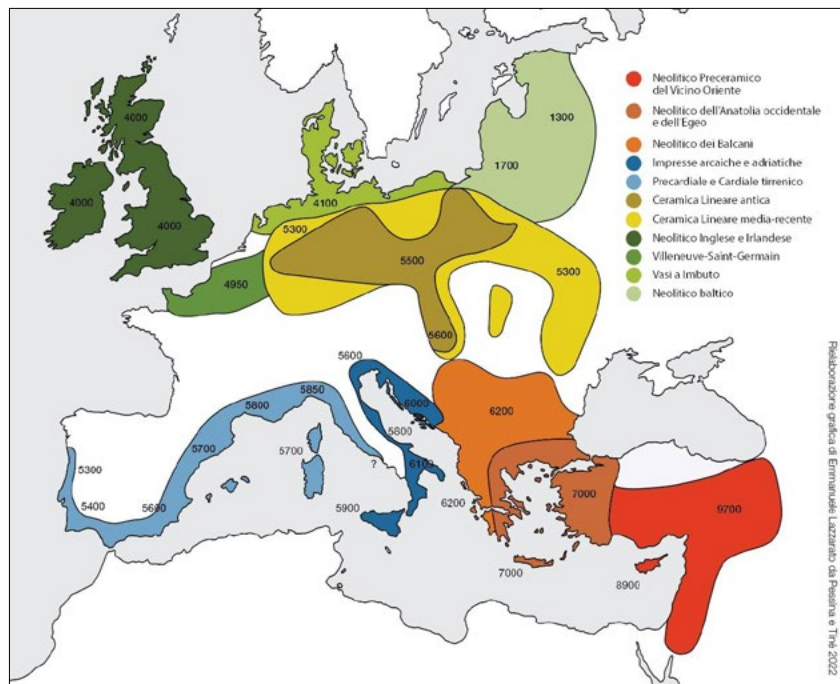


Fig.5 – Diffusione neolitica in area mediterranea ed europea con suddivisione in aree culturali (datazioni a.C.) (rielaborazione grafica da Pessina *et al.* 2022, p. 30)

Ne consegue che la diffusione dell'agricoltura e dunque la Transizione Demografica Neolitica (NDT) non sono state processi omogenei in tutta Europa, ma al contrario si riscontra una variabilità regionale nei tempi e nelle modalità di transizione, con alcune aree che hanno sperimentato una diffusione demica più marcata rispetto ad altre (Zeder M. A. 2008). In generale, l'analisi dei dati di 68 cimiteri europei con almeno 50 scheletri ha rivelato una variazione demografica significativa consequenziale al processo di neolitizzazione del continente europeo (Bocquet-Appel J.-P. 2002).

Conclusioni

In conclusione, la “rivoluzione neolitica” ha rappresentato un punto di svolta cruciale nella storia demografica umana. La sedentarietà e la domesticazione hanno contribuito ad innescare un profondo cambiamento nel rapporto tra uomo e ambiente, coadiuvando un significativo aumento della popolazione. La Transizione Demografica Neolitica (NDT), caratterizzata da un'impennata dei tassi di natalità e da una successiva stabilizzazione dovuta all'aumento della mortalità, ha avuto un impatto globale grazie a quella che nel presente studio è stata definita Diffusione Demica Neolitica (NDD). L'analisi dei dati archeologici, inoltre, ha evidenziato come la NDT non sia stata un processo omogeneo, ma abbia presentato variabilità regionali nelle modalità e nei tempi di transizione, sulle quali hanno esercitato un ruolo significativo fattori ambientali, sociali e culturali. La “rivoluzione neolitica”, dunque, non solo ha segnato l'avvento di un nuovo stile di vita basato sull'agricol-

CONTRIBUTI

tura e l'allevamento, ma ha anche plasmato profondamente la traiettoria demografica della specie umana.

Riferimenti bibliografici

Anderson David G., Goodyear Albert C., Kennett James, West Allen (2011), *Multiple lines of evidence for possible Human population decline/settlement reorganization during the early Younger Dryas*, in "Quaternary International", n. 242, pp. 570-583.

Anthony David W. (1990), *Migration in archeology; the baby and the bathwater*, in "American Anthropologist", vol.92, n. 4, pp. 895-914.

Bar-Yosef Ofer (1998), *On the Nature of Transitions: the Middle to Upper Palaeolithic and the Neolithic Revolution*, Cambridge Archaeological Journal, 8, pp. 141-163.

Bar-Yosef Ofer, Bocquet-Appel Jean-Pierre (2008), *The Neolithic Demographic Transition and its Consequences*, Berlino, Springer.

Bellwood Peter (2005), *First Farmers: The Origins of Agricultural Societies*, Malden, Blackwell Pub.

Binford Lewis R. (1968), *Post-Pleistocene Adaptations*, in Binford Lewis R., Binford Sally (a cura di), *New Perspectives in Archeology*, Chicago, Aldine.

Blinkhorn James, Timbrell Lucy, Grove Matt, Scerri Eleanor M. L. (2022), *Evaluating refugia in recent human evolution in Africa*, Philosophical Transactions of The Royal Society, vol. 377.

Bocquet-Appel Jean-Pierre (2002), *Paleoanthropological traces of Neolithic demographic transition*, in "Current Anthropology", vol. 43, n. 4, pp. 637-650.

Bottema Sytze (2002), *The Use of Palynology in Tracing Early Agriculture*, in Cappers RTJ, Bottema Sytze (a cura di), *The Dawn of Farming in the Near East*, Studies in Near Eastern Production, Subsistence, and Environment, 6, Berlin, Ex Oriente.

Braidwood Robert J., Howe Bruce (1960), *Prehistoric Investigations in Iraqi Kurdistan*, Chicago, Oriental Institute.

Caracuta Valentina, Weinstein-Evron Mina, Yeshurun Reuven, Kaufman Daniel, Tsatskin Alexander, Boaretto Elisabetta (2016), *Charred wood remains in the natufian sequence of el-Wad terrace (Israel): New insights into the climatic, environmental and cultural changes at the end of the Pleistocene*, in "Quaternary Science Reviews", n. 131, pp. 20-32.

Carlson Anders E. (2013), *The Younger Dryas climate event*, in "Encyclopedia of Quaternary Science", n. 2, pp. 126-134.

Cavalli-Sforza Luigi L., Pievani Telmo (2012), *Homo Sapiens: la grande storia della diversità umana*, Torino, Codice Edizioni.

Cavalli-Sforza Luigi L., Menozzi Paolo, Piazza Alberto (1997), *Storia e geografia dei geni umani*, Milano, Adelphi.

Childe Vere G. (1936), *Man Makes Himself*, Londra, Watts & Co.

Childe Vere G. (1952), *New Light on the Most Ancient East*, Londra, Routledge and Kegan Paul.

CONTRIBUTI

- Clarkson Chris, Harris Clair, Li Bo, Neudorf Christina M., Roberts Roberts G., Lane Christine, Norman Kasih, Pal Jagannath, Jones Sacha, Shipton Ceri, Koshy Jinu, Gupta M. C., Mishra D. P., Dubey A. K., Boivin Nicole, Petraglia Michael (2020), *Human occupation of northern India spans the Toba super-eruption ~74,000 years ago*, in “Nature Communications”, n. 11, 961.
- Gathorne-Hardy Frederik J., Harcourt-Smith William E. H. (2003), *The super-eruption of Toba, did it cause a human bottleneck?*, in “Journal of Human Evolution”, vol. 45, n. 3, pp. 227-230.
- Gilli Emanuela, Lazzarato Emmanuele (2024), *Uomini e culture in viaggio. Il Neolitico dell'Italia Nord-Orientale tra diffusione demica e culturale*, in Marchesini Simona (a cura di) (2024), *Rhaeti & Co. Nuovi scenari sulla questione tirrenica. Miscellanea internazionale multidisciplinare*, Verona, Alteritas Academy Press, pp. 99-117.
- Guilaine Jean (2000), *De l'Orient à l'Occident: la Neolitizzazione del Mediterraneo. Questioni aperte*, in Pessina Andrea, Muscio Giuseppe (a cura di) (2000), *La Neolitizzazione tra Oriente e Occidente: atti del Convegno di Studi, Udine, 23-24 aprile 1999*, Udine, Edizioni del Museo friulano di storia naturale, pp. 11-21.
- Harari Yuval N. (2019), *Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*, Firenze, Bompiani.
- Hervella Montserrat, Izagirre Neskuts, Alonso Santos, Fregel Rosa, Alonso Antonio, Cabrera Vicente M., de la Rúa Concepción (2012), *Ancient DNA from Hunter-Gatherer and Farmer Groups from Northern Spain Supports a Random Dispersion Model for the Neolithic Expansion into Europe*, in “PLOS One”, 7, 4, e34417.
- Osipov Sergey, Stenchikov Georgiy, Tsigaridis Kostas, LeGrande Allegra N., Bauer Susanne E., Fnais Mohammed, Lelieveld Jos (2021), *The Toba supervolcano eruption caused severe tropical stratospheric ozone depletion*, in “Communications Earth & Environment”, 2, 71.
- Pessina Andrea, Tiné Vincenzo (2022), *Archeologia del Neolitico. L'Italia tra VI e IV millennio* (nuova edizione), Roma, Carocci.
- Pievani Telmo (2018), *Atlante dell'evoluzione umana*, Novara, Libreria Geografica.
- Richerson Peter J., Bettinger Robert L., Boyd Robert (2001), *Was Agriculture Impossible during the Pleistocene but Mandatory during the Holocene? A Climate Change Hypothesis*, in “American Antiquity”, vol. 66, n. 3, pp. 387-411.
- Zeder Melinda A. (2008), *Domestication and early agriculture in the Mediterranean Basin: Origins, diffusion, and impact*, in “Proceedings of the National Academy of Sciences”, n. 105.
- Zheng Hong-Xiang, Yan Shi, Qin Zhen-Dong, Jin Li (2012), *MtDNA analysis of global populations support that major population expansions began before Neolithic Time*, in “Scientific Reports”, n. 2, 745.

CONTRIBUTI

MUTAMENTI DEMOGRAFICI E “RIVOLUZIONE URBANA” NEL VICINO ORIENTE ANTICO: DUE STUDI DI CASO

Emmanuele Lazzarato

Università Ca' Foscari di Venezia

Keywords: *rivoluzione urbana, demografia vicino-orientale, Egitto Predinastico, Cultura Naqada, Cultura Ubaid e Uruk*

Abstract

L'articolo analizza le trasformazioni avvenute in Mesopotamia e in Egitto tra il V e il IV millennio a.C., evidenziando come lo sviluppo di centri urbani complessi durante le fasi culturali di Ubaid e Uruk in Mesopotamia e Naqada in Egitto abbia influenzato la crescita e la distribuzione demografica. A tal fine, l'analisi approfondisce dei fattori chiave, tra cui innovazioni tecnologiche in agricoltura, cambiamenti climatici e ambientali, dinamiche migratorie e culturali, esplorando il loro ruolo nell'impatto esercitato dalla “rivoluzione urbana” nel rimodellare il paesaggio demografico del Vicino Oriente antico.

1. Una “rivoluzione urbana” vicino-orientale

Tra la fine del Pleistocene e l'inizio dell'Olocene, con la “*rivoluzione neolitica*” si registrò un aumento della popolazione umana che, unitamente alla diffusione del nuovo stile di vita, contribuì al consolidamento della supremazia di *Homo sapiens* nel mondo naturale. Durante l'Età del Rame (Calcolitico o Eneolitico), si verificò una ulteriore accelerata di questi processi grazie alla “*rivoluzione urbana*”: così definita da Gordon Childe per richiamare a livello di impatto antropologico quella neolitica, nonostante anch'essa non sia stata una vera e propria “*rivoluzione*” ma più un processo graduale (Childe V. G. 1936). Il V e il IV millennio a.C., infatti, furono lo scenario di una significativa trasformazione ed espansione insediativa nel Vicino Oriente antico, accompagnata da una crescita demografica progressiva, che influenzò gli equilibri regionali.

2. Trasformazioni demografiche in Mesopotamia tra il VI e il IV millennio a.C.

La Cultura Ubaid del VI-V millennio a.C.

In Mesopotamia la prima occupazione della piana alluvionale avvenne tra il VII e il VI millennio a.C. Nelle regioni centrali in questo periodo prese piede la Cultura di Samarra, con i primi siti ad agricoltura irrigua, mentre più a sud, nella Bassa Mesopotamia, nel corso del VI millennio a.C. emerge la Cultura Ubaid, contraddistinta dalla comparsa di un'architettura monumentale con funzione religiosa – come si può riscontrare ad esempio

CONTRIBUTI

nello stesso sito di al 'Ubaid – e dall'aumento delle dimensioni di alcuni insediamenti, tipo Eridu (Oates J. 2001). Tra la seconda metà del VI e la prima metà del V millennio a.C., la cultura Ubaid iniziò a diffondersi fino a raggiungere la Siria e l'Anatolia, con conseguente espansione demica e “colonizzazione” di nuove regioni, estensione degli scambi culturali e commerciali, influenze sul piano demografico¹, scomparsa del precedente modello culturale settentrionale Halaf ed emergenza anche nelle regioni più a Nord di un'organizzazione sociale più stratificata (Di Nocera G. M. 2012, pp. 53-54)². Non a caso proprio nel corso del V millennio a.C., in particolare nella seconda metà, durante il Tardo Ubaid è stato riscontrato un aumento della popolazione, concomitante ad una crescita di tipo urbanistico e legato anche all'incremento della produttività agricola, consequenziale all'impiego dell'irrigazione su larga scala (Forest J.-D. 1998; Oates J. 2010; Stein G. 2010).

La Cultura Uruk del IV millennio a.C.

Nel IV millennio a.C. alla Cultura Ubaid subentrò la Cultura Uruk, che ha preso il nome dall'omonimo sito nella Bassa Mesopotamia. Sin dalla prima metà di questa nuova fase, risulta evidente un processo di urbanizzazione basato sulla coesistenza di grandi centri abitati e villaggi, passando per insediamenti di dimensioni intermedie. Ma l'apice del processo di trasformazione culturale e urbana – caratterizzato dalla formazione di organizzazioni sociali più complesse e gerarchiche, di tipo proto-statale, con élites sempre più potenti – si verificò nella seconda metà del periodo, durante il Tardo Uruk (Algaze G. 2005). In questa fase, infatti, la città divenne a tutti gli effetti il fulcro del potere politico e religioso – con il tempio che giocò un ruolo chiave e centrale di tipo ideologico e gestionale –, trasformandosi in un polo attrattivo di una articolata rete insediativa costellata da centri organizzati gerarchicamente. Un mutamento del panorama urbano che ebbe delle ripercussioni sul fronte demografico, tanto che aree importanti come quelle di Uruk, Ur, Nippur (Nibr) e della Susiana, nella Bassa Mesopotamia, furono interessate da un progressivo incremento della popolazione, accompagnato da una altrettanto progressiva espansione dei centri abitati principali (Di Nocera G. M. 2012, pp. 63-66).

Sempre nella seconda metà del IV millennio a.C., unitamente all'articolato processo di urbanizzazione e formazione statale, si assiste anche all'intensificazione e all'estensione dei rapporti culturali e commerciali, con fenomeni di migrazione dalle regioni meridionali a quelle settentrionali, unitamente ad una diffusione culturale in regioni dell'Anatolia,

1 L'espansione delle reti commerciali durante il periodo Ubaid, come evidenziato dalla diffusione di ceramiche e altri manufatti (Oates J. 2001), ha quasi sicuramente condizionato una crescita di centri commerciali, uno sviluppo del potere attrattivo dei siti coinvolti e, di conseguenza, un aumento della popolazione in queste aree.

2 La diffusione della cultura materiale Ubaid nel Vicino Oriente ha generato un dibattito sul ruolo delle migrazioni in questo processo. A tal proposito risulta degno di attenzione lo studio del DNA antico di sepolture settentrionali, rinvenute in siti come Tell Kurdu, che ha rivelato una continuità genetica tra la fase Ubaid e la precedente fase della Cultura di Halaf (Özbal R. 2010). Ciò porterebbe infatti a scartare l'idea di migrazioni massicce su larga scala, suggerendo che l'adozione degli stili Ubaid in regioni lontane dalla Mesopotamia meridionale sia avvenuta attraverso una espansione demica eterogenea legata a rapporti commerciali e a fattori climatici, con consequenziale “colonizzazione” basata, a seconda del luogo, su spostamenti umani e interazioni culturali dirette o appropriazioni locali ed emulazione (Hole F. 2010).

CONTRIBUTI

della Siria e dell'Iran (Forest J.-D. 1998; Algaze G. 2005; 2008; Butterlin P. 2003)³. Una conseguenza di questa “espansione Uruk” fu la formazione, lungo il medio e alto corso del Tigri e dell'Eufrate, di nuovi centri insediativi (come ad esempio i siti di Habuba Kabira e Jebel Aruda, vere e proprie “colonie commerciali” del periodo) e l'influenza culturale di tipo Uruk in centri preesistenti (come ad esempio i siti di Ninive, Tell Brak e Arslantepe) (Liverani M. 2006, p. 105; Di Nocera G. M. 2012, pp. 68-71) (*fig. 1*).

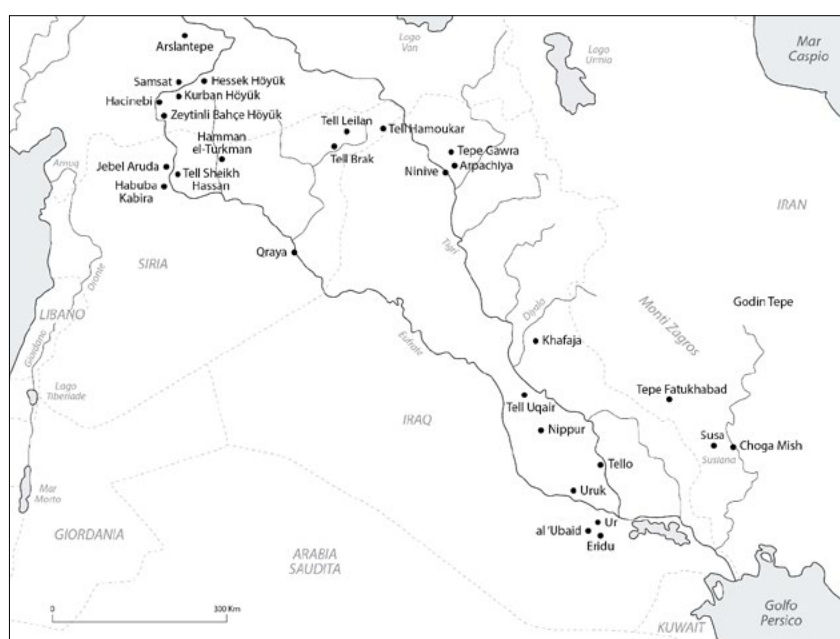


Fig.1 – Principali siti mesopotamici del V-IV millennio a.C. (rielaborazione grafica da Di Nocera G. M. 2012)

Uno sviluppo che portò al popolamento di aree prima disabitate, o a bassa densità abitativa, e che influenzò a sua volta l'aumento demografico sopracitato.

Il rapporto tra innovazioni, clima e popolamento nel periodo Uruk

Le innovazioni agricole, come il “sistema a campo lungo” con irrigazione a solco, l'aratro-seminatore a trazione animale e la slitta-trebbiatrice, ridussero tempi e lavoro agricolo, favorendo la produzione (Liverani M. 2006, pp. 19-25)⁴ (*fig. 2*).

3 L'antropologo e archeologo Guillermo Algaze, in particolare, ha interpretato l'espansione della cultura Uruk come un “sistema-mondo”, in cui le colonie avrebbero permesso alle grandi città della Bassa Mesopotamia di acquisire materie prime, come vino, olio, legno, metalli e pietre preziose: un modello che implica una migrazione di persone da Uruk verso le colonie, oltre ad una influenza culturale sulle comunità indigene (Algaze G. 2005; 2008). Altri studiosi, come l'archeologo Pascal Butterlin, hanno proposto un'interpretazione dell'espansione di Uruk come il risultato di una diffusione di innovazioni, tipo la ceramica *Bevel-Rim Bowl (BRB)*, il sigillo cilindrico e le tecniche di produzione standardizzata: un modello che pone maggiormente l'accento sulla condivisione di idee e pratiche tra diverse comunità, più che sul processo di “colonizzazione” (Butterlin P. 2003).

4 Tutte queste innovazioni si situano a ridosso della grande esplosione demografica e insediativa del periodo Tardo Uruk. Tra i segni di scrittura risalenti a questa fase è attestato, seppure raramente, anche il carro a quattro ruote, quasi sicuramente impiegato per il trasporto del raccolto.

CONTRIBUTI

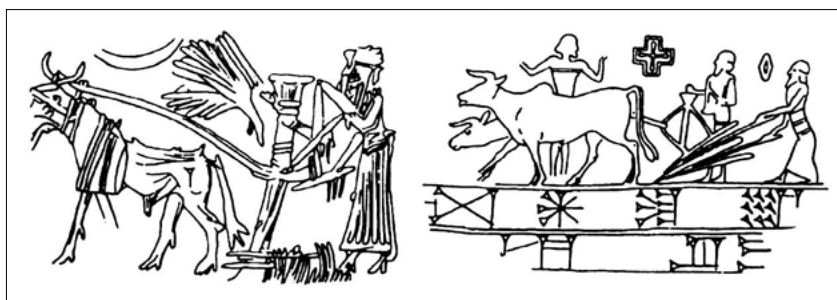


Fig.2 – L'aratro seminatore in due sigilli mesopotamici (da Liverani M. 2006)

Parallelamente, il progressivo inaridimento e il ritiro delle acque del Golfo Persico nel IV millennio a.C. resero le pianure alluvionali ideali per l'agricoltura. L'unione di questi fattori permise un maggiore sfruttamento dei terreni, aumentando il surplus alimentare, e favorì l'espansione degli insediamenti unitamente all'incremento esponenziale della popolazione, accresciuta anche dai movimenti migratori (Maiocchi M. 2012, pp. 82-83)⁵. Nel IV millennio a.C., infatti, si assiste ad una diminuzione degli insediamenti rurali meridionali, o più in generale ad una riduzione o abbandono dei siti minori, parallelamente ad un aumento della popolazione, che iniziò a concentrarsi nei centri urbani maggiori e superiori ai 30 ettari, intensificando ulteriormente il processo di urbanizzazione (Altaweel M. 2013): una concatenazione di eventi coadiuvata dal sopracitato ritiro delle acque, con consequenziale assorbimento dei villaggi collegati a canali periferici fluviali da parte di centri connessi in modo più diretto al fiume (Maiocchi M. 2012, p. 83). Non a caso, proprio in questo periodo, la città di Uruk raggiunse una estensione di 70 ettari, per poi passare a 100 ettari tra la fine del IV e l'inizio del III millennio a.C. (Periodo Protodinastico), con l'area "sacra" dell'Eanna – un'area dedicata alla dea Inanna/Ištar facente parte di un complesso monumentale comprendente anche la ziggurat del dio An/Anu – che da sola copriva una superficie di 6 ettari (Di Nocera G. M. 2012, pp. 64-65) (*fig.3*).

⁵ Questo potrebbe essere il periodo in cui i Sumeri si insediarono nella Mesopotamia meridionale.

CONTRIBUTI

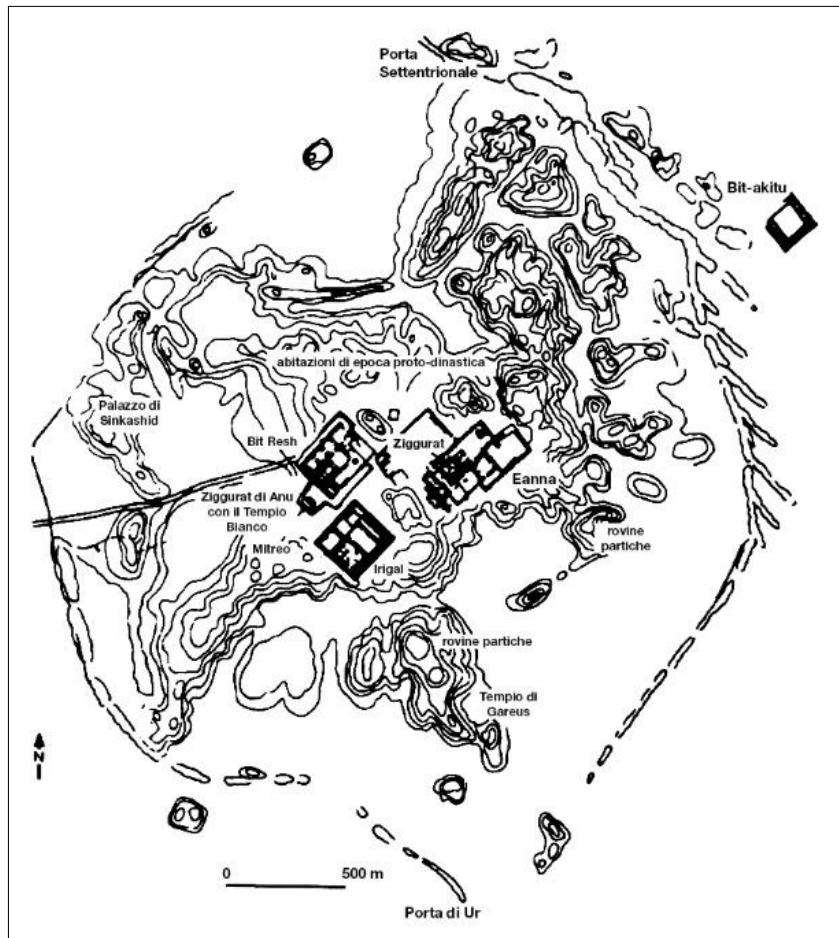


Fig.3 – Pianta generale di Uruk (da Liverani M. 2006)

Nella prima metà del III millennio a.C., con l’inizio del cosiddetto “Protodinastico”, questa espansione urbana sfociò in un periodo di competizione e conflitto tra città-stato, che fu caratterizzato dalla comparsa nei siti di cinte murarie per scopi difensivi, dall’emergere del binomio palazzo-tempio sul fronte politico e religioso, e dal lento declino di centri fino ad allora importanti, come la stessa Uruk, parallelamente alla crescita d’importanza o all’emergere di altri centri, come ad esempio Nippur, Ur, Kish, Lagash e Umma.

3. Trasformazioni demografiche nell’Egitto Predinastico

Domesticazione, popolamento e assetti culturali nella Valle del Nilo tra il VI e il V millennio a.C.

La Valle del Nilo e le valli del Tigri e dell’Eufrate, con terreni alluvionali fertili, favorirono l’agricoltura e alte densità demografiche, diventando centri di sviluppo culturale. In Egitto l’uso di bacini naturali per trattenere le acque di piena rese altamente produttive le aree

CONTRIBUTI

marginali della piana alluvionale del Nilo. Durante l'epoca predinastica, in particolare, le piogge periodiche convogliate verso il fiume facilitarono l'agricoltura lungo i margini della valle, contribuendo allo sviluppo iniziale di un'economia agricola e influenzando la crescita della popolazione (Trigger B. G. 2000, p. 21). Nonostante ciò, la domesticazione agricola e animale nell'area nilotica iniziò solo alla fine del VI millennio a.C., più tardi rispetto al Levante e alla Mesopotamia. Un ritardo dovuto a fattori come l'assenza di coltivazioni spontanee di grano e orzo in Egitto, l'introduzione di pecore dall'Asia sud-occidentale e le difficoltà nei contatti culturali con queste regioni, ostacolati in questo periodo dall'aridità della penisola del Sinai (Bard K. A. 2013, p. 89; Di Nocera G. M. 2012, p. 50).

Tra il VI e il V millennio a.C., nell'oasi del Fayyum si sviluppò la cultura neolitica denominata Fayyum A, caratterizzata dalla coltivazione di cereali e dall'allevamento di caprovini e bovini, ma al contempo da villaggi non permanenti – con uno stile di vita dipendente ancora in buona parte dalla caccia e dalla pesca –, che si ridussero ad un numero esiguo di accampamenti col passare del tempo (Hoffman A. M. 1980, pp. 182-190)⁶.

Nella regione del delta, nel Basso Egitto, la neolitizzazione ebbe più successo e nel corso del V millennio a.C. emersero siti come el-Omari e Merimde-Beni-Salameh, caratterizzati da una estensione dell'abitato notevole per dei villaggi con un'economia neolitica. Merimde, in particolare, rappresenta una delle più antiche testimonianze di vita sedentaria nella Valle del Nilo, con una estensione dell'abitato di circa 24 ettari (Hoffman A. M. 1980, pp. 167-181; Bard K. A. 2013, pp. 90-91). Si stima che approssimativamente la popolazione del sito possa aver raggiunto i 16.000 abitanti, tuttavia non si conosce la densità demica specifica e non è certo se il sito fosse occupato in modo permanente, pertanto è probabile che la comunità fosse più piccola (Trigger B. G. 2000, p. 32).

La seconda metà del V millennio è stata invece caratterizzata nel Medio Egitto dalla cosiddetta Cultura Badariana, dal nome del sito di el-Badari, grazie alla quale venne introdotta l'agricoltura anche in queste aree. Dai dati sembra che questa cultura abbia stretto rapporti commerciali con altre regioni, tra le quali figura anche il Levante, oltre ad aver sviluppato aspetti culturali peculiari che hanno avuto delle influenze sulla successiva cultura Naqada del IV millennio a.C. (Rice M. 2003, pp. 24-26). Dalle analisi delle sepolture e dei corredi rinvenuti nelle necropoli badariane (Brunton G., Caton-Thompson G. 1928) si riscontrano evidenti testimonianze di una stratificazione sociale. Inoltre, gli studi di antropologia fisica sui resti umani sembrerebbero suggerire una età media di 30-40 anni e una mortalità infantile elevata, ma al contempo anche una crescita demografica, accompagnata da una diffusione della cultura badariana lungo il medio corso del Nilo (Strouhal E. 1984; Hassan F. A. 1988) (*fig. 4a*).

⁶ A Sud, nell'Alto Egitto, quasi contemporaneamente a Fayyum A si sviluppò la Cultura Tarifiana, che deve il suo nome al sito di el-Tarif. Tuttavia anche in queste regioni prevalse uno stile di vita più di caccia/pesca e raccolta.

CONTRIBUTI

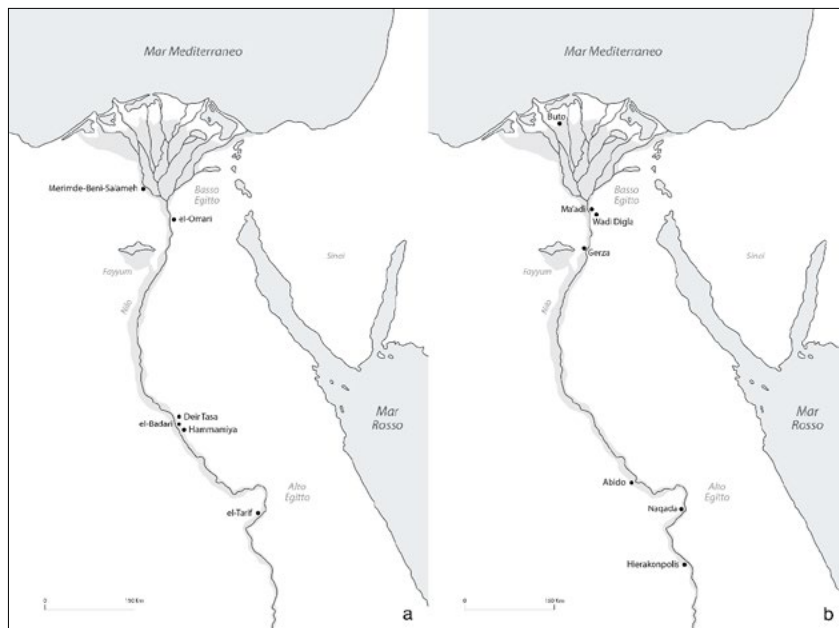


Fig.4a-4b – Principali siti egiziani del V-IV millennio a.C. (rielaborazione grafica da Bard K. A. 2013)

La Cultura Naqada del IV millennio a.C.

Nel IV millennio a.C., mentre la Mesopotamia entrava nella fase Uruk, nell'Alto Egitto fecero la loro comparsa i villaggi agricoli e si sviluppò la cosiddetta Cultura Naqada, che prende il nome dall'omonimo sito predinastico. Nel Basso Egitto, invece, prese piede l'assetto culturale Buto-Ma'adi, dal nome di due importanti siti del periodo localizzati nella regione del delta (Bard K. A. 2013, p. 95) (*fig.4b*).

La Cultura Buto-Ma'adi, grazie alla posizione geografica, mostra contatti con il Levante, evidenti soprattutto nella ceramica (Trigger B. G. 2000, p. 43). A Ma'adi sono state rinvenute sepolture di neonati o feti interne all'insediamento, oltre a due necropoli esterne: una con 76 tombe e l'altra con 471, inclusi 14 animali. A Buto si riscontrano caratteristiche simili a Ma'adi, ma nella seconda metà del IV millennio a.C. si osserva un passaggio dall'architettura in canne intonacate a quella in mattoni crudi e un'influenza della cultura meridionale di Naqada (Bard K. A. 2013, pp. 96-98).

La Cultura Naqada dell'Alto Egitto ebbe infatti una diffusione graduale nel corso del IV millennio a.C. e viene generalmente suddivisa in tre periodi: Naqada I/Amraziano (4000-3500 a.C.), con una estensione fino al Medio Egitto; Naqada II/Gerzeano (3500-3200 a.C.), fino al Fayyum; Naqada III/Semainiano (3200-3000 a.C.), con una estensione anche nel Delta che ha avviato la progressiva unificazione culturale della terra d'Egitto, come sembrano testimoniare alcune raffigurazioni sulle teste di mazza e tavolozze in pietra del periodo, di Scorpione e soprattutto di Narmer⁷ (Grimal N. 2002, pp. 28-49). Un'espansione, con inevitabili trasformazioni a livello culturale e demografico, coadiuvata da diversi

⁷ Il rapporto tra le figure regali di Scorpione (distinto anche in Scorpione I e Scorpione II), Narmer, Aha e Meni (il *Menes* menzionato da Manetone) è tuttora oggetto di dibattito.

CONTRIBUTI

fattori favorevoli, tra i cui la collocazione geografica dei centri più rilevanti, ovvero Naqada (Nubt), Hierakonpolis (Nekhen) e Abido/This (Rice M. 2003, pp. 74-78). Questi centri, infatti, erano posti lungo importanti rotte commerciali con la Nubia, la Libia, il Levante e la Mesopotamia, oltre ad avere accesso all'oro e ad altre risorse minerarie del deserto orientale (Trigger B. G. 2000, pp. 47-51). Peculiarità che, oltre a garantire una maggiore prosperità, ha favorito l'accrescimento del potere delle élites e dei capi locali – testimoniata dai re della cosiddetta Dinastia 0 e dall'elaborazione dell'iconografia regale –, con conseguente gerarchizzazione della società (Wilkinson T. A. H. 1999, pp. 34-59). Questa trasformazione, unitamente allo sviluppo tecnologico e della domesticazione, con produzione e controllo centralizzato del surplus, è stata a sua volta accompagnata dalla crescita urbanistica, che ha influenzato le dinamiche demografiche innescando spostamenti umani dai centri più piccoli ai centri maggiori (Wilkinson T. A. H. 1999, pp. 323-326)⁸. Uno scenario che ha alimentato il processo di centralizzazione del potere politico e religioso (legittimato culturalmente), unitamente ad un attrito competitivo e conflittuale tra i centri, con conseguenti espansioni territoriali (*fig. 5*) (Rice M. 2003, pp. 74-75; Bard K. A. 2013, pp. 108-112)⁹: tutti elementi che preludono alla formazione dello “stato faraonico” e ai mutamenti culturali del Protodinastico.

La maggior parte dei dati relativi alla Cultura Naqada proviene dalle necropoli dei siti, nelle quali sono state rinvenute migliaia di sepolture, che sembrano confermare lo sviluppo progressivo della stratificazione sociale (Trigger B. G. 2000, p. 47; Wilkinson T. A. H. 1999, pp. 34-41) e l'incremento demografico verificatosi tra il IV e il III millennio a.C., in particolare da Naqada II¹⁰. Alcune stime fanno corrispondere al tardo Predinastico una popolazione in Egitto di circa 100.000-200.000 abitanti (Butzer K. W. 1966). Tuttavia, sulla testa di mazza di Re Narmer sono presenti delle raffigurazioni che indicano 120.000 uomini presentati come offerta, o bottino di guerra, unitamente a 400.000 buoi e 1.422.000 capre (Emery W. B. 1961, pp. 44-46) (*fig. 6*): un dato che sembrerebbe testimoniare una popolazione decisamente più numerosa tra la fine del Predinastico e l'inizio del Protodinastico, che potrebbe aver superato il milione di abitanti o addirittura, stando alle ipotesi di altri studiosi, aver raggiunto la soglia dei due milioni (Hassan F. A. 2008; Trigger B. G. 2000, p. 65).

8 Nella fase tarda del Predinastico compare anche la scrittura, seppur in forma embrionale.

9 L'egittologo B. J. Kemp ha teorizzato un passaggio da piccole comunità egalitarie a città agricole, con un successivo sviluppo di città-stato. Tuttavia la sua ipotesi sulla costituzione di “proto-stati” (Naqada, Hierakonpolis e Abido/This) e la formazione di un “proto-regno” nell'Alto Egitto (a cui sarebbe seguita l'unificazione del Nord e del Sud), per quanto logica e plausibile, necessiterebbe di maggiori evidenze archeologiche rispetto a quelle attuali (Kemp B. J. 2002, pp. 31-35; Bard K. A. 2013, p. 108).

10 A Hierakonpolis, ad esempio, è attestato un aumento della popolazione nel tardo Predinastico e si stima vi abitassero almeno 5.000 persone (Rice M. 2003, p. 74).

CONTRIBUTI

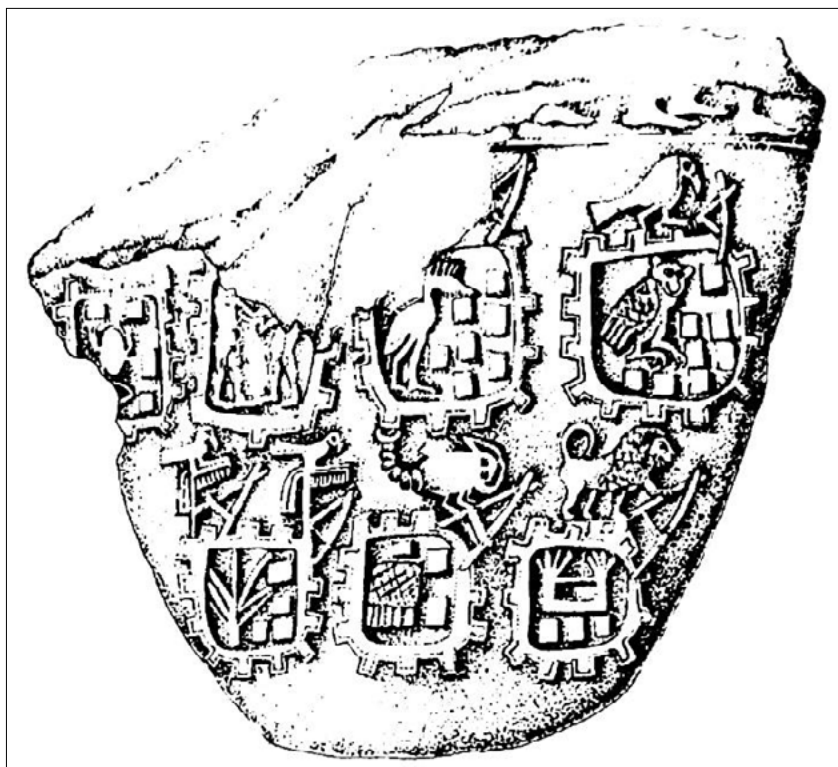


Fig.5 – “Tavolozza Libica” raffigurante delle mura che sono state interpretate come fortezze o città (da Trigger B. G. 2000)

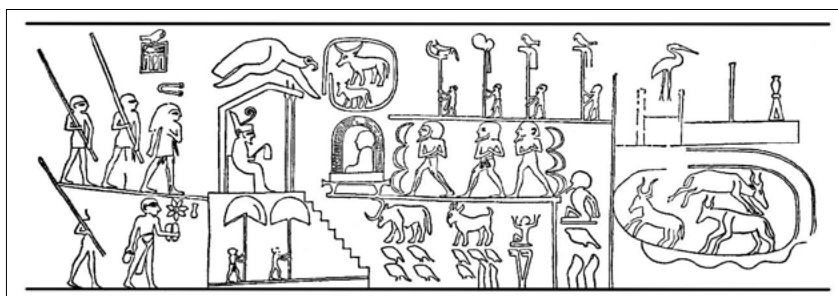


Fig.6 – Raffigurazioni sulla testa di mazza di Narmer (da Emery W. B. 1961)

4. Conclusioni

In conclusione, la *“rivoluzione urbana”* nel Vicino Oriente antico ha avuto un impatto significativo sull’incremento demografico. La crescita urbanistica, alimentata dalle innovazioni tecnologiche e dallo sviluppo della domesticazione, dagli spostamenti umani e dai contatti tra contesti differenti, nonché dallo sfruttamento delle potenzialità territoriali, parallelamente ai mutamenti socio-politici, ha influenzato le trasformazioni culturali e de-

CONTRIBUTI

niche, che hanno a loro volta alimentato il sistema, portando all'emergere delle città-stato in Mesopotamia e alla evoluzione statale in Egitto (fig.7).

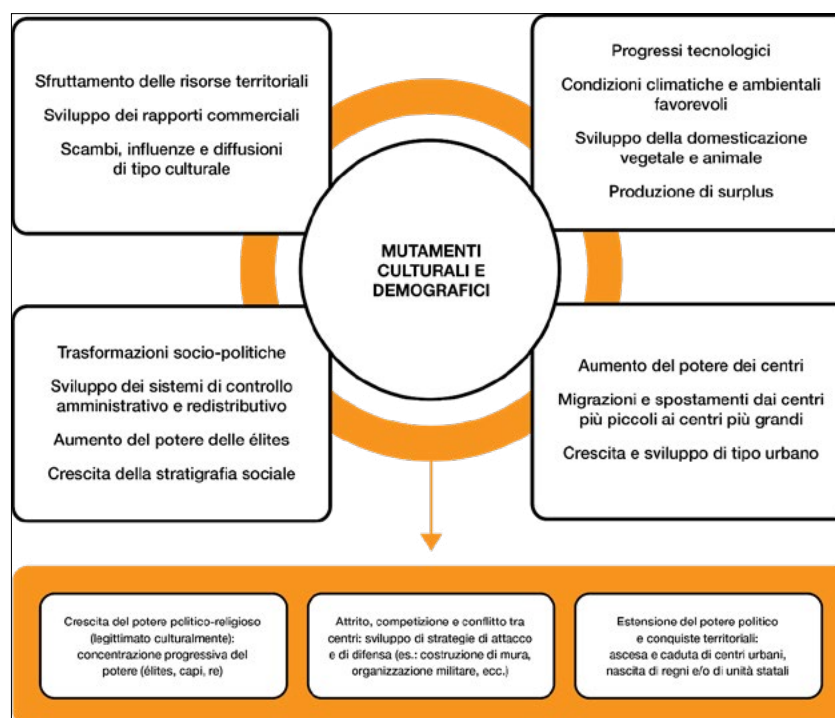


Fig.7 – Schema concettuale dei mutamenti culturali e demografici durante la “rivoluzione urbana” (a cura dell'autore, 2024)

Riferimenti bibliografici

- Algaze Guillermo (2008), *Early Mesopotamia at the Dawn of Civilization: The Evolution of an Urban Landscape*, Chicago, Chicago University Press.
- Algaze Guillermo (2005), *The Uruk World System: The Dynamics of Expansion of Early Mesopotamian Civilization*, Chicago, University of Chicago Press.
- Altaweel Majid (2013), *The Application of an Entropy Maximizing Model for Understanding the Rise of Urbanism*, in Wilkinson Tony J., Gibson McGuire, Widell Magnus (eds.), (2013), *Models of Mesopotamian Landscapes. How Small-Scale Processes Contributed to the Growth of Early Civilizations*, Oxford, Archaeopress, pp. 239-254.
- Bard Kathryn A. (2013), *Archeologia dell'Antico Egitto*, Roma, Carocci.
- Brunton Guy, Caton-Thompson Gertrude (1928), *The Badarian Civilisation and Predynastic Remains near Badari*, Londra, British School of Archaeology in Egypt.
- Butterlin Pascal (2003), *Les temps proto-urbains de Mésopotamie, contact et acculturation à l'époque dite d'Uruk en Mésopotamie*, Parigi, CNRS Éditions.
- Butzer Karl W. (1966), *Archaeology and Geology in Ancient Egypt*, in Caldwell Joseph R. (ed.), New York, New Roads to Yesterday, pp. 210-227.
- Childe Vere G. (1936), *Man Makes Himself*, Londra, Watts & Co.

CONTRIBUTI

- Di Nocera Gian Maria (2012), *La rivoluzione neolitica e la nascita dell'urbanizzazione (8000-4000)*, in Milano Lucio (a cura di) (2012), *Il Vicino Oriente antico dalle origini ad Alessandro Magno*, Milano, EM Publishers, pp. 24-54.
- Di Nocera Gian Maria (2012), *Vicino Oriente ed Egitto nel IV millennio*, in Milano Lucio (a cura di) (2012), *Il Vicino Oriente antico dalle origini ad Alessandro Magno*, Milano, EM Publishers, pp. 56-79.
- Emery Walter B. (1961), *Archaic Egypt*, Harmondsworth, Penguin Books.
- Forest Jean-Daniel (1998), *Social and Demographic Changes in Mesopotamia from the Late Ubaid to the End of the Uruk Period*, in "Journal of World Prehistory", vol. 12, n. 3, pp. 235-268.
- Grimal Nicolas (2002), *Storia dell'Antico Egitto*, Bari, Laterza.
- Hassan Fekri A. (1988), *The Predynastic of Egypt*, in "Journal of World Prehistory", vol.2, n. 2, pp. 135-185.
- Hassan Fekri A. (2008), *The Dynamics of a Riverine Civilization: A Geoarchaeological Perspective on the Nile Valley, Egypt*, in "World Archaeology", vol. 29, n. 1, Riverine Archaeology, pp. 51-74.
- Hoffman A. Michael (1980), *Egypt Before the Pharaohs. The Prehistoric Foundations of Egyptian Civilization*, Londra, Routledge.
- Hole Frank (2010), *A monumental failure: the collapse of Susa*, in Carter Robert A., Philip Graham (Eds.), (2010), *Beyond the Ubaid: Transformation and Integration in the Late Prehistoric Societies of the Middle East*, Chicago, University of Chicago, Oriental Institute Publications, Studies in Ancient Oriental Civilization, n. 63, pp. 227-244.
- Kemp Barry J. (2002), *Ancient Egypt. Anatomy of a civilization*, Londra, Routledge.
- Liverani Mario (2006), *Uruk. La prima città*, Bari, Laterza.
- Maiocchi Massimo (2012), *Dalle città ai primi imperi (3100-2000)*, in Milano Lucio (a cura di) (2012), *Il Vicino Oriente antico dalle origini ad Alessandro Magno*, Milano, EM Publishers, pp. 82-125.
- Oates Joan (2010), *More thoughts on the Ubaid period*, in Carter Robert A., Philip Graham (Eds.), (2010), *Beyond the Ubaid: Transformation and Integration in the Late Prehistoric Societies of the Middle East*, Chicago, University of Chicago, Oriental Institute Publications, Studies in Ancient Oriental Civilization, n. 63, pp. 45-50.
- Oates Joan (2001), *Ubaid Mesopotamia Reconsidered*, Proceedings of the British Academy, 29, pp. 1-28.
- Özbal Rana (2010), *The emergence of Ubaid styles at Tell Kurdu: a local perspective*, in Carter Robert A., Philip Graham (Eds.), (2010), *Beyond the Ubaid: Transformation and Integration in the Late Prehistoric Societies of the Middle East*, Chicago, University of Chicago, Oriental Institute Publications, Studies in Ancient Oriental Civilization, n. 63, pp. 293-310.
- Rice Michael (2003), *Egypt's Making. The origins of Ancient Egypt 5000-2000 BC (second edition)*, Londra, Routledge.
- Stein Gil (2010), *Local identities and interaction spheres: modeling regional variation in the Ubaid orizon*, in Carter Robert A., Philip Graham (Eds.), (2010), *Beyond the Ubaid:*

CONTRIBUTI

Transformation and Integration in the Late Prehistoric Societies of the Middle East, Chicago, University of Chicago, Oriental Institute Publications, Studies in Ancient Oriental Civilization, n. 63, pp. 23-44.

Strouhal Emil (1984), *Life in Ancient Egypt According to the Skeletal Remains*, Proceedings of the Prehistoric Society, n. 50, pp. 89-101.

Trigger Bruce G. (2000), *Le origini della civiltà egiziana*, in Trigger Bruce G., Kemp Barry J., O'Connor David, Lloyd Alan B. (2000), *Storia sociale dell'Antico Egitto*, Bari, Laterza, pp. 5-87.

Wilkinson Toby A. H. (1999), *Early Dynastic Egypt*, Londra, Routledge.

CONTRIBUTI

DEMOGRAFIA E ARCHEOLOGIA

Fabio Giovannini

Docente al Liceo classico di Norcia (PG)

Keywords: *demografia, archeologia, bioarcheologia, alimentazione, mortalità infantile*

Abstract

Il rapporto tra archeologia e demografia è contraddistinto da una serie di difficoltà tecniche e di limiti metodologici. Ma anche di ostacoli culturali, almeno in Italia. Nonostante l'evidenza di tali problemi, alcuni davvero complessi, se si vuole provare a fare storia delle civiltà antiche (in particolare premoderne) coinvolgendo gli aspetti sociali, il contributo che l'archeologia può offrire è insostituibile nel vero senso della parola. Per essere però di una qualche validità, è necessario che gli archeologi e gli antichisti in genere siano consapevoli del valore dei dati demografici e delle procedure specifiche che tale disciplina presenta nell'interpretazione dei dati. Per alcune fasi della storia umana, come la preistoria, il rapporto tra archeologia e demografia è ampiamente condiviso; per altre, come l'età protostorica, antica e medievale, molto meno, in particolare in paesi come l'Italia; il che porta non solo a equivoci e sottovalutazioni ma anche a vere e proprie aberrazioni su temi di enorme importanza storica demografica come, per esempio, l'impatto della mortalità infantile, il rapporto tra uomo e donna, la maternità e la contraccezione, la presenza degli anziani nelle comunità antiche.

1. Demografia e Archeologia, sorelle che non si somigliano

Chiunque abbia cercato di spiegare la seconda rivoluzione industriale senza citare la progressione della speranza di vita, o la crisi dell'età antica senza accennare al calo demografico nei territori imperiali, oppure abbia provato a parlare della peste nera trecentesca senza citare i tassi di mortalità, sa che è impossibile fare storia dell'uomo senza storia della demografia.

La si fa con le fonti che si hanno: quelle deputate sono le fonti storiche, i documenti di archivio, i censimenti, registri di nascite, matrimonio e morte. Ma esistono periodi storici, settori della società, intere comunità e territori per i quali non si dispone di tali fonti. In questo caso – come anche per i periodi più documentati, al fine di ottenere conferme, effettuare verifiche e registrare variazioni – è possibile, anzi opportuno, utilizzare l'archeologia. L'archeologia è studio della presenza umana nel mondo: contribuisce alla storia dell'uomo analizzando le tracce lasciate nello scorrere della sua esistenza. L'uomo è un individuo, ma è anche sempre appartenente a una comunità e – meraviglia – è una specie animale. Queste sue caratteristiche sono affrontate da una serie di discipline, ognuna con il suo punto di vista e la sua specificità tecnica. Potremmo dire, per semplificare, che la demografia si occupa, diciamo, del secondo aspetto, quello comunitario, e la biologia del terzo. La storia

CONTRIBUTI

ha il dovere di esaminare tutti e tre. Ed è immaginabile che se dovesse essere scritta la storia dell'homo sapiens, magari quando sarà stato sostituito da una nuova specie di Homo, i primi elementi che verranno presentati e discussi saranno – dopo l'inquadramento biologico – quelli demografici. Solo per renderci conto dell'impatto della demografia, del suo ineludibile valore storico.

L'archeologia parte tuttavia, per necessità, da una operazione inversa: dall'individuo, dal vissuto di uno, due, cinque o qualche decina di individui: l'uomo è sempre, come prima cosa, un individuo, un organismo singolo, senziente e mobile, che nel suo scorrere nello spazio e nel tempo produce e/o utilizza una quantità di oggetti lasciandone traccia – frammenti – ed è intanto continuamente eroso e cambiato dalla natura che ha intorno, dall'ambiente in cui insiste. È un concetto che affidandoci alla nostra esperienza personale, al nostro limitatissimo punto di vista, è fin troppo semplice: cosa siamo? Esseri che trascorrono sulla terra un tempo in cui sono cambiati e lasciano tracce. Le tracce sono la cultura materiale, sia che siano organiche, sia che siano oggetti; i cambiamenti invece sono registrati sul nostro corpo. Archeologicamente, com'è immaginabile, vengono via via iscritti sullo scheletro, la nostra matrice cangiante e minerale, che poi lasceremo da qualche parte. Si può distruggere, sì, ma anche in quel caso lasceremo evidenze sulla nostra componente pietrosa più solida, quasi indistruttibile, i denti. In qualche caso saremo del tutto pietrificati – fossili – in altri verremo polverizzati – per rito o caso – ma comunque lasceremo qualcosa che sarà – sarebbe – pur sempre in grado di dire su di noi moltissime cose.

Soprattutto, dati demografici. Sono innumerevoli quelli che offre uno scheletro: a partire – gioco forza – dall'età di morte e quindi – per inverso, visto che i dati archeologici sono squillanti soprattutto *ex silentio* – dalla speranza di vita. Per passare alle malattie, all'alimentazione, al lavoro, al dimorfismo sessuale (la differenza tra uomo e donna), alle patologie degli anziani, a quelle dei bambini, allo sterminato campo dei confronti tra epoche ed etnie. I dati sono più efficaci quanto più sono statisticamente significativi (i gruppi sono consistenti): ma in archeologia si può (anzi si deve) fare storia anche solo con poco, anche solo con qualche scheletro, come fanno bene gli studiosi di preistoria. Anche lì è la demografia, l'aspetto più interessante, ma nella sua accezione più larga, e cioè quello riferito agli indicatori: a quanti soggetti ammontasse quello specifico gruppo di ominidi, se fossero 40mila o 80mila non ha davvero alcuna importanza, o molto poca. È molto più significativo conoscere il tasso di fertilità: perché – per fare un esempio – la vittoria del *Sapiens* sul *Neanderthal* è la vittoria della durata della gestazione (inferiore, com'è noto, nel primo); così come la stagnazione altomedievale è la vittoria dell'allattamento prolungato. Ovviamente s'intende una vittoria biologica, non storica. Un successo darwiniano, e come tutti i successi di questo tipo, temporaneo – per fortuna – e ricco di controindicazioni.

Si potrebbe fare un elenco di elementi di valore demografico che si possono trarre da ogni singola porzione di scheletro o di ossa di incenerato, e moltiplicarne il valore – con progressione geometrica – a seconda della quantità di individui, della loro variabilità per sesso ed età, e per etnia. Si tratta di diverse decine di indicatori. Per ognuno di questi si possono discutere – all'infinito, perché la scienza è in continua evoluzione – i limiti metodologici, il valore ristretto del campione, la deviazione e l'errore standard, e coinvolgere la capacità

CONTRIBUTI

tecnica del singolo osservatore o perfino il livello della sua preparazione. Un esempio su tutti: sono state fatti riesami di scheletri già analizzati, usando – decenni dopo – tecniche sostanzialmente simili; ebbene, si sono riscontrate deviazioni anche significative sia nell'individuazione dell'età di morte (fino a dieci anni), e in qualche caso perfino errori nella determinazione del sesso. Ma tutto questo, se colpisce, non può sorprendere: è un caso abbastanza frequente nell'analisi dei dati archeologici, un po' come per quelli filologici: capacità e sensibilità del ricercatore impattano sul valore scientifico dell'analisi. Questo vuol dire che comunque i dati scientifici vanno sempre letti con il necessario spirito critico, se si ha la competenza per farlo.

I problemi quindi esistono eccome: tuttavia, le domande sono così stringenti, così importanti, che sarebbe sperimentalmente disonesto non porle: a che età si moriva, a che età si partoriva, quanti figli si facevano, quanto tempo si allattava, quando ci si ammalava, quanto si mangiava, e così via... Domande che vanno poste a dati che potrebbero altrimenti restare muti: vanno interrogati da chi sa loro cosa chiedere, e per farlo ci vogliono conoscenze di demografia.

C'è una bella differenza – per una comunità – se la popolazione è stagnante a causa dell'alta mortalità o della bassa natalità: eppure il risultato non cambia. Solo per fare un esempio. Non ci si può fermare, in qualche caso, neppure al risultato.

Bisognerebbe insomma avvicinarsi a quelle tombe e sussurrare: abbiamo bisogno di dati demografici. Per alcune epoche in particolare, ne abbiamo un bisogno disperato. Gli storici della demografia guardano in genere alla modernità, dal XVI secolo in poi, perché sono cresciuti con le fonti storiche, con i dati di archivio, è inevitabile. Si corre il rischio di pensare a tutto ciò che precede questa epoca, come un buio indistinto, con aspettative di vita, fecondità e morbilità più o meno standard.

Per i secoli precedenti, ci vuole un approccio storico: che non appartiene, spesso, a biologi, paleopatologi, genetisti, e nemmeno agli archeologi. La lettura degli indicatori demografici dev'essere effettuata su valori storici contigui, altrimenti è inutile, quando non fuorviante. Uno studio genetico su un piccolo gruppo appenninico può avere una enorme importanza, mentre quello su un gruppo più grande e accattivante – ma caratterizzato da una mescolanza genetica fin troppo ampia – è del tutto inutile. Un olandese del XVII secolo verrà trovato (forse) più probabilmente nel Transvaal, piuttosto che nell'attuale Manhattan, anche se si è chiamata New Amsterdam. Insomma le domande dovrebbero essere formulate (o coordinate) da chi conosce la storia del gruppo in studio e abbia un approccio più possibile scientifico: solo questo garantisce valore e impatto ai risultati. Il fatto che le analisi dei dati antropologici restino invece spesso confinati all'interno della discussione puramente biologica – se non paleopatologica – è un problema enorme per la loro restituzione demografica. Va detto che questa difficoltà vale molto più per l'età storica che per quella precedente: uno studioso della preistoria sa bene che i dati scheletrici umani o la fauna di un sito hanno enorme rilevanza; un archeologo, spesso, ahimè no. E se esistono storici dell'antico che tendono a escludere i dati topografici e archeologici dai loro lavori, figuriamoci che interesse possono avere per quelli antropologici o faunistici. Peccato che così facendo eliminino del tutto anche quelli demografici, visto che i dati bioarcheologici

CONTRIBUTI

sono l'unica fonte demografica per epoche e popoli carenti di fonti storiche. Ovviamente – per converso – un antropologo o un archeozoologo che non abbia competenze storiche stila analisi ineccepibili ma assolutamente inservibili a livello storico. Magari pubblica un costoso studio sul singolo individuo trovato in una tomba con splendido corredo, quando servirebbero statistiche sul più alto numero possibile di denti per osservare l'impatto della carie. Certo, è meno affascinante (ma non a livello demografico). Ci vorrebbe una équipe: ma bisognerebbe avere gruppi affiatati, finanziati e formati senza competizione e mantenuti scevri dai pregiudizi, e qui il pessimismo della ragione prevale con fin troppa facilità. Va inoltre aggiunto – tanto per allargare la questione – che la ricostruzione demografica non si limita al già complesso problema degli scheletri e alle necropoli. Esistono tutta una serie di indicatori archeologici utili alla demografia che non sono limitati allo scheletro umano. Nel suo passaggio – come si diceva – l'uomo lascia tracce, lascia oggetti. Case, città e immondezze, non solo cimiteri. I dati sulle città e sulle case sono il pane degli archeologi, su quello sono super specializzati. Ma i veri giacimenti demografici sono – com'è noto a moltissimi ricercatori ormai da mezzo secolo – gli immondezze. Discariche o quel che si lascia sul pavimento di un'abitazione sotto la paglia su cui se ne stenderà dell'altra, o sul fondo di una grotta in cui temporaneamente si vive. Resti di fauna e pentole rotte. In una parola, l'alimentazione. Sono dati demografici anche quelli: si può allattare a lungo senza mangiare abbastanza carne? Perché se si allatta a lungo si è meno fertili? Che dieta ha questo gruppo? Perché ci dirà che tipo di società era? Cosa sono quegli stress sulle ossa, perché quelle carenze nell'assunzione di calcio, tutti alla stessa età? Incrociando i dati faunistici e ceramologici con quelli antropologici, poi, le domande diventano ancora più interessanti: con tassi di carie dentaria di quel tipo, con quell'usura, che pane mangiavano, quanto, come lo producevano, come aravano? Andiamo a guardare – nell'immondezzaio – l'età dei bovini, la loro muscolatura: sono da carne o da lavoro? Come cuocevano il pane, come lo macinavano, la carne la bollivano o la arrostitavano, quante persone morivano prima del tempo per le infezioni dentarie provocate dall'usura dei denti a causa di pane male macinato e setacciato? Le domande possono essere tantissime, e hanno tutte una gigantesca ricaduta demografica.

Insomma, è impossibile fare storia dell'uomo senza storia della demografia. Ma è impossibile non utilizzare l'archeologia per la comprensione delle dinamiche demografiche. Che questo si faccia, è un altro discorso. Per antica consuetudine, le discipline sono state separate come gemelline sfortunate alla nascita e allevate da genitori adottivi molto diversi. L'antropologia è finita nel mondo delle scienze naturali (con la preistoria), l'archeologia in quello della storia dell'arte. La paleopatologia è campo del medico, la demografia con le scienze sociali e statistiche. Un modernista avrà eterna e incrollabile fiducia nelle fonti di un archivio parrocchiale, e scuoterà la testa di fronte ai dati offerti da un sepolcreto coevo di mille scheletri o a mille epigrafi in cui è ben specificata l'età di morte dell'individuo. Di queste ultime magari se ne occuperà un epigrafista, cioè un linguista, un latinista, o un grecista. E ciò varrà all'inverso, indefinitamente. Nel mondo anglosassone la contaminazione tra specialità è norma, da noi fa fatica ad affermarsi. Si cerca l'eccezione statistica: essa regna sovrana e alcuni ricercatori ne restano impressionati più di quanto si facciano convincere

CONTRIBUTI

dal flusso di dati convergenti. In qualche caso, si viene addestrati a falsificare efficacemente le ipotesi pregresse, piuttosto che a formularne nuove. Così non si sbaglia, però non si va avanti. La scienza – ce lo ha spiegato la fisica del novecento, tanto per attaccarsi a un *Ipse Dixit* di qualche richiamo – è innanzitutto mettere in campo ipotesi discutibili. E proprio di questa sostanza è fatto lo sterminato campo di potenziale apporto dei dati bioarcheologici alla storia della demografia, cioè alla storia dell'uomo.

2. Restituire contenuti archeologici e demografici

Ora, è possibile immaginare una ricaduta del complesso rapporto tra archeologia e demografia nella trasmissione dei contenuti? La questione è altrettanto articolata. Per spiegare il contagio di metà Trecento è impossibile non citare il tasso di mortalità della peste polmonare e gli indici di mortalità ipotizzati per la Toscana raccontata del Boccaccio. I dati statistici – delle volte veri e propri dati, altre volte ipotesi: in mancanza di questi primi si ha il dovere di presentarle, fino a prova contraria come insegnava Newton – hanno una loro nettezza che semplifica e colpisce.

Altro tipo di immagini – diciamo archeologiche – hanno altrettanto impatto. I primi tentativi di avvicinare la demografia e gli studi sull'antichità dal punto di vista archeologico sono stati quelli topografici. Si analizzava l'estensione delle cinte murarie per trarne un'indicazione di massima di valore demografico, la quantità di popolazione che vi era contenuta. In qualche caso funzionava, in altri no: le cinte seguivano necessità orografiche e avevano una storia complicata: le mura aureliane di Roma – per esempio – contenevano più di 500 mila persone nel IV secolo (se non di più) e – continuando a funzionare, anzi, perfino anche un po' ingrandite – 50 mila persone dieci secoli dopo. Oppure – seguendo sempre il caso romano – le mura serviane erano degne di una megalopoli, in età repubblicana, mentre invece sappiamo che era poca cosa, quella Roma, rispetto ad altre città greche e orientali. Alcune immagini archeologiche hanno un'altra loro particolare e inequivocabile evidenza: la fossa comune di un contagio del secolo VI, con gli individui di ogni età sepolti frettolosamente da qualche sopravvissuto che forse sarà poi caduto a poca distanza e restato insepolto. Bambini con adulti, scomposti, alcuni in *rigor mortis* forse morti tra i campi e trascinati nel villaggio per pietà, con l'illusione di seppellire il contagio, con l'effetto invece di portarlo tra i vivi.

La mortalità infantile (anzi, neonatale) è una di quelle evidenze chiaramente visibili. In alcuni sepolcreti di età romana, gli individui adulti sono inumati fittamente e i piccoli risparmi di terreno sono usati per le sepolture dei neonati, sistemati tra una tegola e un coppo. Dall'alto si vedono queste centinaia di tombe di adulto, e poi – tra esse – una disseminazione pulviscolare di sepolture di neonati (morti in genere entro i 40 giorni); immagine che rende subito quella mortalità neonatale del 30– 40% ipotizzata per l'età romana da grandi studiosi di demografia nel XIX secolo, e spesso confermata evidenzialmente dalle necropoli (ah, le ipotesi dei grandi studiosi, il loro coraggio). L'archeologia può insomma avere un impatto estetico istantaneo, e restare impressa come e più delle tabelle statistiche

CONTRIBUTI

e sicuramente più di un paragrafo. Solo per proseguire sul terreno offerto da questo esempio, è evidente che ogni elemento va però posto all'interno del suo specifico quadro storico culturale. Proprio tornando alla mortalità infantile, restava per i nostri antenati *mors acerba* (e Marziale piangeva la piccola Erotion) anche se la mortalità entro il decimo anno di vita raggiungeva la – (ahimè non stratosferica) – percentuale del 50 %. Il che, va detto, non vuol dire fosse una percentuale attesa per l'intera storia antica: questo è un consolidato pregiudizio, il mondo premoderno non è un unico flusso di inalterato regime demografico, ha le sue significative varianze, pur in un quadro di speranza di vita sempre costantemente basso.

Certo, altro tipo di studi hanno altro effetto. Il fondo di una capanna, o un immondezzaio. Abituare però a una interdisciplinarietà che sarà, si spera, il futuro della cultura umana, anche se oggi è quasi assente da quella lavorativa, resta il dovere primario di ogni trasmissione culturale, che è molto più importante della trasmissione delle conoscenze. La modalità di studio, il *Trial and Error*, la forza delle ipotesi, accettare la molteplicità delle competenze, non solo è alla base del sapere scientifico, ma alla base di qualsiasi speranza di divulgazione. L'archeologia è, in particolare su un tema come la demografia storica, analisi biologica, conoscenza storica e artistica, uso e interpretazione delle fonti storiche ed epigrafiche, restituzione tecnica nel disegno e nella fotografia, modellizzazione statistico matematica. Inserire nel discorso di trasmissione delle informazioni storico– demografiche anche una sola di queste competenze sarebbe già un risultato significativo.

Riferimenti bibliografici

- Brothwell Donald Reginald (1981), *Digging up Bones. The Excavation, Treatment and Study of Skeletal Remains*, Ithaca, New York, Cornell University Press.
- Bass William M. (1995), *Human Osteology: a Laboratory and Field Manual*, Columbia, Missouri Archaeological Society.
- A. C. Aufderheide, C. Rodriguez-Martin (eds.) (1998), *The Cambridge Encyclopedia of Human Paleopathology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Giovannini Fabio (2001), *Natalità, mortalità e demografia dell'Italia medievale sulla base dei dati archeologici*, Oxford, Archeopress, BAR International Series 950.
- Giovannini Fabio (2002), *Archeologia e Demografia dell'Italia medievale*, in "Popolazione e Storia", vol. 3, n. 2, pp. 63- 81.
- Giovannini Fabio (2010), *Le trasformazioni demografiche in Italia tra IV e V secolo*, in Delogu Paolo e Gasparri Stefano (a cura di), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'occidente romano*, Atti del Seminario di Poggibonsi (Si) (18-20 ottobre 2007), Turnhout, Brepols, pp. 431-454.
- Hillson Simon (1986), *Teeth*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Livi Bacci Massimo (1998), *La popolazione nella storia d'Europa*, Roma-Bari, Laterza.
- Kósa Ferenc (1989), *Age estimation from the fetal skeleton*, in Işcan Mehmet Yasar (ed.), *Age Markers in the Human Skeleton*, Springfield Illinois, Charles C. Thomas, pp.21-53.

CONTRIBUTI

Schultz Michael (2001), *Paleohistopathology of Bone: A New Approach to the Study of Ancient Diseases*, in “Yearbook of Physical Anthropology”, n. 44, pp.106-147.

Schutkowski Holger (1993), *Sex Determination of Infant and Juvenile Skeletons: I. Morphognostic Features*, in “American Journal of Physical Anthropology”, n. 90/2, pp.199-205.

Ubelaker Douglas H. (1999), *Human Skeletal Remains. Excavations, Analysis, Interpretation*, III ed., Washington, Taraxacum.

CONTRIBUTI

LA DEMOGRAFIA STORICA NELLA LETTURA DELL'EUROPA E DELL'ITALIA IN ETÀ MODERNA

Vittorio H. Beonio Brocchieri

Storia moderna Università della Calabria

Keywords: *demografia storica, età moderna, storia economica, Grande Divergenza*

Abstract

La demografia storica, grazie anche alla diffusione di tecnologie informatiche che hanno facilitato il trattamento dei dati forniti dalle fonti civili e religiose, ha assunto una posizione centrale nell'interpretazione della storia sociale, politica ed economica dell'Europa e delle sue relazioni con altre parti del mondo in età moderna. L'analisi della struttura e delle dinamiche del sistema demografico europeo è stata essenziale per meglio comprendere l'ascesa e il declino di regioni e Stati e l'avvio, a partire dal XVIII secolo, dei profondi cambiamenti che hanno condotto alla rivoluzione industriale e all'egemonia globale dell'Occidente.

1. Demografia storica e storia della famiglia. Una rivoluzione storiografica

A partire dalla metà del Novecento, la demografia storica¹ si è conquistata una posizione privilegiata nella interpretazione delle strutture e dei mutamenti sociali, economici e anche politici dell'Europa nell'età moderna. Lo studio delle dinamiche della popolazione ha costituito uno dei campi di applicazione più importanti – accanto ovviamente alla storia economica – delle metodologie quantitative grazie alle quali sembrò che la storiografia potesse finalmente aspirare allo statuto di vera e propria scienza. Se alla storia, come del resto a quasi tutti gli altri saperi sociali, era precluso l'utilizzo del metodo sperimentale, essa poteva ora far ricorso almeno all'altro pilastro della conoscenza scientifica galileiana, ovvero la quantificazione, le “*matematiche dimostrazioni*”. “*Solo il quantificabile può essere oggetto di storia*”, aveva, tra gli altri, proclamato Emmanuel Le Roy Ladurie², nel momento di massimo fulgore della storia quantitativa³.

La messa a punto di nuove metodologie (si pensi, ad esempio, alla tecnica di ricostruzione delle famiglie messa a punto da Louis Henry e Emile Gautier⁴) e l'emergere di nuovi approcci teorici, oltre che il ricorso alle nuove tecnologie informatiche, consentì di sfruttare appieno i grandi giacimenti di materiali d'archivio che gli Stati europei (quasi) moderni e le istituzioni religiose, sia sul versante cattolico che su quello protestante, avevano prodotto

1 Per un'introduzione generale alla disciplina si veda Del Pantà Luigi, Rettaroli Rosella (1994), *Introduzione alla demografia storica*, Bari-Roma, Laterza.

2 Le Roy Ladurie Emmanuel (1973), *L'histoire immobile*, in “*Annales ESC*”, n.29, 3, pp. 673-92.

3 Per una sintetica riflessione sulla storia quantitativa, si veda Grenier Jean-Yves (1995), *L'Histoire quantitative est-elle encore nécessaire?*, in *Passés recomposés. Champs et chantiers de l'histoire*, Paris, Éditions Autrement.

4 Gautier Emile, Henry Louis (1958), *La population de Crulai, paroisse normande*, Paris, PUF.

CONTRIBUTI

in abbondanza nei secoli tra il Cinque e il Settecento. Le finalità di queste istituzioni nella raccolta di dati che oggi chiameremmo statistici erano diverse. Per le monarchie e le repubbliche si trattava di acquisire – attraverso estimi, catasti, censimenti ecc. – una conoscenza più approfondita delle risorse economiche e umane disponibili nei loro territori, ai fini del prelievo fiscale o della mobilitazione militare. Le chiese invece miravano a controllare più efficacemente le pratiche e le credenze religiose, in un'epoca di accesi conflitti confessionali e di preoccupazione per la persistenza di credenze e pratiche ortodosse.

In entrambi i casi comunque si trattava di meglio conoscere le popolazioni soggette per meglio dominarle.

Anche da questo punto di vista gli Stati italiani, fin dal tardo medioevo, furono all'avanguardia e per questo gli storici dell'Italia moderna dispongono di fonti demografiche particolarmente ricche. Fonti civili ma soprattutto fonti prodotte dalle istituzioni religiose, come i vari libri parrocchiali – dei battesimi, dei matrimoni, delle sepolture – che i parroci erano tenuti ad aggiornare per le disposizioni del Concilio di Trento (ma che spesso era presenti anche in precedenza) e i cosiddetti *Stati delle anime*, ovvero dei censimenti su base parrocchiale per la verifica della pratica religiosa.

Negli stessi decenni, anche in campi di ricerca contigui alla demografia in senso stretto, come la storia della famiglia, quella del matrimonio e quella della parentela, emergevano novità di rilievo. Studi pionieristici, e anch'essi quantitativi, come quelli di John Hajnal⁵ e Peter Laslett⁶, sfatavano miti persistenti – ad esempio quello del matrimonio precoce e della prevalenza generalizzata, in epoca moderna, di forme di famiglia multiple o allargate – e offrivano un'ampia panoramica delle strutture familiari presenti nel continente europeo. Da parte sua Philippe Ariès apriva il cantiere dell'indagine sull'evoluzione delle relazioni, affettive e di potere, all'interno della famiglia⁷, tra i coniugi e fra genitori e figli. Un filone, quello della storia della famiglia, destinato a un grande sviluppo durante l'ultimo quarto di secolo, con contributi fondamentali, come quelli di Lawrence Stone⁸; un filone arricchito dal contributo della nascente storiografia femminista⁹.

Un'ulteriore prospettiva su questi temi venne aperta, a partire dagli anni Settanta del Novecento, dalla cosiddetta microstoria che, grazie ad un approccio analitico “denso” e ravvicinato e allo studio intensivo di casi specifici, ha messo in discussione molte generalizzazioni affrettate¹⁰.

5 Hajnal John (1965), *European marriage patterns in perspective*, in D. V. Glass, D. E. C. Eversley (a cura di) *Population in History*, Londra, Arnold, pp. 101-143.

6 Laslett Peter (1969), *Size and structure of the Household in England over Three Centuries*, in “Population Studies”, XXIII, pp. 199-223. ID (1979), *Il mondo che abbiamo perduto*, Milano, Jaka Book (ed. or. 1971). Vedi anche Wall Richard, Robin Jean, Laslett Peter (a cura di) (1984), *Forme di famiglie nella storia europea*, Bologna, il Mulino (ed. or. 1981).

7 Ariès Philippe (2006), *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari-Roma, Laterza (ed. or. 1966).

8 Stone Lawrence (1983), *Famiglia, sesso, matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Torino, Einaudi (ed. or. 1977).

9 Zemon-Davies Natalie (1976), *Women's History in Transition: The European Case*, in “Feminist Studies”, vol. 3, pp. 83-103.

10 Per l'approccio microstorico ai temi della demografia storica e della storia della famiglia e della parentela si

CONTRIBUTI

2. Il sistema demografico europeo: struttura e dinamiche, tra Malthus e Boserup

Da quella stagione di intense ricerche è emerso il quadro di quello che possiamo chiamare il *sistema demografico europeo* di Antico regime¹¹. Una prima caratteristica strutturale era un tasso di natalità piuttosto elevato – circa 40 nascite per mille abitanti – nonostante l’alta età matrimoniale e il significativo numero di celibi e nubili definitivi. In condizioni normali, il tasso di mortalità era di poco inferiore, nonostante l’altissima mortalità infantile (bambini deceduti entro il primo anno di vita) che si aggirava intorno al 20%. Ricorrenti erano tuttavia le crisi dovute a carestie, epidemie e guerre, crisi che provocavano improvvisi, drammatici aumenti della mortalità.

Se guardiamo alle dinamiche di lungo periodo, questo regime demografico rese comunque possibile una crescita significativa: per il complesso del continente (Russia esclusa), si passò infatti da circa 85 milioni di abitanti nel 1500, a circa 110 nel 1600, 125 nel 1700 e 195 nel 1800. Tuttavia non si trattò di un aumento regolare nel tempo e, come vedremo, uniforme nello spazio. Infatti, mentre nel corso del primo secolo la crescita fu circa del 30%, durante il Seicento superò di poco il 10%, per poi riprendere slancio nel Settecento, secolo che fece registrare un incremento complessivo della popolazione di circa il 56%.

Questo andamento, con le sue alternanze di accelerazioni, rallentamenti e crisi, è stato per lo più interpretato alla luce del modello proposto all’inizio dell’Ottocento dall’economista inglese Thomas Malthus, che partiva dal presupposto di uno squilibrio tendenziale fra la crescita della popolazione, potenzialmente molto rapida, e quella, molto più lenta, della produzione di risorse alimentari. Una strada per evitare che questo squilibrio avesse conseguenze nefaste sui livelli di vita era la riduzione della natalità, ritardando l’età del matrimonio, astenendosi da rapporti sessuali oppure ricorrendo a primitivi metodi anticoncezionali o persino a forme di infanticidio. Erano quelli che Malthus chiamava “*freni preventivi*”. In alternativa, la natura stessa si sarebbe incaricata di rimettere brutalmente le cose a posto, falciando la popolazione con epidemie, carestie e guerre, esito inevitabile di una pressione eccessiva della popolazione sulle risorse disponibili. Il rallentamento generale della crescita durante il Seicento – e in taluni casi, come quello della Germania a causa della Guerra dei Trent’anni, il vero e proprio crollo – è stato spiegato appunto come il risultato dell’azione combinata di freni preventivi e repressivi, inevitabile dopo una lunga stagione di crescita demografica a partire dalla seconda metà del Quattrocento.

Il modello malthusiano non ottenne comunque un consenso universale. Alcuni studiosi, come l’economista danese Ester Boserup, sottolinearono il fatto che la crescita della popolazione potesse essere essa stessa un elemento dinamico, stimolando il progresso tecnologico e l’aumento della produttività agricola¹². In effetti le due interpretazioni, più

veda Levi Giovanni (1985), *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Torino, Rosenberg & Sellier; Merzario Raul (1981), *Il paese stretto: strategie matrimoniali nella diocesi di Como, secoli 16-18*, Torino, Einaudi.

11 Flinn Michael W. (1983), *Il sistema demografico europeo-1500-1820*, Bologna, il Mulino.

12 Boserup Ester (1965), *The conditions of agricultural growth: the economics of agrarian change under population pressure*, London, Allen & Unwin.

CONTRIBUTI

che escludersi, si integrano. Sul lungo periodo il progresso tecnico, anche in economie tradizionali come quelle dell'Europa di Antico regime, rende possibile un certo aumento demografico, come dimostrato anche dal fatto che tra l'anno Mille e il 1800, all'avvio della rivoluzione industriale, la popolazione europea è quadruplicata, passando da circa 45 a quasi 200 milioni di individui. È però anche vero che sul breve termine la risposta dell'offerta (la produzione agricola) all'aumento della domanda, ovvero della popolazione, non era molto elastica a causa della lentezza dei progressi tecnologici. In definitiva le economie tradizionali si dimostravano piuttosto vulnerabili alle oscillazioni metereologiche stagionali e ai mutamenti climatici di lungo periodo, come quello della cosiddetta "piccola era glaciale" che ebbe un momento di particolare severità fra la fine del Cinquecento e l'inizio del Settecento¹³.

3. La demografia, la mondializzazione e "la Grande divergenza"

Nell'ultimo scorcio del Novecento, i progressi delle ricerche anche al di fuori dell'Europa resero finalmente possibile confrontare le strutture e le dinamiche demografiche e familiari europee con quelle di altre aree e civiltà. Anche in questo caso a questi fattori fu attribuito un ruolo esplicativo di primo piano per interpretare i diversi percorsi di sviluppo in una prospettiva che ormai era diventata globale.

Il problema era quello di analizzare l'impatto del processo di mondializzazione sulle diverse aree – Europa, America, Asia – e spiegare le cause e le conseguenze della nascita e dell'espansione di un sistema-mondo egemonizzato dalle potenze europee e sfociato in quella che lo storico economico americano Kenneth Pomeranz ha chiamato *la Grande Divergenza*¹⁴ fra l'Europa e il Resto del mondo, *The West and the Rest*.

Il ritmo di crescita più contenuto della popolazione europea rispetto alla Cina o all'India venne, ad esempio, letto come uno dei fattori che avevano reso possibile il decollo economico della parte occidentale del Vecchio mondo: "L'Europa – scriveva Eric Jones – non ha dissipato le risorse del suo ambiente così rapidamente come le ha ricevute lanciandosi in una insensata moltiplicazione degli uomini"¹⁵.

Si trattava in sostanza di un'applicazione del modello malthusiano, secondo la quale la Cina, (la cui popolazione fra il 1500 e il 1800 triplicò, da 100 a oltre 300 milioni di abitanti) sarebbe rimasta prigioniera di una "high level equilibrium trap"¹⁶, cioè di un modello di sviluppo basato su un'agricoltura ad alta intensità di lavoro poco produttivo anche perché a bassa intensità di capitale e sull'autosfruttamento della manodopera familiare. L'Europa sarebbe per contro riuscita a contenere l'aumento della popolazione soprattutto grazie al

13 Parker Geoffrey (2013), *Global Crisis. War, Climate Change & Catastrophe in the Seventeenth Century*, New Haven-London, Yale University Press.

14 Pomeranz Kenneth (2004), *La Grande divergenza*, Bologna, il Mulino (ed. or. 2000).

15 Jones L. Eric (1984), *Il miracolo europeo*, Bologna, il Mulino (ed. or. 1981).

16 Elvin Marc (1973), *The Pattern of Chinese Past*, Londra, Eyre Methuen. Si veda anche Hajnal John (1982), *Two Kinds of Preindustrial Household Formation Systems*, in "Population and Development Review", 8, pp. 449-94.

CONTRIBUTI

ricorso a “*freni preventivi*”, ovvero ad un alto tasso di celibato definitivo e al matrimonio tardivo, reso necessario anche dalla diffusione del modello della famiglia nucleare che imponeva alle giovani coppie, prive del sostegno economico di un aggregato più vasto, di rimandare il matrimonio e quindi la nascita di figli, fino al momento in cui la nuova coppia non fosse stata in grado di disporre delle risorse economiche necessarie alla sopravvivenza. Al contrario in Asia, e in particolare in Cina, la struttura estesa delle famiglie e i valori culturali dominanti avrebbero incentivato il matrimonio universale e precoce, premessa di una più forte crescita demografica. In questo contesto, era inevitabile il periodico ripetersi di catastrofiche crisi demografiche. Spettava infatti ai “*freni repressivi*” malthusiani l’ingrato compito di ristabilire, nel modo più doloroso, un momentaneo equilibrio tra popolazione e risorse disponibili.

L’Europa quindi sarebbe riuscita a evitare la dinamica involutiva asiatica, avviandosi verso un percorso di crescita ad alta intensità di capitale – rappresentato in primo luogo dall’abbondanza di bestiame – premessa del successivo decollo industriale:

Il solco fra Est e Ovest è stato certamente allargato dall’industrializzazione ma non è stato creato da essa. Le società preindustriali erano già molto diverse non solo per quanto riguarda le caratteristiche culturali, ma anche per quegli indici, come la struttura degli investimenti e il reddito pro capite, che rivelano le disponibilità economiche.¹⁷

Le specificità della demografia europea, per così dire “a bassa pressione”, hanno quindi contribuito alla narrazione della rivoluzione industriale e del primato occidentale come risultato di una somma di “eccezionalismi” di carattere istituzionale, culturale, climatico e anche demografico. Una tradizione che ha il suo punto di partenza, almeno per quanto riguarda le scienze sociali moderne, nell’elencazione weberiana di tutte quelle istituzioni, nel senso più ampio del termine, che sarebbero esistite “*solo in Occidente*” (“*Nur in Okzident*”) e che spiegherebbero l’unicità della sua parabola sociale ed economica: la borghesia, la città, la scienza ...¹⁸

4. *The West and the Rest: “sorprendenti somiglianze” e catastrofi demografiche*

Questa linea interpretativa è stata tuttavia negli ultimi decenni messa in discussione dagli studiosi che fanno riferimento alla Global e alla World History, i quali hanno piuttosto insistito sulle “*sorprendenti somiglianze*”, anche demografiche, fra le società preindustriali¹⁹ dell’Eurasia. Questa revisione storiografica è stata resa possibile anche dal crescente corpus

17 Jones L. Eric (1984), *Il miracolo europeo*, cit., p. 14. Vedi anche Macfarlane Alan (1978), *Modes of reproduction*, in Hawthorn Geoffrey (a cura di), *Population and Development: High and Low Fertility in Poor Countries*, London, Frank Cass.

18 Weber Max (1993), *Storia economica. Linee di una storia universale dell’economia e della società*, Roma, Donzelli. Vedi in particolare le pp. 274 -275.

19 Pomeranz Kenneth (2004), *La Grande divergenza*, cit, Parte prima.

CONTRIBUTI

di studi e ricerche dedicate alla storia della popolazione e delle strutture famigliari asiatiche (soprattutto cinesi e in misura minore indiane), un campo rimasto quasi interamente inesplorato dalla storiografia fino alla fine del Novecento.

Le ricerche hanno mostrato come in età moderna in Asia il ruolo dei “*freni repressivi*” malthusiani sia stato minore di quanto si fosse supposto e che, per contro, i tassi di fertilità erano in definitiva analoghi a quelli europei, anche se le cause potevano essere diverse. Tra queste vi era il lasso di tempo tra il matrimonio e la nascita del primo figlio, più lungo in Cina che in Europa, una cessazione più precoce dell’attività sessuale, lo svezzamento tardivo dei bambini che allungava l’intervallo fra le gravidanze e il diffuso ricorso all’infanticidio selettivo delle bambine²⁰. In definitiva, avverte Parthasarathi, “*la convinzione di Malthus circa un desiderio primordiale di figli e un approccio meno razionale alla fertilità da parte dei cinesi non sembra essere confermata da evidenze empiriche*”²¹. L’immagine, entrata nel senso comune, di civiltà asiatiche brulicanti di un’umanità miserabile è una proiezione di una realtà piuttosto tarda – ottocentesca e novecentesca – e non corrisponde allo stato di cose della prima età moderna.

Nel caso del subcontinente indiano, la disponibilità di fonti demografiche per il primo periodo moderno è minore ma anche in questo caso il quadro che emerge è piuttosto diverso da quello proposto dalle tradizionali generalizzazioni della storiografia occidentale. In India, ad esempio, pare che le famiglie allargate o multiple erano in realtà meno frequenti e i comportamenti economici e demografici più individualistici e “razionali”, nell’accezione occidentale del termine²², di quanto si supponesse in precedenza. Anche i livelli di fertilità erano piuttosto contenuti grazie all’astensione dai rapporti sessuali, all’infanticidio e al ricorso in alcune zone a forme di poliandria, per le quali più fratelli condividevano la stessa moglie e cooperavano nell’allevamento dei figli che ereditavano il patrimonio di tutti i fratelli.

Completamente diversi sono invece gli sviluppi demografici che interessano il versante occidentale dell’espansione europea, quello americano. Secondo le stime più recenti e attendibili, in America, al momento dell’arrivo degli europei vivevano tra i 30 e i 50 milioni di persone, concentrati soprattutto in America centrale e nella regione andina. Un secolo e mezzo più tardi, verso il 1650, la popolazione del continente era crollata a 10-15 milioni. Un dato tanto più impressionante se si tiene conto che tra questi numerosi erano gli immigrati, più o meno liberi, dall’Europa e gli schiavi deportati dall’Africa. La popolazione indigena era invece stata falciata in quella che è stata senza dubbio una delle maggiori catastrofi demografiche della storia umana. Una causa importante di quel crollo furono senza dubbio le patologie infettive introdotte dagli europei e dagli africani (soprattutto il

20 Lee Z. James, Feng Wang (1999), *One Quarter of Humanity; Malthusian Mythology and Chinese Realities, 1700-2000*, Cambridge Mass, Cambridge University Press.

21 Parthasarathi Prasannan (2011), *Why Europe Grew Rich and Asia did not: Global Economic Divergence, 1600-1850*, Cambridge, Cambridge University Press, p. 75.

22 Guha Sumit (2001), *Health and Population in South Asia: From Earliest Times to the Present*, New Delhi, Orient Blackswan.

CONTRIBUTI

vaiolo ma anche il morbillo, la scarlattina, la varicella) rispetto alle quali gli indigeni erano privi di qualsiasi, anche parziale, difesa immunitaria.

Tuttavia, se alle patologie “*va riconosciuta la responsabilità di gran lunga più rilevante delle perdite umana nella fase iniziale*” della colonizzazione europea, occorre ricordare che “*lo shock della Conquista [...] colpì l'intero sistema demografico indigeno: la sopravvivenza, le unioni, la riproduttività, la mobilità e le migrazioni*”²³. Insomma la violenza e lo sfruttamento ai quali le popolazioni indigene furono sottoposte dai colonizzatori europei ebbero un ruolo importantissimo nell'ostacolare la ripresa demografica delle popolazioni americane dopo il tracollo epidemico. Attribuire tutta la colpa alla loro fragilità immunitaria risponde forse anche all'esigenza di ridimensionare le responsabilità degli europei nella tragedia.

Responsabilità che sono invece assolutamente evidenti in un altro macrofenomeno demografico dell'età moderna: la tratta degli schiavi²⁴, ovvero il trasferimento forzoso, tra il Cinque e l'Ottocento, di circa 12 milioni di persone dall'Africa – soprattutto occidentale – alle Americhe, con conseguenze demografiche, economiche, sociali e politiche di enorme portata sia per le regioni dalle quali gli schiavi provenivano, sia per quelle di destinazioni, in alcune delle quali, ad esempio i Caraibi o la costa occidentale dell'America latina, i discendenti degli schiavi deportati costituiscono oggi la maggior parte della popolazione.

5. La “*Piccola divergenza*” europea e il declino italiano

Ancora prima che si aprisse una “*Grande divergenza*” fra l'Europa e le altre grandi civiltà mondiali, nel corso dell'età moderna si manifestò quella che potremmo chiamare una “*Piccola divergenza*” fra diverse aree dell'Europa stessa e anche i dati demografici confermano quel “*ribaltamento dell'equilibrio europeo*”, a tutto vantaggio dell'Europa settentrionale atlantica, sottolineato da Carlo M. Cipolla nei primi anni Settanta²⁵. Tra il 1500 e il 1700 la popolazione delle Isole britanniche crebbe infatti ad un ritmo medio annuo dello 0.37%, quella delle Province Unite dello 0.35% e la Svezia addirittura dello 0.42%. Per contro la popolazione della penisola iberica rimase quasi stazionaria e quella dell'Italia crebbe solo al modesto tasso dello 0,12%.

I dati sul tasso di urbanizzazione (la proporzione di abitanti che vive nei centri urbani), confermano questa tendenza. In Inghilterra, ad esempio, si passò dal 3% a quasi il 17% tra il 1500 e il 1750, nelle Province Unite dal 15% a oltre il 30%. Al dinamismo urbano dell'Europa atlantica, dovuto allo sviluppo manifatturiero, commerciale e finanziario, si contrappone la sostanziale stagnazione delle città iberiche e italiane, che pure erano state tra le più grandi e dinamiche fino al XVI secolo.

Il caso italiano è particolarmente interessante perché per tre o quattro secoli, a partire dal dodicesimo, la penisola, e soprattutto la sua parte centro-settentrionale, era stata l'econo-

23 Livi Bacci Massimo (2005), *Conquista. La distruzione degli indios americani*, Bologna, il Mulino, p. 237.

24 Pétrel-Grenouilleau, Olivier (2010), *La tratta degli schiavi. Saggio di storia globale*, Bologna, il Mulino.

25 Cipolla, Carlo M. (1974), *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna, il Mulino, cap. VI.

CONTRIBUTI

mia-guida dell'Europa occidentale, la regione più urbanizzata e largamente dominante anche per quel che riguarda gli aspetti culturali. E infatti nella storiografia, e anche nel senso comune storico, ammesso che qualcosa di simile esista, ha per lungo tempo prevalso una interpretazione fortemente pessimistica delle vicende economiche, sociali e politiche italiane nell'età moderna, in particolare a partire dalla fine del Cinquecento; un'interpretazione riassunta dall'idea di crisi, declino relativo o assoluto o per lo meno di "*fine di un primato*"²⁶. La perdita di dinamismo demografico sarebbe uno dei sintomi più vistosi di questa più generale perdita di vitalità economica, culturale e sociale.

I recenti studi di demografia storica hanno dato un grande contributo a chiarire i tempi e i modi di questa crisi italiana. Innanzitutto contrapporre un Cinquecento di forte crescita della popolazione a un Seicento di declino "*sudicio e sfarzoso*", secondo la celebre formula manzoniana, è semplicistico. Durante la prima metà del Cinquecento la crescita fu infatti piuttosto modesta, frenata dal continuo stato di guerra. Nei decenni successivi si ebbe invece un notevole incremento, sostenuto da una ripresa economica vivace. La terribile carestia dei primi anni Novanta interruppe questo slancio, che tuttavia riprese nei decenni seguenti, prolungandosi fino agli anni Venti del Seicento, quando la popolazione dell'Italia, e in particolare di quella centro-settentrionale, sembrò aver raggiunto nuovamente il livello massimo consentito dallo stato della tecnologia disponibile.

Il vero momento di svolta è rappresentato infatti dalle "*terribili pandemie del 1629-1631 e 1656-1657, ecatombi senza precedenti dai tempi della Peste Nera, nonché episodi senza confronto altrove in Europa*"²⁷. Le due pandemie rappresentarono una vera e propria "*crisi di sistema*", colpendo duramente sia la popolazione delle città che quella rurale e impedendo quindi che si verificasse quella ripresa demografica che si era invece manifestata dopo la pestilenza del 1576 che aveva interessato soprattutto le città, risparmiando le campagne. Le epidemie ebbero anche un impatto molto severo sul capitale umano delle città e delle campagne europee con la perdita di competenze manifatturiere e più in generale economiche non facilmente sostituibili. In definitiva possiamo dire che l'epidemia e il declino demografico non furono la conseguenza di una strutturale debolezza della società e dell'economia italiana ma una delle cause principali del declino²⁸.

6. Il Settecento: verso un nuovo sistema demografico

Durante l'ultimo secolo dell'età moderna, il Settecento, quello che abbiamo definito il "*sistema demografico europeo*" andò incontro a mutamenti importanti. Il dato generale è che praticamente ogni regione d'Europa sperimentò, sia pure con tempi e intensità diversi, una

26 Malanima Paolo (1998), *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, Bruno Mondadori.

27 Alfani Guido (2010), *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del "lungo Cinquecento" (1494-1629)*, Venezia, Marsilio, p. 304

28 Alfani Guido (2013), *Plague in the Seventeenth-century Europe and the Decline of Italy: an epidemiological Hypothesis*, in "European Review of Economic History", vol. 17/4, pp. 408-430.

CONTRIBUTI

forte crescita demografica che sarebbe proseguita, accelerando, anche nel corso dell'Otto e del Novecento.

Per spiegare quest'aumento occorre guardare alle variazioni intervenute sia nella natalità che nella mortalità. Per quanto riguarda il primo aspetto, le prove empiriche a favore di un possibile aumento della fertilità (il numero di figli per donna) e della natalità sono piuttosto scarse. L'età del primo matrimonio non sembra essere diminuita in modo significativo, salvo qualche eccezione, come l'Inghilterra, e l'aumento delle nascite illegittime non sembra così rilevante. Inoltre, in certi casi, come quello francese, siamo di fronte a una diminuzione della fertilità dovuta probabilmente anche a una precoce diffusione di pratiche contraccettive.

Dunque è forse opportuno guardare dalla parte opposta, ovvero all'andamento della mortalità. In questa prospettiva un dato molto significativo è la quasi universale riduzione della mortalità infantile che, come si è detto, rappresentava un aspetto centrale – e un vincolo – del sistema demografico europeo premoderno. In assenza di progressi significativi in campo medico, le maggiori probabilità di sopravvivenza dei neonati e dei bambini devono probabilmente essere attribuite a un miglioramento generale delle condizioni igieniche e dell'alimentazione. Questo miglioramento spiega anche il declino dei tassi di mortalità nella popolazione adulta.

Forse ancora più importante fu la rarefazione di quelle grandi crisi di mortalità che avevano ripetutamente colpito l'Europa del medioevo e dei primi secoli dell'età moderna. I Cavalieri dell'Apocalisse – Carestia, Guerra e Peste – non scomparvero certo dalla scena, ma le loro scorrerie furono meno micidiali.

Per quanto riguarda le carestie, i due sviluppi che ebbero il maggiore impatto furono la diffusione di nuove colture di provenienza americana, come la patata (soprattutto nell'Europa settentrionale e nelle aree montane) e il mais, nell'Europa meridionale: due colture ad alto rendimento che divennero la base dell'alimentazione dei ceti popolari. Inoltre vi fu un considerevole miglioramento dei trasporti che, insieme a una maggiore integrazione dei mercati, permise di far fronte più efficacemente alle crisi locali negli approvvigionamenti alimentari.

Passando al secondo cavaliere – Guerra – non si può dire che i conflitti armati fossero nel Settecento più rari che nel secolo precedente; anzi, la consistenza numerica degli eserciti aumentò sensibilmente. Tuttavia l'impatto che gli eserciti, più disciplinati, ebbero sui civili e sulle attività economiche fu probabilmente più contenuto. Saccheggi come quelli di Anversa (1576) o Magdeburgo (1631) furono più rari e i prigionieri di guerra vennero trattati più umanamente.

I progressi maggiori però si registrarono contro le epidemie e in particolare contro quella responsabile dei peggiori disastri: la peste. L'ultima grande epidemia di peste che interessò l'Europa fu quella che colpì Marsiglia nel 1720 (vi fu in realtà anche un episodio a Messina nel 1743); la sua dinamica getta luce sui motivi della sua successiva scomparsa, almeno dalla parte occidentale del continente. La peste arrivò infatti nella città francese dalla Siria, attraverso una nave che non rispettò le consuete, severe, misure di quarantena. L'adozione su vasta scala di provvedimenti di questo tipo, soprattutto nei porti collegati

CONTRIBUTI

con il Levante, dove la peste continuava a imperversare, e lungo la frontiera balcanica, che separava l'Impero asburgico da quello ottomano, fu probabilmente il fattore decisivo che impedì l'insorgere di nuove crisi pandemiche, dato che, in mancanza di cure efficaci, la prevenzione costituiva l'unica arma.

La scomparsa della peste non eliminò certo la minaccia epidemica dall'Europa. A prenderne il posto fu in primo luogo il vaiolo, responsabile durante il Settecento forse di un quinto dei decessi. Tuttavia crisi epidemiche letali come quella del ciclo della peste del 1348-1720 non si verificarono più.

Possiamo dire che accanto all'estensione e al consolidamento del dominio globale dell'Europa e agli inizi della Rivoluzione industriale, il nuovo sistema demografico europeo, che prese forma nel corso del secolo, fu la terza grande trasformazione del Settecento.

Riferimenti bibliografici

Alfani Guido (2010), *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del "Lungo Cinquecento"*, Venezia, Marsilio.

Barbagli Marzio (a cura di) (1977), *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna, il Mulino.

Barbagli Marzio (1984), *Sotto lo stesso tetto: mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino.

Bellettini Athos (1987), *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino, Einaudi.

Del Panta Lorenzo, Rettaroli Rossella (1994), *Introduzione alla demografia storica*, Roma-Bari, Laterza.

Del Panta Lorenzo, Massimo Livi Bacci, Giuliano Pinto, Eugenio Sonnino (1996), *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza.

Flinn Michael W. (1983), *Il sistema demografico europeo. 1500-1820*, Bologna, il Mulino.

Livi Bacci Massimo (2005), *Conquista. La distruzione degli Indios americani*, Bologna, il Mulino.

Livi Bacci Massimo (1987), *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, Bologna, il Mulino.

Laslett Peter, Jean Robin, Richard Wall (1984), *Forme di famiglia nella storia europea*, il Mulino, Bologna.

Malanima Paolo (1998), *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, Bruno Mondadori.

CONTRIBUTI

LA POPOLAZIONE DI UN BORGO RURALE: OFFAGNA IN ETÀ MODERNA¹

Luca Andreoni

Università Politecnica delle Marche

Keywords: *indici demografici, alimentazione, prezzi*

Abstract

L'articolo intende dar conto delle tappe iniziali di un percorso di ricerca, basato essenzialmente sugli strumenti della demografia storica e della storia economica, a partire da un caso di studio localizzato, la parrocchia di Offagna, nell'attuale provincia di Ancona, in età moderna. Il quadro geografico di riferimento, volutamente minimo, è stato scelto sia per verificare alcuni assunti metodologici, sia per aggiungere un tassello a una ricostruzione complessiva della popolazione dello spazio regionale marchigiano che, nel lungo periodo, presenta non pochi buchi neri e interrogativi. In secondo luogo, suggerisce alcuni percorsi didattici che possano utilizzare la messe di documentazione disponibile sulle popolazioni europee e italiane in età preindustriale.

1. Premessa

Lo scopo di questo breve contributo è duplice. In primo luogo, si intende dar conto delle tappe iniziali di un percorso di ricerca, basato essenzialmente sugli strumenti della demografia storica e della storia economica (paragrafi 2-4). Il quadro geografico di riferimento, volutamente minimo, è stato scelto sia per verificare alcuni assunti metodologici, sia per aggiungere un tassello a una ricostruzione complessiva della popolazione dello spazio regionale marchigiano che, nel lungo periodo, presenta non pochi buchi neri e interrogativi. Con essa, gli indicatori demografici principali, le relazioni con la struttura economica, gli assetti territoriali nel lungo periodo dal basso medioevo al Novecento costituiscono ambiti di indagine ancora fecondi.

La scelta del ritaglio geografico ridotto torna utile al secondo scopo: suggerire alcuni percorsi didattici che possano utilizzare la messe di documentazione disponibile sulle popolazioni europee e italiane in età preindustriale (paragrafo 5). Più nel dettaglio, formula alcuni spunti che possono essere utili nel progettare un percorso che muova dalla conoscenza del territorio locale, utilizzando gli strumenti della demografia storica e della storia economica. L'obiettivo, ovviamente, non è chiudersi nelle piccole patrie, nel "piccolo ma bello";

¹ *Abbreviazioni usate: ADO, Archivio diocesano di Osimo; APO, Archivio della parrocchia di San Tommaso apostolo di Offagna; ASAN, Archivio di Stato di Ancona. Questo articolo è precedentemente apparso in "Marca/Marche. Rivista di storia regionale", n. 22 (2024), pp. 79-87, all'interno di un dossier curato da Ercole Sori e Carlo Verducci, intitolato *Per una storia demografica delle Marche dal Medioevo ai nostri giorni*. Siano qui ringraziati il direttore, l'editore e i curatori del fascicolo per averne consentita la riproposizione. I paragrafi 1 e 5 sono invece inediti.

CONTRIBUTI

piuttosto, si rivela esercitarsi nei meccanismi del piccolo per comprendere la complessità del grande, in un andirivieni di scale di approfondimento e di relazioni che si verificarono nelle società studiate.

2. Tre stagioni storiografiche

Lo studio longitudinale di realtà territorialmente circoscritte costituisce un ambito di ricerca fecondo, sia per la storia economica che per la demografia storica, non da oggi². Almeno tre prospettive di indagine possono essere valorizzate, a partire dal ritaglio territoriale circoscritto: a) rende possibile la ricostruzione, attraverso interpolazioni, aggregazioni, proiezioni, delle principali variabili demografiche di aggregati geografici più ampi (a livello regionale o statale di antico regime)³; b) consente l'analisi della relazione fra determinanti e variabili demografiche, per esempio l'impatto dei prezzi del grano su decessi, matrimoni e nascite, o, invertendo la relazione, l'impatto di una crisi di mortalità, comunque determinata, sulla distribuzione della ricchezza⁴; c) permette di spingere l'approfondimento al livello nominalistico e di ricostruire, da un lato, la trama delle relazioni familiari, dall'altro le dinamiche demografiche legate alle decisioni dei nuclei⁵. Ognuno di questi ambiti alberga, a sua volta, un insieme di direttive di indagine particolarmente ricco. Così come frequenti e feconde sono le connessioni fra questi tre diversi tipi di approccio. A titolo di esempio, per i gruppi b) e c) è sufficiente citare le ricerche volte a indagare le dinamiche patrimoniali familiari, a partire da fonti demografiche, grazie all'apporto di altre tipologie di documenti, essenzialmente notarili⁶.

2 Per ragioni di sintesi, i riferimenti in nota di questo contributo non vogliono essere esaustivi, ma solamente indicativi di alcuni ambiti di indagine, o, laddove pertinenti, puntuali fonti di informazioni o citazioni. Si vedano Levi Giovanni (1985), *Centro e periferia di uno Stato assoluto: tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier. Breschi Marco, Derosas Renzo, Viazzo Pier Paolo (a cura di) (2003), *Piccolo è bello. Approcci microanalitici nella ricerca storico-demografica*, Udine, Forum. Bertrand Romain, Calafat Guillaume (2018), *La microhistoire globale: affaire(s) à suivre*, in "Annales. Histoire, sciences sociales", 73, 1, pp. 1-18.

3 Per il Piemonte, si veda Scalone Francesco (2023), *Reconstructing the demographic evolution of Piedmont from 1612 to 1900*, in "Rivista di storia economica", 39, 2, pp. 233 – 260; per il caso toscano, su cui si posseggono molte informazioni dettagliate, Breschi Marco, Malanima Paolo (2002), *Demografia ed economia in Toscana: il lungo periodo (secoli XIV-XIX)*, in M. Breschi, P. Malanima (a cura di), *Prezzi, redditi, popolazioni in Italia: 600 anni (dal secolo XIV al secolo XX)*, Udine, Forum, pp. 109-142; per il Friuli, si veda Breschi Marco, Fornasin Alessio, Gonano Giovanna, *Dinamica demografica e dinamica dei prezzi in Friuli nel Settecento*, ivi, pp. 61-72

4 Scalone Francesco, *Sulle relazioni tra variabili demografiche ed economiche in Emilia-Romagna durante i secoli XVII-XVIII*, ivi, pp. 73-96; Alfani Guido (2022), *Il grand tour dei cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento»*, Venezia, Marsilio².

5 Tittarelli Luigi (1977), *La mobilità territoriale della popolazione di una parrocchia ternana nel XVIII secolo: uno studio basato sugli stati d'anime nominativi*, in A. Bellettini (a cura di), *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna, Clueb, pp. 477-450; Mazzini Romano (2020), *Mobilità territoriale e ricostruzione delle famiglie: Montenovio nel XVII secolo*, in "Popolazione e storia", 1, pp. 21-52.

6 Ginzburg Carlo, Poni Carlo (1979), *Il nome e il come. Scambio ineguale e mercato storiografico*, in "Quaderni storici", n. 40, pp. 181-190; Fornasin Alessio, Gasperoni Michael (2019), *Dalla fonte al database: per una storia economica e sociale delle popolazioni del passato*, San Marino, Centro Sammarinese di Studi Storici.

CONTRIBUTI

Questi medesimi ambiti si sono variamente combinati, fino a comporre quelle che potrebbero essere definite grossolanamente tre stagioni storiografiche. Si tratta di stagioni, però, solo in parte identificabili come successive, poiché relazioni e compresenze permangono. Ciò che varia è l'intensità dei caratteri distintivi di questo o quell'approccio nelle varie epoche. La prima stagione potrebbe essere definita delle curiosità genealogiche. Ha le sue radici, più lontane, nella ricerca di prestigio sociale e cetuale delle famiglie nobili o aspiranti tali⁷, più vicine a noi nella sensibilità positivista. Può apparire la più distante dalla curvatura scientifica contemporanea, ma in realtà tale lunga stagione non cessa di fornire strumenti⁸, spunti e risultati interessanti⁹. La seconda stagione riguarda il tentativo di rispondere attraverso l'analisi demografica ai grandi interrogativi, provenienti sia dalla riflessione economica, sia da quella propriamente demografica, sui meccanismi delle crisi e sull'evoluzione delle strutture produttive (la transizione dal feudalesimo al capitalismo). Si iscrivono in questo ragionamento le discussioni sul paradigma proposto da Ester Boserup¹⁰, su quello neomaltusiano¹¹, sulla relazione fra alimentazione e popolazione¹². È in questo contesto che nascono anche molte ricerche locali, volte a ricostruire i percorsi di sviluppo dei territori. La terza stagione intende valorizzare l'approccio nominalistico in una molteplicità di direzioni, con il denominatore comune dell'uso massiccio di database provenienti da varie tipologie di fonti, al fine di ricostruire dinamiche sociali ampie, che comprendono la stratificazione urbana¹³, la riproduzione sociale dei gruppi minoritari o maggioritari in particolare in ambiente cittadino. O ancora, si pensi alla relazione fra costruzione dei network parentali e organizzazione imprenditoriale o assetti societari e ripartizione professionale¹⁴. È dalla sensibilità di questa terza stagione che nasce, in particolare, la spinta alla rappresentazione spaziale attraverso i Gis. Il presente lavoro si potrebbe inserire all'intersezione fra quelle che abbiamo definito la seconda e la terza stagione. In questo primo contributo, vengono presentati i primi dati preliminari e generali, di una ricerca ancora in corso.

7 Bizzocchi Roberto (1995), *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino.

8 Si pensi al portale <https://antenati.cultura.gov.it/>

9 Gasperoni Michael (2020), *Un grand pas en avant pour l'histoire des juifs de Livourne*, in Nedjar Alain, et al., *Registres de Ketubbot de la Nation Juive de Livourne (1626-1890). Généalogies et itinéraires familiaux*, Cercle de généalogie juive, Parigi.

10 Boserup Ester (1965), *The conditions of agricultural growth. The economics of agrarian change under population pressure*, Londra, Allen Unwin; Alfani Guido (2022), *Il grand tour*, cit., pp. 240-244.

11 Il dibattito è stato acuto in Francia, meno acre in Italia. Si vedano Malanima Paolo (1979), *Espansione e declino: Economia e società tra cinque e seicento*, in "Studi storici", 20, n. 2, pp. 287-316; Herment Laurent (2019), *Introduction. L'histoire rurale française au regard de l'Europe*, in *Histoire rurale de l'Europe, XVI^e-XX^e siècle*, Parigi, Éditions EHESS, pp. 13-43.

12 Livi Bacci Massimo (1987), *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, Bologna, il Mulino.

13 Di Filippo Francesco, et al. (2022), *Per un Atlante storico digitale di Ferrara. Note sul progetto-pilota Ferrara1881*, in "Popolazione e storia", n. 2, pp. 37-54.

14 Per il caso delle minoranze, si vedano i contributi in Allegra Luciano (a cura di) (2009), *Una lunga presenza. Studi sulla popolazione ebraica italiana*, Torino, Silvio Zamorani; Grange Cyril (2016), *Une élite parisienne. Les familles de la grande bourgeoisie juive (1870-1939)*, Parigi, Cnrs éditions.

CONTRIBUTI

3. Uno schema minimo di riferimento. Popolazione e congiuntura

La terra di Offagna si trova sotto il controllo politico di Ancona, del cui contado fa parte, ma rientra nella diocesi di Osimo. Nel lungo periodo alcuni macrofenomeni possono essere identificati. La struttura demografica del piccolo centro rientra, a grandi linee, nelle scansioni canoniche: a) la crescita demografica sostenuta dall'aumento delle nascite a partire dalla fine del terzo decennio del Settecento; b) l'inizio della transizione verso il regime demografico moderno, con la diminuzione delle nascite e delle morti dagli anni Ottanta dell'Ottocento¹⁵ (fig. 1).

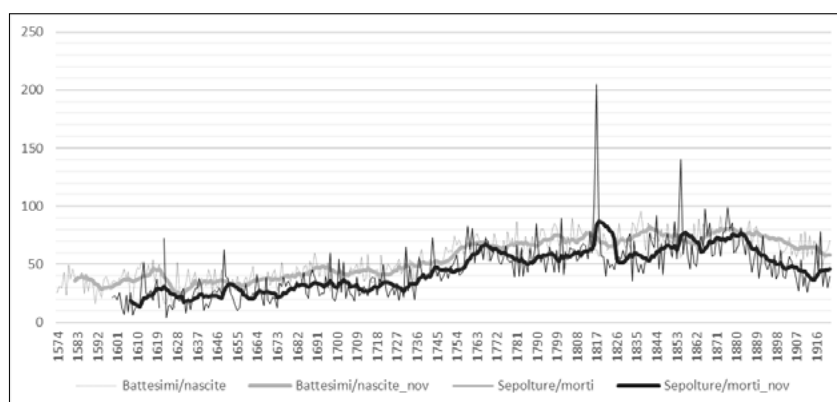


Fig. 1. Andamento dei battesimi/nascite e delle sepolture/morti (secoli XVI-XX)
Fonte: APO, Libri di battesimi e morti. ASAN, Stato civile unitario¹⁶.

Intorno al 1650 la popolazione della penisola italiana raggiunge 11,5 milioni, un secolo dopo, passando per il calo dovuto alla crisi del 1656-7 e la successiva ripresa, che incrementa nel Settecento, sale a 15,5 (+35%)¹⁷. Tra il 1656 e il 1736 la popolazione dello Stato pontificio cresce di circa l'11%, passando da 1.860.000 a 2.064.174¹⁸. Le Marche crescono più o meno allo stesso ritmo, seppure con differenze notevoli fra aree montane e colline in-

15 Vernelli Carlo (1987), *La popolazione: una lettura di lungo periodo*, in Anselmi Sergio (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, Torino, Einaudi, p. 433.

16 Dopo il 1865, sono stati utilizzati i dati dello stato civile unitario. La logica diviene qui quella della residenza: in questo modo vengono registrate, per esempio, le morti anche di coloro che muoiono fuori del comune di Offagna, ma che risultano residenti ad Offagna al momento della morte. In questo caso, si è impostato il lavoro in maniera tale da essere coerente con quello che avviene negli anni a noi più vicini (in cui la morte non raramente sopraggiunge in ospedale), in maniera da rendere estensibile il lavoro fino a oggi. Si tratta di una differenza fondamentale rispetto all'antico regime demografico, dove le morti fuori comune sono meno frequenti per i residenti abituali e dove, in ogni caso, quello che conta e che viene registrato è il sacramento dell'estrema unzione legato alla sepoltura (logica religiosa e non amministrativa). Per questo motivo, le due serie (antico regime e unitaria) possono essere unite solo con una dichiarata imprecisione, al fine di vedere *grosso modo* lo svolgimento complessivo.

17 Malanima Paolo (2002), *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna, il Mulino p. 361.

18 Beloch Karl Julius (1994), *Storia della popolazione d'Italia*, a cura della Società italiana di demografia storica, Firenze, Le lettere, p. 263.

CONTRIBUTI

terne (in declino) e aree collinari costiere e litorali (in espansione)¹⁹. Offagna passa dai 742 abitanti del 1633 ai 1192 del 1735, registrando un incremento di oltre il 60%. All'inizio del secolo seguente, nel 1803, vengono enumerate 2024 persone²⁰. Mentre un decennio dopo l'Unità 2325. Anche ammettendo una sottostima dei nati al di sotto di 1 anno per il 1633, possibile per la natura della fonte, il dato risulta comunque significativo. Si tratta di un elemento che merita di essere indagato e che si inserisce nel più generale interrogativo sulle performance demografiche ed economiche del XVII secolo, su cui permangono ampi buchi neri per lo spazio regionale²¹. Una buona parte di questo stock si produce entro il XVII secolo (37%), mentre il rimanente, dopo gli alti e bassi del primo decennio del XVIII secolo, dagli anni Venti del Settecento. La crescita di una terra rurale come Offagna appare meno anomala se si affina appena l'analisi e la si inserisce nelle vicende dei contadi dei medi centri cittadini marchigiani, che nella seconda metà del Seicento hanno performance migliori dei centri urbani. La campagna osimana cresce fra il 1652 e il 1740 da 3835 anime a 5538 (+44%), contro un modesto 9% della città²². A Jesi avviene invece l'inverso, ma anche qui il contado cresce a ritmi sostenuti, solo che il fenomeno migratorio risulta anche più consistente: l'appoderamento mezzadrile sembra aver raggiunto il suo limite e la campagna, soprattutto collinare, espelle massicciamente persone²³.

Le principali crisi di mortalità si addensano nella prima metà del Seicento. Nella seconda parte del secolo, coerentemente con quanto notato sopra, la media mobile si tiene al di sotto del valore soglia di 100, calcolato come rapporto fra sepolture e battesimi. Gravissima la crisi del 1622²⁴, gravi quelle del 1649-50 e del 1697, quelle del 1817 e 1855 (fig. 2). Le crisi ottocentesche sono quelle che in termini assoluti generano i maggiori picchi di mortalità. Il triste primato va ai cosiddetti "anni del vulcano", ovvero alle carestie che seguono gli stravolgimenti climatici indotti dall'eruzione del vulcano Tambora. In effetti, è tutto il triennio 1816-1818 a registrare una sovra-mortalità²⁵. Nel XVIII secolo, le principali crisi (appena sopra il valore 150) avvengono nel 1703 e 1743, ma l'andamento ciclico appare più pronunciato e la soglia limite più frequentemente vicina alla media novennale. Il terribile ciclo degli anni Sessanta del Settecento, invece, sembra assumere una forma relativamente meno

19 Vernelli Carlo (1987), *La popolazione*, cit.

20 ADO, *Offagna. Parrocchia di San Tommaso apostolo*, stati delle anime; APO, *Stati d'anime*, vol. 2, 1717-1735.

21 Vernelli Carlo (1986), *Trend demografico marchigiano nel Seicento: crisi, tenuta o progresso?*, in "Proposte e ricerche", n. 17, pp. 16-24; Sori Ercole (2005), *Le Marche tra '600 e '700: congiunture economiche e demografiche*, in "Proposte e ricerche", n. 54, p. 17 parla, per il Seicento, di «tratti di mistero». Per quanto riguarda l'economia marittima di Ancona, si veda Moroni Marco (2008), *Movimento portuale e commercio di importazione ad Ancona nella prima metà del Seicento*, in "Storia economica", XI, 2-3, pp. 211-236, da cui si risale alla bibliografia precedente.

22 Moretti Gianfranco (1969), *Popolazione urbana e popolazione rurale in Osimo, 1652-1789*, in "Quaderni storici delle Marche", n. 10, p. 125.

23 Vernelli Carlo (1993), *L'incremento demografico nel contado jesino tra XV e XVIII secolo*, in Società italiana di demografia storica, *La popolazione delle campagne italiane in età moderna*, Bologna, Clueb, pp. 305-325.

24 Le registrazioni delle sepolture cominciano il 2 febbraio, per una perdita di documentazione. Ciò rende la situazione ancora più grave, poiché manca all'appello più di un mese di quel 1622.

25 Verducci Carlo (2018), *Il Fermano negli «anni del vulcano» 1815-1817*, in "Marca/Marche", n. 10, pp. 317-348.

CONTRIBUTI

drammatica, dal momento che solo per il 1768 si registra un valore superiore al valore di guardia (132). Se si eccettua il biennio 1621-22 e, in parte, il 1649-50 (ad Offagna più grave), così come le due crisi ottocentesche, la cronologia delle crisi locali non sempre si adatta ai principali momenti di tensione rilevati dalla storiografia per altre aree della regione e suggerisce la necessità di moltiplicare i casi di studio ed estendere i campioni di analisi, per comprendere i meccanismi in atto e le pratiche adottate per fronteggiare le difficoltà²⁶.

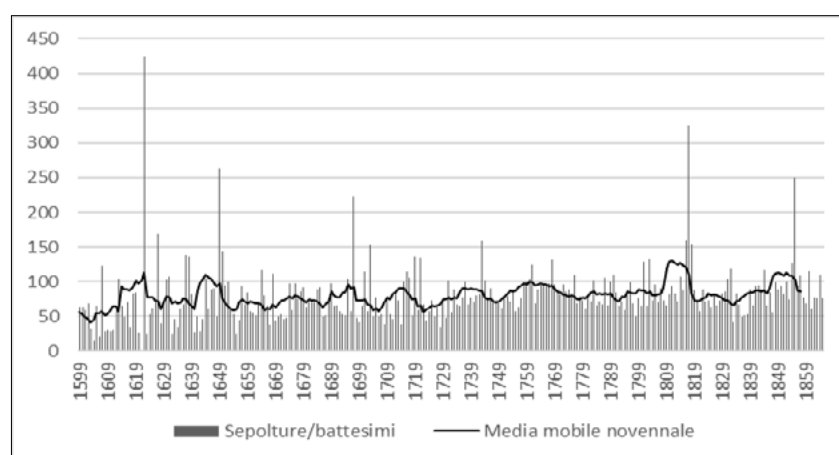


Fig. 2. Intensità delle crisi di mortalità

Fonte: APO, Libri di battesimi e morti. ASAN, Stato civile unitario.

4. Uno sguardo al Seicento

L'andamento demografico seicentesco merita qualche parola in più. Si potrebbe provare a indagare le ragioni della crescita già segnalata. Un'ipotesi potrebbe essere quella già avanzata dalla storiografia, tendente a mettere in rilievo la capacità di tenuta del sistema mezzadrile, nel secolo in cui si installa strutturalmente e durevolmente nello spazio regionale²⁷. Uno degli elementi strutturali connessi a questo modo di conduzione è l'obiettivo dell'autosufficienza, ovvero della necessità di rivolgersi solo in piccola parte al mercato, in particolare per le derrate alimentari²⁸. Se così fosse, la correlazione fra prezzi del pane e sepolture dovrebbe essere molto debole, come effettivamente è (*fig. 3*).

26 Sori Ercole (2005), *Le Marche*, cit., p. 16. Lo stesso Ercole Sori notava che «se accostiamo questa serie di anni [in cui vi è formale divieto di esportazione del grano] a quella degli anni caratterizzati da sovramortalità, una coincidenza tra le due serie si realizza sempre per le crisi più gravi [...] e solo occasionalmente per quelle di minore intensità».

27 Paci Renzo (1986), *L'agricoltura marchigiana nel Seicento: il caso di Montenovio*, in "Proposte e ricerche", n. 17, pp. 24-36; "ID." (1987), *Nascita, sviluppo e morte della mezzadria*, in S. Anselmi (a cura di), *La provincia di Ancona. Storia di un territorio*, Roma-Bari, Laterza, pp. 147-170.

28 Ma gli spazi di mercato non sono mai aboliti o assenti (Biagioli Giuliana (2004), *El problema del mercat en la Italia de la mezzadria: una economia de autoconsumo?*, in Vicedo Enric (a cura di), *Fires, mercats i món rural. IV jornades sobre sistemes agraris, organització social i poder local als països catalans*, Diputació de Lleida-Institut d'estudis llerdencs, pp. 639-673).

CONTRIBUTI

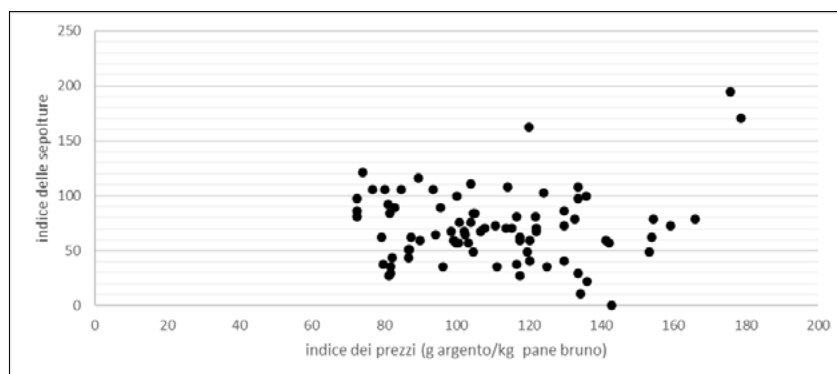


Fig. 3. Relazione fra indice del prezzo del pane bruno e sepolture (1619-1699)

Fonte: per i dati demografici, si veda fig. 1. Per i prezzi, si veda Andreoni Luca, *Mercato delle paste alimentari e dinamiche economiche. Il caso di Ancona fra Cinque e Seicento*, in d'Atri Stefano (a cura di), *L'Italia della pasta*, in corso di stampa. L'indice dei prezzi è costruito sui valori stabiliti per la città di Ancona, ma risulta valido anche per il contado, che manteneva costantemente dei valori più bassi, ma con rapporto stabile.

Tuttavia, molte ricerche, anche per aree non mezzadrili, hanno mostrato che il parametro più sensibile in relazione all'andamento dei prezzi è l'andamento delle nascite e non quello delle morti, dal momento che gli organismi umani possono resistere per un certo tempo anche in situazione di sottoalimentazione²⁹. Inoltre, l'andamento dei prezzi non è immediatamente sovrapponibile a quello della congiuntura economica coeva e dunque delle reali capacità di approvvigionarsi, poiché era l'esito variamente condotto nello spazio politico della Penisola, di istanze di mercato e di istanze di controllo, governate dalle autorità annuarie³⁰. Così è anche per il caso di Offagna, dove la relazione (inversa) fra prezzi del pane bruno, quello di peggiore qualità, e battesimi appare più solida della precedente (fig. 4).

29 Livi Bacci Massimo (1987), *Popolazione*, cit. Ragione per la quale sarebbe più opportuno utilizzare un modello di rilevamento a ritardi distribuiti per catturare questa relazione (Scalone Francesco (2002), *Sulle relazioni*, cit.).

30 Mocarelli Luca, Ongaro Giulio, Prospero Laura (2023), *The cost of living in early modern cities: a study on eighteenth-century northern Italy*, in "Urban history", pp. 1-21; Andreoni Luca (in corso di stampa), *The New Transition? Victualling Systems and Grain Markets in the Italian Peninsula between 18th and 19th Centuries*, in Bertilorenzi Marco, Fumian Carlo (a cura di), *A History of the Global Wheat Trade Actors and Dynamics (1840-1914)*, Londra, Routledge.

CONTRIBUTI

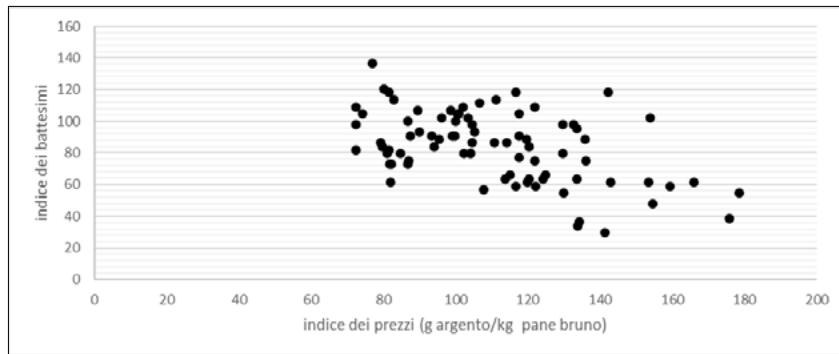


Fig. 4. Relazione fra prezzo del pane bruno e battesimi (1619-1699)
Fonte: si veda fig. 3.

Gli studiosi hanno indagato questa relazione. Bellettini, in particolare, studiando il caso emiliano, ha rilevato la correlazione inversa fra medie novennali dei prezzi del frumento e delle nascite³¹. Anche nel nostro caso questa relazione appare operante; mentre la correlazione diretta fra prezzi e morti, come già suggerito, lo è un po' meno (figg. 5 e 6).

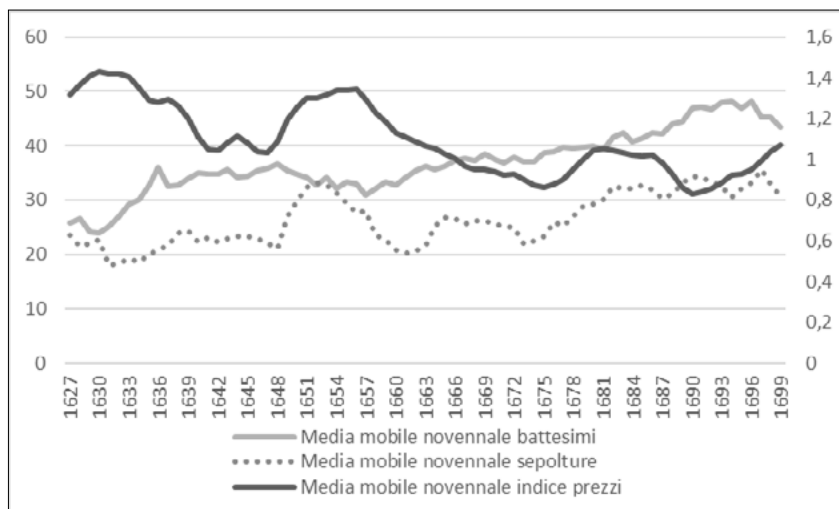


Fig. 5. Andamento delle medie mobili novennali dell'indice dei prezzi del pane bruno, dei battesimi e delle sepolture (1619-1699)
Fonte: si veda fig. 3. Per l'indice, 1619:1.

³¹ Bellettini Athos (1977), *L'evoluzione demografica del suburbio bolognese durante l'età moderna e contemporanea*, in Bellettini Athos, Tassinari Franco (a cura di), *Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, pp. 13-94; Cattini Marco (1987), *I contadini di San Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'età moderna*, Torino, Einaudi; Scalone Francesco (2002), *Sulle relazioni*, cit.

CONTRIBUTI

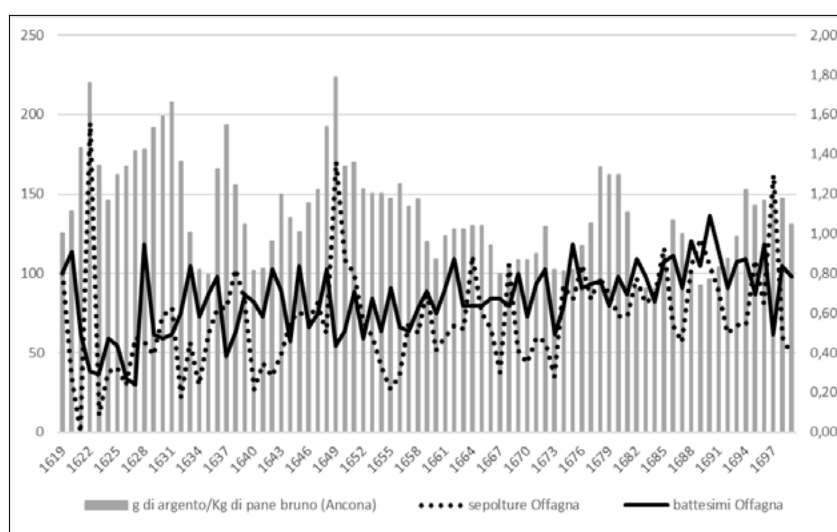


Fig. 6. Evoluzione degli indici del prezzo del pane, dei battesimi e delle sepolture (1619-1699)
Fonte: si veda fig. 3. Per gli indici, 1619:100 (valori demografici), 1619:1 (prezzi).

L'andamento della mortalità sembra dunque affrancarsi dal prezzo del pane nell'immediato delle crisi, ad eccezione che per i momenti di tensione più acuta (1622, 1649). Sembra anche, però, resistere a periodi prolungati di prezzi elevati. Questa considerazione sembrerebbe dunque avvalorare almeno in parte l'ipotesi di una sostanziale tenuta del sistema mezzadrile di fronte alle crisi seicentesche. La decisione di procreare figli, invece, appare più sensibile agli andamenti del mercato del pane. A questa spiegazione si potrebbero aggiungere altre due constatazioni: la prima è l'andamento dei prezzi della seconda metà del secolo, che procede senza troppi scossoni e che dunque non costituisce elemento di particolari timori per coloro che si riforniscono di pane sulla piazza; la seconda è che la terra di Offagna, lungo l'arco di tempo preso in esame, "esporta" popolazione, probabilmente verso i vicini centri e le campagne vicine di Osimo e Ancona (*tab. 1*). Si tratta di un fenomeno riscontrato anche in altre zone peri-urbane di Ancona³². Alleggerendo lo stock complessivo di popolazione, questo costante flusso migratorio alleggerisce la pressione locale sulle risorse.

32 Sori Ercole (1986), *Evoluzione demografica a Montacuto di Ancona: 1600-1900*, in "Proposte e ricerche", n. 17, pp. 95-107.

CONTRIBUTI

<i>anno</i>	<i>stato delle anime</i>	<i>saldo migratorio</i>
1633	742	
1660	864	-115
1669	937	-37
1677	972	-71
1697	1019	-167

Tab. 1. Saldo migratorio, secolo XVII (alcuni anni)

Nota: Il saldo migratorio è calcolato sul rilevamento precedente disponibile, mentre il saldo naturale implicito include tutti gli anni compresi in questo intervallo.

Alla luce di questi primi risultati, tre piste di ricerca appaiono promettenti: a) allargare il campione delle città e delle comunità del contado studiate per verificare le tendenze già registrate dalla storiografia sulla base dei casi di studio noti; b) mettere sistematicamente in relazione le variabili demografiche con i parametri disponibili in termini di prezzi, risorse e produzione; c) rendere più fine l'analisi delle famiglie, per connettere la dinamica della stratificazione sociale con l'andamento economico e per aprire ai molti ambiti di indagine della storia della famiglia e, anche per questa via, cartografare alcune dinamiche demografiche (per esempio, flussi e dinamiche migratorie).

5. Spunti e prospettive didattiche

L'analisi di una popolazione circoscritta costituisce un terreno di lavoro fecondo anche in ambito scolastico. Rende praticabili diversi approcci che possono essere declinati a vari livelli, dalla scuola primaria alla secondaria di secondo grado. Proviamo, in sintesi, a esplorare alcuni elementi di interesse. Tre nuclei appaiono delinearli, grossolanamente sintetizzabili come segue: contenutistici (a, b), metodologici (c, d, e), strategico/formativi (f, g, h).

- a) Approfondimento del significato e delle conseguenze del Concilio di Trento e della storia religiosa dell'età moderna;
- b) migliore comprensione della relazione fra ambiente, economia e società (per esempio, attraverso l'analisi della crisi di mortalità legata all'eruzione del vulcano Tambora);
- c) comprendere macrofenomeni come epidemie, dinamiche economiche, strutture sociali (le diverse forme di famiglia) attraverso casi di studio commisurati alla propria esperienza diretta;
- d) comprendere i meccanismi di costruzione dei saperi generalisti (il manuale), come aggregazione critica di saperi più puntuali, localizzati e approfonditi;
- e) imparare a utilizzare, seppure per funzioni elementari e in ogni caso adeguate ai livelli scolastici specifici, programmi informatici per il trattamento dei dati o la presentazione dei risultati;
- f) sia in caso di costruzione di archivi simulati (sulla base delle pubblicazioni di demografia storica esistenti), sia di lavoro diretto in archivio guidato dall'insegnante, è possibile

CONTRIBUTI

- ipotizzare la realizzazione, nell'unità didattica, di un approfondimento sulle istituzioni coinvolte (differenze fra parrocchia e Comune/ufficio anagrafe; ruolo istituzionale del Comune; intervista ai funzionari del Comune e della parrocchia);
- g) la visita guidata ai luoghi permetterebbe di riflettere sulle ragioni della necessità di conservare i documenti anagrafici (per il Comune) o sui motivi della loro assenza (dispersione, distruzione per eventi catastrofici o bellici). *Mutatis mutandis*, altrettanto potrebbe essere svolto con i documenti conservati negli archivi parrocchiali. L'obiettivo sarebbe quello di favorire la comprensione del ruolo istituzionale e culturale della conservazione dei documenti;
- h) comprendere meglio la propria esperienza personale come facente parte di un contesto umano e istituzionale che ha una storia e una proiezione verso il futuro, un futuro in cui le scelte delle persone possono cambiare il corso degli eventi, sia in chiave istituzionale, che più latamente sociale.

Il link è stato verificato in data 30.12.2024

CONTRIBUTI

EPIDEMIE E DEMOGRAFIA NELL'ITALIA DEL PASSATO: ACQUISIZIONI RECENTI E PROBLEMI APERTI

Lorenzo Del Panta

(già Università di Bologna)

Keywords: *demografia, peste, DNA antico, malaria, tubercolosi*

Abstract

*In questo breve saggio, dopo un richiamo al dibattito degli ultimi decenni, in ambito storico, circa la natura delle grandi pandemie di peste, si accenna alle ricerche nel campo della microbiologia che hanno consentito, negli ultimi decenni, di ricostruire la storia evolutiva di *Yersinia pestis* e di chiarire alcuni interrogativi cui gli storici non avevano ancora dato risposta. Successivamente si sottolinea l'importanza che anche le malattie a carattere endemico (a partire dalla tubercolosi e dalla malaria) hanno avuto nel condizionare, nel lungo periodo, l'evoluzione della popolazione italiana.*

1. Premessa

Questo breve saggio riproduce, con poche varianti, alcuni paragrafi di un testo più ampio pubblicato in inglese sulla rivista "Popolazione e Storia" (Del Panta L. 2021a)¹. Dopo aver accennato al dibattito, in ambito storico, circa la natura delle grandi epidemie di peste, l'attenzione è posta sulle ricerche nel campo della microbiologia che hanno consentito, negli ultimi due decenni, di ricostruire la storia evolutiva dei germi patogeni (a partire da quello della peste) e di chiarire interrogativi cui gli storici non avevano ancora dato risposte certe.

In Italia, come nel resto dell'Europa, il ricorrere di gravi e frequenti epidemie di peste, a partire da quella più violenta e letale della metà del XIV secolo, ha fortemente condizionato per alcuni secoli le capacità di crescita della popolazione. Va però sottolineato che, oltre che dalla peste e da altre malattie epidemiche (tifo, vaiolo, nell'Ottocento il colera), l'evoluzione della popolazione italiana è stata condizionata anche da malattie di carattere endemico (il riferimento è soprattutto alla tubercolosi e alla malaria), per le quali va segnalata la carenza di studi in grado di fornire stime affidabili, per i secoli passati, riguardo alla mortalità da esse provocata.

In un saggio dedicato allo studio delle condizioni sanitarie della Toscana nei primi decenni del Seicento, Carlo M. Cipolla (1989, p. 12) segnalava come l'attenzione delle Magistrature di Sanità fosse principalmente diretta alla prevenzione e al controllo delle epidemie di peste, mentre solo occasionalmente "[...] ci si poteva preoccupare di malanni vari quali

¹ Ringrazio la SIdES e la direzione della Rivista «Popolazione e Storia» per aver concesso di utilizzare il testo citato.

CONTRIBUTI

il tifo petecchiale, le febbri terzane, il vaiuolo, le epidemie di influenza [...]. E tuttavia in questo studio Cipolla scelse appositamente di analizzare le relazioni mediche inviate al Magistrato di Sanità di Firenze in un periodo (1608-1627) nel quale lo Stato fiorentino fu immune dalla peste (che ricomparve poi per l'ultima volta nel 1630).

Nelle conclusioni del suo saggio Cipolla (1989, pp. 106-07) lamentava infine la mancanza di “[...] *una storia della malaria che ne precisi accuratamente l'estensione geografica, i livelli e le fluttuazioni della morbidità, eventuali cicli di recrudescenza e di remissione*”.

In questo breve scritto ho quindi inteso considerare, tra i fattori che hanno condizionato l'evoluzione di lungo termine della popolazione italiana, non solo le grandi epidemie di peste ma anche la presenza delle endemie, a partire da quella malarica², la cui storia, soprattutto per quanto riguarda il suo reale impatto demografico nel lungo periodo è ancora in gran parte da scrivere.

2. La peste: brevissimi cenni alle recenti acquisizioni riguardo alla natura e alla storia evolutiva del germe patogeno

La peste è stata responsabile, nella storia dell'umanità, di tre grandi pandemie, che vengono attribuite a varianti di uno stesso germe patogeno. La prima pandemia arrivò a interessare il Mediterraneo e l'Europa a partire dalla metà del VI secolo (la cosiddetta *peste di Giustiniano*), la seconda e forse più conosciuta devastò l'Europa a partire dal 1348 (oggi viene considerato come un unico lungo ciclo pandemico l'insieme delle epidemie che continuarono a colpire i paesi del Mediterraneo e l'Europa fino al XVIII secolo), infine la terza pandemia ebbe origine in Cina nella seconda metà del XIX secolo. Questa terza pandemia acquistò proporzioni massicce e guadagnò l'attenzione del mondo intero da quando nel 1894 colpì Hong Kong, dove due studiosi riuscirono, quasi contemporaneamente e in maniera indipendente l'uno dall'altro, a isolare il batterio responsabile della malattia³. Pochi anni dopo (1898) un altro medico e biologo francese, Paul-Louis Simond (1858-1947), impegnato a Bombay nella lotta contro l'epidemia, riuscì a chiarire che il principale vettore del bacillo responsabile dell'epidemia (bacillo che oggi è conosciuto col nome di *Yersinia pestis*, dal nome di uno dei due scienziati che lo avevano isolato⁴) era una pulce, denominata *Xenopsylla cheopis*, parassita del *Rattus rattus*, ossia del comune ratto domestico.

Ciò che oggi sorprende (Little Lester K. 2011, p. 269) è la disinvoltura con la quale entrambi gli scienziati (Kitasato e Yersin) che avevano identificato il germe responsabile della peste si affrettarono a dichiarare, sulla sola base delle descrizioni riportate in letteratura sui

2 Citerò nel seguito anche la presenza importante della tubercolosi, altra patologia a carattere prevalentemente endemico che ha afflitto la popolazione italiana da tempi molto antichi e fino alla prima metà del XX secolo.

3 Si tratta del medico e batteriologo giapponese Shibasaburo Kitasato (1853-1931), che aveva fatto esperienza a Berlino nel laboratorio di Robert Koch, e del medico e batteriologo svizzero Alexandre Yersin (1863-1943) che aveva lavorato fino al 1890 all'Istituto Pasteur di Parigi e si era quindi trasferito in Oriente.

4 Inizialmente, e poi fino alla metà degli anni Cinquanta del XX secolo, il bacillo fu denominato *Pasteurella pestis*.

CONTRIBUTI

sintomi delle grandi epidemie del passato, che le ondate epidemiche che avevano colpito nel secolo XIV e in quelli successivi l'Europa e l'Oriente erano state provocate da quello stesso agente patogeno.

In ambito storico, riguardo all'individuazione dell'agente patogeno delle epidemie di peste e alle sue modalità di trasmissione si è sviluppato, prima della fine del secolo scorso, un dibattito assai vivace che si è protratto per diversi anni⁵.

Nel frattempo, a partire dagli ultimi anni del XX secolo, in ambito scientifico furono impostati i primi progetti di ricerca volti a ricostruire la storia evolutiva di *Yersinia pestis* e a verificare se effettivamente lo stesso microrganismo fosse all'origine anche delle grandi pandemie del passato.

Nel bel saggio di Lester Little (2011), è possibile seguire la cronologia delle successive acquisizioni dei diversi gruppi di ricerca che, dapprima in competizione tra di loro e poi spesso in un rapporto anche collaborativo, sono giunti nel 2010 (Haensch S. et al. 2010) a porre un primo punto fermo, arrivando intanto a dimostrare in modo indiscutibile che *Yersinia pestis* è stato il patogeno responsabile della *Black Death*.

È tuttavia necessario distinguere due differenti livelli (Green M. H. 2014, pp. 27 e segg.) che vanno considerati quando si parla della ricerca genetica relativa all'agente patogeno della peste. Per quanto riguarda la peste contemporanea, direttamente conosciuta per gli episodi che ancora di recente si verificano in diverse parti del mondo, il primo caso di sequenziamento completo del genoma risale al 2001 (Parkhill J. et al. 2001), e da allora sono state individuate diverse varianti, spesso associate a specifiche aree geografiche.

Più lenti e difficili sono stati i progressi nella ricerca che ha finalmente portato, nel 2011 (Bos Kirsten I. et al. 2011), al sequenziamento completo del genoma ottenuto da reperti scheletrici riferiti al periodo della *Black Death*.

Dunque, solo in anni molto recenti queste due differenti linee di ricerca hanno potuto convergere. La combinazione dei risultati della ricerca filogenetica (sul DNA contemporaneo) con quelli che derivano dall'esame del DNA antico (aDNA) ha finalmente mostrato che il genoma del XIV secolo si inserisce in effetti su un ramo dell'albero filogenetico⁶ nella posizione già postulata sulla base delle ipotesi formulate analizzando solo le varianti isolate in epoca contemporanea.

I risultati più recenti della ricerca genetica⁷ hanno dunque consentito di costruire alberi filogenetici che permettono di stabilire convincenti relazioni evolutive tra i vari ceppi (o varianti) di *Y. pestis*. Inoltre, vi è ormai accordo sul fatto che l'origine di *Y. pestis* sia da

5 Un breve resoconto di questo dibattito, ovviamente limitato agli anni precedenti la pubblicazione di quella breve nota, si può leggere in Del Panta L. (2007).

6 Cfr. Cui Y. et al (fig. 1 a pag. 578). Indico qui di seguito il link per scaricare (*open access*) l'articolo nel quale si può vedere l'albero filogenetico in questione: https://www.researchgate.net/publication/233999975_Historical_variations_in_mutation_rate_in_an_epidemic_pathogen_Yersinia_pestis

7 Un resoconto abbastanza dettagliato del rapido progredire delle ricerche in questo ambito si può trovare nell'ampia prefazione alla nuova edizione (Del Panta L. 2021b) del mio vecchio saggio (Del Panta L. 1980) sulla storia delle epidemie in Italia.

CONTRIBUTI

collocare in Asia, molto probabilmente in una zona interna della Cina (Qinghai-Tibet Plateau) (Cui Y. et al. 2013).

Per quanto riguarda infine la storia dell'impatto demografico, delle modalità di diffusione e delle conseguenze socio-economiche delle grandi epidemie di peste in Italia (dalla prima e più catastrofica pandemia del 1348, che colpì quasi tutta l'Europa, alle ultime grandi epidemie del XVII secolo) rimando senz'altro, per motivi di spazio, a Del Panta L. (2021b), dove si può trovare anche un ampio richiamo alla storiografia più recente in materia.

3. L'impatto demografico delle endemie, dalla tubercolosi alla malaria: una storia ancora da scrivere

In assenza di statistiche sulle cause di morte (che in Italia e nella maggior parte dei paesi europei iniziano solo nella seconda metà del XIX secolo), è molto più facile quantificare (almeno per differenza rispetto a periodi non perturbati) gli effetti, in termini di mortalità, della peste o di altre malattie che provocavano crisi acute e concentrate nel tempo che non valutare l'effettivo peso, sulla mortalità complessiva, di gravi patologie a carattere endemico come la tubercolosi o la malaria, per non parlare delle abituali patologie dell'apparato gastrointestinale e dell'apparato respiratorio, che ancora sul finire dell'Ottocento rappresentavano in Italia quote molto rilevanti della mortalità complessiva.

Ho nominato, tra le malattie presenti in forma endemica nell'Europa e nell'Italia del passato, in primo luogo la tubercolosi e la malaria. Basta consultare le statistiche dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per verificare che ancor oggi, nei paesi più poveri e soprattutto in Africa, queste due patologie sono, insieme all'HIV, quelle che mietono più vittime.

La tubercolosi e la malaria sono entrambe patologie molto antiche, certamente già presenti nel Mediterraneo all'epoca della prima pandemia di peste (VI – VIII sec. AD) e poi lungo il corso della seconda (dalla metà del XIV secolo in avanti)⁸.

La tubercolosi è causata da un gruppo di batteri filogeneticamente correlati in modo molto stretto, noti collettivamente come *Mycobacterium tuberculosis complex* (MTBC) (Gagneux S. 2012, p. 851).

Sembra accertato che gli insediamenti stabili dell'età neolitica abbiano rappresentato, nella storia dell'umanità, una prima fase di forte incremento della diffusione della tubercolosi. Per quanto riguarda l'Europa, condizioni favorevoli alla propagazione dell'agente patogeno si sono certamente verificate nella fase di incremento demografico e di urbanizzazione crescente che ha preceduto il ritorno della peste del 1348. Ma anche successivamente si ritiene (McNeill H. 1982, p. 159; Stone Anne C. et al. 2009, p. 70) che la tubercolosi polmonare abbia mantenuto una presenza diffusa.

Soprattutto a partire dal XVIII secolo, il rapido progredire dei processi di industrializzazione e di urbanizzazione ha certamente creato, prima in Inghilterra e poi in molti altri paesi

⁸ Cfr., per la tubercolosi, Achtman M. (2016), e per la malaria Sallares R., Gomzi S. (2001) e Sallares R. et al. (2004).

CONTRIBUTI

europei, le condizioni (elevata densità nelle abitazioni e nei luoghi di lavoro) per un forte incremento nella diffusione della tubercolosi, tanto che alcuni studiosi non esitano a parlare di proporzioni quasi-epidemiche (Hershkovitz I. et al. 2015, p. 1). È anche interessante citare (Paulson T. 2013)⁹ una stima dei decessi causati, a livello mondiale, dalle principali malattie infettive negli ultimi due secoli. La graduatoria vede di gran lunga al primo posto la tubercolosi con un milione di morti, seguita a grande distanza e nell'ordine da vaiolo, malaria, peste, influenza, colera e AIDS.

Riguardo alla malaria, la sua presenza in ampie porzioni del territorio italiano (peninsulare ed insulare) fin da tempi molto antichi è ampiamente documentata¹⁰. In uno splendido libro che affronta la storia dell'endemia malarica all'epoca dell'antica Roma, il microbiologo Robert Sallares (Sallares R. 2002, pp. 13 sgg.) ipotizza tuttavia che la forma grave della malattia (quella provocata da *plasmodium falciparum*) possa essersi insediata stabilmente nei paesi della riva nord del Mediterraneo solo nei secoli del declino della civiltà etrusca¹¹. In ogni caso, la maggior parte degli studiosi concordano nel ritenere che le fasi di espansione geografica (nel senso della latitudine) e di remissione della malaria siano legate, oltre che a vicende storiche che possono determinare l'abbandono di terre coltivate e fenomeni di dissesto del territorio, e dunque la creazione di ambienti favorevoli per le zanzare del genere *anopheles*, anche a variazioni climatiche di lungo periodo. Si può ad esempio ricordare che Hackett L. W. (1937, p. 7) ha ipotizzato un'onda lunga (che va dal IX al XIII secolo) di recrudescenza della malaria in Italia¹² che sarebbe in coincidenza temporale con la fase di innalzamento delle temperature medie del periodo "interglaciale medievale" (Behringer W. 2013, p. 12). In effetti, i tassi di crescita della popolazione italiana¹³ nei secoli (indenni, peraltro, da epidemie di peste) a cavallo tra primo e secondo millennio sono compatibili con livelli di mortalità comunque abbastanza elevati (anche se decisamente inferiori a quelli stimati per i secoli interessati dalle ondate più violente di peste) cui la presenza diffusa della malaria potrebbe aver dato un contributo non indifferente¹⁴.

Ciò che ancora manca è però, anche per i lunghi secoli nei quali l'endemia malarica ha convissuto con le grandi ondate epidemiche provocate dalla peste, un tentativo di quantificare l'impatto demografico complessivo di questa malattia. A questo proposito, si può notare che chi, come Sallares (2002), tenta di delineare una "demografia della malaria" per popolazioni di un passato più o meno remoto è costretto a inferire entità e struttura (per sesso,

9 Le stime proposte da Paulson sono riprese tra gli altri da Saelens G. W. et al. (2019)

10 Tra i tanti scritti che trattano della storia della malaria in Italia mi limito a citare i seguenti (i primi due riguardano anche altri paesi europei), in ordine cronologico di pubblicazione: Hackett L. W. (1937), Bruce-Chwatt L. J., De Zulueta J. (1980), Coluzzi M., Corbellini G. (1995), Sallares R. (2002), Tognotti E. (2008), Corbellini G. (2022).

11 Anche Bruce-Chwatt L. J., De Zulueta J. (1980, pp.13-19) ritengono che il *plasmodium falciparum* non fosse stabilmente presente in Europa prima dell'epoca greco-romana.

12 Va in realtà precisato che Hackett attribuisce l'individuazione di una serie di onde plurisecolari di incremento e di riduzione della diffusione e dell'aggressività della malaria al lavoro di Angelo Celli (Celli A. 1925).

13 Cfr. Lo Cascio E., Malanima P. (2005)

14 Cfr. Barbiera I., Dalla Zuanna G. (2007) e Barbiera I. et al. (2016).

CONTRIBUTI

età etc.) della mortalità provocata sia direttamente che indirettamente da questo flagello dalle risultanze di indagini condotte per epoche molto recenti¹⁵.

Nel triennio 1887-89, quando sono per la prima volta disponibili i dati che consentono di valutare la mortalità per singole cause per tutto il territorio nazionale, è possibile delineare finalmente in maniera precisa una geografia della mortalità per malaria, che probabilmente non è molto differente da quella di epoche anche molto remote. A livello di province, quelle più colpite in termini di mortalità (sempre nel triennio 1887-89) costituivano (con l'aggiunta al nord della provincia di Ferrara) un *continuum* che, partendo dalla provincia di Grosseto lungo il Tirreno e da quella di Chieti lungo l'Adriatico, includeva tutto il meridione continentale e le due isole maggiori.

Se dunque, da un lato, l'influenza della malaria non riguardava (come avveniva invece per altre malattie) l'insieme del territorio italiano, dall'altro si può affermare che, nel passato, le aree malariche erano caratterizzate da livelli di mortalità generale molto elevata, spesso assai più elevata rispetto a zone circostanti indenni da questo flagello.

Un altro aspetto importante a cui occorre accennare riguarda la struttura per cause della mortalità che si registra nelle zone malariche (Del Panta L., Pozzi L. 2016). Infatti, è ben noto che l'elevata mortalità che si riscontra nelle aree malariche è solo in parte da attribuire a decessi provocati direttamente da questa malattia¹⁶. Lo stato di debilitazione provocato dalla malaria, anche quando questa non è direttamente fatale¹⁷, rende i soggetti malarici più facile preda di altre forme morbose (relative soprattutto all'apparato respiratorio e all'apparato gastro-intestinale). D'altra parte, un attacco di malaria può aggravare infezioni di altro tipo già in atto, come pure il decorso stesso di un attacco malarico (nel caso soprattutto di recidive) può evolvere più sfavorevolmente se l'organismo è già interessato da altre forme morbose. Infine, va ricordato che i bambini di madri malariche nascevano frequentemente sottopeso e, anche se non contraevano la malaria, erano soggetti, anche negli anni successivi al primo, a rischi di morte particolarmente elevati, soprattutto per infezioni gastrointestinali e polmonari.

È infine interessante rimarcare che, anche se giustamente si parla usualmente di *endemia malarica*, sono innumerevoli, nella letteratura, i casi (singoli episodi o contesti) per i quali è utilizzato, con riferimento alla malaria, il termine di *epidemia* o si accenna comunque a

15 Robert Sallares nel suo libro (2002) cita a più riprese un mio breve saggio (Del Panta L. 1989) dove avevo ampiamente utilizzato, per gli anni quaranta del XIX secolo (e dunque per un periodo ben precedente l'inizio della pubblicazione, a livello nazionale, delle statistiche sulle cause di morte), i dati su malati e morti di malaria riportati nel *Saggio illustrativo le tavole della statistica medica delle Maremme toscane* redatto dal medico e malariologo Salvagnoli Marchetti A. (1844, 1845) (cfr. anche Del Panta L. (2019).

16 Su questo importante argomento, la cui comprensione è decisiva per interpretare correttamente sia le differenze di mortalità tra aree malariche e non, sia anche quelle tra aree malariche nelle quali prevalevano specie diverse di *plasmodi*, trovo particolarmente chiare le pagine di Mary Dobson (Dobson M. 1980, pp. 375-76; 1997, pp. 331-36) e di Robert Sallares (Sallares R. 2002, pp. 123 sgg.)

17 Va ricordato che il tasso di letalità varia a seconda della specie di plasmodio che provoca l'attacco malarico. È ben più elevato per *p. falciparum*, che soprattutto nei bambini può frequentemente uccidere al primo attacco, mentre in genere non supera il 5% nel caso di *p. vivax*, che purtuttavia, anche attraverso il meccanismo delle recidive, finisce per condurre l'organismo a un tale stato di debilitazione da renderlo assai più esposto (rispetto ad un organismo sano) a soccombere per una serie di altre infezioni.

CONTRIBUTI

episodi di recrudescenza e a punte elevatissime di mortalità per malaria in anni particolari (cfr. ad es. Hackett L.W. 1937 p. 221, 227, 230-31, 251; Bonelli F. 1966 p. 668; Sallares R. 2002 p. 68).

In effetti, situazioni nelle quali la mortalità per malaria poteva assumere dimensioni tali da far parlare di *epidemia* potevano verificarsi in diversi contesti. Da un lato, è probabile che si siano verificate, in determinati periodi, improvvise variazioni climatiche tali da generare condizioni particolarmente favorevoli alla diffusione delle zanzare e dei plasmodi.

Ma vanno anche ricordati gli innumerevoli episodi nei quali gruppi di popolazione entravano in contatto per la prima volta con ambienti malarici, senza aver prima sviluppato quel grado di resistenza alla malattia di cui invece godevano le popolazioni autoctone (Hackett 1937, p. 113; Del Panta 1985). Sono ben noti i casi di eserciti, dagli Unni di Attila (Harper 2019, p. 250) alle truppe di Federico Barbarossa, indotti ad arretrare non già di fronte a nemici agguerriti ma perché prostrati dalla malaria.

Come conclusione di questo breve scritto, mi piace ricordare le parole di Fernand Braudel (Braudel F. 1986, vol. I, p. 50) che nel suo grande affresco sulle società dei paesi mediterranei in età moderna affermava: “*Per quanto pericolosa, la peste, importata dall’India e dalla Cina mediante le relazioni a grande distanza, è nel Mediterraneo una forestiera di passaggio. La malaria vi ha dimora stabile. Costituisce lo sfondo del quadro della patologia mediterranea*”.

Riferimenti bibliografici

Achtman Mark (2016), *How old are bacterial pathogens?* in “Proceedings of the Royal Society B.” Volume 283, Issue, pp. 1-10.

Barbiera Irene, Dalla Zuanna Gianpiero (2007), *Le dinamiche della popolazione nell’Italia medievale. Nuovi riscontri su documenti e reperti archeologici*, in “Archeologia Medievale”, vol. XXXIV, pp. 19-42.

Barbiera Irene et al. (2016), *La mortalità ai tempi della peste nera: indagine paleodemografica dell’Italia del XIV secolo*, in “Archeologia Medievale”, vol. XLIII, pp. 33-40.

Behringer Wolfgang (2013), *Storia culturale del clima. Dall’era glaciale al riscaldamento globale*, Torino (ed. or. 2010), Bollati Boringhieri.

Bonelli Franco (1966), *La malaria nella storia demografica ed economica d’Italia*, in “Studi storici”, VII, n. 4, pp. 659-687.

Bos Kirsten I. et al. (2011), *A draft genome of Yersinia pestis from victims of the Black Death*, in “Nature”, n. 478 (7370), pp. 506-510.

Braudel Fernand (1986), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, 2 Voll., Torino (ed. or. 1982), Piccola Biblioteca Einaudi.

Bruce-Chwatt Leonard J., De Zulueta Julian (1980), *The rise and fall of malaria in Europe. A historico-epidemiological study*, Oxford University Press.

Celli Angelo (1925), *Storia della malaria nell’Agro romano*, Città di Castello, Società anonima tipografica Leonardo da Vinci.

CONTRIBUTI

- Cipolla Carlo M. (1989), *Miasmi e umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, Bologna, il Mulino.
- Coluzzi Mario, Corbellini Gilberto (1995), *I luoghi della mal'aria e le cause della malaria*, "Medicina nei secoli. Arte e Scienza", VII, n. 3, pp. 575-598.
- Corbellini Gilberto (2022), *Storia della malaria in Italia. Scienza, ecologia, società*, Roma, Carocci editore.
- Cui Yujun et al. (2013), *Historical variations in mutation rate in an epidemic pathogen, Yersinia pestis*, in "Proc. Natl Acad. Sci. USA", vol. 110, n. 2, pp. 577-582.
- Del Pantà Lorenzo (1980), *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino, Loescher Editore.
- Del Pantà Lorenzo (1985), *Una fonte per lo studio delle colonie lorenese in Maremma: i libri parrocchiali di Massa Marittima*, in "Bollettino della Società Storica Maremmana", n. 49, pp.95-105.
- Del Pantà Lorenzo (1989), *Malaria e regime demografico: la Maremma grossetana nell'Ottocento preunitario*, Messina, Il Professore Editore.
- Del Pantà Lorenzo (2007), *Per orientarsi nel recente dibattito sull'eziologia della 'peste': alcune indicazioni bibliografiche e un tentativo di riflessione*, in "Popolazione e storia", n. 2, pp. 139-149.
- Del Pantà Lorenzo (2019), *Malaria, migrazioni e bonifiche negli scritti sulla Maremma di Antonio Salvagnoli Marchetti*, in "Popolazione e Storia", n. 2, pp. 9-19.
- Del Pantà Lorenzo (2021a), *Plague, malaria and demographics in past Italy: recent acquisitions and open problems*, in "Popolazione e Storia", n. 1, pp. 9-27.
- Del Pantà Lorenzo (2021b), *Le epidemie nella storia demografica italiana*, Bologna, Biblioteca Clueb.
- Del Pantà Lorenzo, Pozzi Lucia (2016), *La malaria in Italia: geografia e struttura della mortalità nel passaggio tra Otto e Novecento*, in Fornasin Alessio, Lorenzini Claudio (a cura di), *Per una storia della popolazione italiana nel Novecento*, Udine, Forum, pp. 405-416.
- Dobson Mary (1980), "Marsh Fever" – the geography of malaria in England, "Journal of Historical Geography", vol.6, n. 4, pp. 357-389.
- Dobson Mary (1997), *Contours of death and disease in early modern England*, Cambridge University Press.
- Gagneux Sebastien (2012), *Host-pathogen coevolution in human tuberculosis*, in "Phil. Trans. R. Soc. B", n. 367, pp. 850-859.
- Green Monica H. (2014), *Taking «Pandemic» Seriously: Making the Black Death Global*, in "The Medieval Globe", vol. 1, n. I, pp. 27-61.
- Hackett Lewis W. (1937), *Malaria in Europe. An Ecological Study*, Oxford, Oxford University Press.
- Haensch Stephanie et al. (2010), *Distinct Clones of « Yersinia pestis » Caused the Black Death*, in PLoS Pathog 6(10): e1001134. doi:10.1371/journal.ppat.1001134, pp. 1-8.
- Harper Kyle (2019), *Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un impero*, Torino (ed. or. 2017), Einaudi.

CONTRIBUTI

- Hershkovitz Israel et al. (2015), *Tuberculosis origin: The Neolithic scenario*, “Tuberculosis”, 95, pp. S122-S126.
- Little Lester K. (2011), *Review article: plague historians in lab coats*, in “Past&Present”, n. 213, pp. 267-290.
- Lo Cascio Elio, Malanima Paolo (2005), *Cycles and Stability. Italian Population before the Demographic Transition (225 B.C. – A.D. 1900)*, “Rivista di Storia Economica”, a. XXI, n. 3, pp. 5-40.
- McNeill William H. (1982), *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino (ed. or. 1976), Einaudi.
- Parkhill Julian et al. (2001), *Genome sequence of Yersinia pestis, the Causative Agent of Plague*, in “Nature”, CDXIII, pp. 523-27.
- Paulson Tom (2013), *A mortal foe. Tuberculosis is one of the world's most lethal infectious diseases. Further progress in consigning it to the past is a massive challenge*, in “Nature”, vol. 502, n. 10 October 2013, pp. S2-S3.
- Saelens Joseph W. et al. (2019), *Mycobacterial Evolution Intersects with Host Tolerance*, in “Frontiers in Immunology”, Volume 10, 2019, pp. 1-14. doi: 10.3389/fimmu.2019.00528
- Sallares Robert (2002), *Malaria and Rome. A History of Malaria in Ancient Italy*, Oxford University Press.
- Sallares Robert, Gomzi Susan (2001), *Biomolecular Archaeology of Malaria*, in “Ancient Biomolecules”, Vol. 3, pp. 195-213.
- Sallares Robert et al. (2004), *The Spread of Malaria to Southern Europe in Antiquity: New Approaches to Old Problems*, in “Medical History” n. 48, pp. 311-328.
- Salvagnoli Marchetti Antonio (1844), *Saggio illustrativo le tavole della statistica medica delle Maremme toscane*, Firenze, Le Monnier.
- Salvagnoli Marchetti Antonio (1845), *Saggio illustrativo le tavole della statistica medica delle Maremme toscane. Secondo biennio: anni 1842-43 e 1843-44*, Firenze, Le Monnier.
- Stone Anne C. et al. (2009), *Tuberculosis and Leprosy in Perspective*, in “Yearbook of Physical Anthropology”, n. 52, pp. 66-94.
- Tognotti Eugenia (2008), *Per una storia della malaria in Italia. Il caso della Sardegna*, Milano, FrancoAngeli.

CONTRIBUTI

LA DEMOGRAFIA DELLA FAMIGLIA NEI ROMANZI DEL XX E XXI SECOLO

Silvana Salvini

Università degli Studi di Firenze

Keywords: *demografia, letteratura, famiglia, status delle donne*

Abstract

I contatti fra la scienza demografica e i suoi contenuti (dimensione e struttura della popolazione, famiglia, fecondità, mortalità, nascite e migrazioni) e la letteratura dei secoli XX e XXI sono evidenti in molti romanzi e in questo contributo si è voluto descrivere il contesto in cui i personaggi delle opere di grandi scrittrici e scrittori sono inquadrati e le storie delle loro vite alla luce degli eventi demografici. Si è voluto distinguere gli autori secondo il genere constatando che le parole delle donne e degli uomini hanno spesso differenze insospettabili.

1. Introduzione

Il rapporto tra demografia e letteratura è multidimensionale. La letteratura – oltre a dare il piacere che le grandi opere conferiscono al nostro cuore e alla nostra mente – aiuta a comprendere i fenomeni demografici nella moderna accezione dell'analisi demografica, che esula dal solo conteggio degli eventi (nascite, morti e migrazioni) ma va al di là, cercando di capire il perché delle scelte della popolazione.

Nei romanzi il cui contesto è rappresentato dal comportamento degli individui e delle famiglie in tema di riproduttività, mortalità, migratorietà e struttura delle famiglie, la fantasia degli autori e delle autrici si innesta sulla storia dei paesi e del tempo in cui si ambientano le storie individuali, talvolta sotto forma di autobiografie, talaltra in biografie di personaggi realmente vissuti, oppure racconti di vita di individui completamente inventati dagli scrittori. In questi diversi ambiti, la base delle storie è formata dall'intreccio di fatti storici con le vicende delle persone che nascono, vivono nelle loro famiglie di origine e nelle loro unioni, si spostano da un paese all'altro, muoiono, dando luogo agli eventi della popolazione complessiva che vede rinnovarsi le generazioni, che nascono, si intrecciano, si estinguono.

Le ragioni delle scelte e delle vicende delle generazioni di individui e famiglie sono spiegate nei romanzi e la descrizione qualitativa riesce a spiegare anche i dati quantitativi demografici.

La letteratura novecentesca sulla famiglia in particolare, ma non solo, cambia anche in funzione dei mutamenti della struttura familiare della società occidentale che – a causa dell'allungamento della vita, del declino della fecondità, del cambiamento dei rapporti generazionali – ne fornisce un'immagine molto complessa. In alcuni decenni, durante quella che viene chiamata transizione demografica, la struttura della famiglia è cambiata molto

CONTRIBUTI

e con una certa rapidità rispetto ai secoli precedenti, ed è cambiato il modo di narrarla da parte degli autori. La guerra, i regimi autoritari e il rinnovamento dovuto allo scontro generazionale, mai come in questo periodo cambiano la percezione nei racconti e nelle narrazioni. Questo cambiamento inizia con la crisi della concezione patriarcale, continua con la contestazione fino a culminare nella ribellione filiale degli anni Sessanta.

2. Scrittori e scrittrici. Le diversità delle parole

Fino alla vigilia della I guerra mondiale, salvo alcune mirabili eccezioni, la letteratura è stata prevalentemente creazione di scrittori uomini. Che siano romanzi storici, opere di fantasia, biografie, nell'immaginario collettivo sono gli uomini gli autori più famosi: italiani, europei e americani. Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo in diversi paesi europei si sviluppa il Romanticismo (soprattutto Germania, Inghilterra e Francia, ma anche Italia, Spagna, Russia ed altre nazioni europee ed americane) e i rappresentanti più illustri sono appunto soprattutto uomini, quali Johann Wolfgang von Goethe in Germania, Victor Hugo in Francia, George Gordon Byron in Gran Bretagna, Giacomo Leopardi in Italia ed Edgar Allan Poe negli Stati Uniti. Ma seppure meno famose ci sono scrittrici che dobbiamo ricordare, anche perché i loro romanzi hanno un richiamo molto più esplicito con i fatti della demografia: potremmo dire che il genere dell'autore influenzi le tematiche principali dei romanzi narrando storie di famiglie e individui i cui percorsi di vita sono i protagonisti delle opere letterarie. Le donne – che in quel tempo erano specificamente dedite alle famiglie, alla scelta dei mariti per le figlie e delle mogli per i figli, le nonne capostipiti di un regime patriarcale (seppure implicito) – costituiscono il filo rosso delle narrazioni femminili e le loro parole sono spesso diverse da quelle degli uomini.

È a questo periodo che risalgono alcuni grandi classici della letteratura di tutti i tempi: *Cime tempestose* e *Jane Eyre* delle sorelle Brontë, *Orgoglio e pregiudizio* di Jane Austen, ma anche il visionario *Frankenstein* di Mary Shelley, per restare nel panorama inglese. Guardando all'America l'esempio più interessante, dove la famiglia è protagonista indiscussa, è certamente *Piccole donne*, dove le sorelle March sono le eroine del romanzo scritto da Louisa May Alcott ambientato durante la Guerra di secessione americana.

Con l'avvicinarsi del XX secolo molte sono le donne che si affacciano al mondo letterario, anche in Italia.

3. La scrittura: una questione di genere

Si è già anticipato un libro molto famoso, *Piccole donne*. Storia di ragazze e poi storia di donne, con caratteri diversi pur essendo sorelle che, col padre al fronte durante la guerra di secessione, vivono con una madre amatissima, fra desideri per il futuro e parenti e amici che intrecciano le loro vite con quelle delle sorelle. Nel quadro delle sorelle March, Jo, la più simpatica, diventerà una scrittrice.

CONTRIBUTI

Con altre parole ben più decise ed esplicite Alba De Cespedes illustra il desiderio di indipendenza nel XX secolo: *Il rimorso*, *Nessuno torna indietro*, *Quaderno proibito* e *Dalla parte di lei* narrano storie di donne che, accomunate dal desiderio di libertà dai ruoli loro prefissati dalla società, hanno come scenario diversi fenomeni demografici. Il matrimonio e le relazioni generazionali sono al centro del libro *Quaderno proibito*, dove traspare a tratti la voglia di fuga dal proprio ruolo di moglie e di madre, troppo stretto per la protagonista. La ribellione giunge all'atto estremo – l'omicidio del marito – in *Dalla parte di lei*.

Dagli anni Trenta del Novecento sono molte le scrittrici che portano avanti il femminismo, sotto forme diverse. Basti pensare a Natalia Ginzburg, Elsa Morante, Fausta Cialente, Sibilla Aleramo, Maria Bellonci, Goliarda Sapienza, per ricordare le italiane. Tutte hanno descritto il loro mondo in mutamento: le rivendicazioni di diritti fino allora negati e di maggiori libertà per le donne, la condizione intellettuale e operaia, il fascismo, le guerre mondiali. Si pensi a *La Storia* (1974), di Elsa Morante, in cui la protagonista Ida Ramundo ha un figlio, Usepe, nato da uno stupro di guerra, ma amato moltissimo, facendo del romanzo un inno alla maternità. Oppure *Il cortile a Cleopatra*, di Fausta Cialente, dove ai rapporti interni al quartiere e agli innamoramenti si mescolano problematiche di rapporti fra etnie e popoli diversi. Rinato a nuova vita, dopo anni di oscuramento, *L'arte della gioia* di Goliarda Sapienza, che è il suo romanzo più noto pubblicato integralmente solo dopo la sua morte, avvenuta nel 1996, racconta la bellezza degli amori travolgenti che iniziano, si intrecciano, si moltiplicano, indenni dalle regole benpensanti della società. Scandalizzando con i suoi riferimenti ad amori saffici e incestuosi, Sapienza può disturbare il lettore, ma mai lasciare indifferenti.

Fra le scrittrici più amate c'è Natalia Ginzburg. Il suo romanzo *Lessico Familiare* pubblicato nel 1963 unisce la narrazione autobiografica degli eventi familiari della gioventù di Natalia al linguaggio che intercorre fra i componenti della famiglia Levi, dove la rudezza del padre e la mitezza della madre offrono scenette esilaranti. Sullo sfondo di un periodo oscuro, il ventennio fascista, i fratelli (influenzati dalle idee del padre) diventano cospiratori e uno di essi, Gino, viene arrestato. Un altro fratello, Mario, sfugge all'arresto rifugiandosi in Francia, dove passa l'intero periodo bellico. I Ginzburg ospitano nella loro casa famosi personaggi antifascisti che stimolano la vita della scrittrice all'appartenenza successiva alla Resistenza. Tra loro spiccano i nomi di Turati, che i Levi hanno ospitato quando era ricercato, e Anna Kuliscioff. Natalia sposerà uno di loro, Leone Ginzburg, che morirà in prigione ucciso dai fascisti. Natalia è stata una scrittrice molto feconda, autrice di altri grandi romanzi, racconti e testi per teatro, accomunati dal linguaggio divertente e nello stesso tempo profondo.

Grande saggista e grande traduttrice è stata Fernanda Pivano, che ha tradotto i romanzi di Fitzgerald, Faulkner, Fenimore Cooper e Hemingway, che ha innestato in lei l'amore per la libertà e l'odio per la guerra, la prigionia, la dittatura, da lei subita e per la quale è finita in carcere. *Addio alle armi* sarà pubblicato in Italia solo nel 1945 perché ritenuto lesivo dell'onore delle Forze Armate dal regime fascista, sia per la descrizione della sconfitta di Caporetto sia per l'antimilitarismo implicito nell'opera. L'incontro con Cesare Pavese ha avuto una grande influenza sul pensiero di Pivano, che in un'intervista del 2009 per

CONTRIBUTI

Articolo21 dice: “È stato il mio maestro. Poi lo hanno arrestato, due anni di confino, e non c’era niente da fare per tirarlo fuori. Ed in prigione andai a finirci anche io”¹. Poi ha conosciuto Fabrizio De André, cantautore e poeta, e con lui ha scritto una libera composizione de *L’Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Master, che aveva tradotto, sotto la guida di Pavese, nel 1943. Sono liriche che ripercorrono la vita di molti degli abitanti di Spoon River, che dalla tomba ricordano le loro esistenze ma soprattutto i loro errori. Protagonista in questo caso è la morte, fenomeno demografico inevitabile che permette di liberare i pensieri e la storia di personaggi meravigliosi, inventati da Lee Masters e ricreati da De André e Pivano che, nella stessa intervista per Articolo21 ha detto:

Fabrizio è stato un grande poeta, forse esagero se dico il più grande che abbiamo avuto in Italia. Ma è stato il più eroico dei nostri cantanti. Il musicista delle rivendicazioni popolari trasformate in musica. E la sua musica poteva essere compresa da tutti, non solo dai professori.

I libri di Fernanda Pivano, come *Contro la guerra* del 2005, sono romanzi e saggi importanti sulla vita e sulla morte, che iniziano e finiscono le generazioni.

Dentro il tempo, in una storia letta come sfondo del corso di una vita, ecco *Gli anni* (2015), libro del premio Nobel Annie Ernaux. Un libro semplicemente fantastico, una storia di vita che racconta il percorso di una generazione, con lo sfondo degli avvenimenti del Novecento. La parte che più mi ha colpito è quella che narra il Maggio del 1968, in una Francia caratterizzata dai movimenti e dalle manifestazioni dei giovani, che hanno rivoluzionato la società tutta, i comportamenti, i sentimenti, le mentalità e i rapporti fra le generazioni. Il libro narra le vicende individuali vissute da Annie, senza essere peraltro una vera e propria autobiografia. Da *Il posto* (1983) in poi, la sua scrittura integra una varietà di generi differenti: la prosa narrativa, la diaristica, l’etnografia, la sociologia, e, ovviamente, l’(auto)biografia.

Dalla struttura della famiglia alla sua figura portante: la madre. La maternità è un tema centrale del Decadentismo nella letteratura e solo in seguito il tema si arricchisce con i movimenti femministi. Così l’immagine stessa della madre suscita inquietudine e si sdoppia: una figura quasi divina come angelo del focolare mette a rischio la tradizione patriarcale come donna.

Un racconto che racchiude entrambi gli aspetti femminili, incluso nella raccolta *Il Mare non bagna Napoli*, si intitola *Interno Familiare*, pubblicato da Anna Maria Ortese nel 1953. Nella prefazione aggiunta all’edizione del 1994 l’autrice precisa: “*il Mare era solo uno scherzo, non proprio inventato, su cui si proiettava il doloroso spaesamento, il ‘male oscuro di vivere’, come poi venne chiamato, della persona che aveva scritto il libro*” (Ortese [1953] 2007, p. 11). Il racconto narra, fra l’altro, la complessa affermazione della donna e la sua creatività come parti integranti della tortuosa ricerca di sé stessa. La protagonista, Anastasia, quarantenne “zitella” (single, con parole odierne) che vive con madre e fratelli e sostiene economicamente la famiglia, incontra notevoli difficoltà a confrontarsi con la società retri-

¹ <https://www.articolo21.org/2019/08/fernanda-pivano-il-coraggio-della-liberta-di-pensiero-intervista-aprile-2006/> Verificato il 20 settembre 2024

CONTRIBUTI

e a trovare il suo posto all'interno del nucleo familiare. Ortese affronta l'importanza della maternità con ironia introducendo alcuni personaggi femminili, sia sposati che nubili, donne sposate e presto madri, per i quali la vocazione materna è un fallimento. Nel vuoto dell'azione e dell'autorealizzazione, attraverso la protagonista Anastasia, Ortese trova il modo di affermare che la maternità viene definita come forma di creazione. *Interno Familiare* è quindi molto più di una trappola senza speranza per le donne, è un potente attacco all'idea portante del loro ruolo.

Oriana Fallaci è stata una scrittrice controversa. In particolare durante gli ultimi anni di vita (è scomparsa nel 2006) fecero discutere le sue dure prese di posizione contro l'Islam, in seguito agli attentati dell'11 settembre 2001 a New York. Alcuni suoi libri sono il resoconto delle sue missioni come inviata nei luoghi di guerra. Se il fenomeno riflesso dalle sue idee dovesse ricercarsi negli eventi demografici, dovrebbe essere la morte, come in *Niente e così sia* (1969). Il libro è la testimonianza di un anno passato a Saigon, in Vietnam, a cavallo tra il 1967 e il 1968, in qualità di corrispondente di guerra per L'Europeo. Tuttavia la Fallaci si è dedicata ad altri temi, che si rifanno alla maternità, l'aborto e la famiglia, come in *Lettera a un bambino mai nato*, che è

[...] il tragico monologo di una donna che aspetta un figlio guardando alla maternità non come a un dovere ma come a una scelta personale e responsabile. Una donna di cui non si conosce né il nome né il volto, né l'età né l'indirizzo: l'unico riferimento che ci viene dato per immaginarla è che vive nel nostro tempo, sola, indipendente e lavora. Il monologo comincia nell'attimo in cui essa avverte d'essere incinta e si pone l'interrogativo angoscioso: basta volere un figlio per costringerlo alla vita? Piacerà nascere a lui? (Fallaci O. 1975, Incipit).

4. Una visione maschile della letteratura della famiglia

È importante sottolineare che la distinzione degli autori secondo il genere non si basa su una diversa sensibilità ma piuttosto sulle parole, su un modo diverso di descrivere i sentimenti e i personaggi, solitamente uomini al centro del racconto di uomini, donne protagoniste delle romanziere. *La saga dei Forsyte*, di John Galsworthy, tratteggia una storia familiare incentrata sulla figura dell'uomo cardine della vita familiare e industriale dell'Inghilterra della società vittoriana fino agli anni del primo dopoguerra. È la famiglia la protagonista del romanzo, ma, fra tutti i suoi componenti e le generazioni, Soames Forsyte emerge per la sua presenza, che attraversa tutto il periodo nel quale si sviluppano le vicende trattate. I Forsyte sembrano vivere per il denaro e hanno uno spiccato senso della proprietà, sicuri che i soldi possano comprare tutto. Sono l'incarnazione della classe dominante e hanno un marcato spirito di intraprendenza. Soames ama non riamato la moglie, la bellissima Irene. Da questo amore, e il desiderio di libertà di Irene, nasce tutta una serie di vicende, che intrecciano la vita di figli, nipoti, cugini. La famiglia è descritta con gli occhi di un uomo e l'autore si sofferma sui fatti sociali ed economici della società vittoriana londinese con parole lontane da quanto abbiamo scritto circa i romanzi delle donne.

CONTRIBUTI

Un altro esempio di grande scrittura, molto lontana da quella di Galsworthy, con il tema della famiglia, è quella di Giorgio Bassani, con il suo *Il giardino dei Finzi Contini* (1962). Nonostante oggi la sua notorietà sia un po' diminuita, Bassani è tuttora considerato uno dei grandi autori della seconda metà del Novecento, insieme ad Alberto Moravia, Carlo Cassola, Carlo Emilio Gadda, Mario Soldati, Beppe Fenoglio, Cesare Pavese e Italo Calvino.

Una famiglia ebrea ricchissima è la protagonista di questo libro che Vittorio de Sica ha trasformato in un grande film nel 1970. L'io narrante (anch'egli ebreo, presumibilmente lo stesso Giorgio Bassani) ne racconta la storia, partendo dagli anni Venti: padre, madre, il figlio Alberto e la figlia Micòl. Il gioco del tennis nel grande giardino della loro villa si mescola con il primo sentimento d'amore del protagonista per la giovane Micòl. Un nuovo personaggio si affaccia nel racconto, Giampiero Malnate, un giovane attivista politico milanese con cui Alberto stringe una grande amicizia (forse equivoca) e che in seguito vivrà una relazione con Micòl, distruggendo il sogno dell'io narrante. Insieme, i giovani trascorrono spensierati pomeriggi, disputando lunghe partite a tennis.

Se la prima parte del romanzo non risente ancora del regime dittatoriale del tempo, il salto temporale al 1939 spezza la lievitazione delle vicende. Le leggi razziali colpiscono l'io narrante e la famiglia Finzi-Contini, nel 1942 colpita dal lutto della morte di Alberto per una terribile malattia, e poi dalle persecuzioni naziste. Il romanzo si conclude con tutti i componenti della famiglia deportati ad Auschwitz. Il contesto storico fa da scenario a questo romanzo e i caratteri sono descritti con una grande sensibilità. La tristezza del finale, che aleggia sin dall'inizio, colpisce il cuore del lettore e – sebbene si tratti di un romanzo – richiama alla mente i libri di Primo Levi.

Ci sono saghe familiari che nel tempo hanno creato un immaginario collettivo di famiglia, mostrando non solo le caratteristiche positive ma anche quelle negative dei rapporti di parentela. Tra questi titoli, ritroviamo alcune famiglie entrate nella storia della letteratura. *Cent'anni di solitudine* di Gabriel Garcia Marquez (1967) è una saga familiare ambientata nell'immaginaria cittadina di Macondo, situata nella Colombia caraibica. Nel romanzo sono racchiusi molti tutti i fenomeni della demografia: nascite, matrimoni, decessi, longevità e movimenti migratori. La famiglia Buendía conta personaggi assurdamente longevi, come Ursula Iguarán, che vivrà 120 anni. La fondazione di Macondo avviene in seguito alla spedizione del capostipite e patriarca, José Arcadio Buendía, a di sua moglie e prima cugina Ursula Iguarán; dopo ventisei mesi di viaggio nelle terre selvagge, durante i quali Ursula mette al mondo il primogenito José Arcadio, la comitiva si ferma e fonda Macondo sulla riva di un fiume. Qui nasce il secondogenito dei Buendía, Aureliano, primo nato di Macondo. Tanti personaggi popolano il romanzo, fra i quali lo zingaro Melquíades che possiede i segreti dell'alchimia che affascinano tanto José Arcadio Buendía. La terzogenita di José Arcadio e Ursula è Amaranta, invidiosa della sorella adottiva Rebeca che, più bella e spigliata di lei, riesce a conquistare l'italiano Pietro Crespi di cui sono innamorate le due ragazze. Ma una serie di vicende abbastanza surreali fra morti e innamoramenti chiuderà la vita terrena di Pietro. Il secondogenito di Ursula e José, divenuto colonnello, Aureliano Buendía, promuove trentadue sollevazioni armate e le perde tutte. Ha diciassette figli

CONTRIBUTI

maschi da diciassette donne diverse, che vengono sterminati l'uno dopo l'altro in una sola notte.

La storia delle vite dei Buendía – tra matrimoni, figli con lo stesso nome legittimi e illegittimi, conflitti, ammazzamenti – dipinge un quadro assolutamente complesso, l'intreccio di tessere di un caleidoscopio multiforme.

Aureliano nomina Arcadio luogotenente di Macondo diventando presto un tiranno che sarà giustiziato. La guerra è totale e molti lutti travolgono i Buendía. Aureliano Secondo si innamora di Fernanda, bellissima ma rigida e conservatrice, che avrà da Ursula tre figli destinati a un grande futuro, ma con un destino poco luminoso. Renata Remedios, detta Meme, si innamora di Mauricio Babilonia, un umile autista che lavora per la Compagnia Bananiera dell'americano Mr. Brown. Viene costruito un nuovo villaggio accanto alla "città vecchia" in grado di ospitare gli americani, spesso invisibili agli autoctoni di Macondo. La disperazione coglie Aureliano Buendía quando dei sicari inviati dagli americani uccidono sedici dei suoi diciassette figli, risparmiando solo il primogenito Aureliano Amador. Il vecchio colonnello, sempre più solo, si barriera in casa impegnato nei suoi esperimenti di alchimia. Non uscirà mai più se non una mattina, quando Aureliano e Amaranta Buendía muoiono.

I lavoratori richiedono alla Compagnia di Mr. Brown salari più alti e condizioni di lavoro migliori: lo sciopero dilaga ma nelle manifestazioni i militari sparano sulla folla. I cadaveri vengono radunati su un vagone ferroviario. José Arcadio, unico sopravvissuto della carneficina, si getta dal convoglio in corsa, torna a Macondo, racconta della strage ma nessuno gli crede. Si chiude inascoltato nella stanza dello zingaro Melquíades e non ne uscirà mai più. Si celebrano solitudini per i sopravvissuti di casa Buendía.

La stagione delle piogge investe Macondo. Il diluvio anomalo dura quattro anni, undici mesi e due giorni. Quando cessa di piovere, si apre una nuova fase di lutti per i Buendía e sopravvive nella casa solo Aureliano Babilonia che, pur disperato, continua nell'impresa di salvare la memoria di Macondo. Nella sua ossessione non si accorge che la casa di Macondo è invasa da un esercito di formiche. Mentre le termiti portano via l'ultimo Buendía, nato con la coda di porco, un vento terrificante s'alza sulla città, che svanisce con i suoi abitanti e la loro solitudine.

5. Conclusioni

Chiudo queste considerazioni con un ultimo richiamo alla demografia della famiglia e della fecondità evocando il concetto di "seconda transizione demografica", un insieme di mutamenti osservabili nei paesi avanzati a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso. Tali significativi cambiamenti sociali che molti paesi europei hanno sperimentato si sono sempre più estesi, hanno interessato una grande quantità di aspetti sia della vita individuale che collettiva, diffondendosi, conseguentemente, anche ai comportamenti demografici: da quello sessuale e contraccettivo ai modelli di formazione e scioglimento della coppia, alle scelte riproduttive (van de Kaa D., 1987). L'intensificazione delle unioni di fatto e la

CONTRIBUTI

posticipazione (che spesso si traduce in rinuncia) del matrimonio, la procreazione fuori da un'unione sanzionata da un qualunque rito civile o religioso che sia, risultano essere il tratto distintivo delle generazioni nate nel dopoguerra, caratteristiche che nel corso del tempo si sono andate sempre più evidenziando.

Un libro richiama tutti questi cambiamenti: della famiglia, della maternità e della condizione femminile: *Il cognome delle donne* (2023), di Aurora Tamigio, alla sua prima esperienza come scrittrice che ha avuto uno straordinario successo.

La prima protagonista, temporalmente, è Rosa, nata nella Sicilia di inizio Novecento, cresciuta in un paesino arroccato sulle montagne, con un carattere forte che non si piega mai agli uomini della famiglia patriarcale e che sposerà Sebastiano Quaranta, un uomo gentile che – contrariamente agli altri – non è uso a picchiare la moglie. Rosa scappa con lui, si sposano e insieme aprono un'osteria, che diventa un punto di riferimento per la gente dei quattro paesi tutt'intorno. Rosa è quindi una madre che lavora ma non nei campi, un caso abbastanza raro per la Sicilia del tempo. La seconda generazione è rappresentata dalla figlia Selma, che non avrà nel matrimonio la stessa fortuna della madre e il cui marito si approprierà di un'eredità che era stata coltivata con cura. A farne le spese saranno le figlie di Selma fra cui Marinella (la terza protagonista), la preferita dal padre, che si fa ragazza negli anni Ottanta e sogna di studiare all'estero. Su tutte loro veglia lo spirito di Sebastiano Quaranta, che torna a visitarle nei momenti più duri. Un romanzo familiare che percorre, attraverso i suoi personaggi, l'intero Novecento.

Libro sui Libri? Si tratta di *Leggere Lolita a Teheran* di Azar Nafisi, pubblicato in Italia nel 2024. Ecco il contesto. In Iran si è rapidamente passati a un regime politico integralista, dove i diritti umani sono quotidianamente calpestati. Coperte da lunghi abiti e veli neri, le donne affrontano la mortificazione personale, in una vita dove, con l'eliminazione dei colori dai vestiti, si uccidono le più elementari libertà, di studio e di lettura, in particolare dei libri occidentali. Azar ha deciso di accogliere nella sua casa alcune studentesse dotate e amanti della letteratura per parlare con loro di libri, prima di partire per gli Stati Uniti, dove adesso vive e insegna. La liberazione dall'oppressione passa simbolicamente attraverso grandi romanzi come *Lolita*, *Orgoglio e pregiudizio*, *Cime tempestose*, *Le mille e una notte* e altri. Se in Iran la segregazione femminile è il prodotto di un regime antidemocratico e chi ne soffre di più è la popolazione femminile, il motto “*Donne, vita e libertà*” gridato dalle ragazze iraniane nelle piazze del paese, rappresenta le speranze di tutte le donne del mondo.

Riferimenti bibliografici

Alcott Louisa May (1908-1911), *Piccole donne*, I volume *Da un Natale all'altro*, II volume *Tre anni dopo* (ed. or. 1868-1869).

Austen Jane (1932), *Orgoglio e pregiudizio*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore (ed. or. 1813).

Bassani Giorgio (1962), *Il giardino dei Finzi Contini*, Torino, Giulio Einaudi editore.

CONTRIBUTI

- Brontë Charlotte (1904), *Jane Eyre*, Collana Biblioteca Amena, Milano, Fratelli Treves (ed. or. 1847).
- Brontë Emily (1926), *Cime tempestose*, Milano, Treves (ed. or. 1847).
- Cialente Fausta (1936), *Cortile a Cleopatra*, Milano, Corticelli.
- De Cespedes Alba (1938), *Nessuno torna indietro*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.
- De Cespedes Alba (1949), *Dalla parte di lei*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.
- De Cespedes Alba (1952), *Quaderno proibito*, Arnoldo Mondadori Editore Milano.
- De Cespedes Alba (1963), *Il rimorso*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.
- Ernoux Annie (2010), *Gli anni*, L'orma editrice, Roma (ed. or. 2010).
- Ernoux Annie (2010), *Il posto*, L'orma editore, Roma (ed. or. 2014).
- Fallaci Oriana (1969), *Niente e così sia*, Milano, Rizzoli.
- Fallaci Oriana (1975), *Lettera a un bambino mai nato*, Milano, Rizzoli.
- Galsworthy John (1939), *La saga dei Forsyte*, Milano-Firenze, Bompiani (ed. or. 1906-1921).
- Garcia Marquez Gabriel (1967), *Cent'anni di solitudine*, 1973, Milano, Feltrinelli (ed. or. 1967).
- Ginzburg Natalia (1963), *Lessico familiare*, Torino, Einaudi.
- Hemingway Ernest (1945), *Addio alle armi*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore (ed. or. 1929).
- Master Edgar Lee (1943), *L'Antologia di Spoon River*, Torino, Giulio Einaudi editore (ed. or. 1914-1915).
- Morante Elsa (1974), *La Storia*, Torino, Einaudi.
- Nafisi Azar (2004), 2004, *Leggere Lolita a Teheran*, Adelphi, Milano (ed. or. 2003).
- Ortese Anna Maria (1953), *Interno Familiare*, in *Il mare non bagna Napoli*, Milano, Adelphi.
- Pivano Fernanda (2005), *Contro la guerra*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.
- Sapienza Goliarda (1998), *L'arte della gioia*, Roma, Stampa alternativa.
- Shelley Mary (1944), *Frankenstein*, Collana *Il romanzo nero*, Donatello De Luigi (ed. or. 1816-1817).
- Tamiglio Aurora (2023), *Il cognome delle donne*, Milano, Feltrinelli.
- van de Kaa Dirk Jan (1987), *Europe's second demographic transition*, in "Population Bulletin, Population Reference Bureau", vol. 42, n. 1, pp. 1-59.

CONTRIBUTI

L'ARCHIVIO LIGURE DELLA SCRITTURA POPOLARE E LA STORIA DELLE MIGRAZIONI

Federico Croci

Archivio Ligure della Scrittura Popolare, DISFOR-UNIGE

Keywords: *scrittura popolare, migrazioni, diritto alla mobilità, classi subalterne, italiano popolare*

Abstract

L'Archivio Ligure della Scrittura Popolare è un centro di ricerca e laboratorio didattico dell'Università di Genova che conserva lettere, diari, memorie autobiografiche e altri documenti scritti della gente comune. Tra questi anche molti documenti che riguardano le migrazioni, offrendo l'opportunità di studiare un fenomeno, che ha inciso e ancora incide sulla struttura demografica del nostro paese, dal punto di vista dei protagonisti.

1. L'Archivio, i documenti, la storia

Uno dei più difficili compiti dello storico
è la raccolta dei documenti di cui ritiene di aver bisogno.
Marc Bloch, *Apologia della storia*

Intorno agli anni Ottanta del secolo scorso gli storici hanno iniziato a interessarsi alle testimonianze scritte della gente comune. L'attenzione alla voce e al punto di vista delle classi subalterne aveva già trovato nelle ricerche di storia orale un potente fattore di sviluppo, ma come fare a recuperare quelle voci quando si studiano eventi i cui testimoni sono nella maggior parte dei casi ormai scomparsi? Proprio in quel periodo, sia gli studiosi della Prima guerra mondiale¹ sia quelli dell'emigrazione italiana², che condividevano con gli oralisti quello sguardo "dal basso", iniziarono a imbattersi nel corso delle loro ricerche in lettere, diari e testimonianze autobiografiche di soldati e migranti. Documenti scritti da autori scarsamente alfabetizzati ma che avevano fatto ricorso alla scrittura per soddisfare il bisogno di comunicazione a distanza o per lasciar traccia della loro esperienza come protagonisti di un evento considerato degno di esser raccontato. Si ponevano allora due nodi storiografici rilevanti. Il primo riguardava l'utilità che tali documenti avrebbero potuto avere per il lavoro dello storico, in quanto testimonianze fragili e sgrammaticate che apparentemente avevano ben poco da aggiungere all'interpretazione dei grandi eventi della storia. Il secondo emergeva dal doversi misurare con serie di documenti necessariamente frammentarie ma che evidentemente erano parte di un terreno sconfinato di scritte,

¹ In particolare gli studiosi trentini del gruppo di ricerca della rivista "Materiali di lavoro" (n. 1-2-3, 1985), così come Gibelli A. 1986.

² Il primo studio si deve a Franzina E. 1979.

CONTRIBUTI

prodotte dalle classi subalterne tra Otto e Novecento, che certificava l'accesso alla pratica sociale della scrittura come fenomeno di massa.

Il punto di convergenza di quegli studi e un primo tentativo di sciogliere quei due nodi lo possiamo rinvenire nel manifesto programmatico *Per un archivio interregionale della scrittura popolare*³ del 1986. Si tratta del frutto di un lavoro collettivo e interdisciplinare che ha visto la partecipazione di storici, linguisti e antropologi e che si è costruito grazie all'impulso e al lavoro di ricerca di un gruppo di studiosi trentini legati alla rivista "Materiali di Lavoro", nell'ambito di un'iniziativa promossa dagli allora Istituti di Storia Moderna e Contemporanea e di Letteratura italiana dell'Università di Genova. È, infatti, in quell'anno che a Genova nasce l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare (ALSP), su iniziativa di Antonio Gibelli, titolare della cattedra di Storia Contemporanea, come centro di conservazione dei documenti che stava raccogliendo sia nel corso delle sue ricerche su guerre e migrazioni sia nello svolgimento dell'attività didattica. Era il segno evidente e la costruzione concreta, in sintonia con quanto si stava sviluppando a livello nazionale, di un forte rinnovamento nella concezione della storiografia, alla cui crescita ha contribuito il gruppo di studiosi che faceva riferimento alla cattedra di storia Contemporanea dell'ateneo genovese: Piero Conti, Giuliana Franchini e Augusta Molinari⁴.

L'Archivio nacque dunque con l'intento di recuperare, conservare e mettere a disposizione degli studiosi e del pubblico in generale dei documenti che per loro stessa natura sono soggetti alla dispersione o, peggio, alla distruzione. Gelosamente custoditi tra le carte di famiglia o abbandonati in una soffitta, di solito non sono percepiti come documenti di interesse storico. Il lavoro di recupero, schedatura e analisi dei documenti è stato fatto in sinergia tra docenti, ricercatori, studenti, cultori di storia locale e ha costituito, fin dalle origini, una peculiarità dell'ALSP che ha reso particolarmente ricco e vivace sia il dibattito storiografico sia l'approccio metodologico e didattico a questi documenti. Intorno al progetto si coagulò ben presto a Genova un gruppo di lavoro composto – oltre ai già citati Piero Conti, Augusta Molinari e Giuliana Franchini – Fabio Caffarena, Davide Montino, Carlo Stiaccini e Federico Croci, fino a una terza generazione di studiosi rappresentata oggi da Graziano Mamone. Il patrimonio documentario è così andato crescendo e la ricerca si è estesa ad altri eventi, contesti e tipologie testuali (agende di lavoro, ricettari, libri di famiglia e memorie di comunità, scritture di protesta, deferenza e supplica, quaderni scolastici e scritture di bambini e bambine), risalendo indietro nel tempo fino a lambire l'età napoleonica e procedendo in avanti fino ai nostri giorni su vicende come le giornate del G8 di Genova.

Nel 2010 l'ALSP ha ottenuto dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali il riconoscimento di interesse storico particolarmente importante ai sensi del Decreto Legislativo 42/2004 (Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio); dal 2017 è un centro di documentazione e laboratorio di ricerca del Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università

3 I sottoscrittori furono Pietro Clemente (Siena); Lorenzo Coveri (Genova); Fabio Foresti (Bologna); Emilio Franzina (Verona); Nicola Gallerano (Sassari); Antonio Gibelli (Genova); Mario Isnenghi (Padova); Augusta Molinari (Genova); Luisa Passerini (Torino); Sandro Portelli (Roma); Glauco Sanga (Pavia); Camillo Zadra e il gruppo della rivista "Materiali di lavoro" (Rovereto). Il documento programmatico venne pubblicato contemporaneamente nel 1986 anche in "Movimento operaio e socialista"; "Rivista italiana di dialettologia"; "Venetica"; "La ricerca folklorica"; "I giorni cantati"; "Memoria"; "Fonti orali. Studi e ricerche".

4 La ricostruzione più recente e dettagliata della storia dell'ALSP si deve a Caffarena F. 2022.

CONTRIBUTI

di Genova e dal 2022 fa parte del Sistema museale di Ateneo (SMA) per la valorizzazione del patrimonio archivistico, librario e museale dell'Università di Genova. Grazie al lavoro di ormai quasi quarant'anni, attualmente sono conservate nell'ALSP oltre 500 unità archivistiche che costituiscono un patrimonio di oltre 70.000 documenti, in parte originali, in parte riprodotti digitalmente.

Si tratta di un serbatoio di memorie che è stato portato alla luce e salvato dalla dispersione. È pur vero che possiamo talvolta rinvenire questo tipo di documenti negli archivi pubblici, impigliati nelle maglie della burocrazia per diversi motivi, ma la stragrande maggioranza è conservata nelle case private, in soffitte, cassetti o bauli tra i cimeli di famiglia e solo costruendo un rapporto di fiducia tra l'Archivio e il pubblico si possono recuperare.

Con questi documenti a disposizione il secondo dei due nodi storiografici cui abbiamo accennato si può considerare risolto. Anche se non avremo mai la possibilità di studiare un corpus di documenti in una percentuale quantitativamente rilevante rispetto al totale di quelli prodotti. Basti pensare che nel caso della Prima guerra mondiale, solo per quanto riguarda le lettere e le cartoline, ne sono state contate oltre quattro miliardi⁵; mentre per le migrazioni italiane, anche solo considerando il fenomeno compreso nel passaggio tra l'Otto e il Novecento il calcolo è pressoché impossibile. Si tratta, infatti, di sviluppare ricerche di tipo qualitativo con un corpus di documenti che consenta una campionatura significativa, o ricerche di tipo prosopografico, ricostruendo storie individuali, tutto sempre intrecciando diverse fonti. Resta da sciogliere il primo nodo storiografico. Dopo averli faticosamente raccolti, questi documenti quale utilità possono avere per lo storico? E, nel nostro caso specifico, cosa possono dirci sul fenomeno migratorio?

2. Migranti e testimonianze scritte

I nomi sono di solito ignoti a tutti, se non a familiari e a vicini, nonché, nelle moderne organizzazioni statali, gli uffici che registrano nascite, matrimoni e decessi. Qualche volta quei nomi sono conosciuti dalla polizia, o da giornalisti in cerca di "storie vere". In altri casi, invece, sono ignoti e inconoscibili [...]. La loro vita è interessante quanto la vostra e la mia, anche se nessuno l'ha messa per iscritto. Ma il punto che più mi sta a cuore è che collettivamente, se non come singoli, quegli uomini e quelle donne sono stati protagonisti della nostra storia. Quello che hanno pensato e fatto è tutt'altro che trascurabile: era in grado di influire, e ha influito, sulla cultura e sugli avvenimenti, e questo non è mai stato così vero come nel XX secolo.

Eric J. Hobsbawm, *Gente non comune*

Sono proprio questi i documenti con cui possiamo dar voce ai "protagonisti della nostra storia", possiamo così tentare di ricostruire "quello che hanno pensato e fatto" e che, soprattutto nel XX secolo, "ha influito sulla cultura e sugli avvenimenti".

Come abbiamo accennato è tra Otto e Novecento che si diffonde la pratica della scrittura fra le classi subalterne, e questo avviene soprattutto per rispondere al bisogno di comunicazione a distanza suscitato dai cosiddetti eventi separatori: le migrazioni e le guerre. È la

⁵ Per le fonti e i riferimenti si veda Caffarena F. 2005, p. 40.

CONTRIBUTI

lontananza che produce bisogno di comunicazione e la comunicazione a distanza, almeno fino all'invenzione del telefono, poteva solo essere scritta.

Ma il problema dell'alfabetizzazione era ancora molto lontano dall'essere risolto. Alla fine del XIX secolo, il paese era in prevalenza dialettofono. I suoi abitanti dovevano essere messi in grado di leggere e scrivere in italiano: una sfida, anche sotto il profilo quantitativo, che uno Stato, il quale aspirasse ad entrare nella modernità, doveva cercare di vincere in tempi relativamente brevi.

Quanti cittadini sapevano leggere e scrivere l'italiano? L'Italia possedeva i livelli più bassi di alfabetizzazione di tutto l'Occidente. Nel 1871 la media nazionale di analfabeti raggiungeva il 69%, così suddivisi: 54% al Nord, 75% al Centro, 84% al Sud e 86% nelle isole. Nel 1881 la media era scesa al 62%, solo la Spagna si trovava in condizioni peggiori con il 72% nel 1877. Quarant'anni dopo, secondo i dati del censimento del 1911, le percentuali praticamente si dimezzarono, arrivando alla media nazionale del 38%, con gli estremi del Piemonte all'11% e della Calabria al 70%⁶. Ma c'è un problema da considerare: alfabetizzazione significa apprendimento di una competenza tecnica – la letto-scrittura – la qual cosa non sempre si traduce in accesso alla pratica della stessa. Un conto è saper fare la propria firma quando è necessario, ben altra questione è scrivere lettere, diari o memorie, ossia usare la scrittura come un mezzo di comunicazione, come pratica abituale. Quindi l'elemento quantitativo e statistico va preso in considerazione, ma tenendo presente che, molto spesso, veniva considerato alfabetizzato anche chi usava la lingua italiana solo sporadicamente e come qualcosa di estraneo al proprio mondo, così come risultavano analfabeti uomini e donne che di fronte alla necessità di comunicare a distanza si sono ritrovati a scrivere decine o centinaia di lettere. Ciò che risulta di particolare interesse – e che i dati del 1911, pur con tutte le contraddizioni segnalate fra statistiche e pratiche quotidiane, ci indicano – è che, tra la seconda metà del XIX secolo e gli anni venti del Novecento, c'è stato uno straordinario incremento della pratica della scrittura, come non si era mai visto prima, anche fra settori sociali tradizionalmente esclusi da questa forma di comunicazione. I fattori che contribuirono alla diffusione della scrittura sono strettamente connessi alla modernizzazione della società⁷. In primo luogo, lo sviluppo dello Stato moderno e del suo apparato burocratico e amministrativo amplifica le funzioni di promozione e mediazione di scrittura insite nel ruolo istituzionale: basti pensare all'anagrafe come pretesa di controllo e quindi di registrazione scritta dei cittadini che impone a tutti firme, documenti da compilare, bandi, appelli e avvisi da leggere. L'irruzione dello Stato nella vita privata di una popolazione che doveva essere sottoposta al suo controllo obbliga la gente comune a confrontarsi con il mondo scritto, fatto di leggi, regolamenti, comunicati e propaganda. L'apparato statale entra nella quotidianità degli abitanti di città e campagne al punto da diventare diretto interlocutore e destinatario di messaggi scritti, petizioni, istanze, richieste e suppliche. In secondo luogo, modernizzazione vuol dire maggiore mobilità sociale e, soprattutto, geografica, sia perché le condizioni materiali e tecnologiche favoriscono una più agevole possibilità di spostamento, sia perché lo sviluppo dei mercati a livello internazionale impone un ingente sviluppo della circolazione di merci e capitali, ma ovviamente anche

⁶ Marchesini D. 1995. Per uno sguardo più ampio si veda Graff H. J. 1986 e Faccini L. 1976.

⁷ Gibelli A. 1987, pp. 7-20.

CONTRIBUTI

di uomini. In età preindustriale la mobilità territoriale era un fenomeno rilevante – spesso ancor oggi sottostimato – ma confinato all’interno di settori sociali e segmenti professionali identificabili⁸; tra XIX e XX secolo, la parte di popolazione in movimento aumenta fino a diventare un fenomeno di massa.

3. Parole della lontananza

Crescente presenza dello Stato e coscrizione obbligatoria, abbinate alla mobilità stagionale e transfrontaliera degli antichi percorsi migratori hanno dunque aperto la strada al bisogno di scrittura fra le classi subalterne. Il fenomeno delle pratiche migratorie aveva da lungo tempo alimentato un flusso che sembrava un ruscello destinato a un tranquillo e controllato percorso. Ma, per ragioni che non possiamo ora analizzare⁹, il ruscello, nel breve volgersi di qualche decennio, si è trasformato in un fiume impetuoso. Sulla scena internazionale irrompeva la «Grande emigrazione», ossia la prima ondata migratoria di massa, grosso modo compresa fra il 1876 e il 1914. Se si considera la lunga durata¹⁰ del fenomeno e il suo carattere pervasivo lungo tutto il territorio, nonché il tessuto sociale italiano, si può affermare che l’emigrazione trascinò decine di milioni di persone, tra coloro i quali partivano e quelli che restavano, nell’universo della parola scritta¹¹. Dalla seconda metà del XIX secolo le dinamiche del fenomeno sono nette e identificabili. La pratica della

8 Cfr. Pizzorusso G. 2001 e Porcella M. 2001.

9 La letteratura sull’argomento è vastissima, per una sintesi delle cause dell’emigrazione italiana rimando a un testo di Emilio Franzina, ormai un classico, la cui prima edizione risale al 1976. Si vedano, inoltre, Ciuffoletti Z., Degl’Innocenti M. 1978 e Sori E. 1979.

10 Devoto F. 1993.

11 Forse è banale ricordarlo, ma si può dire che non c’è classe sociale, settore professionale e provincia italiana che non siano stati toccati in misura più o meno rilevante dal fenomeno. Per convenzione si prende come data d’inizio della «Grande emigrazione» il 1876, anno in cui cominciarono le rilevazioni statistiche degli espatri e si considera nel suo complesso concluso il fenomeno contraddistinto da più ondate o fasi con il 1973, quando per la prima volta il saldo migratorio risultò positivo e la tendenza si consolidò negli anni seguenti. Il 1976 viene considerata come data simbolo del compimento di *Un secolo di emigrazione italiana*, Rosoli G. 1978. Sul ruolo svolto da Luigi Bodio che realizzò la prima rilevazione statistica del 1876, nonché sull’avvenuta registrazione del saldo positivo del 1973 si veda Sori E. 2003, pp. 139-171. Per quanto concerne l’aspetto quantitativo è difficile, dato il carattere periodico dell’emigrazione italiana e, quindi, il ripetersi delle rilevazioni sugli stessi soggetti, arrivare a una cifra esatta del numero degli espatri; le stime più attendibili riferiscono di circa 29 milioni di persone (dal 1861 al 1985) e, al 1996, quasi 59 milioni di oriundi italiani sparsi ai quattro angoli del mondo; cfr. Golini A., Amato F. 2001 pp. 45-60; Marucco D. 2001, pp. 61-75 e Sanfilippo M. 2001, pp. 77-94. In realtà il fenomeno migratorio italiano è ben lungi dall’essersi concluso, secondo la Fondazione Migrantes (Rapporto Italiani nel Mondo, 2021), dal 2014 i flussi migratori ufficiali in uscita e le iscrizioni all’Aire (Anagrafe degli Italiani Residenti all’Estero) superano le 100 mila unità annue con un’impennata vertiginosa del 70% nell’arco di 15 anni. Solo nel 2020 si sono registrati tra gli italiani residenti all’estero un incremento di oltre 109 mila persone. Al primo gennaio 2021, la comunità dei connazionali residenti all’estero è costituita da 5.652.080 unità, quasi il 10% dei residenti in Italia. Basti pensare che, sempre secondo la Fondazione Migrantes, nel 2015-2016 sono emigrati più italiani di quanti stranieri siano immigrati in Italia: un segnale forte d’inversione di una tendenza ormai consolidata da quasi mezzo secolo di saldo migratorio negativo che aveva fatto diventare un luogo comune l’affermazione secondo la quale da paese di emigrazione eravamo diventati, apparentemente in modo irreversibile, un paese d’immigrazione.

CONTRIBUTI

scrittura aveva iniziato un'inarrestabile, capillare espansione verso il basso, come ben ce lo ricorda Edmondo De Amicis:

E più che altro mi attiravano i sacchi della posta, accumulati in un canto, legati e suggellati. Poiché v'eran là dentro i frammenti del dialogo di due mondi: chi sa quante lettere di donne che per la terza o quarta volta chiedevano dolorosamente notizie del figliuolo o del marito, che non si facevan vivi da anni; e supplicazioni perché tornassero o le chiamassero a raggiungerli; domande di soccorso, annunci di malattie, e di morti; e ritratti di ragazzi che i padri non avrebbero più riconosciuti, e richiami desolati di fidanzate e menzogne impudenti di mogli infedeli e ultimi consigli di vecchi: tutto questo mescolato a letteroni irti di cifre di banchieri, a epistole amorose di ballerine e di coriste, a prospetti di negozianti di vermouth, a fasci di giornali aspettati dalla colonia italiana, avida di notizie dalla patria; forse anche l'ultima poesia del Carducci e il nuovo romanzo del Verga: una confusione di fogli di tutti i colori, scritti in capanne, in palazzi, in officine, in soffitte, ridendo, piangendo, fremendo. E tutti quei sacchi si sarebbero sparpagliati fra pochi giorni dalle foci del Plata ai confini del Brasile e della Bolivia e fino alle rive del Pacifico e nell'interno del Paraguay e su per i fianchi delle Ande, a suscitare allegrezze, rimorsi, dolori, timori; i quali poi a volta loro, pigiati in altri sacchi, avrebbero fatto in direzione opposta il medesimo viaggio, ammucchiati in un altro camerino come quello, dove avrebbero visto passare altre processioni di povere genti, che se ne ritornavano al mondo vecchio, forse meno poveri, ma non più felici di quando l'avevano abbandonato con la speranza d'una sorte migliore. (De Amicis E. 2005, pp. 253-254)

L'autore di *Cuore*, che nel 1884 s'imbarcò a Genova sul piroscafo Nord America per raggiungere l'Argentina su invito dell'editore Treves, mette in evidenza in queste righe un aspetto decisivo della corrispondenza d'emigrazione: all'interno di quei sacchi viaggiavano da una sponda all'altra dell'oceano una miriade di informazioni preziose intrecciate a un variegato complesso di sogni, aspettative, illusioni, delusioni, insomma frammenti d'immaginario, schegge d'identità e di modelli culturali proprio nel momento in cui l'esperienza migratoria li sottopone a radicali trasformazioni. L'immagine dei piroscafi che attraversano gli oceani trasportando il loro pesante carico di storie vissute ma anche di storie scritte è particolarmente efficace e ci consente di mettere in evidenza come l'emigrazione sia stata non solo un grande canale di diffusione dell'italiano nel mondo¹², ma abbia contribuito a formare e costruire l'italiano moderno.

In una lettera scritta da Buenos Aires nel 1936, Giuseppe Parodi, originario di Serra Riccò, si rivolge al fratello rimasto al paese e dichiara *“Non ho potuto scriverti prima perchè siccome io non sò scrivere; non pozio farlo a volontà”*¹³. L'affermazione paradossale di chi, scrivendo, annuncia di non saperlo fare, rappresenta un po' il paradigma di queste *lettere di illetterati* – secondo la definizione di Filippo Lussana (1913) – che presentano caratteristiche generali comuni: persistenza di registri espressivi tipici dell'oralità, incerta distinzione tra l'uso di lettere maiuscole e minuscole, difficoltà di separare correttamente le parole e nell'utilizzo dei segni d'interpunzione. Si tratta insomma di quella varietà linguistica che è stata definita dagli specialisti *italiano popolare* o *semicolto*¹⁴. Ovvero, l'italiano appreso in modo non

¹² Vedovelli M. 2002, pp. 111-164.

¹³ Il documento qui citato e i successivi, salvo diverse indicazioni, sono conservati presso l'ALSP.

¹⁴ La questione ha coinvolto linguisti e paleografi, producendo un'abbondante letteratura; secondo le diverse angolature di analisi, sono state utilizzate varie definizioni, *italiano popolare, regionale, dei semicolti, nascosto, comune*. Per un dibattito aggiornato sulla questione e la bibliografia più recente sull'argomento si vedano Trifone P. 2017; Fresu R. 2014; Testa E. 2013; Bartoli Langeli A. 2000.

CONTRIBUTI

completo e non corretto da chi possiede come lingua madre il dialetto. Una lingua piena di termini regionali e con proprie particolarità, di cui sono stati identificati 28 tratti costanti che la caratterizzano come varietà linguistica compiuta. Ma, al di là delle definizioni, siamo di fronte al risultato di un enorme sforzo collettivo di comunicazione che, non potendo trovare altra via d'uscita se non quella dell'italiano, segna così una prima importante tappa verso il raggiungimento di un'identità linguistica nazionale.

Emigrare significava aver bisogno di comunicare con i familiari, di rinsaldare i legami con il proprio mondo e con la propria identità e, al tempo stesso, generava anche una necessità maggiore di saper leggere, per districarsi più agevolmente nel mercato del lavoro in paesi stranieri. Così come per coloro i quali rimanevano a casa, imparare a leggere e scrivere voleva dire poter mantenere i contatti con chi era partito. Mobilità geografica e bisogno di alfabetizzazione sono, dunque, due fenomeni strettamente correlati. Lungi dall'essere una scoperta della storiografia più avveduta, questo legame tra pratica migratoria e richiesta d'istruzione era già avvertito dagli osservatori contemporanei. Il relatore per gli Abruzzi e il Molise dell'inchiesta Faina (pubblicata tra il 1909 e il 1911) sulle condizioni dei contadini meridionali, Cesare Jarach, così riassume la sua indagine:

dall'America vengono gli incitamenti alle mogli a mandare i figliuoli a scuola; anch'essi potranno un giorno emigrare, e l'intimità dei segreti familiari sarà conservata e gli inganni dei ciurmatori saranno più facilmente evitati se essi sapranno agire da sé». Dello stesso tono le analisi di Francesco Nitti, relatore per la Basilicata e le Calabrie, che si soffermava più dettagliatamente sulle cause dell'aumentato bisogno di scuole: «tutte le deposizioni orali e scritte concordano in questo: che è l'emigrazione la causa principale dell'aumentata frequenza delle scuole. [...] Anzitutto il contadino emigrato in lontani paesi, assai più civili del suo, impara per propria esperienza ad apprezzare l'utilità dell'istruzione, del saper leggere e scrivere. Vede quanto meglio vengono pagati gli operai non analfabeti e quanto meno siano soggetti ad imbrogli, soprusi e truffe. Poi, per corrispondere con la sua famiglia, e per aver da essa notizie, sa quali inconvenienti procuri dover ricorrere ad estranei ai quali deve comunicare i fatti propri, e si affretta perciò ad ordinare alla sua donna che mandi i ragazzi a scuola a qualunque costo. (Jarach C. 1909, p. 29)

L'azione dello Stato, che si estrinseca attraverso il potenziamento della rete delle scuole e il tentativo di rendere effettiva l'istruzione obbligatoria, vede moltiplicare i suoi effetti proprio grazie all'emigrazione, anche se scrivere resta per lo più un'operazione che molto spesso costa sforzi e fatiche considerevoli a chi ha poca dimestichezza con carta e penna, fino a provocare veri e propri malesseri fisici: "*finisco dascrivere perchè la testa mi viene troppo-grosa*", come ammette candidamente un contadino della Val Fontanabuona in una lettera alla moglie del maggio 1917.

Questi fragili testi, composti da parole stentate che si aggrappano a formule ripetute meccanicamente o ad architetture grammaticali e sintattiche creativamente reinventate, conservano una grandissima forza comunicativa. Ci sembra, inoltre, importante sottolineare il fatto che furono soprattutto gli illetterati o gli scarsamente alfabetizzati a scrivere, proprio perché le loro necessità di informazioni, mantenimento di legami comunitari e familiari erano superiori a quelle di chi aveva maggiori disponibilità di fonti informative e di strumenti culturali per affrontare la crisi che lo sradicamento migratorio suscita¹⁵.

15 Gibelli A. 1989, la conferma di questo solo apparente paradosso è l'enorme quantità di lettere, scritte da contadini quasi analfabeti che facevano sforzi titanici per non soccombere sotto il peso del foglio in bianco.

CONTRIBUTI

La lontananza, abbiamo detto, è l'impulso determinante per scatenare la scrittura e, in contesto migratorio, assurge a un significato peculiare ed emblematico, fino ad evocare una condizione esistenziale per gli emigranti. Lontananza fisica e geografica – dolorosamente percepita già dalla partenza, momento della genesi della condizione migrante – si traduce in uno smisurato aumento dei tempi della comunicazione, tale da sembrarci oggi inconcepibile. In una lettera del 12 settembre 1882, Francesco Raggio, per essere sicuro che arrivino in tempo, invia al fratello rimasto in Liguria gli auguri di Natale: “*Gia che siamo sercha alle Fieste di Natale la prego ha passare buon e felis Fieste en compagnia de toda la famiglia*”. Lontananza nello spazio e nel tempo che, nonostante il paziente e tenace lavoro di scrittura nel tentativo di ricucire lo strappo della separazione, inevitabilmente, con il suo prolungarsi da situazione temporanea sempre rivolta a un possibile pronto ritorno, muta in condizione permanente e genera lontananza culturale, linguistica e identitaria. Il fratello di Francesco, Vittorio Raggio, il 10 marzo 1932, in una lettera inviata alla madre da Lima, scrive:

Ora Vifacio sapere que qua estiamo in mali tempi in questi giorni quasi matano al Presidente chiano disparto 2 tiri di Revolvere dentro di una quiesca nel momento que andava amisa esta molto male in lospitale tutti li giorni mile di persone Salghano per lestrade ghitano chi abiamo fame nonce lafano li Carabinieri liportano molte persone in Prigione perque Vano inle biteghe pidano di mangiare i dopo non chiano denari perpaghare per quello que li Carabinieri li portano in Prigione¹⁶.

Il testo di Vittorio denuncia quanto il tempo trascorso abbia influito sulla sua lingua, che ormai è il risultato di interferenze con lo spagnolo tali da aver spinto l'incerto italiano delle prime missive ritrovate nell'epistolario di famiglia verso un'interlingua sempre più vicina al *cocoliche*¹⁷, come venne stigmatizzata la lingua degli italiani di Buenos Aires. Dall'iniziale lontananza fisica, geografica, affettiva, fino alla lontananza culturale, linguistica, identitaria; la lettera è il testo archetipo dell'emigrazione: frutto della lontananza e della separazione, prodotto del bisogno di comunicazione a distanza, risultato del tentativo di annullare le distanze è, al tempo stesso, testimonianza e prova della lacerazione in corso nonché veicolo delle trasformazioni future¹⁸.

16 Parte dell'epistolario Raggio, conservato all'ALSP, è stata recentemente pubblicata in un volume (Caffarena F., Patuano C. 2023.) che oltre a riflessioni di carattere teorico propone anche delle attività didattiche incentrate sui documenti di scrittura popolare relativi all'emigrazione, consultabili anche online (<https://doge.unige.net/collections/2b1582a3-fe8b-461c-9a5c-bd2303f9055f>)

17 Il termine deriva dal nome di un personaggio comico del teatro popolare argentino, chiamato appunto *Cocoliche*, creato dall'attore ed acrobata Juan Podestà, di origine genovese. Questi rappresentava la caricatura dell'immigrato italiano che si rendeva ridicolo per come gesticolava, si vestiva e si comportava. La caratteristica principale era la lingua che parlava: un'interlingua al confine fra i dialetti, l'italiano e lo spagnolo. Il nome del personaggio deriva dal cognome d'un manovale dal quale prese ispirazione, come lo stesso Podestà racconta: “Una notte in cui mio fratello Jerónimo era di buon umore, incominciò a scherzare con Antonio Cocoliche, un manovale calabrese della compagnia, molto sempliciotto, durante la festa all'aperto di Juan Moreira... Ne nacque una nuova scena, molto divertente che fu notata dal pubblico e dagli artisti” (Podestà José L. (1930)), *Medio siglo de farándula*, Córdoba, Río de la Plata); traggio la citazione da Blengino V. 2005, pp. 132-133. Nel suo saggio, ricchissimo di informazioni e spunti analitici, Blengino osserva il processo migratorio italiano in Argentina dalla prospettiva dell'analisi linguistica e letteraria, dedicando un intero capitolo alla questione della lingua.

18 Per un esempio con l'analisi dettagliata di un caso studio si veda Croci F. 2012; Croci F., Bonfiglio G. 2002.

CONTRIBUTI

4. Diritto di scrivere e diritto alla mobilità

Le lettere consentono di indagare l'integrazione degli emigrati nel paese d'accoglienza, la disgregazione familiare, l'allontanamento e la ricongiunzione, la persistenza o il mutamento degli atteggiamenti mentali tradizionali, i conflitti di classe e le risposte delle diverse generazioni alle sfide che le nuove società imponevano loro. Proprio l'utilizzo della corrispondenza come fonte per la storia delle migrazioni ha permesso di dare al fenomeno una profondità maggiore, andando tra le pieghe di scelte e motivazioni spesso anche molto diverse tra loro, restituendoci i sogni e le speranze di tante persone comuni che hanno solcato l'Oceano per raggiungere le Americhe, insieme alle dinamiche soggettive ma anche alle reti relazionali tra comunità di partenza e di arrivo che si articolavano all'interno dei flussi migratori. Possiamo capire e analizzare meglio la valenza delle strategie e delle scelte operate dai migranti in quanto soggetti e protagonisti¹⁹. Da un lato, la crescente internazionalizzazione del mercato, delle merci e dei capitali spingeva in direzione di una mobilità internazionale di bassa manovalanza, dall'altro, gli Stati nazionali attraverso i confini e le infrastrutture di controllo tendevano sempre più a cercare di imprigionare, bloccare, dirigere e disciplinare i movimenti migratori per controllare meglio il mercato della forza lavoro.

Nello spazio di questa contraddizione si è sviluppato un fenomeno che conteneva – spesso solo in nuce e, a volte, esplicito e cosciente – il libero esercizio del diritto alla mobilità come forma di resistenza o come atto di creazione di spazi, percorsi e territori d'oltre frontiera che sono una sfida alle istituzioni degli Stati nazionali, nella fase in cui si stavano consolidando gli apparati coercitivi nati per soddisfare i nuovi imperativi di controllo sociale che l'avvento della società di massa imponeva. Le lettere delle classi subalterne si configurano come frammenti dell'esercizio del diritto alla scrittura, rappresentando proprio quella produzione sommersa di cultura scritta che si è sviluppata in una sorta di zona grigia, al confine fra oralità e scrittura, o meglio, fra cultura orale e cultura scritta. Esercizio del diritto alla scrittura che sfida – nella maggior parte dei casi, in modo inconsapevole – una società che del privilegio e dell'esclusività di questo diritto ne faceva una discriminante per l'esclusione. Che questa produzione scrittoria venisse trasformata in un vero e proprio mare di carta nel corso del fenomeno migratorio proprio da coloro i quali si ritrovavano nelle condizioni di esercitare un altro diritto che per definizione si colloca anch'esso in una zona grigia e di confine, il diritto alla mobilità o, come è stato definito, "alla fuga"²⁰, rafforza ancor più la suggestiva immagine dell'irriducibilità di questa produzione scritta ai canoni della cultura alta o comunque colta, nonché la sua vivacità e vitalità.

19 Croci F. 2009.

20 Mezzadra S. 2001. Occorre specificare però che esercitare il diritto alla scrittura non si può identificare direttamente e meccanicamente con un atto emancipatore; anzi, almeno fino al secondo dopoguerra e soprattutto in contesto bellico la scrittura e la diffusione della pratica della comunicazione scritta fra le classi subalterne ha rappresentato un volano, una cinghia di trasmissione delle parole d'ordine, degli slogan della propaganda e dei valori del potere e dello Stato, fosse quello liberale o il regime fascista.

CONTRIBUTI

Riferimenti bibliografici

- Bartoli Langeli Attilio (2000), *La scrittura dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Bevilacqua Pietro, De Clementi Andreina, Franzina Emilio (a cura di) (2001), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I, *Partenze*, Roma, Donzelli.
- Bevilacqua Pietro, De Clementi Andreina, Franzina Emilio (a cura di) (2002), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. II, *Arrivi*, Roma, Donzelli.
- Blengino Vanni (2005), *La Babele nella 'Pampa'. L'emigrante italiano nell'immaginario argentino*, Reggio Emilia, Diabasis.
- Bloch Marc (2009), *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi (ed. or. 1949).
- Caffarena Fabio (2005), *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, Unicopli.
- Caffarena Fabio (2022), *L'Archivio Ligure della Scrittura Popolare: origini e sviluppi*, in "Revista de Historiografía", n. 37, pp. 111-126.
- Caffarena Fabio, Patuano Chiara (2023), *Dall'archivio alla scuola. Scritture migranti per un modello didattico*, Genova, Genoa University Press. Anche in e-book in open access https://gup.unige.it/sites/gup.unige.it/files/pagine/Dall_archivio_alla_scuola_ebook.pdf.
- Ciuffoletti Zeffiro, Degl'Innocenti Maurizio (1978), *L'emigrazione nella storia d'Italia 1869-1975*, Firenze, Vallecchi.
- Croci Federico, Bonfiglio Giovanni (2002), *El baúl de la memoria. Testimonios escritos de inmigrantes italianos en el Perú*, Lima, Fondo Editorial del Congreso del Perú.
- Croci Federico (2009), *Studiare le migrazioni dal basso? Appunti per un dibattito tra Italia e Brasile*, in "Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana", anno XVII, n. 33 luglio/dicembre, pp. 235-252.
- Croci Federico (2012), *Immigranti italiani in Brasile. Le lettere di chiamata*, in Caffarena Fabio, Martinez Martin Laura, *Scritture migranti uno sguardo italo-spagnolo*, Milano, FrancoAngeli, pp. 125-142.
- De Amicis Edmondo (2005), *Sull'Oceano*, (a cura di Bertone Giorgio con Prefazione di Gibelli Antonio) Reggio Emilia, Diabasis.
- Devoto Fernando (1993), *Emigrazione italiana: un fenomeno di lunga durata*, in "Altreitalie", n. 10, pp. 75-83.
- Faccini Luigi (1976), *L'analfabetismo in Italia dal 1871 al 1971*, in *Storia d'Italia*, VI, *Atlante*, Torino, Einaudi.
- Franzina Emilio (1976), *La Grande Emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio.
- Franzina Emilio (1979), *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America latina (1876-1902)*, Milano, Feltrinelli.
- Fresu Rita (2014), *Scritture dei semicolti*, in Antonelli Giuseppe, Motolese Matteo, Tomasini Lorenzo (2014), *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, pp. 195-223.

CONTRIBUTI

- Gibelli Antonio (1986), *Per una storia dell'esperienza di guerra dei contadini*, in "Movimento operaio e socialista", anno IX, n. 1, pp. 7-20.
- Gibelli Antonio (1987), *Pratica della scrittura e mutamenti sociali*, in "Materiali di lavoro", n. 1-2, pp. 7-20.
- Gibelli Antonio (1989), *'Fatemi unpo sapere...': scrittura e fotografia nella corrispondenza degli emigranti liguri*, in Borzani Luca, Gibelli Antonio (a cura di) (1989), *La via delle Americhe: l'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Genova, Sagep.
- Golini Antonio, Amato Flavia (2001), *Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana*, in Bevilacqua Pietro, De Clementi Andreina, Franzina Emilio (a cura di) (2001), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I, *Partenze*, Roma, Donzelli, pp. 45-60.
- Graff Harvey J. (a cura di) (1986), *Alfabetizzazione e sviluppo sociale in occidente*, Bologna, il Mulino.
- Hobsbawm Eric J. (2000), *Gente non comune. Storie di uomini ai margini della Storia*, Milano, Rizzoli, 2000 (ed. or. 1998).
- Jarach Cesare (1909), *Relazione del delegato tecnico*, in *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, II, *Abruzzi e Molise*, tomo I, Roma, Tipografia di Giovanni Bertero e C.
- Lussana Filippo (1913), *Lettere di illetterati. Note di psicologia sociale*, Bologna, Zanichelli.
- Marchesini Daniele (1995), *L'analfabetismo nell'Italia contemporanea (secoli XIX-XX). Prime linee di una ricerca*, in Petrucci Armando e Gimeno Blay F.M. (a cura di), *Escribir y leer in Occidente, Atti del Convegno, València, 14-18 giugno 1993*, Valencia.
- Marucco Dora (2001), *Le statistiche dell'emigrazione italiana*, in Bevilacqua Pietro, De Clementi Andreina, Franzina Emilio (a cura di) (2001), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I, *Partenze*, Roma, Donzelli, pp. 61-75.
- Mezzadra Sandro (2001), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza e globalizzazione*, Verona, Ombre Corte.
- Pizzorusso Giovanni (2001), *I movimenti migratori in Italia in antico regime*, in Bevilacqua Pietro, De Clementi Andreina, Franzina Emilio (a cura di) (2001), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I, *Partenze*, Roma, Donzelli, pp. 3-16.
- Porcella Marco (2001), *Premesse dell'emigrazione di massa in età prestatistica (1800-1850)*, in Bevilacqua Pietro, De Clementi Andreina, Franzina Emilio (a cura di) (2001), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I, *Partenze*, Roma, Donzelli, pp. 17-44.
- Rosoli Gianfausto (a cura di) (1978), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma, CSER.
- Sanfilippo Matteo (2001), *Tipologie dell'emigrazione di massa*, in Bevilacqua Pietro, De Clementi Andreina, Franzina Emilio (a cura di) (2001), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I, *Partenze*, Roma, Donzelli, pp. 77-94.
- Sori Ercole (1979), *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino.
- Sori Ercole, *La politica emigratoria italiana 1860-1973*, SIDeS, «Popolazione e Storia», 1, 2003, pp. 139-171. Disponibile all'indirizzo: <https://popolazioneestoria.it/article/view/170>.

CONTRIBUTI

Testa Enrico (2013), *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi.

Trifone Pietro (2017), *Pocoinchiostro. Storia dell'italiano comune*, Bologna, il Mulino.

Vedovelli Massimo (2002), *L'italiano degli stranieri. Storia, attualità e prospettive*, Roma, Carocci.

I link sono stati verificati in data 19.12.2024.

CONTRIBUTI

LA SOCIETÀ ITALIANA DI DEMOGRAFIA STORICA (SIDeS): TRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE
NELLO STUDIO DELLE POPOLAZIONI DEL PASSATO

Gabriele Ruiu

Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali, Università di Sassari

Keywords: *multidisciplinarietà, fonti, demografia, storia, popolazione*

Abstract

Il lavoro esplora il ruolo della Società Italiana di Demografia Storica (SIDeS) nei suoi oltre sette lustri di attività. Si evidenzia l'impatto della demografia storica nella comprensione del passato, grazie a un approccio multidisciplinare che integra storia, statistica e scienze sociali. Analizza la storia della SIDeS, dalla fondazione nel 1977 alle sue attività attuali: convegni triennali, giornate di studio, pubblicazioni e corsi formativi. Si conclude con una riflessione sulle sfide e sull'importanza della SIDeS nel rinnovare la demografia storica.

1. Il contributo della demografia storica alla migliore comprensione del passato

Una nota massima di Lewis Carroll recita: “*Se vuoi ispirare fiducia, dai molti dati statistici. Non importa che siano esatti, neppure che siano comprensibili. Basta che siano in quantità sufficiente*”.

Il matematico e romanziere inglese dimostrava dunque una piena consapevolezza della potenza e allo stesso tempo della pericolosità dell'uso della statistica per leggere un fenomeno. Quando si ha a che fare con i numeri il rischio è che rendendo opaco il messaggio la realtà venga trasformata o, peggio, ricreata. La demografia storica in quanto disciplina si pone tra gli obiettivi quello di offrire una lettura del passato, attraverso l'uso dello strumento quantitativo, che sia scevra da ambiguità e il più possibile trasparente nel comunicare le informazioni che possiamo trarre dai dati. Rispetto alla demografia contemporanea, quella storica si trova davanti più insidie dovendo operare su fonti redatte anche diversi secoli or sono, con le imprecisioni, le lacune o, anche più banalmente, le difficoltà nel leggere dei documenti redatti a mano. Non a caso Del Pantà e Rettaroli (1994) dedicano un capitolo della loro *Introduzione alla Demografia storica* esclusivamente al controllo delle fonti e altri autori un intero volume. Si vedano ad esempio: Fiorenzo Rossi (2013) con il suo *Le Fonti della Demografia Storica*, o l'opera di Giovanna Da Molin e Angela Carbone (2016), *Carte d'archivio. Storia della popolazione italiana tra il XV e XX secolo*.

Ecco, dunque, che il primo compito del demografo storico è forse quello di verificare la qualità di una fonte, capirne le potenzialità e i limiti anche alla luce della sua conoscenza

1 Cohen Morton N. (2000), *Note. The Christ Church common room under Dodgson, 1883-1892*, in Brock Michael G., Curthoys Mark (a cura di), *The History of the University of Oxford: Volume VII: Nineteenth-Century Oxford*, Oxford, Part 2, pp. 232-236.

CONTRIBUTI

del periodo storico analizzato e dei suggerimenti provenienti da altre discipline. Il demografo storico non può infatti fare a meno della conoscenza della storia, oltre che della demografia. Tra le due discipline dovrebbe infatti esistere un rapporto simbiotico: conoscere ad esempio l'impatto che una crisi agricola può aver prodotto sulla mortalità aiuta a valutarne meglio le conseguenze patite da una popolazione. Le fonti qualitative (ad esempio le cronache dell'epoca, scambi epistolari, ecc.) tenderanno infatti ad essere sempre almeno in parte influenzate dalla soggettività di chi osserva, ma se corroborate con evidenze oggettive possono dar forza alla narrazione. Per fare un esempio, è noto che il 1816, il cosiddetto anno senza estate, fu un anno di particolare sofferenza per tutto l'emisfero boreale. Ebbene, la demografia storica può aiutare a capirne appieno la portata attraverso l'analisi degli effetti sulla salute, sugli spostamenti di popolazione, ma anche su quelli a cui un non demografo farebbe meno caso, come ad esempio il calo della nuzialità e quindi della fecondità. A seconda del livello di meticolosità di un parroco nella compilazione dei suoi registri (fonti inestimabili per i demografi), si può datare con precisione l'arrivo di una pestilenza in un territorio aiutando a ricostruirne il processo di diffusione (Alfani 2023). La sapiente combinazione di fonti di diversa natura, come il registro dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze e il Censimento Granducale del 1841, ha permesso a Carlo Corsini (1998) di fornire un preziosissimo contributo sulla storia dell'infanzia abbandonata.

La demografia storica aiuta inoltre a tracciare importanti similitudini rispetto al presente. È noto, ad esempio, che la campagna di distribuzione del chinino dei primi del Novecento non era stata accolta con entusiasmo da parte delle popolazioni delle regioni in cui la malaria era endemica, che spesso scacciavano in malo modo chi cercava di promuoverne l'assunzione. Il chinino non aveva un buon sapore e causava effetti collaterali spiacevoli che spesso inducevano chi aveva acquisito l'immunità parziale (dovuta all'aver superato numerosi contagi) a ritenere la cura peggio del malanno. Eppure, grazie al chinino, la mortalità per tale infezione calò rapidamente in tutto il Paese (Ruiu 2017). Il parallelo con le recenti proteste anti-vacciniche è quindi quasi scontato.

La demografia storica non è comunque solo questo. Attraverso le analisi storico-demografiche si può capire quanto l'attività economica prevalente di un territorio ne influenzasse i costumi, comportando ad esempio che un matrimonio celebrato nel mese di luglio (oggi comune) nella maggior parte di Italia fosse da considerarsi cosa alquanto insolita. Per gli agricoltori luglio era uno dei mesi a più alta intensità lavorativa e questo faceva sì che il mese venisse accuratamente evitato. Ancora, la Chiesa Cattolica ha per lungo tempo sconsigliato la celebrazione di nozze nel periodo quaresimale in quanto tempo di contrizione e di preparazione spirituale alla Pasqua e quindi non adatto ai festeggiamenti (Ruiu e Breschi 2015). La demografia storica attraverso un'analisi della stagionalità dei matrimoni può tracciare delle mappe del rispetto di questa raccomandazione. Insomma, la prospettiva storico-demografica può offrire numerosi spunti in differenti ambiti disciplinari.

Dunque, in tale contesto, la Società Italiana di Demografia Storica (d'ora in poi SIDeS) è un'associazione scientifica che si pone lo scopo di promuovere lo studio scientifico della disciplina, intesa come quella branca della Demografia che rivolge la propria attenzione all'analisi dei fattori e dei meccanismi evolutivi delle popolazioni del passato. In ogni caso

CONTRIBUTI

va da subito specificato che, pur mantenendo l'attenzione centrata sullo studio della popolazione, la SIDeS ha sempre incoraggiato e promosso il dibattito con le altre discipline, contando tra i propri soci numerosi antropologi, sociologi, storici (di vario ambito), geografi, epidemiologi, ecc., alcuni dei quali hanno anche fatto parte del direttivo scientifico della Società.

A testimonianza delle molteplici provenienze culturali che hanno reso feconda la vita della SIDeS, nel prospetto che segue sono elencati i membri dei Comitati scientifici della Società fin dalla sua fondazione, con indicata in parentesi la disciplina di appartenenza:

Prospetto 1: La composizione del Comitato Scientifico SIDeS, 1977-2024.

	1977-80	1980-84	1984-87	1987-91
Pr	Athos Bellettini (D)	Athos Bellettini (D)	Eugenio Sonnino (D)	Eugenio Sonnino (D)
CS	Carlo M. Cipolla (SE)	Marino Berengo (SM)	Carlo Corsini (D)	Bruno Anatra (SM)
	Domenico Demarco (SE)	Carlo M. Cipolla (SE)	Gérard Delille (SM)	Franca Assante (SE)
	Massimo Livi Bacci (D)	Lorenzo Del Pantà (D)	Lorenzo Del Pantà (D)	Marzio Barbagli (SO)
	Mario Mirri (SM)	Domenico Demarco (SE)	Elena Fasano (SM)	Carlo Corsini (D)
	Eugenio Sonnino (D)	Elena Fasano (SM)	Lucio Gambi (G)	Giovanna Da Molin (SM)
		Lucio Gambi (G)	Giuliano Pinto (SME)	Gérard Delille (SM)
		Massimo Livi Bacci (D)	Carlo Poni (SE)	Marco Della Pina (D)
		Eugenio Sonnino (D)	Andrea Schiaffino (D)	Giovanni Levi (SM)
		Luigi Tittarelli (D)	Luigi Tittarelli (D)	Andrea Schiaffino (D)
Seg	Lorenzo Del Pantà	Giovanna Da Molin (SM)	Giovanna Da Molin (SM)	Luigi Tittarelli (D)
Tes	Lorenzo Del Pantà	Aurora Angeli (D)	Aurora Angeli (D)	Annunziata Nobile (D)
	1991-94	1994-97	1997-2000	2000-2003
Pr	Carlo Corsini (D)	Carlo Corsini (D)	Lorenzo Del Pantà (D)	Marco Breschi (D)
CS	Franca Assante (SE)	Francesco Benigno (SM)	Marco Breschi (D)	Odoardo Bussini (D)
	Marzio Barbagli (SO)	Marco Breschi (D)	Odoardo Bussini (D)	Giovanna Da Molin (SM)
	Rinaldo Comba (SME)	Rinaldo Comba (SME)	Giovanna Da Molin (SM)	Anna Esposito (SME)
	Giovanna Da Molin (SM)	Gérard Delille (SM)	Gérard Delille (SM)	Andrea Menzione (SM)
	Marco Della Pina (SM)	Annunziata Nobile (D)	Casimira Grandi (SE)	Anthony Molho (SM)
	Giovanni Levi (SM)	Marzio Romani (SE)	Andrea Menzione (SM)	Lucia Pozzi (D)
	Annunziata Nobile (D)	Robert Rowland (A)	Rosella Rettaroli (D)	Giuseppe Restifo (SM)
	Robert Rowland (A)	Antonio Santini (D)	Fiorenzo Rossi (D)	Rosella Rettaroli (D)
	Antonio Santini (D)	Pier Paolo Viazzo (A)	Pier Paolo Viazzo (A)	Fiorenzo Rossi (D)
Seg	Andrea Doveri (SC)	Andrea Doveri (SC)	Lucia Pozzi (D)	Alessio Fornasin (D)
Tes	Mauro Reginato (D)	Mauro Reginato (D)	Mauro Reginato (D)	Mauro Reginato (D)
	2003-2006	2006-2009	2009-2012	2012-2015

CONTRIBUTI

Pr	Marco Breschi (D)	Lucia Pozzi (D)	Lucia Pozzi (D)	Lucia Pozzi (D)
CS	Carla Ge Rondi (D)	Carla Ge Rondi (D)	Guido Alfani (SE)	Guido Alfani (SE)
	Franca Leverotti (SME)	Franca Leverotti (SME)	Elisabetta Barbi (D)	Elisabetta Barbi (D)
	Paolo Malanima (D)	Dionisia Maffioli (D)	Franco Bonarini (D)	Angela Carbone (SM)
	Matteo Manfredini (D)	Paolo Malanima (SE)	Angela Carbone (SM)	Giovanni Favero (SE)
	Lucia Pozzi (D)	Matteo Manfredini (D)	Giovanni Favero (SE)	Alessio Fornasin (D)
	Giuseppe Restifo (SM)	Alessandro Rosina (D)	Alessio Fornasin (D)	Vincent Gourdon (SM)
	Alessandro Rosina (D)	Ercole Sori (SE)	Simonetta Grilli (A)	Simonetta Grilli (A)
	Ercole Sori (SE)	Anna Treves (G)	Luigi Lorenzetti (SE)	Luigi Lorenzetti (SE)
	Pier Paolo Viazzo (A)	Pier Paolo Viazzo (A)	Dionisia Maffioli (D)	Alessandra Samoggia (D)
Seg	Alessio Fornasin (D)	Alessio Fornasin (D)	Alessandra Samoggia (D)	Stanislao Mazzoni (D)
Tes	Mauro Reginato (D)	Mauro Reginato (D)	Mauro Reginato (D)	Mauro Reginato (D)
	2015-2018	2018-2021	2021-2024	2024-2027
Pr	Alessio Fornasin (D)	Alessio Fornasin (D)	Francesco Scalone (D)	Francesco Scalone (D)
CS	Josep Bernabeu (SMEDI)	Josep Bernabeu (SMEDI)	Irene Barbiera (D)	Irene Barbiera (D)
	Marcantonio Caltabiano (D)	Marcantonio Caltabiano (D)	Roberto Cea (SC)	Roberto Cea (SC)
	Vincent Gourdon (SM)	Ciryl Grange (SC)	Matteo Di Tullio (SM)	Matteo Di Tullio (SM)
	Matteo Manfredini (D)	Matteo Manfredini (D)	Ciryl Grange (SC)	Donatella Lanari (D)
	Luca Mocarrelli (SE)	Luca Mocarrelli (SE)	Donatella Lanari (D)	Claudio Lorenzini (SM)
	Michele Nani (SC)	Cristina Munno (D)	Claudio Lorenzini (SM)	Luciana Quaranta (D)
	Alessandra Samoggia (D)	Michele Nani (SC)	Cristina Munno (D)	Barbara Revuelta (D)
	Francesco Scalone (D)	Francesco Scalone (D)	Luciana Quaranta (D)	Isabelle Robin (SM)
Francesco Zanutelli (A)	Francesco Zanutelli (A)	Barbara Revuelta (D)	Domenico Uccellini (SM)	
Seg	Stanislao Mazzoni (D)	Gabriele Ruiu (SSO)	Gabriele Ruiu (SSO)	Gabriele Ruiu (SSO)
Tes	Mauro Reginato (D)	Giovanni Favero (SE)	Giovanni Favero (SE)	Giovanni Favero (SE)
A: antropologia; D: demografia; G: geografia; SC: storia contemporanea; SE: storia economica; SM: storia moderna; SME: storia medievale; SMEDI: storia medicina; SO: sociologia; SSO: statistica sociale.				
Pr: Presidente; CS: Comitato Scientifico; Seg: Segreteria; Tes: Tesoreria				

Il contributo di Pozzi e Sonnino (2012) a cui si rimanda è fondamentale per chi vuole conoscere l'evoluzione dello studio della Demografia storica in Italia. In questa sede ci si limiterà a ripercorrere le tappe fondamentali che hanno portato la Società dalla sua nascita, nel 1977, ad essere (dopo quasi quarant'anni, nel 2014) uno dei soggetti fondatori, assieme alla *Société de Démographie Historique* (SDH) e all'*Asociación de Demografía Histórica* (ADEH) della *European Society of Historical Demography* (ESHHD) fino ad arrivare, secondo la sua vocazione, a promuovere con sempre maggiore convinzione ed esperienza la conoscenza della storia delle popolazioni attraverso i dati e, a dispetto di quanto asseriva Carroll, a trasformarli appunto in informazione e conoscenza.

CONTRIBUTI

2. La nascita della SIDeS

Sotto la spinta di un ritrovato interesse verso la demografia maturato negli anni Sessanta², Domenico Demarco (Università Federico II di Napoli) e Massimo Livi Bacci (Università di Firenze) ottennero l'approvazione da parte di Nora Federici (direttrice del Comitato Italiano per gli Studi Sulla Popolazione, CISP) di organizzare presso la sede stessa del CISP a Roma una serie di incontri di studio centrati sulla demografia storica. Ben presto tali incontri sfociarono nella formazione di un vero e proprio Comitato (per l'appunto il Comitato Italiano per lo Studio della Demografia Storica) avente lo scopo di coordinare le iniziative scientifiche del gruppo di ricerca creatosi e di allargarlo al di fuori del mero ambito accademico, coinvolgendo anche studiosi del Consiglio Nazionale delle Ricerche. I primi gruppi di ricerca si formarono nelle università dove la demografia storica era già radicata o dove c'erano studiosi interessati: a Firenze, Bologna, Napoli, Bari, Parma, Pavia, Perugia e Roma. Con il finanziamento del CNR e l'espansione del Comitato, nuovi gruppi di ricerca si svilupparono in sedi come Cagliari, Genova, Messina, Pisa e Torino. L'iniziativa dei promotori fu un grande successo, dando vita a un'ampia e coordinata attività scientifica mai vista prima in Italia nel campo della demografia storica. Va sottolineato che lo stesso Demarco era uno storico economico e che gli studiosi che via via si univano ai gruppi di studio provenivano da diverse discipline (statistica, demografia, storia economica, storia medievale, moderna e contemporanea, genetica, ecc.) rimarcando fin dai suoi albori l'approccio multidisciplinare con cui la SIDeS si propone di studiare le popolazioni del passato. A partire dal 1971 venne organizzato un seminario nazionale sulle fonti della demografia storica e i connessi problemi metodologici che coinvolse tredici sedi universitarie e durò tre anni portando alla produzione di diversi testi scientifici (oltre 1700 pagine di documentazione vennero prodotte a seguito di tale iniziativa).

Fino al 1977 il Comitato continuò a svolgere la sua attività, ma il 28 maggio 1977, durante un convegno sulle crisi di mortalità promosso dall'Università di Firenze, l'assemblea generale dei membri del Comitato si costituì in assemblea costitutiva della SIDeS che approvò il suo statuto e su proposta di Demarco elesse all'unanimità Athos Bellettini come presidente, insieme a un comitato scientifico composto da studiosi di assoluto rilievo (Carlo M. Cipolla, Domenico Demarco, Massimo Livi Bacci, Mario Mirri, Eugenio Sonnino). Lorenzo del Panta venne nominato segretario e tesoriere della Società.

La società crebbe rapidamente fino ad arrivare ad oltre 300 soci in tutta Italia e anche all'estero. Oltre all'organizzazione dei Convegni, a partire dal 1984 si iniziò a pubblicare "*Il Bollettino di Demografia Storica*" rivista scientifica di cui sono usciti 31 numeri fino al 1999. A partire dal 2000 è iniziata la pubblicazione della nuova rivista "*Popolazione e storia*" che prosegue tutt'oggi.

Parallelamente si sviluppavano rapporti di sempre maggiore collaborazione con la SDH e con l'ADEH.

² Per circa un decennio a partire dal secondo dopoguerra, la demografia pagò in qualche modo il dazio di venir associata al regime fascista durante il quale aveva assunto un ruolo centrale nell'orientare le politiche per favorire la natalità.

CONTRIBUTI

Proprio nell'ambito di tale collaborazione sempre più assidua, iniziò a maturare l'idea di una società europea che unisse gli studiosi interessati alla demografia storica. Una nuova società che ovviamente andasse oltre le tre già esistenti, ma coinvolgesse studiosi da tutta Europa e non solo, visto che la società ha attualmente soci che provengono da tutto il mondo. La nascita dell'ESHD si può dire coincida con il convegno organizzato ad Alghero dal 25 al 27 Settembre 2014. La sua attività è in continua crescita, molte iniziative sono state intraprese e, in particolare, sono stati realizzati 5 convegni internazionali con cadenza triennale (Alghero, Leuven, Pecs, Madrid, Nijmegen); il prossimo, che si terrà nel 2025, sarà a Bologna e vede l'attuale Presidente della SIDeS, Francesco Scalone, presiedere il comitato organizzatore locale, rimarcando quindi il legame tra società italiana ed europea. Attualmente la SIDeS ha circa 200 soci. Le sue attività verranno descritte nella prossima sezione.

3. Le attività della SIDeS

Le principali attività scientifiche della SIDeS possono essere classificate in tre principali ambiti³:

- la realizzazione del convegno triennale, nel cui ambito sono anche rinnovate le cariche sociali;
- l'attività editoriale: la pubblicazione della rivista scientifica *Popolazione e Storia* e di raccolte di saggi di interesse demografico-storico;
- l'organizzazione di eventi formativi e di incontri scientifici.

Per quanto riguarda il convegno triennale (l'ultimo si è tenuto a Bari dal 7 al 9 Novembre 2024), esso avviene sulla base di una selezione da parte del comitato scientifico del Convegno delle proposte pervenute sulla base di una *call for abstract* tematica disseminata dalla SIDeS. Nel convegno di Bari è stato ad esempio chiesto agli autori di approfondire il legame tra Ambiente e Demografia, con sessioni che, partendo dalla Paleodemografia, sono arrivate a coprire sia l'età moderna che quella contemporanea. Per scelta il convegno non prevede mai sessioni parallele, in modo da garantire la possibilità a tutti di partecipare a tutte le sessioni, arricchendo quindi il dibattito con i propri punti di vista ed approcci disciplinari. Sebbene una buona parte dei lavori si focalizzi su tematiche relative alla Popolazione Italiana, i convegni vedono sempre una buona partecipazione di studiosi stranieri. Le attività del convegno non terminano comunque con la sua chiusura, in quanto normalmente vengono prodotti i volumi degli atti. Si precisa che i contributi che appaiono nel volume non vengono automaticamente accettati in quanto presentati nel convegno, ma subiscono un ulteriore processo di revisione tra pari a singolo cieco (il revisore conosce per ovvie ragioni gli autori, ma non il contrario) in modo da garantire un ulteriore controllo di qualità scientifica dell'opera.

³ Chiunque voglia tenersi aggiornato può consultare il sito della Società all'indirizzo: <https://demostorica.it/>. Mentre la rivista è ospitata dall'editore Forum alla pagina: <https://popolazioneestoria.it/>

CONTRIBUTI

Tra gli ultimi volumi pubblicati, si ricordano: *Condizioni di vita e Disuguaglianze. Una prospettiva storico-demografica* (a cura di Luca Mocarelli e Giulio Ongaro) uscito nel 2022, *La famiglia tra mutamenti demografici e sociali* (a cura di Alessandra Samoggia e Francesco Scalone) del 2019, *Per una Storia della Popolazione Italiana nel Novecento* (a cura di Alessio Fornasin e Claudio Lorenzini) del 2017, *La Popolazione Italiana del Quattrocento e Cinquecento* (a cura di Guido Alfani, Angela Carbone, Beatrice del Bo, Riccardo Rao), volume pubblicato nel 2016.

L'attività editoriale della SIDeS non si limita comunque alla sola pubblicazione degli Atti dei suoi Convegni triennali, ma spesso promuove la pubblicazione di volumi monografici legati a temi di particolare interesse o in alcuni casi sul contributo alla conoscenza di alcuni dei suoi soci (si veda ad esempio il volume *Carlo Corsini: Saggi di Vita* a cura di Marco Breschi e Lorenzo Del Pantà). Ulteriori informazioni sull'attività editoriale della SIDeS possono essere reperite sul sito della Società.

La rivista "Popolazione e Storia" è la naturale prosecuzione del periodico "Bollettino di Demografia Storica"⁴ curato dalla SIDeS fino al 1999. "Popolazione e Storia" è una rivista scientifica con periodicità semestrale, riconosciuta dall'ANVUR e indicizzata sui principali database accademici quali Scopus, ERIH PLUS e su Google Scholar. Il 2023 ha visto inoltre la rivista ricevere l'accreditamento in fascia A per il settore Scientifico Disciplinare 11/A3 Storia contemporanea. Si ricorda che l'ANVUR riconosce una rivista scientifica come Fascia A, solo qualora vengano rispettati alcuni requisiti di eccellenza (come il riconoscimento a livello internazionale, la reputazione del suo comitato editoriale, la trasparenza nel processo di giudizio delle proposte, la varietà negli autori, ecc.). L'attuale direttore è Marco Breschi (Università di Sassari). La rivista consente la pubblicazione di contributi sia in italiano che in inglese, non circoscrivendo il suo interesse solo alla Popolazione Italiana. Nel 2019 la rivista è diventata totalmente Open Access. Prima di tale decisione, i numeri venivano diffusi in maniera aperta solo dopo un periodo di embargo di due anni. Ciò significa che i soci potevano accedere ai numeri liberamente appena pubblicati, mentre tutti gli altri dovevano acquistare il fascicolo. La SIDeS ha deciso dunque di compiere un ulteriore sforzo per diffondere lo studio della popolazione, aprendo l'accesso fin da subito. Si rimarca che agli autori non viene chiesto alcun contributo economico per la pubblicazione e che essa avviene non appena il processo di produzione dell'articolo si chiude (non si aspetta insomma la chiusura del numero per mettere online i lavori che ne fanno parte). Per quanto riguarda gli eventi formativi, la SIDeS ha una lunga tradizione nell'organizzazione di scuole e di corsi di formazione, a partire dal primo che si svolse a Bressanone, presso la Casa della Gioventù Universitaria dell'Università di Padova, dal 23 al 30 settembre 1979, e del quale è trascritta qui di seguito una sintesi del programma che si articolava in lezioni frontali (cui seguivano attività di discussione e di esercitazione) e conferenze:

⁴ Si fa presente che i numeri del *Bollettino di Demografia Storica* sono tuttora scaricabili in formato elettronico dal sito della Società. Il primo Direttore della rivista Popolazione e Storia fu Carlo Corsini (già Presidente della SIDeS e tra i suoi soci fondatori).

CONTRIBUTI

Lunedì 24 settembre:

M. Livi Bacci, Le misure dell'accrescimento demografico

A. Santini, Concetti generali di analisi demografica

Martedì 25 settembre:

A. Santini, Presentazione dei fenomeni demografici

A. Bellettini, Le fonti ecclesiastiche – Stati d'anime e fonti censuarie

M. Livi Bacci: conferenza su “Le trasformazioni demografiche in Europa nel XIX secolo”

Mercoledì 26 settembre:

P. De Sandre: Modelli demografici

C. Corsini: Le fonti ecclesiastiche – Il movimento naturale della popolazione (nascite e matrimoni)

P. Goubert: conferenza su “Les enfants et la démographie”

Giovedì 27 settembre:

A. Schiaffino: Problemi e tecniche delle indagini nominative in demografia storica

E. Sonnino: Le fonti ecclesiastiche – Il movimento naturale della popolazione (decessi)

Venerdì 28 settembre:

A. Bellettini: La popolazione italiana nel Settecento

D. Demarco: conferenza su “Il dibattito sulla popolazione in Italia nel XVIII secolo”

Sabato 29 settembre:

B. Colombo: conferenza su “La dinamica della varianza della discendenza familiare”

L. Del Panta: Le crisi di mortalità – Fonti, metodi e risultati

A quel primo corso di formazione parteciparono numerosi giovani ricercatori, alcuni dei quali sono divenuti in seguito docenti universitari (e alcuni anche eletti nel Comitato scientifico della SIDeS). Si trattava nella quasi totalità di giovani di formazione umanistica o comunque non demografica, e il programma fu appunto orientato a fornire ad essi le prime basi per affrontare i problemi della ricerca storico-demografica.

Anche il programma del secondo corso, che si tenne a Santa Maria degli Angeli (Perugia) dal 20 al 26 settembre 1981 fu prevalentemente orientato a sviluppare ed approfondire problemi di metodo e problemi di interpretazione e utilizzazione delle fonti storico-demografiche.

A partire dal terzo (Assisi 15-21 settembre 1985) i corsi furono intitolati ad Athos Bellettini (il primo presidente della SIDeS prematuramente scomparso nel 1983)⁵. Il tema di questo corso fu: “Lo studio della famiglia nell'approccio storico-demografico”. Questo ed alcuni dei corsi degli anni successivi furono quindi dedicati a tematiche o problemi specifici (in questo caso la famiglia, su cui convergeva l'interesse di storici, demografi, sociologi, antropologi).

⁵ Nel 2023, per i quarant'anni dalla morte di Athos Bellettini, la SIDeS ha co-organizzato un incontro scientifico a lui dedicato presso quello che era stato il suo dipartimento dell'Università di Bologna ovvero quello di Scienze Statistiche “Paolo Fortunati” dell'Università di Bologna.

CONTRIBUTI

Nel 1998 (17-20 giugno) a Oratino (Campobasso) fu ad esempio organizzato un breve corso (con la collaborazione dell'Università del Molise) specificamente dedicato all'utilizzo dell'informatica in demografia storica.

Due anni dopo (11-16 settembre 2000 a Trento) un corso di formazione della SIDeS fu specificamente dedicato a "Ricerca e accesso alle fonti nominative".

Passando alle iniziative più recenti, nel settembre 2022, la SIDeS ha organizzato una serie di seminari *online* sull'analisi delle fonti per la demografia storica. Le fonti prese in esame sono state varie e coprono un ampio spettro temporale. In particolare, si è discusso di: i dati tratti dall'analisi paleo-demografica, le registrazioni civili napoleoniche, il catasto onciario del Regno di Napoli, le fonti militari, i permessi di seppellimento, i registri parrocchiali, i registri civili dell'Impero Austro-ungarico. Gli studiosi che hanno partecipato in veste di docenti sono: Gianpiero Dalla Zuanna (Università di Padova), Irene Barbiera (Università di Padova), Fiorenzo Rossi (Università di Padova), Mattia Fochesato (Università Bocconi di Milano), Alessio Fornasin (Università di Udine), Lucia Pozzi (Università di Sassari), Matteo Manfredini (Università di Parma), Rosella Rettaroli (Università di Bologna), Francesco Scalone (Università di Bologna). Infine, la direttrice dell'Archivio di Stato di Udine, la dott.ssa Roberta Corbellini, ha esposto le potenzialità del portale "Antenati".

Il 2023 ha visto la SIDeS organizzare due eventi formativi in modalità a distanza in lingua inglese: una scuola sull'uso dei *big data* nell'analisi demografica storica ed un corso sull'uso del *software open source* "R" ai fini dell'elaborazione dei dati. Entrambe le occasioni hanno visto circa cinquanta iscritti, che coprivano per provenienza geografica quasi l'intera Europa, partecipare ad una serie di incontri-studio di due ore ciascuno⁶. Nel caso della scuola sul *software*, le lezioni hanno visto alternarsi diversi docenti dell'Università di Bologna (Francesco Scalone, Saverio Minardi, Riccardo Omenti e Marco Novelli) e Giambattista Salinari (Università di Sassari) per fornire agli studenti un'introduzione all'utilizzo di tale strumento ai fini dell'analisi demografica, toccando dunque argomenti quali: l'utilizzo dei principali database internazionali (ad esempio lo *Human Mortality Database*) l'importazione dei dati e la loro manipolazione, la visualizzazione grafica, il calcolo della tavola di mortalità, elaborazione dei principali indicatori di fecondità.

Per quanto riguarda la scuola sui *big data*, per l'esattezza intitolata *Exploring Open Large-Scale Historical Demographic Databases*, essa è stata la naturale prosecuzione della scuola tenutasi nel 2022, ma stavolta ponendosi l'obiettivo di allargare lo sguardo ai maggiori database internazionali che sono o saranno (una volta completati) messi a disposizione liberamente per gli utilizzatori nella logica dell'*Open Science*. Gli aspetti approfonditi vanno dalle sfide insite nella creazione di grandi database al loro potenziale nell'aprire nuovi temi di ricerca, passando per i rudimenti tecnici per il loro utilizzo. Vista la natura della scuola, il corpo docente coinvolto era fortemente internazionale: George Alter della University of Michigan ha offerto una panoramica sulla *data revolution* in demografia; Tim Riswick (Raboud University) ha presentato il database derivante dallo SHIP project, un progetto

⁶ Anche in questo caso, l'iniziativa si è svolta in maniera del tutto gratuita per i soci mentre ai non soci veniva solo richiesto di presentare domanda d'iscrizione alla Società.

CONTRIBUTI

che mira a tracciare le condizioni di vita e di salute in diverse città portuali europee a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, mentre Lee Williamson (University of Edinburgh) ha relazionato sulla realizzazione di un database sulla storia della popolazione scozzese; Luciana Quaranta (Lund University) su quella svedese, Barbara Revuelta (Danish National Archives) su quella danese e Rick Mourits (International Institute of Social History) su quella olandese. Susanne Greco ha presentato il progetto "Italian Parish Records" di digitalizzazione e informatizzazione dei registri parrocchiali italiani che porta avanti tramite l'associazione *no profit* che lei stessa ha fondato. Infine, Jonas Helgertz (University of Minnesota) ha presentato il database IPUMS, derivante dall'opera di digitalizzazione di censimenti di tutto il mondo e quindi fonte molto importante per le comparazioni storiche internazionali.

La SIDeS, anche grazie a queste iniziative di formazione, mira ad offrire ai giovani soci (ma non solo) quel bagaglio di strumenti tecnici che sono ormai indispensabili per affrontare con un approccio globale lo studio della storia della popolazione.

4. Riflessioni conclusive

Non sono poche le difficoltà che la SIDeS deve affrontare per portare avanti la sua attività. Da un lato, le Università che propongono un corso di Demografia Storica nella loro offerta formativa sono sempre meno (ad oggi Bologna, Padova, Bari, Firenze) rendendo dunque difficile l'avvicinamento a forze fresche. Meritoria e degna di menzione è stata la decisione del dottorato di interesse nazionale in *Life Course Research* dell'Università di Firenze di inserire tra i suoi insegnamenti anche un modulo di Demografia Storica, curato attualmente da Gianpiero Dalla Zuanna.

Dall'altro, i criteri di produttività scientifica imposti ai giovani ricercatori per ottenere l'abilitazione riducono per essi l'appetibilità della disciplina. Sebbene gli avanzamenti nella tecnologia permettano di digitalizzare ed informatizzare le fonti con maggiore facilità e siano state sviluppate varie tecniche automatiche o semi-automatiche di *record linkage*, il lavoro del demografo storico richiede tempo, una pazienza non comune, conoscenze statistiche ed informatiche sempre più avanzate e, a volte, anche la fortuna di imbattersi in un archivista che vive il proprio lavoro con altrettanta passione e non come un impiego come gli altri. Tuttavia, anche grazie agli sforzi dei soci della SIDeS, la demografia storica italiana è viva e vegeta e continua a produrre ricerche di grande valore.

La SIDeS, con il suo impegno costante, ha saputo costruire una comunità scientifica coesa, capace di adattarsi alle nuove sfide e di rimanere rilevante. Un esempio lampante di tale vitalità è rappresentato dalle numerose pubblicazioni che, ogni anno, i suoi membri riescono a portare a termine, spesso con la collaborazione di studiosi internazionali. A ciò si aggiunge il fatto che la SIDeS riveste un ruolo importante nella Società Europea di Demografia Storica, il cui presidente è Matteo Manfredini (ex membro del comitato scientifico SIDeS). Le ricerche condotte dai demografi storici italiani spaziano su un arco cronologico e geografico molto ampio, dimostrando come la disciplina non solo sia utile

CONTRIBUTI

per comprendere meglio le dinamiche del passato, ma possa anche offrire spunti importanti per interpretare i fenomeni demografici contemporanei.

Se da un lato, dunque, il futuro della disciplina appare incerto, dall'altro non mancano segnali di speranza. La crescente attenzione verso i *big data*, per esempio, offre nuove opportunità per chi si occupa di demografia storica, opportunità che però devono essere colte non lasciando che siano le procedure automatizzate di *machine learning* a decidere cosa è rilevante o meno. La conoscenza della storia, si diceva, è l'elemento distintivo tra un *data scientist* e un demografo storico. Insomma, chi scrive è convinto che la SIDeS continuerà a lungo a svolgere un ruolo cruciale non solo nel difendere l'eredità della demografia storica, ma anche nell'adattarla e rinnovarla, affinché possa continuare a dare il proprio contributo alla comprensione della società umana.

Ringraziamenti

Si ringraziano Lucia Pozzi, Lorenzo Del Pantà e Alessio Fornasin per i loro preziosi consigli nella stesura del presente articolo.

Riferimenti bibliografici

Alfani Guido (2023), *Mortalità e sopravvivenza: il caso della peste in età moderna a partire da studi micro-demografici*, in Mocarelli Luca, Ongaro Giulio (a cura di), *Condizioni di vita e disuguaglianze. Una prospettiva storico-demografica*, Udine, Forum Editrice Universitaria, pp. 273-286.

Alfani Guido, Carbone Angela, Del Bo Beatrice, Rao Riccardo (a cura di) (2016), *La Popolazione Italiana del Quattrocento e Cinquecento*, Udine, Forum Editrice Universitaria.

Breschi Marco, Del Pantà Lorenzo (2018), *Carlo Corsini: Saggi di Vita*, Udine, Forum Editrice Universitaria.

Corsini, Carlo (1998), *Una 'inondante scostumatezza'. Gli esposti dello Spedale degli Innocenti di Firenze, 1840-1842*, in Grandi Casimira (a cura di), *"Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda". L'infanzia abbandonata nel Triveneto, secoli XV-XIX*, Treviso, Fondazione Benetton Studi e ricerche, pp. 3-22.

Da Molin Giovanna, Carbone Angela (2016), *Carte d'archivio. Storia della popolazione italiana tra il XV e XX secolo*, Bari, Cacucci Editore.

Del Pantà Lorenzo, Rettaroli Rosella (1994), *Introduzione alla demografia storica*, Roma, Editori Laterza.

Fornasin Alessio, Lorenzini Claudio (2017), *Per una Storia della Popolazione Italiana nel Novecento*, Udine, Forum Editrice Universitaria.

Mocarelli Luca, Ongaro Giulio (2023), *Condizioni di vita e disuguaglianze. Una prospettiva storico-demografica*, Udine, Forum Editrice Universitaria.

CONTRIBUTI

Pozzi Lucia, Sonnino Eugenio (2012), *Demografia storica: un secolo di ricerca in Italia*, “Popolazione e Storia”, vol. 13, n. 2, pp. 129-182.

Rossi Fiorenzo (2013), *Le fonti della demografia storica. In Italia e nel Veneto*, Padova, CLEUP sc.

Ruiu Gabriele (2017), «Per ogni cosa c'è il suo momento...». *La stagionalità dei decessi in Sardegna (1862-2014). Una lettura della transizione epidemiologica attraverso l'analisi della periodicità delle morti*, in “Popolazione e Storia”, vol. 18, n. 2, pp. 53-73.

Ruiu Gabriele, Breschi Marco (2015), *For the times they are a changin' – The respect for religious precepts through the analysis of the seasonality of marriages. Italy, 1862–2012*, in “Demographic Research”, vol. 33, pp. 179–210.

Samoggia Alessandra, Scalone Francesco (2019), *La famiglia tra mutamenti demografici e sociali*, Udine, Forum Editrice Universitaria.

I link sono stati verificati in data 23.12.2024.

CONTRIBUTI

IL CONTRIBUTO DELL'ASSOCIAZIONE NEODEMOS ALLA DIVULGAZIONE IN AMBITO DEMOGRAFICO E SOCIALE

Roberto Impicciatore

Vice-presidente dell'Associazione Neodemos – Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Keywords: *demografia, popolazione, politiche sociali, sviluppo, divulgazione*

Abstract

I cambiamenti demografici incidono profondamente sull'organizzazione della società, sulla struttura delle famiglie, sui rapporti tra generazioni, sulle disuguaglianze e sulla povertà, oltre che sulla mobilità interna e sulle migrazioni internazionali. Vi è ampio consenso sul fatto che le tendenze degli ultimi decenni abbiano generato costi sociali ed economici per la società italiana, costi che, in assenza di opportuni adattamenti, rischiano di ostacolare lo sviluppo e compromettere il benessere delle generazioni future.

Neodemos è un'associazione culturale senza fini di lucro che promuove e diffonde analisi sulle tendenze demografiche in Italia, in Europa e nel mondo, attraverso il sito neodemos.info e numerose altre iniziative pubbliche. L'obiettivo dell'associazione è quello di fungere da foro indipendente di osservazione, analisi e proposte, con l'intento di illustrare il significato delle tendenze in atto, interpretarne le conseguenze a breve e lungo termine e valutare possibili interventi.

Neodemos è un'associazione culturale senza fini di lucro che diffonde e divulga analisi sulle tendenze demografiche in Italia, in Europa e nel mondo, discutendone le implicazioni per le politiche sociali, la coesione sociale e lo sviluppo. La ragion d'essere di Neodemos consiste nel fare buona divulgazione e nel colonizzare quel terreno poco frequentato e grigio che si trova tra le analisi scientifiche degli specialisti e le informazioni quotidiane prodotte dai media. Le prime risultano spesso poco comprensibili ai non addetti ai lavori, mentre le seconde sono incostanti, episodiche e talvolta superficiali.

Gran parte dei contributi si concentra sulla situazione italiana, ma non manca un'attenzione costante ai temi internazionali, con un focus sull'Europa e sul resto del mondo. Quando Neodemos è nata, alla fine del 2006, né il mondo né l'Italia sospettavano ancora l'imminente scoppio della crisi economica che avrebbe segnato profondamente l'economia e la società globali. Negli anni successivi, le disuguaglianze all'interno dei paesi e tra paesi e regioni del mondo si sono ulteriormente accentuate. La polarizzazione demografica è diventata sempre più evidente: da una parte, aree del mondo ancora in forte crescita demografica; dall'altra, regioni in declino o prossime ad esserlo, come gran parte dell'Europa, il Giappone e, più recentemente, la Cina.

Le dinamiche demografiche in corso stanno ridisegnando le nostre società, ponendoci di fronte a nuove e importanti sfide. Il rapido invecchiamento demografico – in Italia come in molti altri paesi del mondo – esercita una pressione crescente sulla produttività economica

CONTRIBUTI

e sui sistemi di welfare, destabilizzando i conti pubblici. I flussi migratori hanno acquisito una complessità crescente, intrecciandosi con crisi climatiche, conflitti geopolitici e disastri ambientali. La quota di profughi e rifugiati è in aumento, rendendo necessarie politiche di accoglienza più articolate e accordi internazionali più efficaci.

La demografia, con il suo continuo agire, sta portando cambiamenti lenti ma epocali. In Italia, la bassa fecondità che si registra ormai da mezzo secolo delinea un futuro con meno abitanti e una quota sempre maggiore di anziani, scardinando l'equilibrio numerico tra le generazioni. Questo effetto, già ampiamente visibile, diventerà particolarmente intenso nei prossimi due decenni, mettendo in discussione la sostenibilità del sistema previdenziale e, più in generale, dell'intero sistema di trasferimenti intergenerazionali. Inoltre, una popolazione che invecchia modifica i propri profili di consumo e fa crescere la domanda di servizi di cura, in particolare per badanti, assistenti, infermieri e lavoratrici domestiche.

Il ritardo nei processi di transizione all'età adulta – compreso l'ingresso nel mercato del lavoro – intensifica gli effetti negativi legati all'invecchiamento, erodendo ulteriormente la forza lavoro giovane. I flussi migratori hanno consentito di mitigare alcuni effetti negativi delle dinamiche in atto, contribuendo a ringiovanire la popolazione. Tuttavia, si tratta di un fenomeno spesso più subito che governato, capace di polarizzare l'opinione pubblica e di orientare la sua gestione verso prospettive emergenziali, che non giovano ai percorsi di integrazione.

Anche le famiglie stanno cambiando, sia nella loro struttura sia nella sfera valoriale che accompagna il fare famiglia. Sono sempre più frequenti le coppie senza figli e le famiglie unipersonali. Allo stesso tempo, le esperienze di coppia si orientano verso modelli meno vincolanti, con percorsi familiari più articolati e reversibili.

Questi sono alcuni dei temi e delle prospettive su cui l'associazione Neodemos concentra la propria attenzione, trattati e approfonditi nel sito www.neodemos.info, operativo dal 5 marzo 2007. In quasi 18 anni di attività, il sito ha pubblicato ogni settimana due nuovi contributi su una vasta gamma di argomenti: natalità, matrimonio, divorzio, famiglia, salute, sopravvivenza, rapporti e trasferimenti intergenerazionali, lavoro, uso del tempo, migrazioni interne e internazionali, urbanizzazione, censimenti, popolazione mondiale, sviluppo demografico dei diversi paesi e ambiente.

Gli articoli si propongono di rendere accessibili al grande pubblico analisi scientifiche e riflessioni su dinamiche sociali complesse, utilizzando un linguaggio chiaro e comprensibile senza sacrificare il rigore scientifico. L'approccio del sito è multidisciplinare, combinando dati quantitativi e qualitativi per interpretare i cambiamenti demografici e sociali sia a livello nazionale che internazionale.

Gli oltre 1.600 articoli pubblicati sono tutti disponibili nell'archivio, consultabile attraverso chiavi tematiche. Possono essere liberamente riprodotti e utilizzati, offrendo un accesso libero che favorisce la costruzione di rassegne, dossier e rapporti tematici. Questo vasto archivio rappresenta una risorsa preziosa per docenti, ricercatori, studenti, amministratori, esperti e giornalisti. Un materiale molto esteso, facilmente reperibile, utile per l'elaborazione di rapporti e dossier e spesso ripreso e utilizzato da diverse testate giornalistiche.

CONTRIBUTI

Nel corso degli anni, molte centinaia di autori hanno firmato gli articoli di Neodemos: ricercatori, esperti, amministratori, studiosi di varia formazione ed origine. Può pubblicare su Nodemos.info chiunque abbia qualcosa di interessante, rilevante e significativo da comunicare su un tema che rientri nelle finalità dell'Associazione, e che lo faccia in modo accessibile ad un pubblico colto ma non specialista, adeguandosi alle regole redazionali e alle eventuali indicazioni dei *referees*, che sono solitamente gli stessi membri dell'associazione. Oltre ai classici articoli, dal 2013 sono stati pubblicati 25 e-book tematici, sempre scaricabili gratuitamente. Gli e-book rappresentano, in alcuni casi, una raccolta ragionata e commentata di materiale già pubblicato sul sito, mentre in altri contengono contenuti inediti. I temi affrontati spaziano dalla gestione delle migrazioni internazionali alla salute, dalla sostenibilità del sistema sanitario alle dinamiche familiari, al divorzio, ai legami tra demografia e politica, al Covid-19, ai servizi di cura e al benessere delle popolazioni anziane.

Degni di nota sono i sei e-book dedicati al tema della Geodemografia, che esplorano il legame tra geopolitica e demografia, l'ultimo dei quali è stato pubblicato nel maggio 2024. Tra gli ultimi e-book pubblicati, spiccano una raccolta di studi sulle conseguenze della Grande Recessione e della pandemia sulle famiglie e un e-book innovativo su fantascienza e demografia, che indaga i punti di contatto tra le dinamiche demografiche e l'immaginario provocatorio e ricco di questo genere letterario.

Dal 2023 è iniziata la pubblicazione bimensile di Podcast. Al momento sono disponibili due serie ("OttoMiliardi" e "Per terre e per mari").

In aggiunta all'attività editoriale, l'associazione Neodemos organizza periodicamente incontri scientifici, convegni e concorsi di idee. Il primo convegno, risalente al 2010 e intitolato *Europa 2020: politica dell'immigrazione e della cittadinanza*, ha avuto come ospite d'onore Romano Prodi. Nel 2011 il tema fu *Per un'Italia che riparta dai giovani: analisi e politiche*, con ospite d'onore Fabrizio Saccomanni, Direttore della Banca d'Italia. Nel 2012 si affrontò il tema *Cambiamenti demografici, risparmio e solidarietà tra generazioni*, con l'intervento dell'allora Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Elsa Fornero. Nel 2013 il focus fu su *Salute, sopravvivenza e sostenibilità dei sistemi sanitari*, mentre nel 2016 si parlò di *Profughi Siriani: tra Medio Oriente e Europa*. Il convegno del novembre 2017 si intitolava *Verso la metà del secolo: un'Italia più piccola?* mentre quello del 2019 era dedicato a *Popolazione, sviluppo e ambiente*.

Negli ultimi anni, gli eventi si sono moltiplicati, spesso legandosi alla presentazione degli e-book più recenti o a temi di stretta attualità, come la sostenibilità del sistema pensionistico, gli effetti della pandemia, e il rapporto tra geopolitica e demografia.

Neodemos opera essenzialmente grazie al contributo volontario e gratuito dei membri dell'associazione. Le sue attività sono sostenute attraverso liberi contributi offerti dai lettori, da donatori istituzionali e da enti privati.

Dal 2015, Neodemos collabora con la International Union for the Scientific Study of Population (IUSSP), per conto della quale pubblica settimanalmente, in lingua inglese, contributi di studiosi di tutto il mondo sul sito www.niussp.org. Inoltre, è partner di Population Europe, un'organizzazione internazionale dedicata alla divulgazione degli studi demografici, e collabora con l'Associazione Italiana di Studi di Popolazione (AISP). Nel

CONTRIBUTI

corso degli anni, ha anche realizzato iniziative in collaborazione con la Fondazione Istituto Stensen (Firenze), la Fondazione Cesifin (Firenze), il Fieri (Torino), l'Ismu (Milano) e altre istituzioni di ricerca.

Attualmente, l'associazione conta quattordici soci, tutti appartenenti a Università o Enti di Ricerca. Ecco l'elenco dei soci, in ordine alfabetico: Francesco Billari (Rettore dell'Università Bocconi, Milano), Corrado Bonifazi (Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del CNR, Roma), Andrea Brandolini (Vice Capo del Dipartimento Economia e Statistica, Banca d'Italia, Roma), Cinzia Conti (Istat, Roma), Gianpiero Dalla Zuanna (Università di Padova), Gustavo De Santis (Presidente dell'associazione, Università di Firenze), Patrizia Farina (Università Bicocca, Milano), Roberto Impicciatore (Vice Presidente dell'associazione, Università di Bologna), Massimo Livi Bacci (Accademia dei Lincei e Università di Firenze), Letizia Mencarini (Università Bocconi, Milano), Stefano Molina (Responsabile dell'Area Scuola e Università, Unione Industriali di Torino), Livia Elisa Ortensi (Università di Bologna), Edith Pichler (Università di Potsdam), Alessandro Rosina (Università Cattolica, Milano), Salvatore Strozza (Università Federico II, Napoli), Maria Letizia Tanturri (Università di Padova). Il ruolo di Redattrice & Webdesigner è ricoperto da Caterina Livi Bacci (Firenze), mentre il Webmaster è Filippo Bonechi (Firenze).

Neodemos.info ospita oltre 1.600 articoli, insieme a una vasta gamma di e-book, podcast e materiali multimediali. Questo ricco archivio, completamente gratuito, rappresenta una risorsa preziosa per docenti, ricercatori, studenti, amministratori, esperti e giornalisti. Grazie alla sua ampia accessibilità e utilità nell'elaborazione di rapporti e dossier, il materiale di Neodemos è spesso ripreso e citato da numerose testate giornalistiche.

CONTRIBUTI

IL RACCONTO DEL MUSEO M9 E LA SUA TRASPOSIZIONE DIDATTICA

Michelangela Di Giacomo

Curatore, M9 Museo del '900

Ernesto Perillo, Silvia Ramelli

Associazione Clio '92, Redazione de Il Bollettino di Clio

Keywords: *museo M9, demografia, storytelling, interattività, mediazione didattica*

Abstract

La dimensione demografica è certamente un aspetto fondamentale della vita quotidiana e delle dinamiche profonde di una società in un certo periodo storico. Nel contributo si presenta la sezione di M9, il Museo del '900 di Venezia-Mestre, che mostra e racconta i molteplici cambiamenti demografici, antropometrici e sociali della popolazione italiana dall'Unità a oggi.

Nella seconda parte dell'articolo si ragiona sui possibili usi didattici della proposta museale.

1. Il racconto del Museo M9¹

1.1 Introduzione

La sezione numero 1 della mostra permanente di M9 Museo del '900 (<https://www.m9museum.it>) è dedicata alla demografia, parola complessa che rimanda spesso alla triste impressione di una serie complicata di variabili e di serie storiche. Per un museo che vuole essere anzitutto una casa per tutti gli italiani, un luogo in cui ciascuno possa riconoscersi e possa scoprire qualcosa di più su sé stessi e sulle proprie vicende familiari e collocarle all'interno di una dimensione storica dei fenomeni sociali, la demografia è però la porta d'accesso per capire “*chi siamo e come eravamo*” – questo il titolo parafrasato della sezione stessa. Se il museo non ha una porta d'accesso preferenziale, ossia il visitatore è libero di cominciare la visita da dove preferisce, al tempo stesso abbiamo ritenuto essenziale, infatti, che questo tema fosse segnalato come prodromico rispetto al resto.

Le serie storiche e le variabili demografiche diventano qui volti e corpi, storie di persone come noi che hanno vissuto in periodi diversi, attraversando con diverso spirito le fasi della vita e affrontando con differenti codici etici e morali le scelte che in ciascuna di esse si sono loro prospettate. Sono persone in carne ed ossa che con la loro fisicità ci riportano ai grandi fenomeni strutturali e sovrastrutturali che hanno profondamente sconvolto – in misura diversa e con tempi diversi – il nostro Paese. Dunque, la sezione si apre con tre grandi ritratti di gruppo, tre foto di famiglia della popolazione italiana all'anno di tre censimenti

¹ A cura di Michelangela Di Giacomo.

CONTRIBUTI

generali della popolazione, il 1901, il 1961 e il 2011 (ultimo dei censimenti generali realizzati dall'ISTAT, poi sostituito con rilevazioni parziali e continue). Ciascuno dei tre quadri raccoglie un numero di personaggi proporzionali ai soggetti censiti nel censimento in scala 1:500.000.000: ossia se sullo schermo appare una signora Maria Rossi, di 42 anni, che viveva nel centro-Nord e faceva l'operaia, significherà che in quel censimento erano state registrate altrettante donne con le stesse caratteristiche demografiche. A colpo d'occhio, i tre ritratti mostrano una popolazione che nel corso del breve volgere di 100 anni è triplicata in numero e invecchiata in età, che è passata da un mondo contadino e rurale fatto di grandi famiglie con tanti bambini e tanti coabitanti in spazi domestici comuni a uno fatto di migrazioni verso le città dalle campagne e dalle aree interne, di spazi abitativi ristretti, di nuclei familiari ridotti nel migliore dei casi a due adulti e un bambino e sempre di più a un unico individuo che vive da solo. Ma non solo, ci mostrano una popolazione che sembra nel suo complesso "più sana e più bella" di come non apparisse cento anni fa, quando i volti e i corpi degli italiani parlavano di malattie endemiche, di fame, di condizioni di vita dure e di scarsa igiene. Questi tre ritratti, dunque, ci aprono la porta di tutti quei grandi fenomeni che sono raccontati nel dettaglio nelle installazioni successive della mostra permanente. A partire da qui, possiamo tirare i fili dell'alimentazione degli italiani (una dieta più ricca e più varia), dello sviluppo delle conoscenze in campo medico-scientifico e della diffusione delle pratiche basilari dell'igiene, del miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro e di come queste incidano sui nostri corpi, dell'alfabetizzazione, delle migrazioni e dell'inurbamento, del passaggio da una società rurale ad una basata sull'industria post-fordista, della sostituzione della precarietà del mondo contadino – legato alla buona o cattiva sorte della natura – con una maggior certezza del salario dipendente, della conquista del benessere diffuso e del consumismo, della nascita e dell'espansione del ceto medio, dell'invecchiamento della popolazione, dell'arrivo di nuova popolazione proveniente da luoghi diversissimi del globo.

1.2 L'articolazione della sezione sulla demografia

Addentrandoci nella sezione, ci vengono incontro molteplici apparati didattici necessari a spingersi più in profondità in questi fenomeni e a riflettere sulle persistenti dualità della nostra penisola: equilibri profondi che durano tutt'oggi tra Nord e Sud, tra città e campagna, tra donne e uomini, tra ricchi e poveri. Spiegare tutti questi possibili percorsi di vita e i possibili output che ne derivano è parte della missione che il museo si è dato: nel suo voler mostrare dei percorsi mediani e spesso idealtipi, si pone la questione di mantenersi aderenti alla complessità dei fenomeni storici e alle mille contraddizioni da tenere in conto per raccontarli correttamente. E così ad esempio si spiega come longevità, densità della popolazione o saldi migratori siano ampiamente differenti nelle varie aree che compongono la nostra penisola, ma anche che le scelte familiari e personali o i nostri corpi rappresentino anch'esse queste dicotomie. Chi studia di più, ad esempio, cresce di più di chi fa lavori pesanti: una traiettoria questa che accompagna l'intero secolo. Spiegare che il nostro corpo, il fatto di sembrare più o meno giovani e di avere strutture fisiche più o meno robuste,

CONTRIBUTI

sia il prodotto di contingenze specifiche e di condizioni socioprofessionali, geografiche e ambientali determinate è fondamentale chiave per avvicinare la conoscenza del passato alla prima e più immediata esperienza dell'esistere che ciascuno di noi ha: la corporeità per l'appunto. Nell'installazione *"Misuriamoci! Gli specchi magici"* il visitatore viene proiettato con il proprio viso all'interno di immagini d'epoca che gli permettono di calarsi nei panni di una persona abbiente o non di vari periodi del secolo appena trascorso e di esplorare alcune caratteristiche demografiche tipiche di un personaggio analogo. È facile in questo modo trasformare in esperienza visiva l'evidenza del dato che ci dice che chi ha maggiori livelli di benessere ha spesso la possibilità di apparire in maniera più sana, di ammalarsi meno, di avere corpi meno consumati dalla fatica e visi meno segnati.

Le dispari condizioni economiche della nostra penisola, rimaste a lungo incistate sotto forma di una persistente e irrisolvibile "questione meridionale", sono protagoniste di questa sezione che vuole rappresentare sì il grande balzo in avanti compiuto da milioni di italiani nel corso del secolo – balzo che ha permesso loro di uscire da una condizione spesso atavica di miseria ed accedere ad ampie condizioni di benessere – ma anche le motivazioni che hanno spinto milioni di persone ad emigrare e i percorsi biografici e individuali a differenziarsi all'infinito – basti pensare alle scelte scolastiche, lavorative, famigliari improntate su sistemi di pensiero, economici ed etici ancora ben diversi tra loro. E così l'area tematica dedicata alle migrazioni (Fig. 1) affronta in chiave diacronica i dati dei flussi migratori da e per l'Italia ma anche le esperienze umane che vi sono sottese.



Fig. 1 M9 Sezione 1. "In cammino". Un mondo che si muove. I flussi migratori del Novecento su scala mondiale. (Foto: Alessandra Chemollo)

Se da un lato sfata alcuni miti legati ad una presunta "invasione" e si attesta sull'interpretazione storiografica dell'Italia come crocevia di popoli, mostrando la circolarità e la pendolarità dei flussi, cerca anche di dare rilievo alla stratificazione di direttrici diverse sulla base

CONTRIBUTI

dell'apertura o chiusura di opportunità in diverse aree del pianeta e di catene migratorie sempre più stabili. Dall'altro lato, mostra come l'Italia sia diventata meta d'interesse migratorio solo di recente, a partire dall'ingresso del nostro paese nel consesso dei grandi attorno agli anni '70. Infine, definisce il nostro paese come una terra di passaggio, più che di approdo. Le storie raccontate affrontano costi, aspettative, delusioni, traiettorie possibili di individui che sono andati via dall'Italia nel corso del secolo (i veneti in Brasile a cavallo tra Ottocento e Novecento, le "spose di guerra" partite per l'America al seguito dei militari al termine del secondo conflitto mondiale, i minatori toscani in Belgio vittime della tragedia di Marcinelle, i nuovi emigranti della "generazione Erasmus") o che sono venute in Italia (un bambino di seconda generazione proveniente dal Bangladesh ma di casa a Mestre) o che, infine, hanno ingrossato le file delle migrazioni interne (il meridionale a Torino negli anni del miracolo economico). Analizzando dati, bibliografia, memorialistica e diaristica, si arriva a dare delle risposte a domande come: l'Italia è passata davvero da terra di emigranti a terra di immigrati? Perché lasciare la casa vecchia per la nuova? Andare dove? Venire da dove? E ad affrontare i fenomeni migratori sotto molteplici prospettive come questione demografica, questione economica, questione dell'ordine pubblico, come esperienza delle persone in cerca di un rifugio e descrivendo l'Italia delle migrazioni interne, ossia una caratteristica strutturale del nostro paese che ha visto milioni di persone come clandestini in patria.

L'area tematica "*Tutti casa e famiglia*" raccoglie il grosso dei dati demografici legati alle esperienze delle varie fasi della vita: la speranza di vita alla nascita; l'età media alla morte, la mappa della longevità, il tasso di mortalità, la mortalità infantile, la piramide dell'età, l'indice di vecchiaia, l'indice di dipendenza, il numero medio di figli per donna, i riti di passaggio: la Prima Comunione, la laurea, il lavoro, il matrimonio, i figli, la pensione, l'età media della madre alla nascita, l'età dei primi rapporti sessuali, il numero di famiglie e numero di componenti per famiglia, le motivazioni dei matrimoni, la loro distribuzione geografica, la natura civile o religiosa, il tasso di matrimoni misti, il tasso di separazione e divorzio in assoluto e per regione. Ne esce un quadro che cerca di ricollocare in un determinato contesto storico e in un determinato contesto geografico quelle caratteristiche del nostro vivere le fasi della vita e delle nostre relazioni affettive e familiari che sono spesso considerate come "naturali", spiegando che di naturale vi è ben poco dietro a quelli che sono a tutti gli effetti costrutti sociali, passibili di variare anche profondamente a seconda del luogo e del tempo e anche di poter coesistere. Dai riti di passaggio al metter su famiglia, fino al modo stesso di relazionarci con i grandi eventi del ciclo vitale – nascere, crescere, invecchiare, morire – tutto trova qui una sua collocazione storica e apre l'opzione a possibili infinite altre strutture. Per spiegare tutto ciò ci siamo affidati a mezzi visivi diversi, cartoni animati per i più piccoli, video di repertori d'epoca spesso tratti da archivi di film familiari per i più grandi, infografiche interattive per i più appassionati.

In tutta la sezione, dunque, dati e volti si intersecano, cercando di basare lo storytelling sempre su un uso ragionato delle serie storiche – con tutta la loro complessità, dal mutare delle forme di rilevazione all'assenza stessa di rilevazione, dal mutare delle suddivisioni territoriali al variare delle percezioni di importanza rispetto a quali variabili considerare

CONTRIBUTI

fino al mutare del modo con cui le persone possono rispondere – influenzate da mentalità proprie delle differenti epoche. Che fare dell'assenza di dati omogenei per il Trentino prima della Prima Guerra mondiale? Come sopperire alla mancanza di dati sull'altezza delle donne, che nessuno ha rilevato poiché non interessate dai controlli medici di leva? Come risolvere la questione delle migliaia di persone che, cambiando città, non cambiano luogo di residenza? Quella che si dà, dunque, è una visione quanto più possibile rispondente alla complessità del dato storico disponibile e dell'esperienza del fenomeno stesso come studiato da esperti del settore. Se vero e verisimile si fondono in M9, tutto si basa sempre su un'accurata ricerca scientifica e bibliografica, in modo da evitare facili mistificazioni, semplificazioni o distorsioni della storia ad uso politico e piegato alla lente dei codici etici e comportamentali del tempo presente.

2. M9: la trasposizione didattica²

2.1 Premessa

Fernand Braudel dedica il primo volume del suo fondamentale studio sulla storia della civiltà capitalistica tra il tardo medioevo e la “Rivoluzione industriale” alle strutture materiali e alla vita quotidiana, il “*piano-terra della vita di ogni giorno*”.³

La vita materiale, spiega Braudel, è fatta degli uomini e delle cose⁴, delle cose e degli uomini. E per prendere la misura dell'esistenza quotidiana non basta considerare le cose: “*anche il numero di coloro che si spartiscono le ricchezze della terra ha il suo significato. Occorre partire dagli uomini. Poi verrà il tempo per parlare delle cose, senza lasciarsi sviare dal loro spettacolo multicolore*”.⁵

Il Museo M9 riprende la lezione del grande storico francese, scegliendo il tema demografico come prodromico rispetto al resto⁶, all'interno di due confini che perimetrano tutto il racconto museale: quello temporale (il Novecento) e quello spaziale (l'Italia, con zoomate a scala locale e/o regionale e con riferimenti a scala continentale o mondiale).

L'asse cronologico, pur presente, cede il passo a quello tematico: dalla demografia ai consumi, dalla scienza e dalla tecnologia all'economia, dalla trasformazione dei paesaggi all'urbanizzazione, dai luoghi della partecipazione politica al palcoscenico delle istituzioni, fino a una riflessione sull'identità nazionale attraverso la scolarizzazione, l'alfabetizzazione, i culti religiosi e i consumi culturali di massa e di élite.

M9 conferma quanto sostiene Piero Brunello: “*il museo non sono cose da vedere ma un modo di vedere le cose*” (<https://storiamestre.it/un-museo-non-sono-cose-da-vedere-ma-un-mo->

2 A cura di Ernesto Perillo e Silvia Ramelli.

3 Braudel Fernand (1977), *Capitalismo e civiltà materiale*, Torino, Einaudi, p.3 (ed. orig. 1967).

4 *Ibidem*, “[...] il vitto, i tipi di alloggio, le vesti, il lusso, gli utensili, gli strumenti monetari, i quadri del villaggio o della città”, p. 5.

5 *Ibidem*, p. 5.

6 Vedi l'introduzione di Michelangela Di Giacomo.

CONTRIBUTI

do-di-vedere-le-cose/). Ma qui non ci sono neppure le cose: la materialità degli oggetti (dei reperti) è sostituita dall'immaterialità delle immagini, delle postazioni, degli schermi, dei tablet e dei monitor interattivi, degli ologrammi, delle ricostruzioni stereoscopiche, della realtà virtuale dell'*oculus*, un visore che consente di vedere i grandi mutamenti dei paesaggi. Il modello è quello della rete che viene percorsa senza un ordine e un programma predefinito, ma invitando il visitatore a scegliere l'itinerario, le tappe, il montaggio ritenuto più utile o semplicemente più divertente, seguendo proprie inclinazioni e curiosità. Con una finalità che attraversa i diversi nodi che compongono questa mappa del Novecento: *“rendere riconoscibile la radicalità e la complessità della trasformazione avvenuta in ogni aspetto della vita sociale e individuale e le profonde conseguenze che ha prodotto”*.

La prima sezione del museo sulla demografia (*Come eravamo, come siamo*) è articolata in quattro sottosezioni (Fig. 2)

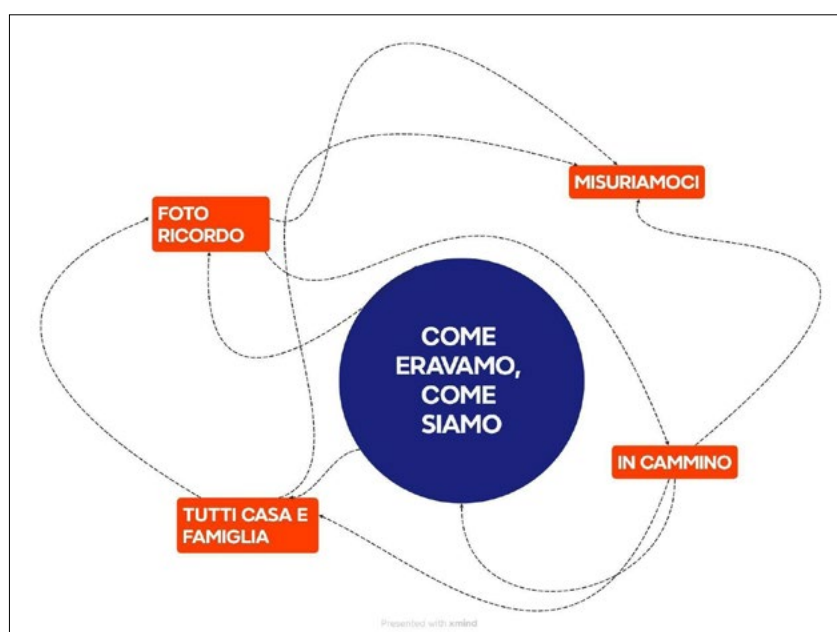


Fig. 2 Mappa della sezione 1 *Come eravamo, come siamo* con le relative sottosezioni.

Questi i contenuti di ciascuna sottosezione⁸:

Foto ricordo

Come in tre grandi foto di famiglia, i ritratti di gruppo mostrano la rapidità, l'entità e la radicalità delle trasformazioni della popolazione italiana. Trovarsi faccia a faccia con la popolazione del 1901, del 1961 e del 2011 è un'occasione per capire come e quanto siamo

⁷ De Michelis Cesare (2018), *M9-Museo del '900*, Venezia, Marsilio, p. 36.

⁸ Dalla scheda del museo

CONTRIBUTI

cambiati: siamo di più e siamo più vecchi, viviamo in famiglie più piccole, studiamo più a lungo, facciamo lavori meno faticosi, siamo più alti, robusti e sani dei nostri antenati.

Misuriamoci

Che aspetto hanno i nostri coetanei dell'inizio del Novecento? E come saremmo se, invece di andare a scuola, avessimo dovuto lavorare nei campi? I miglioramenti economici e sociali del XX secolo non hanno cambiato solo la nostra vita: hanno trasformato anche il nostro corpo e i nostri lineamenti. Di fronte a questi specchi magici, vestiamo i panni dei nostri antenati per vedere che aspetto avremmo avuto se fossimo vissuti in epoche diverse.

In cammino

Molti di noi hanno un parente emigrato per cercare fortuna o un conoscente arrivato in Italia per lo stesso motivo. La nostra penisola – come e più di altri Paesi – è sempre stata terra di arrivi e partenze. Nel Novecento i flussi migratori si sono amplificati, diventando un fenomeno di massa. Quest'area tematica racconta gli spostamenti nazionali e internazionali di milioni di persone, rendendoci partecipi delle loro paure, delle loro rinunce, delle loro aspettative e dei loro successi.

Tutti casa e famiglia

Nascere, crescere, invecchiare, essere donne o uomini: tutte le fasi più importanti della nostra vita possono sembrare naturali, ma sono invece determinate dalla società in cui viviamo. Questa area tematica racconta i «riti di passaggio» nella vita degli italiani e spiega che cosa significa «mettere su famiglia».

In quale modo questa prima sezione del museo sulla demografia può diventare un'aula didattica?

La proposta che segue è una simulazione di possibili percorsi didattici sulla demografia del Novecento (italiano) nella scuola secondaria, immaginando di essere fisicamente al museo con un gruppo di ragazze e ragazzi chiamati ad esplorare, conoscere e interagire con le proposte e le installazioni di quell'ambiente, ipotizzando un itinerario che si articola in tre momenti: prima del museo, al museo, dopo il museo.

Le indicazioni di lavoro e i compiti proposti sono molteplici, toccando diversi registri operativi e tematici: resta inteso che ogni insegnante potrà scegliere una o più proposte in base alle esigenze della classe.

Nel progettare percorsi didattici sul Novecento (come su qualsiasi altro tema storico) ci sembra essenziale connettere il passato con il presente, utilizzando le categorie della continuità e della rottura come chiavi di analisi per interpretare e comprendere i processi in atto.

2.2 La mediazione didattica: istruzioni per l'uso di M9

Prima del museo

Partire da un input (immagine, testo breve, video) di una famiglia tipo dell'Italia di oggi

CONTRIBUTI

per lanciare il tema del popolamento contemporaneo: quanti siamo, chi siamo, in quali luoghi si concentra la popolazione, se e quali i cambiamenti rispetto al passato, i problemi demografici più urgenti oggi (in Italia e non solo).

Rapida ricerca sul manuale in adozione delle informazioni sui temi demografici e loro collocazione su un grafico spazio temporale.

Raccogliere i dati, i commenti, le domande in un poster collettivo (o mappa concettuale) che resta a disposizione della classe per le fasi successive.

Proporre di usare il Museo M9 come laboratorio di storia: quali informazioni demografiche ci possiamo aspettare da un museo sul Novecento? Come il museo potrebbe raccontarle? Come potrebbe rendere interessante questo tema? Quale potrebbe essere il valore aggiunto di “imparare” la demografia del Novecento con il museo? (Da confrontare con le osservazioni al termine della visita).

Al museo

La classe, divisa in gruppi, esplora liberamente l'esposizione con la guida di alcuni compiti da svolgere. Il materiale raccolto durante la visita sarà rielaborato e “sistemato” nella fase successiva di lavoro a scuola, dopo la visita al museo.

Attività 0

Prima di iniziare la visita libera, leggere il pannello introduttivo del piano 1 che rappresenta un po' il biglietto da visita del museo: Quali i consigli che ti sembrano più interessanti? Perché?

Cosa vuole suggerire, secondo te, la frase “i numeri delle sezioni non sono altro che numeri, appunto”? Che immagine di museo ne risulta?

Alla fine dell'esplorazione libera, chiedere di annotare le proprie osservazioni su: installazioni, grado di coinvolgimento, emozioni. Cosa ti colpisce in modo particolare?

Assegnare a ciascun gruppo l'analisi di una delle 4 sottosezioni in cui si articola la sezione 1. Si prefigurano due tipologie di consegne che prevedono, in alcuni casi, l'uso dello smartphone:

- A. Con riferimento ai contenuti del museo (le attività delle e degli studentii sono guidate dai materiali espositivi).
- B. Con riferimento a domande guida (le attività delle e degli studenti sono guidate dalle domande guida).

Sottosezione 1.1 Foto ricordo

Consegne introduttive di base:

- Disegnare una mappa della sottosezione, indicando titoli/temi dei diversi pannelli espositivi.
- Annotare tipologia (pannello espositivo, installazione...); e funzione prevalente del materiale espositivo della sottosezione: I (informativa); N (narrativa); E (emotiva).
- Prendere nota delle fonti citate (crediti) nella sottosezione, che verranno utilizzate du-

CONTRIBUTI

rante le attività in classe.

Con riferimento ai contenuti del museo

Osservare i 3 ritratti di gruppo e prendere nota dei cambiamenti demografici illustrati, compilando la seguente tabella:

	Dati (numero degli abitanti, informazioni sui personaggi, mestieri, ...)	Breve descrizione delle immagini: ambiente, oggetti, ...	Altre considerazioni: è interessante? È utile? È divertente? ...
1901			
1961			
2011			

Annotare/cattare con lo smartphone immagini e dati che ritieni particolarmente significativi per illustrare i cambiamenti della popolazione italiana nel corso del secolo.

In uno dei pannelli si fa riferimento alla rapidità, entità e radicalità delle trasformazioni della popolazione italiana: annotare/cattare con lo smartphone immagini e dati che possono confermare queste tre caratteristiche.

Con riferimento a domande guida

Utilizzando lo smartphone per catturare dati e immagini utili rispondere a queste domande:

1. Come siamo e come eravamo: quali sono i cambiamenti più significativi della popolazione italiana illustrati nella sottosezione 1.1.?
2. L'evoluzione della popolazione del Novecento italiano modifica la situazione demografica dei secoli precedenti o ne rappresenta il naturale sviluppo?
3. Quali i cambiamenti demografici nelle diverse aree geografiche del paese (nord, centro, sud) e per genere (uomo, donna)?
4. Cosa si intende per saldo demografico e saldo migratorio? Come sono cambiati questi parametri nel corso del Novecento?
5. Perché dall'Unità ad oggi la popolazione italiana è quasi triplicata?
6. I movimenti migratori rappresentano una novità nel Novecento italiano?

Sottosezione 1.2 Misuriamoci

Consegne introduttive di base (vedi sottosezione 1.1).

CONTRIBUTI

Con riferimento ai contenuti del museo

Ricostruire l'identikit di un coetaneo all'inizio del Novecento e nel 2011 completando la tabella e aggiungendo almeno altri 3 aspetti a scelta.

	1901	2011
Altezza		
Peso		
Scolarizzazione		
Famiglia		

Annotare com'è cambiato l'ideale di bellezza femminile nel Novecento.

Utilizzare l'installazione degli specchi magici che “*permettano al visitatore di vedere la propria immagine trasformata a seconda del periodo del novecento selezionato*”⁹ e:

- salvare la propria istantanea modificata sul proprio smartphone;
- annotare su un foglio
 - le scelte che sono state fatte da ogni gruppo di alunni (età, genere, periodo, classe di censo);
 - quali scoperte sono state fatte riguardo i cambiamenti degli aspetti fisici e della moda;
 - quali emozioni si sono provate;
 - cosa ha fatto comprendere questo gioco; come questo gioco ha aiutato nella comprensione degli argomenti.

Con riferimento a domande guida

Utilizzando lo smartphone per catturare dati e immagini utili, rispondere a queste domande:

- Qual è l'identikit di un coetaneo all'inizio del Novecento?
- Qual è l'identikit di un coetaneo nel 2011?
- Quali le analogie e le differenze tra i due identikit? Elencare le possibili cause dei cambiamenti.

Raccontare con un mini documentario (immagini, video, testi e didascalie) su Instagram Stories i cambiamenti del corpo degli italiani (al museo o da completare in classe).

Sottosezione 1.3 In cammino

Consegne introduttive di base (vedi sottosezione 1.1).

⁹ Dalla Scheda tecnica del Museo.

CONTRIBUTI

Con riferimento ai contenuti del museo

Esplorare la sottosezione (planisfero e pannelli) e ricostruire le principali caratteristiche del fenomeno delle migrazioni del Novecento utilizzando la seguente tabella:

	Fine '800 – 1940	1946 – anni '70	Anni '70 – 2011
Da dove si parte?			
Dove si va?			
Caratteristiche del migrante (genere, mestiere, titolo di studio, ...)			
Principali lavori che si vanno a fare			
Principali cause delle migrazioni			

Prima di utilizzare il gioco proposto nei monitor, scrivere l'elenco delle storie che ti vengono presentate, poi sceglierne tre e rispondere: Qual è il titolo? Quale tema viene trattato? In che modo viene presentato il tema? Quali sono le principali informazioni che ti ha dato? Dopo aver utilizzato il gioco, rispondere alla domanda: cosa voleva farti capire questo gioco?

B. Con riferimento a domande guida

Sul planisfero, che rappresenta le principali rotte delle migrazioni, e sui pannelli della sottosezione, fotografa con il tuo smartphone tutte le immagini che possono servire a rispondere a queste domande:

- Quali sono i cambiamenti più significativi relativi alle mete migratorie durante tutto il Novecento?
- Quali sono i cambiamenti più significativi relativi ai soggetti che emigrano durante tutto il Novecento?
- Quali sono le principali cause delle migrazioni di inizio Novecento e di quelle attuali?
- Quali sono le conseguenze delle migrazioni attuali in Italia?

Sottosezione 1.4 Tutti casa e famiglia

Consegne introduttive di base (vedi sottosezione 1.1).

Con riferimento ai contenuti del museo

1. Osservare il grande schermo che fa scorrere le immagini e trascrivere quali sono i temi

CONTRIBUTI

che espone.

2. Osservare i temi proposti nella tabella e scrivere le informazioni che ricavi relative alla situazione all'inizio del '900, a metà '900 circa e al termine del '900 con riferimento ad alcuni temi¹⁰.

	inizio '900	Metà '900 circa (scegli tu la data)	fine '900
nascere			
morire			
essere bambini			
essere giovani			
legami familiari			

Sperimentare uno dei monitor a disposizione, cercare e trascrivere i dati che ti sembrano interessanti riguardo alle tre categorie: nascere, crescere, invecchiare e morire; età e riti di passaggio; la vera famiglia italiana.

B. Con riferimento a domande guida

Sul grande schermo, dove scorrono le immagini e le informazioni relative ad alcuni aspetti della storia della popolazione italiana, fotografare con il tuo smartphone tutte le immagini che possono servire a rispondere a queste domande:

- Quali sono i cambiamenti più significativi relativi al nascere e al morire?
- Quali sono i cambiamenti più significativi relativi all'essere bambini?
- Quali sono i cambiamenti più significativi relativi all'essere giovani?
- Quali sono i cambiamenti più significativi relativi ai legami familiari?

Utilizzando uno dei monitor, costruire il profilo di un giovane del 2011 selezionando con lo smartphone dati e immagini presentate nelle tre categorie proposte (nascere, crescere, invecchiare e morire; età e riti di passaggio; la vera famiglia italiana).

Dopo il museo. Lavoro di gruppo

Prima riflessione sugli aspetti emotivi: rileggere l'attività 0 (vedi paragrafo "Al museo") e rispondere alla domanda finale (che immagine di museo ne risulta?); quali sono le installazioni che sono piaciute di più e perché, quali sono le informazioni che hanno sorpreso di più, che cosa ho imparato (e cosa non ho capito o vorrei domandare).

Rielaborare e "sistemare in bella" i materiali raccolti durante la visita.

Sottosezione 1.1 Foto ricordo

¹⁰ I temi potranno essere scelti liberamente dagli studenti oppure indicati dall'insegnante.

CONTRIBUTI

Raccogliere negli archivi “domestici” foto, documenti, oggetti che raccontano il come eravamo delle famiglie di studentesse e studenti della classe (fino alla generazione di nonni/e e bisnonni/e) con riferimento agli stessi parametri presentati nel museo.

Costruire un ritratto di gruppo della classe (studentesse/studenti, genitori, nonne e nonni), utilizzando gli stessi criteri del museo (età, genere, provenienza, composizione professionale). Individuare continuità e differenze rispetto al censimento del 2011.

Costruire un ritratto di gruppo della popolazione italiana del 2025, utilizzando gli stessi criteri del museo (ogni figura rappresenta cinquecentomila persone, ed è inserita nella famiglia cui appartiene, + età, genere, composizione professionale). Individuare continuità e differenze rispetto al censimento del 2011.

Elaborare un poster (o altra modalità comunicativa) con il titolo della sottosezione nel quale sintetizzare le principali informazioni del tema analizzato, diviso in due parti:

- il passato (i dati del museo)
- il presente (i dati riferiti al 2025)

Sottosezione 1.2 Misuriamoci

Scrivere l’identikit di un coetaneo del 2025.

Individuare analogie e differenze con gli identikit precedenti.

Scrivere l’identikit di un coetaneo del 2125, esplicitando i criteri scelti.

Elaborare un poster (o altra modalità comunicativa) con il titolo della sottosezione nel quale sintetizzare le principali informazioni del tema analizzato, diviso in due parti:

- il passato (i dati del museo)
- il presente (i dati riferiti al 2025)

Sottosezione 1.3 In cammino

1. Costruire una tabella esplicativa in cui inserire i dati raccolti relativi ai cambiamenti delle caratteristiche delle migrazioni nel corso del ‘900 e integrarla con immagini e dati ricavati dai manuali di classe, da internet o da altre fonti, con riferimento alle migrazioni attuali.

2. Utilizzando una riproduzione di un planisfero ricostruire le rotte delle migrazioni come osservate al museo. In altro poster disegnare un’infografica con le tre figure dei migranti di inizio ‘900, metà ‘900 e 2025 e le loro caratteristiche principali.

In alternativa si può realizzare un prodotto digitale, ad esempio utilizzando Google Earth, che consente di evidenziare luoghi e costruire percorsi associando descrizioni, immagini, file predefiniti o link che rimandano a siti internet.

3. Utilizzando le informazioni raccolte al museo, integrate con altre raccolte nei manuali, in internet o da altre fonti (racconti o documenti familiari o testimonianze di migranti attuali) costruire un gioco da tavolo sull’esempio del gioco dell’oca con le caratteristiche delle migrazioni di primo ‘900, metà ‘900 e 2025 (le rotte, le caratteristiche del migrante, le cause, ...)

Sottosezione 1.4 Tutti casa e famiglia

CONTRIBUTI

1. Costruire una tabella esplicativa in cui inserire i dati raccolti relativi ai cambiamenti delle caratteristiche delle famiglie nel corso del '900 e integrarla con immagini e dati ricavati dai manuali di classe, da internet o da altre fonti con riferimento alla famiglia contemporanea.
2. Realizzare tre poster con le rappresentazioni della famiglia di inizio '900, di metà '900 e del 2025 (oppure utilizzare delle foto) e integrare le immagini con dati e informazioni raccolti al museo.

Anche per questa attività è possibile una versione digitale utilizzando piattaforme che forniscono immagini interattive (ad esempio Interacty). Caricando l'immagine di una famiglia è possibile inserire per ogni componente brevi descrizioni e contenuti multimediali.

Dopo il museo. In plenaria

Annotare su una linea del tempo multipla le periodizzazioni proposte dal museo relativamente a:

- andamento della popolazione italiana
- emigrazioni e immigrazioni
- altre variabili demografiche (a scelta) proposte dal museo

Mettere insieme i poster delle diverse sottosezioni, formare un grande cartellone dal titolo *Come eravamo e come siamo* e in plenaria discutere su:

- possibili relazioni tra i diversi aspetti;
- le connessioni tra le trasformazioni esaminate e il passaggio dell'Italia da una società agricola a una industriale e post-industriale;
- le connessioni tra la sezione 1 del museo e le altre sezioni (con l'aiuto dell'indice della guida del museo)

Con i dati del museo:

- illustrare il concetto di transizione demografica e di regime demografico del Novecento;
- costruire un dossier a favore dell'una o dell'altra delle seguenti tesi: gli immigrati in Italia: problema o risorsa?
- costruire un dossier a favore o contro dell'una o dell'altra delle seguenti affermazioni¹¹:
 1. "Le migrazioni sono un fenomeno anomalo, la regola è che ognuno sta a casa propria"
 2. "Per evitare l'immigrazione occorre favorire lo sviluppo dei paesi poveri"
 3. "Qui in Italia si fanno pochi figli, mentre gli immigrati vengono da paesi dove ne fanno tanti, in poche generazioni saremo tutti neri, musulmani ecc."
 4. "L'immigrazione toglie il lavoro agli autoctoni"

¹¹ Cfr. Antonio Brusa e Cesare Grazioli, *Cinque stereotipi sull'immigrazione*
<https://www.historialudens.it/didattica-della-storia/159-cinque-stereotipi-sull-immigrazione.html>

CONTRIBUTI

5. “Siamo già in troppi: non c’è spazio per accogliere altra immigrazione, anzi, sarebbe meglio che la popolazione calasse”

- è possibile costruire un poster sul rapporto tra popolazione, risorse e ambiente? Di quali altre informazioni avresti bisogno?

Progettare una nuova sottosezione del museo nella quale esporre 10 oggetti che possano raccontare come eravamo e come siamo.

Confrontare il grande cartellone con quello iniziale (vedi punto *Prima del museo*): considerazioni sulle risposte che la visita al Museo M9 ha dato, apprendimenti inediti e non previsti sul tema demografico, nuove domande.

Alla luce di tutta l’attività svolta (prima, durante e dopo la visita al museo) riconsiderare la ricerca sul manuale in adozione relativa ai temi demografici (raccolta delle informazioni e collocazione su un grafico spazio temporale) realizzata prima della visita al museo e individuarne criticità e limiti.

2.3 M9 può essere utile anche al di fuori di M9?

Pensiamo di sì.

La mappa che il museo propone sulla demografia offre suggerimenti preziosi per l’approfondimento del tema nel curriculum di storia, per arricchire il dato quantitativo della popolazione con i molteplici aspetti che ne caratterizzano l’identikit, per sollecitare la classe a formulare connessioni tra la popolazione e altre variabili (struttura economica, contesto e scelte politiche, sviluppo tecnologico...), e problematizzare la storia demografica del presente confrontandola con quella del Novecento.

Tra gli altri, ci sembrano particolarmente significativi quei temi che sono più vicini alla condizione delle studentesse e degli studenti: le trasformazioni del corpo (sia nella dimensione materiale che simbolica), i processi migratori, l’essere bambini e l’essere giovani, la famiglia, i riti di passaggio.

Accanto a questo, le installazioni museali sono suggerimenti e stimoli per “inventare” proposte di lavoro e approcci operativi più efficaci e coinvolgenti.

Pensiamo, ad esempio, alla possibilità di costruire in scala 1:1 foto ricordo della classe, o della popolazione italiana attuale; simulare il gioco della valigia; scrivere un diario di una/ un migrante italiano di un determinato momento storico e/o quello di un immigrato nel nostro paese (raccolgendo testimonianze, immagini, dati).

In sintesi: partire dalle donne e dagli uomini, come insegnava Braudel, dal loro numero e da tutti quegli altri aspetti che ci ha insegnato M9, per capire e raccontare le loro storie.

I link sono stati verificati in data 28.12.2024.

ESPERIENZE

ESPERIENZE

LA SCUOLA IN ARCHIVIO. IL “LIBRO DEI MORTI” DELL’ARCHIVIO PARROCCHIALE DI PESEGGIA (VE) DEGLI ANNI 1794-1804

Silvia Ramelli

Associazione Clio '92

Keywords: *archivio, demografia, mortalità, metodo storico, apprendimento cooperativo*

Abstract

Il testo riassume un progetto di ricerca, effettuato in una scuola secondaria di I grado, sul “Libro dei morti” dell’archivio parrocchiale del paese, per gli anni tra 1794 e 1804. Gli studenti, in una situazione di ampia autonomia, hanno dapprima letto, trascritto e analizzato il materiale a disposizione e successivamente hanno individuato e condotto alcune ricerche di storia demografica, confrontando i dati tra loro e con quelli attuali. Il risultato è una ricostruzione, limitata ma corretta, di alcuni aspetti della vita del paese in quel periodo.

1. Premessa

Da convinta sostenitrice della validità dei percorsi di storia locale, ho realizzato nelle mie classi, prima nella scuola primaria, poi nella scuola secondaria di I grado, percorsi di diverso tipo: dapprima brevi ricerche su monumenti, chiese o ville, su periodi limitati, poi progetti più ambiziosi, con ricerche più approfondite e allargate, sempre sostenuta dagli evidenti riscontri positivi che notavo negli apprendimenti di studentesse e studenti¹ e dal loro grande interesse, se non addirittura entusiasmo. Mi sono convinta, con il tempo, che le loro capacità, necessarie all’interrogazione delle tracce, erano molto più sviluppate di quanto io mi aspettassi e al termine dei lavori i risultati erano davvero brillanti.

Le diverse esperienze realizzate mi hanno consentito, nel corso degli anni, di analizzare e migliorare i riscontri che ottenevo negli apprendimenti degli studenti relativamente alle diverse fasi del lavoro di ricerca che andavo proponendo. Tuttavia, è nata la consapevolezza che uno dei punti problematici in questi percorsi è la mancanza della prima parte del lavoro di uno storico e cioè la definizione dell’argomento su cui si intende lavorare e la conseguente ricerca delle tracce; infatti nella maggior parte dei percorsi che solitamente vengono presentati ai ragazzi viene fornito dall’insegnante l’obiettivo della ricerca e la traccia utile su cui esercitare le competenze storiche o, al massimo, viene loro proposto un piccolo dossier di tracce tra le quali scegliere quelle utili al loro scopo.

Con il percorso che descriverò qui ho voluto immergere gli studenti dentro all’archivio, senza mediazioni, allo scopo di portarli a individuarne le potenzialità e a trasformare i documenti in conoscenze, sperimentando sul campo le caratteristiche della demografia storica.

¹ Nelle successive occorrenze relative a studentesse e studenti, si usa il solo genere maschile per esigenze di semplicità del testo.

ESPERIENZE

2. La preparazione

La ricerca ha preso come oggetto una piccola parte dell'archivio parrocchiale del paese di Peseggia (Venezia) e ha coinvolto per tutto l'anno scolastico un gruppo di alunni delle sezioni a tempo prolungato della scuola secondaria di I grado "A. Martini", dove l'organizzazione scolastica prevedeva due ore settimanali in orario pomeridiano, da dedicare ad una attività che gli alunni potevano scegliere tra una rosa di proposte. Il laboratorio, pertanto, partiva da una situazione di gruppo classe ridotto e con studenti molto motivati².

Durante un personale sopralluogo nell'archivio, ho constatato che erano a disposizione alcuni registri dei battesimi a partire dal XVII secolo e alcuni registri dei matrimoni e dei funerali che iniziavano dalla fine del XVIII.

La mia scelta di analizzare il registro dei funerali è stata determinata dal maggior numero di informazioni che le notifiche, riportate per ciascun funerale effettuato, fornivano, cosa che consentiva una rosa di possibili indagini demografiche più articolata rispetto a quella offerta dagli altri registri³.

Ho provveduto quindi a fotografare le carte del "Libro dei morti" a partire da quella più antica conservata (1794)⁴ fino a completare un arco di dieci anni (1804), che poteva rappresentare un periodo sufficientemente ampio per poter evidenziare alcuni fenomeni, ma non tale da richiedere tempi troppo lunghi per l'analisi. Il momento storico che veniva così preso in considerazione rappresenta un periodo particolarmente importante per la provincia veneta, perché comprende la fine della Repubblica della Serenissima.

L'obiettivo che mi ponevo era quello di verificare le capacità degli studenti di analizzare i dati che sarebbero emersi dai documenti e di organizzarli in conoscenze, senza avere una pista di lavoro da seguire o una "verità" da accertare. In pratica si trattava di capire se e in che modo quei registri potevano essere utili per ricostruire aspetti della storia del loro paese.

3. Attività: fasi di avvio

La prima attività, secondo me molto importante, ha riguardato le aspettative degli studenti. Ho preannunciato loro una visita all'archivio parrocchiale e li ho invitati a riflettere ed esporre che cosa si aspettassero di trovare. Dopo la visita, confrontare il loro immaginario con la realtà è stato utile per smontare stereotipi e pregiudizi e per riformulare valutazioni sulla funzione e sull'utilità degli archivi, operazioni necessarie per la costruzione del concetto di archivio e di documento.

2 Il percorso si è svolto durante l'anno scolastico 2011-12 ed è stato ripetuto nel 2012-13, coinvolgendo ragazzi di classe seconda e terza.

3 Negli anni successivi un altro gruppo classe ha analizzato il libro dei matrimoni, con modalità in parte simili a quelle descritte qui, ma con risultati meno significativi.

4 In realtà il registro riporta all'inizio quattro notifiche che riguardano gli ultimi mesi del 1793. È stato deciso di ignorarle e di partire con lo studio dal 1 gennaio del 1794 per semplificare i calcoli statistici.

ESPERIENZE

Scrivendo Marc Bloch nel suo *Apologia della storia*, come introduzione al suo esame della disciplina storica, “anche se la storia dovesse essere giudicata incapace di servire ad altro, resterebbe pur sempre a suo favore il fatto che procura uno svago”⁵. Nel caso in questione l’argomento scelto ha creato nei ragazzi aspettative e curiosità; è diventato pertanto superfluo individuare attività che innescassero la motivazione alla ricerca.

La visita all’archivio è stata l’attività che ha suscitato l’interesse e la motivazione che poi hanno sostenuto tutto il lavoro successivo: il contatto ravvicinato con i documenti, le riflessioni sulle vicende ad essi collegate e sulle persone di cui portavano memoria ha fatto percepire agli studenti, in maniera anche emotiva, il valore inestimabile di questi beni e la necessità di tutelarli. Il solo gesto di toccare queste carte compilate alla fine del XVIII secolo ha inciso sui loro comportamenti molto di più e più efficacemente di quanto non possano fare molte lezioni sull’Educazione al Patrimonio.

In classe gli studenti hanno ricercato sul loro manuale le informazioni necessarie a comprendere cosa rappresentassero i registri appena visti, in quale contesto storico erano stati prodotti e a quale scopo: la lezione su Controriforma e Concilio di Trento è diventata subito interessante e comprensibile. Successivamente essi hanno avuto il loro primo incontro con il documento scritto⁶. Le difficoltà principali che gli studenti hanno dovuto affrontare riguardavano la grafia dello scrivente, spesso piuttosto diversa dalla attuale, la presenza di abbreviazioni, che però ricorrevano abbastanza regolarmente e si ripresentavano simili, e la lingua utilizzata, con presenza di arcaismi, termini latini e, in qualche caso, termini propri della lingua veneta.

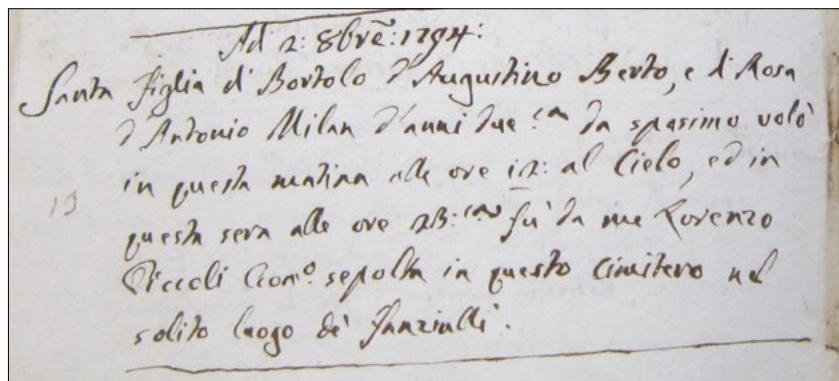


Fig. 1. Notifica di morte di una bambina, 2 ottobre 1794. Archivio storico parrocchiale di Peseggia, “Libro dei morti”, c. 4v.

È inutile dire che è stata necessaria una opportuna fase di *modeling* prima che i ragazzi, a coppie, iniziassero a leggere autonomamente la pagina loro assegnata, facilitati, nella loro fatica, dal ricorrere di formule analoghe in tutte le notifiche.

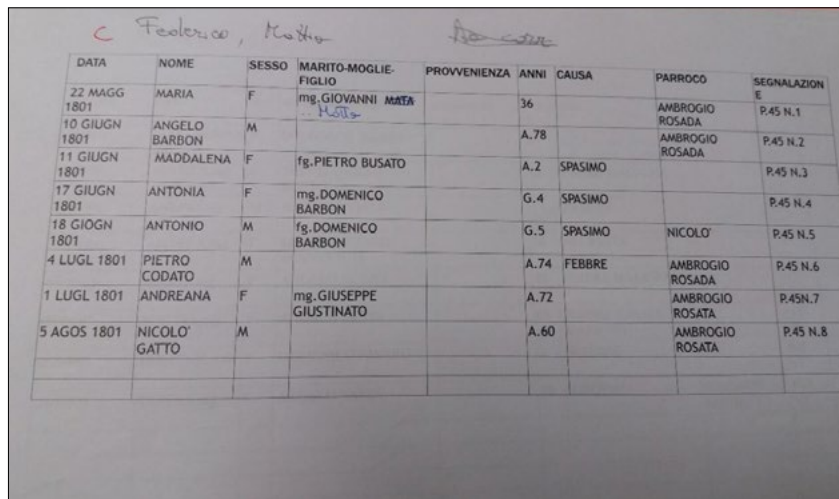
⁵ Bloch Marc (1976), *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, p. 26 (ed. or. 1949).

⁶ Gli studenti hanno lavorato in classe con le fotografie dei documenti che io avevo fornito loro e che potevano visionare in coppia al computer messo a disposizione. In ogni riproduzione fotografica, relativa di volta in volta a una diversa carta del registro (per gli studenti “pagina”), erano presenti tra le quattro e le sei notifiche.

ESPERIENZE

Si è imposta, fin da subito, la necessità di capire quali parti di ogni singola notifica potevano rappresentare una informazione utile e quali fossero i modi più adatti per registrare le informazioni ricavate; questi gli argomenti affrontati nella prima delle numerose discussioni sorte tra i ragazzi, che hanno caratterizzato il laboratorio e che sono state, forse, l'aspetto più utile e interessante. La mia scelta di non proporre soluzioni né facilitatori, neanche nelle fasi iniziali, ha creato un clima di partecipazione libera e spontanea di tutti gli studenti, con sorprendenti risultati relativamente alla costruzione delle relazioni, all'accettazione dell'altro e delle diverse opinioni e ha favorito la partecipazione anche di ragazzi che solitamente manifestavano bassa autostima.

Il risultato di questa prima discussione è stato una tabella realizzata dalla classe, poi utilizzata durante il lavoro di lettura, analisi e registrazione, nella quale si è deciso di trascrivere, accanto alla data e all'indicazione archivistica⁷, il nome e il cognome del defunto, il sesso, le parentele, la provenienza, l'età, la causa del decesso e il nome del sacerdote che officiò il funerale. Di seguito un esempio di tabella completata.



DATA	NOME	SESSO	MARITO-MOGLIE-FILIO	PROVENIENZA	ANNI	CAUSA	PARROCO	SEGNALAZIONE
22 MAGG 1801	MARIA	F	mg. GIOVANNI MATA		36		AMBROGIO ROSADA	P.45 N.1
10 GIUGN 1801	ANGELO BARBON	M			A.78		AMBROGIO ROSADA	P.45 N.2
11 GIUGN 1801	MADDALENA	F	fg. PIETRO BUSATO		A.2	SPASIMO		P.45 N.3
17 GIUGN 1801	ANTONIA	F	mg. DOMENICO BARBON		G.4	SPASIMO		P.45 N.4
18 GIOGN 1801	ANTONIO	M	fg. DOMENICO BARBON		G.5	SPASIMO	NICOLO'	P.45 N.5
4 LUGL 1801	PIETRO CODATO	M			A.74	FEBBRE	AMBROGIO ROSADA	P.45 N.6
1 LUGL 1801	ANDREANA	F	mg. GIUSEPPE GIUSTINATO		A.72		AMBROGIO ROSATA	P.45 N.7
5 AGOS 1801	NICOLO' GATTO	M			A.60		AMBROGIO ROSATA	P.45 N.8

Fig. 2. Esempio di tabella di trascrizione completata

4. Attività: lettura dei dati

La fase di lettura e trascrizione delle informazioni ha richiesto alcuni mesi, ma questo tempo "disteso" di sostanziale autonomia ha reso possibile l'affiatamento tra i due componenti della coppia di ragazzi e ciò ha facilitato l'approccio anche alle fasi successive del lavoro. Al termine sono state esaminate 56 carte di registro per un totale di 253 notifiche⁸.

⁷ La necessità di segnare una sorta di "indicazione archivistica" ad uso interno, riferita al numero della "pagina" e al numero che la notifica occupa al suo interno, è stata una tra le poche indicazioni che ho fornito direttamente agli studenti. Il suo uso e l'importanza di questo elemento sono stati riconosciuti solo durante la fase di produzione del testo scritto finale quando è stato richiesto agli studenti di citare le fonti.

⁸ La discrepanza tra questo dato e quello dei morti effettivi (254) è dovuta al fatto che in una di queste notifiche si segnala il decesso di "due creature" (avvenuto l'8 febbraio 1802), che sono state entrambe calcolate nei conteggi

ESPERIENZE

Già durante la fase di lettura gli studenti sono stati sorpresi da alcune informazioni, prime fra tutte le notifiche di neonati o bambini morti in età tenerissima, ma anche le descrizioni che venivano fornite per dichiarare la causa della morte hanno subito suscitato curiosità. È stato pertanto steso un elenco di ricerche potenzialmente connesse alla lettura di queste tabelle: elenco che è stato poi continuamente aggiornato quando dalla ricerca emergevano nuove domande e si facevano nuove ipotesi.

Dopo una prima selezione di argomenti ritenuti importanti, ciascuno di essi è stato assegnato ad una coppia che si candidava così a divenire “esperta” in quella ricerca; di seguito riporterò i risultati delle diverse ricerche effettuate.

La prima colonna della tabella ha subito suggerito l’informazione demografica più semplice: quanti erano stati i decessi in ogni anno tra il 1794 e il 1803, per poterli poi confrontare con i dati attuali. La grande differenza evidenziata dai numeri è stata subito attribuita all’aumento generale della popolazione rispetto alle date prese in esame, anche se i termini di questo aumento e le cause non sono stati, in un primo momento, presi in considerazione⁹.

Il grafico ha rivelato differenze nei diversi anni analizzati, in particolare risulta un evidente aumento della mortalità nel 1796 e nel 1802 e una sua graduale diminuzione per due volte nel decennio, mentre i dati più bassi riguardano gli anni 1799 e 1803.

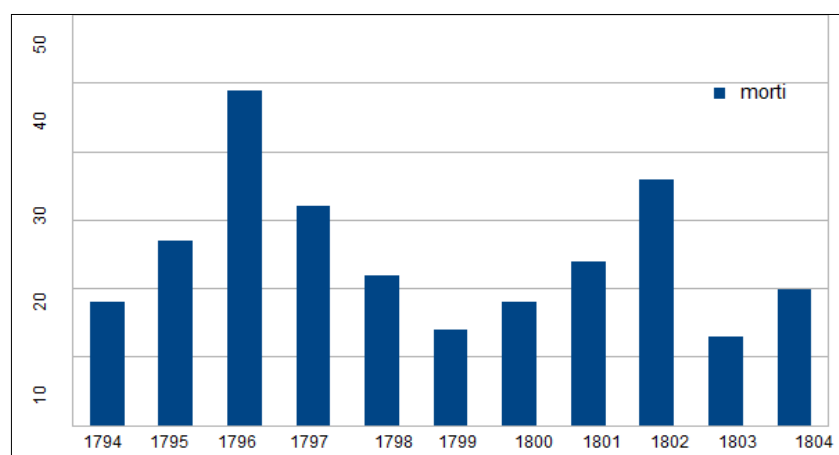


Fig. 3: Grafico morti per anno

La discussione sull’interpretazione di questo grafico ha spinto i ragazzi a fare ipotesi sulle cause di questi “anni neri”: escludendo subito catastrofi naturali perché i decessi non si situavano negli stessi giorni, e la guerra perché mai menzionata nella descrizione della causa, non restavano che le ipotesi di carestie o epidemie e si è perciò reso necessario ricorrere alla ricerca bibliografica per reperire notizie relative a questi eventi in quegli anni nel nostro territorio.

successivi.

⁹ I morti nel comune di Scorzè (di cui Peseggia rappresenta una frazione) risultano essere stati 134 nel 2011, 157 nel 2010, 148 nel 2009 (fonte: indagini effettuate da Ufficio Anagrafe; <https://www.comuni-italiani.it/027/037/statistiche/demobil.html>).

ESPERIENZE

Alcuni articoli, da me forniti, hanno dato una spiegazione ai numerosi decessi del 1802, causati da una ondata di vaiolo, anche se l'informazione avrebbe dovuto certamente essere suffragata da altre fonti; ho ritenuto, invece, di dovere accettare questa soluzione senza ulteriori indagini, stimando sufficiente il livello di approfondimento raggiunto dagli studenti. Per lo stesso motivo ho deciso di non insistere ulteriormente nella ricerca dopo la lettura del grafico sulla divisione di genere nei decessi del decennio in esame; riporto, a questo riguardo, le conclusioni dei due ragazzi "esperti" che hanno curato questa ricerca:

Abbiamo suddiviso in due colonne i morti per ogni anno: maschi e femmine. Questo grafico rappresenta i risultati. Nonostante lo abbiamo analizzato a lungo siamo giunti alla decisione che non ci sembra di notare dati significativi da segnalare, infatti in alcuni anni sembra prevalere un valore rispetto l'altro, ma in altri anni succede esattamente il contrario. A questo punto ci sembra di poter dire che non c'erano differenze nel numero di decessi tra maschi e femmine.

Più complessa è stata la ricerca sulla distribuzione dei decessi nei mesi e nelle stagioni dell'anno, perché non emergeva con chiarezza un comportamento statistico affidabile. Alla fine, si è concordato di ritenere che fosse il periodo febbraio-giugno quello con più decessi, ma, non essendo stato possibile confrontare questo dato con il corrispondente attuale, la conclusione è apparsa, anche in questo caso, poco significativa.

La ricerca che ha appassionato di più gli studenti e che li ha coinvolti in discussioni intense è stata, come già accennato, quella relativa all'età dei deceduti. Il grafico dell'età media, che appariva così lontano dalla media attuale, ha spinto a capire meglio il fenomeno della mortalità infantile¹⁰: gli alunni hanno calcolato la percentuale dei decessi al di sotto dei 12 mesi di ogni anno preso in esame per chiarire l'entità di questo fenomeno che, come già detto, ha suscitato commozione in alcuni casi particolari.

Abbiamo notato che gran parte delle persone che morivano erano bambini piccoli o appena nati, nel primo anno esaminato addirittura la metà. In questi casi spesso si trova scritto che erano stati battezzati dall'ostetrica perché "in pericolo di vita". I bambini che nascevano morti non venivano battezzati, ma ricevevano un funerale dal sacerdote e venivano registrati. Ci hanno colpito i casi di bambini gemelli che morivano entrambi a pochi giorni di distanza [...], ma il caso più triste ci è sembrato quello delle due creature morte appena nate, alle quali non viene dato un nome e delle quali non conosciamo nemmeno il sesso¹¹.

Percentuale dei bambini morti prima di un anno			
Anno	Bambini	Totale	Percentuale
1794	9	18	50

¹⁰ Più che i valori, risultavano poco comprensibili le variazioni da un anno all'altro, che si collocavano tra un minimo di 16,4 per il 1794 e un massimo di 45,2 per il 1800, quando lo stesso dato riferito agli anni 2009, 2010, 2011 si attesta su una media, rispettivamente di 41,4; 41,7; 42.

¹¹ I casi citati si riferiscono alle notifiche a c. 10 v. (Pasquale e Pietro Pavin), c. 44 v. (Antonia e Antonio Barbon), c. 42 v. (Antonia e Paolo Pulieri) e c. 49 r. (8 febbraio 1802).

ESPERIENZE

1795	13	27	48,1
1796	10	49	20,4
1797	12	32	37,5
1798	8	21	38,1
1799	2	15	13,3
1800	3	18	16,7
1801	6	24	25
1802	7	37	18,9
1803	2	13	15,4

Fig. 4: tabella percentuale dei morti bambini

Il nuovo grafico realizzato, escludendo i decessi al di sotto dell'anno di età, appariva ancora poco comprensibile e finalmente gli studenti hanno compreso che il problema della mortalità infantile riguardava anche bambini di oltre un anno; pertanto, hanno deciso di trattare i numeri per fasce d'età, cosa che ha dimostrato non solo l'incidenza della mortalità infantile fino ai 5 anni d'età, ma anche che non erano poi così rare le persone che vivevano fino a 70 anni e oltre¹².

Una breve ricerca bibliografica sull'argomento ha aiutato a conoscere cause e conseguenze del fenomeno, a individuare il processo di trasformazione che ha portato alla situazione attuale a Peseggia e a riconoscere che alti tassi di mortalità infantile sono registrati anche oggi in molti paesi del Sud del mondo¹³.

Anche la trascrizione dei cognomi dei defunti è risultata molto apprezzata dagli studenti, che spesso trovavano il loro cognome su quelle pagine e si domandavano se la notifica che stavano leggendo riguardasse qualche loro avo. La trascrizione dei cognomi ha creato problemi nei casi in cui esso veniva scritto in modi diversi da mani diverse, nel caso di doppie (abbiamo trovato Fofano e Foffano) oppure nel caso di unione (De Pieri o Depieri o Deppieri) o per caduta della lettera finale (Fumian e Fumiani): in questi casi si cercava di stabilire se si trattava della stessa famiglia tenendo conto della paternità, ma alcune notifiche restano dubbie. Altre situazioni complicate erano i cognomi che potevano essere riferiti semplicemente alla paternità (Di Giacomo, De Stefani) o i casi di diminutivi. Tutto ciò ha consentito agli alunni di conoscere come il cognome fosse in passato un elemento meno rigido di quanto è oggi e di apprendere che anch'esso ha una storia e un'origine che, in qualche caso, è ancora identificabile.

Il confronto tra i cognomi registrati e quelli presenti oggi nel paese ha permesso anche di comprendere che le vicende delle famiglie hanno portato alla scomparsa di alcuni cognomi

¹² L'età più avanzata registrata è quella di Santa, che il 30 luglio 1795 è morta all'età di 96 anni (c. 11 r.).

¹³ Una delle ricerche ipotizzate era la individuazione del numero di abitanti del paese nei dieci anni studiati, ma avendo a disposizione solo il numero dei defunti, dopo diversi tentativi, gli studenti hanno dovuto riconoscere che ciò era impossibile.

ESPERIENZE

(per estinzione? Per emigrazione?) e alla comparsa di altri¹⁴. Inoltre, si è potuto accertare un uso non sporadico dei soprannomi, che talvolta si trasformano in cognomi¹⁵.

Anche la lettura dei dati relativi alla colonna “causa di morte” ha attivato un processo di formulazione di ipotesi e una discussione piuttosto serrata a cominciare dalla presenza o meno del dato. Il fatto che essa venga in molti casi omessa ha fatto subito pensare a una situazione di scarse conoscenze mediche, tuttavia gli studenti hanno rilevato che non pare di notare la tendenza ad un aumento costante delle definizioni delle cause in relazione al progredire delle scoperte scientifiche e mediche; in alcuni anni i numeri vanno in controtendenza e la sensazione che emerge (che però non può essere suffragata da prove certe) è che la scelta di segnalare o meno la causa della morte fosse affidata, almeno in parte, anche alla decisione dei diversi sacerdoti che redigevano la notifica.

Entrare nel merito delle cause di morte ha comportato una ricerca sulla storia della medicina per il periodo preso in esame, partendo dalla constatazione che alcune cause apparivano generiche (*malattia, male, febbre, infiammazione, ...*) o poco comprensibili, almeno inizialmente. Studiare le principali malattie del periodo ha significato anche chiarire il contesto nel quale si manifestavano, come nel caso dello scorbuto o della pellagra, malattie che rimandano ad una realtà di povertà, o dell'idropisia come effetto di abuso dell'alcol. Anche la constatazione che si poteva morire per un semplice raffreddore ha sorpreso i giovani ricercatori, ma soprattutto la causa di morte della gran parte dei bambini che viene definita *spasimo*¹⁶.

Discorso a parte merita il dato sui casi di vaiolo, perché in questo caso gli studenti, dopo aver reperito informazioni sulla malattia e sulla sua storia, hanno deciso di incrociare questo dato con gli anni in cui si sono verificati il maggior numero di decessi e hanno constatato che era molto probabile l'ipotesi di una epidemia di questa malattia a Peseggia nell'anno 1796, mentre resta molto più dubbia nel 1802.

Accanto a questi argomenti di ricerca, ho accettato altre loro proposte anche se meno utili ai fini dell'apprendimento; è il caso, ad esempio, della tabulazione dei nomi di battesimo, alcuni dei quali risultavano curiosi; e talvolta ho accettato anche ricerche destinate all'insuccesso, come quella relativa ai luoghi di provenienza, abbandonata perché presente in numero troppo esiguo per poter effettuare qualsiasi osservazione. Ritengo che le riflessioni sugli errori e sulle ricerche infruttuose abbiano aiutato gli studenti nel riconoscere più facilmente quale combinazione di dati avrebbe potuto convalidare o meno una loro ipotesi, imparando anche, dopo un certo periodo, ad incrociare i dati in loro possesso.

Un'ultima appendice della ricerca, condotta solo con un piccolissimo gruppo di studenti e su loro proposta, ha tentato la ricostruzione di alcuni “alberi genealogici”, poiché era possibile talvolta identificare diversi bambini morti figli dello stesso padre. L'operazione,

¹⁴ È il caso del cognome Trovato (oggi diffuso a Peseggia), comparso all'improvviso solo nel 1802. L'eventualità che il cognome non sia presente perché non ci sono stati defunti nei precedenti otto anni ci è sembrata improbabile (c. 49 r., 8 febbraio 1802).

¹⁵ Come nel caso di Giacomo Favaro, detto *Bianco*, la cui moglie, quando muore, viene trascritta come *Domenica, moglie di Giacomo Bianco*.

¹⁶ È la causa con il numero di casi più alto, sta a indicare *contrazione involontaria dei muscoli destinati al moto, accompagnata o no da dolori. Epilessia o malattia febbrile con convulsioni*.

ESPERIENZE

in realtà ha dato qualche risultato, parziale, in pochi casi, ma è stato un altro utile esercizio di metodo storico. Anche in questo caso l'aspetto emotivo ha determinato tanta tenacia:

Abbiamo potuto ricostruire anche la storia, secondo noi molto triste, di Giorgio Pulieri al quale il 5 marzo 1797 muore una figlia di nome Elisabetta di soli 10 anni. Il 24 ottobre dello stesso anno dichiara la morte di un'altra bambina con lo stesso nome di soli 3 mesi; evidentemente la moglie era già incinta quando morì Elisabetta e decise di dare alla nuova nata lo stesso nome della sorella sfortunata, ma anche questa morì presto. Il 2 gennaio del 1800 ritroviamo di nuovo Giorgio Pulieri che seppellisce un'altra figlia di 1 mese e tre giorni alla quale aveva dato ancora il nome di Elisabetta¹⁷.

5. Il prodotto finale

Ho ritenuto opportuno che il prodotto finale della ricerca fosse un testo storico collettivo che descrivesse le diverse fasi del lavoro, raccogliesse e commentasse i grafici e le tabelle prodotte, riportasse le ipotesi, le decisioni prese e le conclusioni delle discussioni. Ad esso si è affiancato un testo, realizzato da ciascuna coppia di studenti, sulla ricerca di cui erano responsabili. L'insieme dei testi è stato poi raccolto in un unico fascicolo che è stato messo a disposizione della scuola e delle famiglie.

La valutazione finale sugli apprendimenti si è basata sull'analisi di un testo fornito dall'insegnante nel quale erano presenti alcuni errori storici e metodologici che gli studenti dovevano individuare e correggere, mentre la valutazione delle competenze relazionali è stata effettuata durante l'osservazione del lavoro di apprendimento cooperativo, anche tramite schede oggettive.

6. Conclusioni

La ricerca condotta ha portato a risultati che giudico più che positivi, anzitutto in termini di contenuti: gli studenti hanno dimostrato di aver appreso molte delle informazioni raccolte sulla demografia e sulla vita a Peseggia nel periodo tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento.

La mortalità infantile, le famiglie patriarcali; l'incapacità di individuare le cause della morte; l'ambiente povero, con alimentazione inadeguata e scarsa igiene; l'impotenza davanti alle epidemie, il diffuso spirito religioso sono tra gli argomenti che sono stati trattati nei loro testi individuali.

Ritengo inoltre che essa abbia fornito un'ottima palestra per l'apprendimento di un metodo storico corretto, come hanno dimostrato le ultime discussioni, durante le quali veniva-

¹⁷ Si tratta dello stesso Giorgio Pulieri che è padre di un'altra figlia nata morta (19 febbraio 1795, c. 8 v. e dei due gemelli morti rispettivamente il 14 marzo 1801 e il 28 marzo 1801, c. 42 v.). Possiamo aggiungere che è anche padre di un'altra bambina morta a 26 giorni il 12 aprile 1796 (c. 15 r.) e di un altro figlio morto all'età di 9 anni il 22 aprile 1796 (c. 15 r.). In totale questo padre, tra il febbraio 1795 e il marzo 1801, perde otto figli.

ESPERIENZE

no proposti continuamente nuovi approfondimenti e nuove analisi, e per l'assunzione di un comportamento più critico e consapevole con il superamento di alcuni stereotipi ("una volta morivano tutti giovani, una volta morivano tutti di malattie che adesso non ci sono più, ...") e con una aumentata attitudine a giustificare le proprie affermazioni. Naturalmente si sono rilevate differenze tra i singoli studenti, tuttavia, come già detto, la ricerca si è dimostrata un'attività estremamente inclusiva.

Resta da fare qualche considerazione sugli apprendimenti che definirei affettivi; mi riferisco alla dimostrazione dell'empatia nei confronti di queste persone che hanno vissuto nello stesso paese e portano spesso lo stesso cognome degli studenti ricercatori, alla comprensione delle loro difficoltà messe a confronto con la realtà attuale. In generale, il superamento del semplice moto emotivo ha portato alla volontà di aumentare le conoscenze riguardo quelle vicende.

Tra i punti di criticità devo evidenziare soprattutto l'aspetto del tempo. Una ricerca di questo tipo è stata possibile in una situazione di tempo scuola molto fortunata e ormai estremamente rara. Ritengo, però, che una ricerca demografica di questo tipo, anche se esercitata su un arco di tempo più limitato e/o su un numero di variabili meno numerose può essere ugualmente utile per arrivare a comprendere i processi di trasformazione che la ricerca offre.

Quest'ultimo, importante obiettivo è facilmente raggiungibile con una ricerca come questa: la differenza tra passato e presente raramente può essere così evidente come nel caso del confronto tra i modi di morire. Dalle età di morte alle cause della morte, tutto ha contribuito a far comprendere aspetti della realtà del passato evidenziandone i complicati rapporti. Ma la correttezza scientifica della ricerca e la rigosità del metodo non hanno potuto sofferocare l'aspetto emotivo che l'argomento ha saputo sollecitare: la commozione davanti alle notifiche dei tanti bambini morti o delle vicende di queste famiglie è rimasta viva durante tutto il lavoro, rendendo finalmente questa disciplina uno studio di vita.

Ancora Bloch, a questo proposito esprime una raccomandazione importante riferita alla storia: "*guardiamoci dal togliere alla nostra scienza il suo soffio di poesia*"¹⁸.

E questa, forse, è la promessa più importante che questa ricerca ha mantenuto.

Riferimenti bibliografici

- Bellettini Athos (1987), *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino, Einaudi.
- Bonomo Sabrina, *La mortalità infantile a Casalsérugo nell'Ottocento. Una costruzione nominativa* (tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 2003-04).
- Combi Pier Francesco (2008), *Considerazioni storico – statistiche epidemiologiche sulle cause di morte in Martellago desunte dai registri dei funerali della parrocchia del periodo 1622 – 2000*, in "L'Esde, fascicoli di studi e di cultura", n. 3.
- De Felice Emidio (1992), *Dizionario dei nomi italiani*, Milano, Mondadori.

¹⁸ Bloch Marc (1976), *Apologia ...*, cit. p. 27.

ESPERIENZE

Dalla Zuanna Gianpiero, Rosina Alessandro, Rossi Francesco (a cura di) (2004), *Il Veneto. Storia della popolazione dalla caduta di Venezia a oggi*, Venezia, Marsilio.
Del Panta Lorenzo (1980), *Le epidemie nella storia demografica italiana (sec. XIV – XIX)*, Torino, Loescher.
Filippini Nadia Maria, Plebani Tiziana (a cura di) (1999), *La scoperta dell'infanzia. Cura, educazione e rappresentazione a Venezia 1750-1930*, Venezia, Marsilio.
Manente Filippo, Tasso Miro (2011), *Gardian. Una comunità attraverso i secoli*, Parrocchia di San Donato di Gardigiano.
Soranzo Dario (1996), *I cognomi dei Veneti*, Venezia, Banca Antoniana Popolare Veneta.

Sitografia

<https://www.tuttitalia.it/veneto/63-scorze/statistiche/popolazione-andamento-demografico/>
<https://www.comuni-italiani.it/027/037/statistiche/>
<https://ottomilacensus.istat.it/sottotema/027/027037/2/>
[https://www.treccani.it/enciclopedia/pellagra-e-pazzia-i-manicomi-di-s-servolo-e-di-s-clemente_\(altro\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pellagra-e-pazzia-i-manicomi-di-s-servolo-e-di-s-clemente_(altro)/)

Tutti i siti sono stati verificati in data 20/12/2024.

ESPERIENZE

UNA RICERCA DI DEMOGRAFIA STORICA NELLA STORIA LOCALE: LA POPOLAZIONE DELLA PARROCCHIA DI SANTA MARIA DI NAZARETH A SESTRI LEVANTE (DAL 1582 AL 1936)

Tullia Cassi

*Già insegnante di Materie letterarie e Latino scuola secondaria 2^a grado
Associazione Clio '92*

Keywords: *demografia storica e storia locale, territorio, fonti, movimenti della popolazione, epidemie, didattica in archivio*

Abstract

L'articolo illustra alcuni temi di una ricerca di demografia storica sulla popolazione della parrocchia di S. Maria di Nazareth in Sestri Levante dal 1582 al 1936¹, nella quale sono stati analizzati i movimenti demografici posti nel contesto storico, ambientale ed economico del centro urbano, recentemente arricchita con approfondimenti su significative variazioni, riconducibili a macrofenomeni che, in maniera diretta o indiretta, lo hanno interessato.

Si propone poi una Unità di Apprendimento con applicazione della demografia storica allo studio di una comunità. Il lavoro comprende fotografie e grafici, grazie alla collaborazione dell'ing. Gianpiero Barbieri.

1. Il territorio

Sestri Levante, situata sulla riviera ligure a 42 km da Genova, ha una superficie di 33,62 km². È formata dal borgo-capoluogo, che si erge su un promontorio chiamato l'Isola, collegato alla terraferma da un istmo, e da frazioni, alcune storiche, poste nella pianura alluvionale circostante e sulle alture. La popolazione attuale è di circa 18.000 abitanti. Il territorio considerato è quello di Santa Maria di Nazareth, parrocchia del borgo-capoluogo, entro i confini definiti sino al 1943 (km² 1,54), con una popolazione di circa 3800 abitanti (*fig. 1*).

¹ Cassi Tullia, *Sestri Levante – Ricerche di demografia storica (1582-1931)*. Tesi di Laurea. Università degli Studi di Genova, A. Ac. 1976/77.

ESPERIENZE



Fig. 1. Territorio della parrocchia di Santa Maria di Nazareth al 1943. Rielaborazione dell'Ufficio Tecnico del Comune di Sestri Levante, da cartina Istituto Geografico Militare in scala 1:25.000

2. La storia del borgo

Nel XII secolo, Sestri Levante faceva parte della contea dei Fieschi di Lavagna, ma poi passò sotto il dominio di Genova. Nel 1145 i Consoli genovesi costruirono una roccaforte sul promontorio per proteggere la costa, in accordo con il Monastero di San Fruttuoso di Capodimonte e i signori locali. Tra il 1148 e il 1151 fu eretta la chiesa di San Nicolò dell'*Isola*².

Con l'aumento della popolazione e il suo insediamento sull'istmo – nel 1480 gli abitanti risultavano 800³ e nel 1582 essi erano 1500⁴ – dal 1604 si iniziò la costruzione di una nuova chiesa, Santa Maria di Nazareth, ai piedi dell'altura. Essa divenne parrocchia nel 1624 e nel 1962 fu elevata a Basilica minore. Nel 1948 i suoi confini subirono alcune modifiche, valide ancora oggi⁵.

2 Robin Françoise (2012), *Sestri Levante, un borgo della Liguria genovese nel XV secolo (1450-1500)*, Sestri Levante, Gammarò, pp. 38-40 (*Sestri Levante, un bourg de la Ligurie génoise au XV siècle*, 1976); Benente Fabrizio (a cura di) (2015), *Tra età romana e medioevo in Musel. Quaderni di Storia del territorio* n. 1, Sestri Levante, Gammarò, pp. 20-24.

3 Bracelli Jacopo, *Lettere e scritti*, Biblioteca Berio, Sezione di conservazione, m. r. C. F, Arm 26.

4 Visita pastorale del Vescovo di Novara F. Bossio del 21 agosto 1582, in Tomaini Placido (1957), *Brugnato, città abbaziale e vescovile: Documenti e notizie*, Città di Castello, Unione Arti Grafiche, p. 293.

5 Tomaini Placido, Rossignotti Angelo (1975), *Santa Maria di Nazareth – Sestri Levante*, Sarzana, Canale, pp. 57, 363, 318.

ESPERIENZE

3. L'economia del territorio

Nel XVI e XVII secolo l'economia di Sestri Levante, oltre che sul commercio marittimo, era basata sull'agricoltura praticata nella piana alluvionale. I commerci avvenivano con Genova, il Parmense e la Lombardia tramite i valichi interni, o per mare con Toscana, Sardegna e Corsica. Alla pesca erano dediti gli abitanti del borgo e dell'Isola. Nella seconda metà del XIX secolo la crisi in Liguria colpì l'agricoltura e il tessile, in conseguenza dell'iniziato processo di industrializzazione che alterò gli equilibri economici locali, rimasti quasi invariati sino al 1850. La costruzione della strada dei Giovi⁶ e della ferrovia Genova-Torino spostò poi il traffico merci a ovest, creando difficoltà, ma lo sviluppo riprese nel XX secolo con l'installazione di industrie nelle frazioni o nella piana alle spalle del borgo, accanto ad altre realtà di piccole e medie dimensioni⁷.

4. Le fonti archivistiche della ricerca

Le fonti della ricerca sono state quelle della demografia storica; per l'età pre-statistica (XVI-I-XIX secolo) la documentazione ecclesiastica: i registri parrocchiali e le visite pastorali, conservati nell'Archivio Storico di S. Maria di Nazareth e nell'Archivio Vescovile di Sarzana, i censimenti della Repubblica di Genova del 1607 e 1777 nell'Archivio di Stato di Genova; per l'età statistica (inizi XIX-XX secolo), fonti a carattere pubblico-amministrativo: l'Inchiesta dell'Istituto Nazionale del 1799, i censimenti dell'età napoleonica, consultati nella Biblioteca della Società Economica di Chiavari, e quelli dello stato unitario, forniti da Istat di Genova e Archivio Storico Comunale di Sestri Levante.

I dati dei registri parrocchiali hanno permesso di calcolare il totale mensile e annuale di nascite, (sempre legittime), matrimoni e decessi, mentre gli stati delle anime e i censimenti hanno fornito il totale della popolazione nei vari periodi. La correlazione popolazione-territorio ha però costituito un problema di ordine metodologico nella consultazione dei censimenti dell'età statistica poiché, a partire da quello degli Antichi Stati Sardi del 1858, la suddivisione è per frazioni e non per parrocchie. Tuttavia, la nota in un documento del 1881⁸: "*Tutte le parrocchie coincidono con i confini amministrativi delle frazioni*" ha permesso di risolvere alcuni dubbi, suggerendo di considerare, relativamente ai censimenti comunali, i totali della popolazione presente della frazione Sestri Levante-capoluogo.

6 Casalis Goffredo (1859), *Dizionario Geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, Maspero, p. 22.

7 Antonini Sandro (2011), *Trigoso ai tempi del colera*, Foggia, Bastogi, pp. 126-127.

8 Archivio Storico Comune di Sestri Levante, Cat. XII, cart. 504.

ESPERIENZE

5. L'andamento della popolazione

Da quanto elaborato si presentano due curve della popolazione totale (fig. 2), con andamenti diversi perché ricavate da fonti non omogenee. Entrambe sono reali, ma richiedono una riflessione per essere armonizzate.

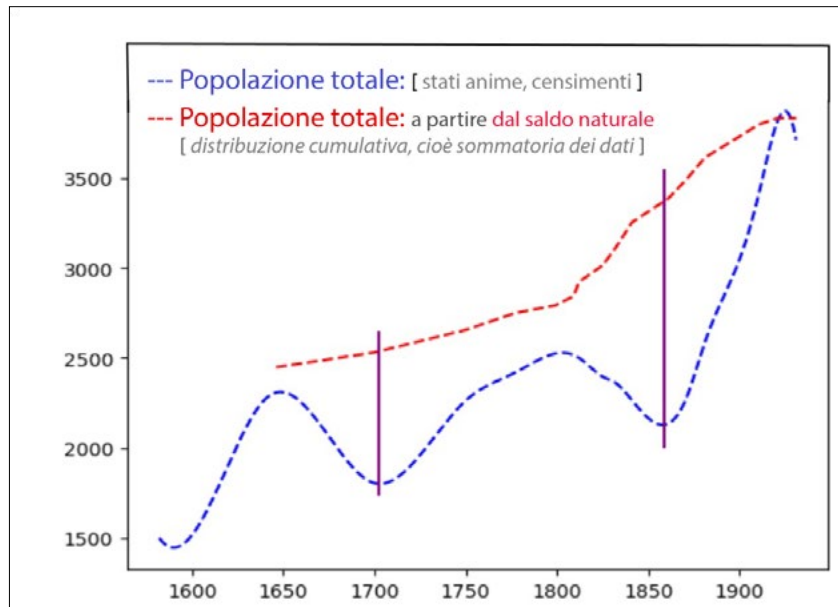


Figura 2. Grafici della popolazione totale

Curva rossa: in questo caso, stiamo osservando l'andamento della popolazione nel tempo. All'inizio, conosciamo il numero esatto di abitanti, il cosiddetto "valore di popolazione iniziale". Da lì in poi, registriamo per ogni anno un dato che chiameremo "saldo naturale". Esso rappresenta la differenza tra il numero delle nascite e quello dei decessi: se le nascite sono più dei decessi, il saldo è positivo e la popolazione cresce; se i decessi superano le nascite, il saldo è negativo e la popolazione diminuisce.

A ogni periodo, prendiamo il numero di abitanti che avevamo l'anno precedente e sommiamo (o sottraiamo se negativo) il saldo naturale. In questo modo, otteniamo la popolazione totale aggiornata anno dopo anno. Così, sommando di volta in volta i saldi naturali al numero iniziale di abitanti, possiamo ricostruire l'evoluzione della popolazione della parrocchia nel tempo, come mostrato dalla curva rossa del grafico.

La curva blu (ripresa in Fig. 3) rappresenta direttamente la popolazione totale, ricavata da "stati d'anime" o da "censimenti", che consistono nel valore della popolazione misurata in quel momento.

Quindi, la prima curva è estrapolata, la seconda non ha subito nessun trattamento dei dati. Il calcolato dal saldo naturale mostra un andamento crescente regolare; il grafico blu mostra importanti variazioni, di cui si è cercato di trovare la causa: pandemie, migrazioni, guerre... Date le conoscenze e la documentazione a disposizione (fig. 3), si sono attribuiti

ESPERIENZE

i decrementi rilevati a effetti di pestilenze, quali la peste a Genova e nel genovesato (1656-1657), e alla diffusione di morbi sul territorio nella prima metà dell'800, mentre non si sono trovate, per gli stessi periodi, testimonianze su guerre o fenomeni di emigrazione.

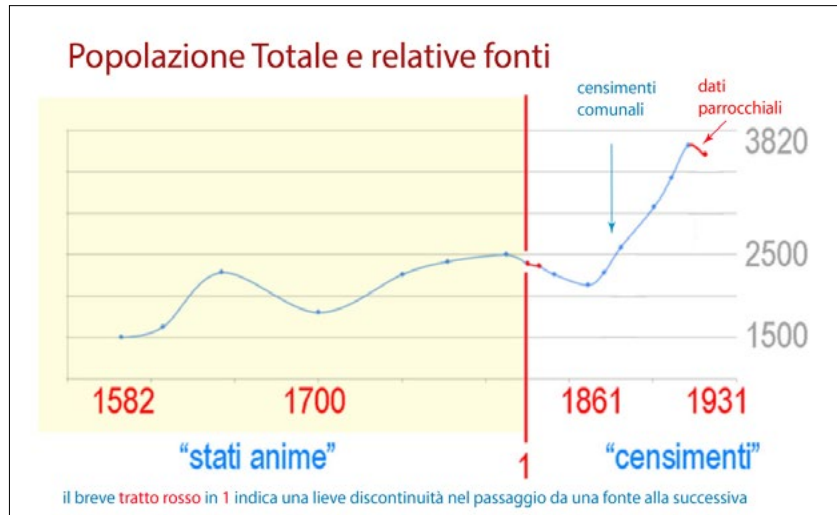


Figura 3. La popolazione totale e le relative fonti

6. Epidemie, calamità: il ruolo dei registri parrocchiali e dei documenti archivistici come fonti

Riguardo alla peste di metà Seicento in Liguria, dopo ricerche su testi coevi, storiografici e documenti archivistici, sino al momento attuale si sono reperite poche testimonianze precise e si può presupporre che il contagio non abbia interessato in maniera evidente il territorio sestrese⁹; come però ha messo in luce Giuseppe Rocca nello studio condotto sulla peste, sui dati di 33 parrocchie esterne alla città di Genova, tra le quali quella di Sestri Levante, e su un arco di tempo di 8 anni: “*Un indice indiretto, ma forse assai più efficace [dei registri dei decessi] nel segnalare la probabilità del manifestarsi o meno del contagio è offerto... dai registri dei battesimi e dei matrimoni*” dal momento che nel biennio 1656-57 nella popolazione delle parrocchie considerate “*il saldo naturale, indica sempre valori negativi o comunque di “minimo” assoluto o relativo nell’intervallo di tempo più ampio preso in considerazione*”, mentre per quanto riguarda i matrimoni, “*il loro numero registra sensibili incrementi nell’anno di conclusione del contagio e ancor più in quelli immediatamente successivi*”¹⁰.

9 Padre Alberto Maria Antero da San Bonaventura (1658), *Li Lazzaretti della città e Riviere di Genova del MDCLVII*, Genova; Assereto Giovanni (2011), *Per la comune salvezza dal morbo contagioso. I controlli di sanità nella Repubblica di Genova*, Novi Ligure, Città del Silenzio, <https://www.researchgate.net/publication/283321163>.

Presotto Danilo (1965), *Genova 1656-57. Cronache di una pestilenza*, in *Atti Società Ligure di Storia Patria*, Nuova serie, V/2; Archivio Storico Parrocchia di S. Maria di Nazareth (d’ora in poi A. S. P. S. Maria), *Liber Mortuorum* (1641-1693); Archivio Storico Comune di Sestri Levante (d’ora in poi A. S. Co. S. L.), *Libri dei Capitoli della Comunità* (1600- 1710); A. S. G., *Petitionum e Extraordinariorum* (1656-57).

10 Rocca Giuseppe (1987), *La peste di metà Seicento a Genova e in Liguria*, in *La storia dei Genovesi. Atti del con-*

ESPERIENZE

Ciò ha aiutato non solo ad interpretare meglio i dati a nostra disposizione sugli anni in questione, ma ha anche fornito un criterio metodologico per osservare altri momenti di criticità.

Si trova poi conferma della diffusione delle epidemie nella prima metà del XIX secolo negli atti di morte consultati, perché in essi, a differenza di quanto fatto precedentemente, è stata indicata dai parroci la causa del decesso: “*ex cholera morbo, vajuolo, febbre petecchiale, febbre spagnola infettiva*”¹¹. Testimonianze della presenza del colera nel 1886 e della epidemia influenzale del 1918 si hanno invece nei registri dell'Archivio Storico Comunale¹².

7. I movimenti naturali

Quadro dettagliato dell'andamento della popolazione si ha dall'osservazione dei movimenti naturali, nascite e decessi, e dei matrimoni, dal 1582 al 1936, qui riportati su medie di 11 anni (Fig. 4).



Figura 4. Nascite, matrimoni e decessi dal 1582 al 1936

L'andamento delle nascite, dei decessi e dei matrimoni varia in maniera evidente a seconda delle epoche. Le nascite subiscono un decremento tra il 1640 e il 1660 e tornano a crescere tra il 1664 e il 1672, stabilizzandosi fino al XVIII secolo. Nel XIX secolo mostrano una maggiore regolarità, con aumenti coincidenti con la ripresa economica del paese, ma c'è una lieve diminuzione a partire dal secondo decennio.

I decessi raggiungono picchi significativi durante le epidemie, con momenti di particolare incidenza sulle nascite, nei primi decenni del '600, nei già accennati anni dell'800 e ai primi del '900. (Il 50% delle morti tra il 1835 e il 1837 è dovuto al colera, il 10,7% tra il 1870 e il 1874 a colera e vaiolo e quasi il 35% delle morti nel 1918 all'influenza spagnola).

vegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Vol. 8, p 140.

11 A. S. P. S. Maria, *Liber Mortuorum* (1787-1837), (1866-1874), (1909-1926).

12 A. S. Co. S. L., *Calamità pubbliche. Disoccupazione*, Cat. II classe 12 cart. 347, *Delibere Giunta*, Cat. I, classe 9, cart. 316-319.

ESPERIENZE

Nascite e morti, in linea di massima e tolte le sopraddette eccezioni, presentano un andamento parallelo nel quale si compensano, con livelli elevati e in alcuni periodi simili, segno di un “regime demografico antico”, mentre dalla fine dell’800 si attestano su quozienti modesti e poco variabili, indice dell’avvio verso quella trasformazione strutturale che si verifica per la popolazione ligure e che viene definita “rivoluzione demografica”¹³.

I matrimoni registrano un andamento generalmente costante, ma con aumenti nei periodi immediatamente successivi alle crisi, dovuti sia al ritorno alla tranquillità che all’aumento di casi di vedovanza, quindi di persone che desiderano mantenere il patrimonio, o alla necessità di regolarizzazione di matrimoni “ritardati”, come negli anni seguenti il 1657¹⁴ e in altri già citati.

Confrontando il loro andamento con quello delle nascite si nota come sino ai primi del ‘900 ci sia una diffusa coincidenza nell’alternanza delle punte massime e minime di entrambi, mentre dal secondo decennio del ‘900 essi si diversificano; la diminuzione delle nascite è forse dovuta ad un maggior controllo delle stesse, mentre l’aumento dei matrimoni può essere spiegato con un incremento di sposi esterni alla comunità.

8. Il saldo naturale

Il saldo naturale (*fig. 5*) evidenzia fasi di forte calo in vari momenti storici, come negli anni 1649, 1699, 1726, 1765, 1800, 1836, 1874, 1918, spesso legate a epidemie o a instabilità politica e sociale; riguardo al 1657 si conferma quanto osservato da Giuseppe Rocca nello studio citato¹⁵: anche se il saldo naturale è positivo (17) esso ha valori minimi rispetto a quelli degli anni precedenti, dovuto al consistente numero dei decessi (68), segno di un evento che ha influito sulla popolazione.

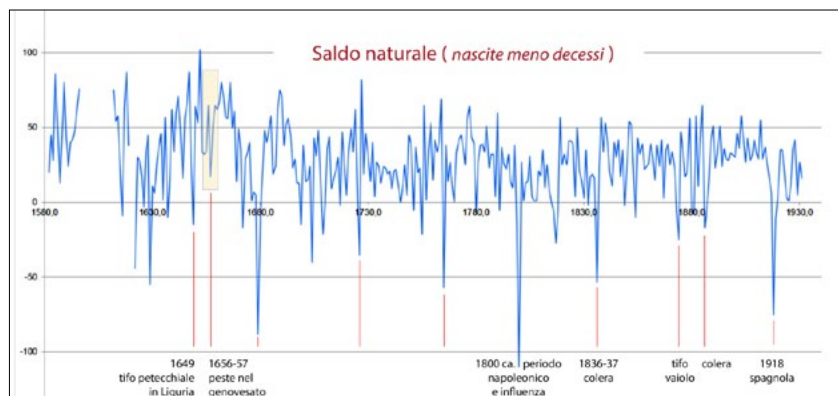


Figura 5. Saldo naturale nel periodo dal 1649 al 1918

13 Felloni Giuseppe (1961), *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino, ILTE, p. 187.

14 Rocca G. (1987), *La peste di metà Seicento a Genova e in Liguria. cit.*, pp. 143-144.

15 *Ibidem*, p. 143.

ESPERIENZE

9. I matrimoni

9.1 L'esogamia

La rilevazione delle nozze in cui uno dei coniugi è forestiero, o lo sono entrambi, è stata utile per quantificare le presenze degli "immigrati" nella comunità di Santa Maria di Nazareth, ricostruire lo spazio sociale del paese e cogliere un aspetto di quello che può essere considerato un movimento migratorio, anche se parziale, perché riferito solo a immissioni dall'esterno e collegato esclusivamente ai matrimoni, e relativo, perché non necessariamente lo sposo forestiero deve essere un residente acquisito¹⁶.

La consultazione degli atti di nozze ha presentato alcune difficoltà, soprattutto nei registri più antichi, meno dettagliati rispetto a quelli della cosiddetta età statistica, riguardo alla provenienza e alla residenza degli sposi. Per dare coerenza alla ricerca, si sono considerati "stranieri" coloro che provenivano da diocesi o località diverse, escludendo chi risiedeva da anni nel paese. Di norma, l'uomo si sposava nella parrocchia della donna.

L'indice di esogamia (qui calcolato nel rapporto tra totale degli sposi e totale degli sposi stranieri in periodi di 50 anni) tra il 1582 e il 1631 è 8,5%, ma subisce una flessione nel periodo successivo (5,84%), mentre aumenta il numero degli sposi, segno di una prevalenza di endogamia, connessa alla crisi di metà XVII secolo in Liguria. In seguito, nonostante il numero degli sposi nel '700 e nell'800 decresca, costante è l'apporto di quelli provenienti da fuori; in particolare, tra il 1882 e il 1931 si osserva un incremento di entrambi gli andamenti, effetto di un aumento dei movimenti della popolazione, come rappresentato nel grafico sottostante (*fig. 6*).

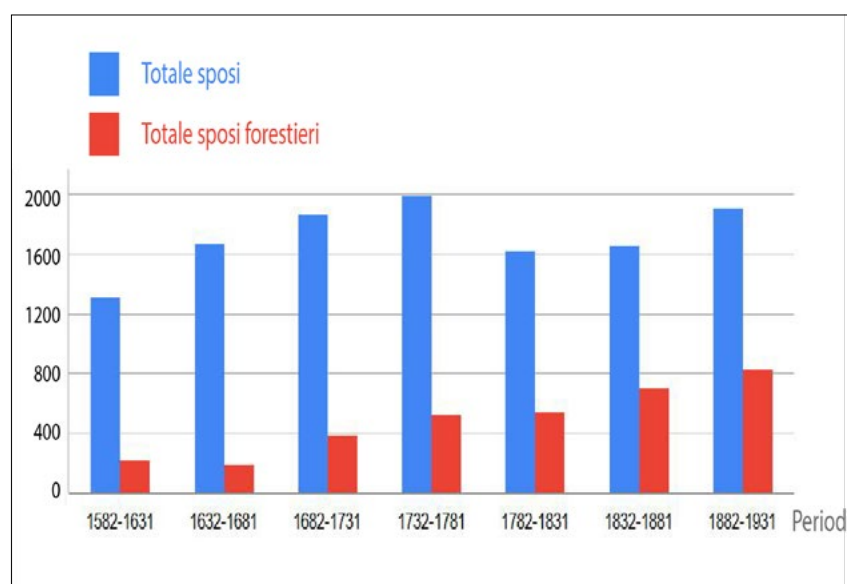


Figura 6. Indice di esogamia nel periodo tra il 1582 e il 1931

¹⁶ Grendi Edoardo (1976), *Introduzione alla Storia Moderna della Repubblica di Genova*, Genova, Bozzi, p. 54.

ESPERIENZE

9.2 La provenienza degli sposi

Nel XVI e XVII secolo gli sposi vengono principalmente dalle zone limitrofe, della costa e dell'entroterra, e da Genova. Dalla fine del XIX secolo le provenienze si estendono a zone o regioni più lontane come il Parmense, l'Alessandrino, il Piemonte, la Lombardia e il Veneto, oltre che allo Spezzino e alla Toscana. Tale aumento potrebbe essere attribuito ai legami commerciali, come quello del vino con l'isola d'Elba. Diminuisce il numero di sposi dalla Sardegna, mentre costante rimane il flusso dalle vallate vicine, con una leggera diminuzione verso la fine del XIX secolo, probabilmente dovuta alla crescente emigrazione verso l'estero che coinvolse gran parte della popolazione dell'entroterra ligure¹⁷.

Comparando due periodi distinti, 1582-1631 e 1882-1931, si evidenzia un aumento delle provenienze da regioni al di fuori della Liguria (fig. 7).

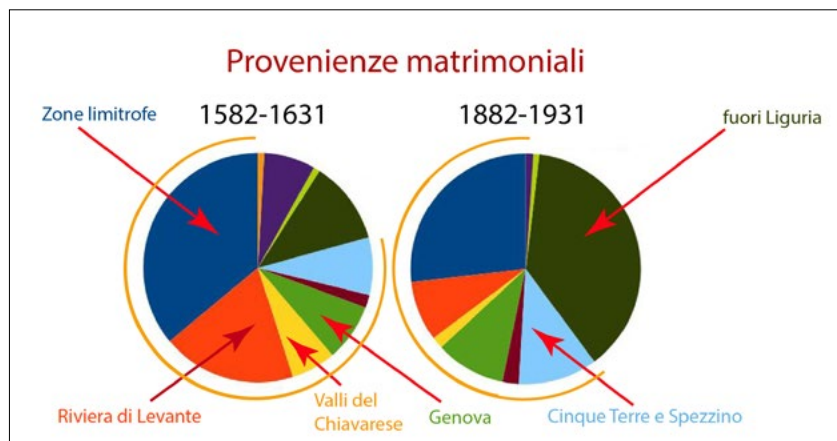


Figura 7. Provenienze matrimoniali nei periodi 1582-1631 e 1882-1931

10. La didattica

Sulla base del lavoro esposto, si possono considerare alcune modalità di ricerca didattica in cui applicare la demografia storica alla conoscenza di aspetti della storia locale di una comunità o di una popolazione; la tematica e il periodo possono essere determinati dal contesto e dall'ambiente in cui si opera e interessare momenti o fenomeni storici significativi (epidemie, casi di mortalità infantile, provenienze matrimoniali, migrazioni, guerre); le fonti utilizzate sono prevalentemente archivistiche.

L'attività può inoltre suggerire confronti tra situazioni del passato e del presente, fornendo strumenti di comprensione della realtà circostante.

A tale scopo si propone una Unità di Apprendimento con indicazioni delle attività da svolgere e degli obiettivi relativi a conoscenze e competenze da far conseguire agli alunni.

¹⁷ Porcella Marco (1986), *La fatica e la Merica*, Genova, SAGEP, pp. 180-181.

ESPERIENZE

Livello scolastico: biennio scuola secondaria di secondo grado (liceo).

Preconoscenze che si richiedono al docente

Sviluppo degli studi della disciplina (K. J. Beloch, M. Livi Bacci, E. A. Wrigley), approfondimento sulle sue fonti (L. Del Pantà, L. Granelli Benini, E. Sonnino)¹⁸, conoscenza delle diverse metodologie di indagine demografica utilizzate nel corso del XX secolo¹⁹, apporti dati da società e centri di studi quali SiDES (Società di Demografia Storica) e Istat (Istituto di Statistica).

Attività del docente

Illustra le principali caratteristiche della Demografia storica, spiega agli alunni quali sono le sue applicazioni per interpretare i fenomeni storici.

Presenta le motivazioni della ricerca e propone la tematica.

Dà informazioni sul periodo storico e il territorio in cui si inserisce l'oggetto di studio, anche mediante l'uso di carte storiche e geografiche.

Mostra gli strumenti di ricerca archivistica tradizionali (biblioteche, archivi ecclesiastici e civili) e digitali (Internet), guida gli alunni nell'accesso a questi, nella modalità di consultazione, anche on-line, dei cataloghi e nella scelta dei documenti, in base alla tematica e al periodo; li segue nella lettura e nella decifrazione degli stessi, soprattutto se questi sono antichi e scritti in latino, nella raccolta e nell'elaborazione dei dati.

Propone letture e approfondimenti anche su altre tipologie di fonti (documenti o testi storiografici).

Stimola la riflessione sul presente.

Attività degli alunni

Gli alunni svolgono l'attività a piccoli gruppi, perché sia consentita una corretta modalità di lavoro negli ambienti di studio, quali gli archivi; consultano i documenti, raccolgono i dati, li elaborano.

Scelgono altri tipi di testimonianze per ricostruire il momento storico.

Presentano la ricerca con un elaborato, scritto o multimediale, e illustrano le varie attività.

Conoscenze finali

Apprendere aspetti della storia del territorio.

Conoscere i vari tipi di fonti archivistiche.

¹⁸ Si possono consultare, ad esempio, testi degli autori indicati: Beloch Karl J. (1994), *Storia della popolazione d'Italia*, Firenze, Le Lettere; Livi Bacci Massimo (1998), *La popolazione nella storia d'Europa*, Bari, Laterza; Wrigley Edward A. (1969), *Demografia e storia*, Milano, Il Saggiatore; Del Pantà Lorenzo, Rettaroli Rossella (1994), *Introduzione alla demografia storica*, Bari, Laterza; Granelli Benini Luciana (1974), *Introduzione alla demografia storica*, Firenze, La Nuova Italia; Sonnino Eugenio, *Archivi parrocchiali e studi di demografia storica in Italia* in <https://www.archivaecclisiae.org/wsl>, Anno 34-35, (1991-92).

¹⁹ Granelli Benini L (1976)., *Introduzione alla Storia Moderna della Repubblica di Genova cit*, pp. 21-26.

ESPERIENZE

Individuare i principali indicatori demografici: tassi di natalità, mortalità, mortalità infantile e nuzialità, stagionalità dei movimenti, saldo naturale, esogamia, endogamia, spostamenti della popolazione (alcuni aspetti delle migrazioni).

Capacità operative

Utilizzare gli strumenti di ricerca tradizionali e digitali.

Scegliere le fonti utili alla ricerca.

Individuare, selezionare e interpretare le fonti a disposizione.

Leggere dati demografici, grafici e statistiche.

Applicare i diversi linguaggi per comunicare i risultati della ricerca (immagini, grafici, descrizioni).

Saper utilizzare altre discipline (storia, italiano, latino, matematica, informatica).

Competenze finali da far raggiungere agli alunni

Comprendere come la demografia storica aiuti a capire aspetti di una popolazione o di una comunità del passato.

Capire le dinamiche degli andamenti di una popolazione.

Cogliere le interrelazioni tra demografia, ambiente naturale e sistema economico.

Rilevare il carattere interdisciplinare della demografia storica.

Comprendere l'importanza dei beni archivistici come patrimonio culturale.

Confrontare aspetti del passato con situazioni del presente.

Saper organizzare il proprio lavoro.

Collaborare e partecipare alle attività.

Tutti i link sono stati verificati in data 10 dicembre 2024.

ESPERIENZE

OLTRE AI NUMERI, UNA COMUNITÀ

Fabrizio Frignani

PopHistory, Snai Appennino Emiliano

Keywords: *comunità, scuola, abitanza, restanza, appartenenza*

Abstract

L'uso ideologico e fanatico, finalizzato a incutere diffidenza e paura verso l'altro, soprattutto se straniero, delle parole migrante e immigrato, ha distolto lo sguardo da quanto sta succedendo da anni nelle aree marginali italiane. La mobilità interna ha determinato la scomparsa di tante comunità locali, presidi di storie e relazioni socio-culturali, ma anche di gestione attenta del territorio. Pianificare il ri-abitare le aree interne non significa esportarvi modelli di sviluppo caratteristici dell'urbanità cittadina, significa guardare a questi luoghi determinando azioni per mantenere le persone su quel territorio, sia come fornitori di servizi, ma specialmente come attivatori di nuove forme del fare comunità, dove innescare dei processi rigenerativi, pensando anche a nuove forme dell'abitabilità.

1. La definizione

“La demografia è la scienza che ha per oggetto lo studio delle popolazioni umane, che tratta del loro ammontare, della composizione, del loro sviluppo, dei caratteri generali, considerati da un punto di vista quantitativo”¹. Ad un primo approccio superficiale la demografia può risultare una scienza che, strutturata prevalentemente sui numeri, sia di competenza di una cerchia molto ristretta di specialisti. In realtà questi numeri, letti e analizzati attentamente, generano informazioni che ai più risultano invisibili, ma sono fondamentali per comprendere le dinamiche che da sempre accompagnano le popolazioni umane ad evolversi, ad andare oltre il noto, a costruire luoghi e paesaggi. La distanza culturale dall'esclusivo status numerico si annulla nel momento in cui si entra nella specificità dell'oggetto di studio e analisi; difatti per la demografia una popolazione deve essere prima di tutto una collettività che ha una storia, una continuità nel tempo, che permette l'osservazione del “ricambio generazionale”². Una storia nella quale possiamo associare e mettere in relazione tre fattori fondamentali di cui la demografia si occupa, che sono la natalità, la mortalità e la mobilità.

Temi specifici della ricerca demografica, come “*la famiglia, il corpo, i rapporti tra i sessi, le classi di età*”³, venivano trattati da Le Goff dal 1973 nelle pagine delle *Annales* e aiutano

1 Blangiardo Gian Carlo (1997), *Elementi di demografia*, Bologna, il Mulino, p. 10.

2 *Ibidem*.

3 Ginzburg Carlo (2006), *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, p. 251.

ESPERIENZE

a riordinare e comprendere con maggiore definizione e dettaglio quella parte di storia che non viene mai proposta nei manuali, perché considerata un'altra storia.

2. La mobilità

Dei tre fattori fondamentali, natalità e mortalità li possiamo considerare tipicamente correlati ai numeri d'inizio e fine vita; la mobilità, che include la migrazione, cioè “*una forma di mobilità territoriale*”⁴, riguarda l'intera vita di ogni essere umano, pertanto la possiamo considerare un fattore determinante nel generare e condizionare le dinamiche del vissuto e della sopravvivenza di una comunità.

Solo dalla fine del Novecento abbiamo cominciato a porre una rispettosa e preoccupata attenzione a quei territori dove silenziosamente la popolazione continuava numericamente a diminuire, portando in alcuni casi all'estinzione delle piccole comunità, dando origine ad affascinanti “*paesaggi delle rovine*”⁵, teatro del tempo, “*ultimo collegamento, fisico, reale, concreto, con il tempo passato*”⁶, che non deve trasformarsi in oblio. Questo lento processo di delocalizzazione umana non è un fenomeno recente; l'attrattiva dei grandi agglomerati urbani, dove da sempre si è accentrata gran parte delle attività produttive ed economiche, è sempre stato un fattore socialmente seducente, che ha determinato un continuo flusso migratorio, prima di tutto interno, dalla campagna alla città. Questo movimento quasi iconico ha uniformato la geografia dei luoghi, che è stata riletta in modo confuso, banale e approssimativo. Di conseguenza, ogni attività di programmazione e pianificazione finalizzata allo sviluppo strategico nazionale, se mai c'è stata, ha trascurato tutti quei territori marginali costituiti essenzialmente dalle aree montane, considerandoli vuoti a perdere, o al più aree da deprecare.

Negli ultimi vent'anni, anche in Italia, a seguito dell'attuazione di politiche territoriali di coesione rivolte ai luoghi, approntate sul modello europeo *place based*, sono state diffuse azioni politiche basate su una forte collaborazione tra istituzioni, popolazione e tutti gli attori locali, portatori di diversi interessi. Il cambio di sguardo, sia sulla scala spaziale, ma soprattutto sulla dimensione concettuale, ha messo in movimento una serie di questioni rilevanti, condivise da una sempre più ampia rete di persone, che stanno portando ad un ripensamento degli assetti territoriali, dove il tema montagna non è più appartenenza geografica, ma sistema ambientale, economico, sociale. Il dualismo città-campagna deve oggi essere ridefinito integrandovi appunto il tema montagna, perché è proprio in questi territori che si può ripensare a nuovi modelli di geografie territoriali dove fare rivivere, con nuove forme del fare e del vissuto, le comunità.

4 Ambrosini Maurizio (2017), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino p. 15.

5 Tarpino Antonella (2022), *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Torino, Einaudi, p. 19.

6 Sabbioni Lucia, Frignani Fabrizio (2018), *Io e Monte Sole: ricordi di vita prima e dopo l'eccidio*, Castiglione dei Pepoli (Bo), Torre di Babele, p. 67.

ESPERIENZE

3. Lo smantellamento delle aree interne

Le aree interne da sempre sono soggette a fenomeni migratori, poiché spesso in questi territori mancava il lavoro e le attività agricole e/o silvo-pastorali davano una remunerazione scarsissima. Oggi il fenomeno migratorio è in gran parte sostituito da un frenetico pendolarismo giornaliero, quasi ad essere rimasta l'unica soluzione palliativa al volere resistere ed essere abitante di un luogo. Con “*l'industrialismo sgovernato*”⁷ che ha caratterizzato il boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, c'è stata un'accelerazione del fenomeno migratorio che ha portato all'abbandono spesso definitivo sia nelle Alpi che negli Appennini dei piccoli paesi. Queste migrazioni, in molte circostanze, non devono essere collegate esclusivamente all'attrattiva di uno stipendio e a un'apparente migliore qualità della vita in città. I territori interni e le aree di montagna sono diventati oggetto di veri e propri piani di occupazione territoriale per costruire le grandi infrastrutture, tra queste le centrali idroelettriche, fondamentali per modernizzare il paese Italia ed alimentare un sistema industriale che richiedeva sempre maggiori quantità di energia. Un'occupazione territoriale che ha prodotto in molte aree di montagna dei veri e propri sconvolgimenti ambientali, territoriali, ma soprattutto sociali ed economici: “*La diga e l'invaso separavano le aree abitate dai siti prato-pascolo, non si preoccupavano di garantire alla popolazione l'integrazione con altre attività*”⁸.

L'illusione che queste grandi opere avrebbero portato lavoro e ricchezza nei luoghi dove vennero realizzate non è mai stata presa in seria considerazione dagli abitanti locali. Con maggiore consapevolezza e attenzione, oggi possiamo affermare che questi progetti imposti dal potere centrale, guardato con molto sospetto ed aversità dalle comunità locali, erano in molti casi espressione di un'arroganza politica che mirava anche a disgregare e smantellare le antiche strutture culturali locali delle comunità.

L'arruolamento degli operai della diga è a tempo pieno e offre soldi facili, ma è solo temporaneo, durerà pochi anni, saranno poi costretti a emigrare perché la riorganizzazione dello spazio proibisce l'accesso a terreni e pascoli⁹.

Privare gli abitanti di una valle dei terreni coltivati da secoli in modo individuale, ma più spesso gestiti con regole collettive, ha fatto sì che si creassero le condizioni di impoverimento di intere comunità, come successe nel caso della diga che ha dato origine al lago di Resia in alta Val Venosta, oppure ad una situazione drammatica come quella della diga del Vajont.

7 Tarpino Antonella (2024), *Ecomemoria e paesaggio: per un futuro sostenibile*, Summer School “Paesaggio, sostenibilità e comunità”, Unione dei Comuni Appennino emiliano.

8 Varotto Mauro (2020), *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi, p. 124.

9 *Ibidem*, p. 125.

ESPERIENZE

4. La strategia nazionale aree interne (SNAI) e l'area pilota dell'Appennino emiliano "La montagna del latte"

Le aree interne rappresentano territori fragili che coprono il 60% dell'intera superficie nazionale, accolgono il 52 % dei comuni ed oltre il 20 % della popolazione italiana. Nel 2013 l'Agenzia per la coesione territoriale ha sviluppato il piano di attuazione della strategia nazionale aree interne (SNAI), dove, attraverso nuove prassi di governance locale, si è voluto affrontare con politiche integrate la promozione dello sviluppo locale e dare soprattutto risposte al sempre crescente deficit demografico, attraverso il miglioramento dei servizi essenziali. Nel 2016 la Regione Emilia-Romagna firmava l'accordo per istituire nell'Unione dei Comuni dell'Appennino emiliano una delle quattro aree pilota previste in questa Regione, denominata "La Montagna del Latte: stili di vita salutari e Comunità intraprendenti nell'Appennino Emiliano". Questa strategia è stata attuata tra il 2016 ed il 2024 attraverso cinque aree d'intervento: sanità, mobilità, agro-alimentare, turismo sostenibile, istruzione. All'interno dell'area istruzione è stato realizzato, coraggiosamente, il progetto

"Per una pedagogia del-nel paesaggio", dove "l'imparare a leggere il paesaggio è diventata l'azione pedagogico-educativa che ci ha permesso di iniziare un nuovo percorso formativo, come indicato dalla Convenzione Europea del Paesaggio"¹⁰

e dal report del Consiglio d'Europa: *Education on Landscape for Children*; il paesaggio, in questo progetto, non è più considerato una materia da insegnare, ma uno strumento per apprendere in modo pluridisciplinare. Questo riscoperto spazio educativo, aula all'aperto, laboratorio esperienziale, ipertesto è diventato lo strumento educativo per sviluppare dal basso una sensibilizzazione sociale al paesaggio e attivare, sia in forma individuale che collettiva, una nuova coscienza diffusa del e sul paesaggio, per farlo diventare patrimonio comune e quindi oggetto di un'attenzione speciale.

5. Abitanza e Restanza

La ricerca di una migliore qualità della vita e la crescente consapevolezza che vivere in modo sostenibile anche a contatto con la natura è importante hanno fatto sì che già prima della pandemia del Covid molte persone cominciarono a ri-guardare ai territori interni come luoghi dove vivere in modo diverso, ma soprattutto dove ri-attivare relazioni tra le persone e quanto sta intorno, con una percezione dell'esternalità differente da quella tipicamente urbana. Hanno così preso vita quei processi definiti di ritorno, verso la casa familiare o di parenti, che hanno permesso prima di riscoprire i luoghi attraverso le vacanze, per poi trasformarsi, con il passare del tempo, in residenze per periodi sempre più lunghi.

10 Frignani Fabrizio (2022), *L'attività didattica nelle scuole dell'Appennino reggiano*, in Bonini Gabriella e Calidoni Mario (a cura di), *Taccuino didattico n° 6: Educazione al paesaggio e consapevolezza dei luoghi*, Gattatico, Edizioni Istituto Cervi, p. 89.

ESPERIENZE

Questo ha attivato il cosiddetto fenomeno di abitanza, che ad ogni modo non può essere considerato sufficiente per ridare vita ad un luogo. Perché ciò avvenga è necessario ricostruire una comunità, dando avvio a tutte quelle azioni rigenerative che danno forma alla restanza. Per restare non è sufficiente la ricchezza di naturalità, la bellezza paesaggistica, il riappropriarsi della lentezza, il fare insieme ad altra attività comune. Queste sono semplicemente azioni essenziali perché le persone decidano di attivare processi di mobilità inversa dalla città alla campagna. Inoltre, la restanza non deve riguardare solo l'abitante che viene da fuori; bisogna innanzitutto convincere a restare chi, da sempre, coraggiosamente, da quei luoghi non se n'è mai andato. Permanenze umane che con quel territorio sono in relazione da generazioni, il più delle volte in modo accorto e sostenibile. Chi vive e lavora su questi territori "è proprietario di *una resistenza*"¹¹ residenziale che è difficile da comprendere, in quanto territori di confine dove mancano tutti i servizi che l'uomo urbano, cioè la maggioranza dei nuovi abitanti, reputa essenziali, come il centro commerciale, i servizi economici, sanitari e scolastici.

6. La scuola

L'abitante resistente è parte integrante e gestisce prevalentemente attraverso le attività agricole quelli che vengono definiti servizi ecosistemici che l'ambiente naturale fornisce all'uomo. Servizi che nella maggior parte dei casi, soprattutto oggi a causa della crisi climatica, sono fondamentali per garantire una sicurezza idrogeologica alle infrastrutture e agli abitanti della pianura, forniti rigorosamente in modo gratuito. Prima del centro commerciale, dei negozi e anche di altri servizi pubblico-amministrativi necessari per attivare l'abitanza, è fondamentale che su questi territori re-esista la scuola. La restanza esiste se da qualche parte, in prossimità dei piccoli nuclei abitati o dei piccoli paesi, c'è una scuola, dove permettere ai propri figli di apprendere non tanto il sapere diffuso e omologato contenuto nei manuali, ma dove fare conoscere e rafforzare quel senso di identità, che si genera proprio nel momento di condivisione del vivere insieme; anche perché in questi luoghi si abita in modo diffuso.

La scuola è il luogo dove tutti si ritrovano, dove si condivide il sapere, costruito sulle esperienze vissute, un centro di interazioni

dove la relazione uomo-territorio ha ancora legami forti e proprio per questo depositaria di idee, semplici, ma che possono essere risolutive e di aiuto nel pensare in modo sistemico fattibile e riproducibile, ad una società sostenibile¹².

11 Frignani Fabrizio (2023), *Progettare didattica nelle aree interne*, in Bonini Gabriella e Pazzagli Rossano (a cura di), *Quaderno 18: Il paesaggio delle aree interne*, Gattatico, Edizioni Istituto Cervi, p. 231.

12 Frignani Fabrizio (2023), *Ri-abitare i paesaggi*, in Dall'Asta Ilaria e Frignani Fabrizio (a cura di), *Paesaggio e sostenibilità*, Castelnovo ne' Monti, Nuova Appennino, p. 124.

ESPERIENZE

In queste aree, come tutto, anche la scuola è resistenza, perché per re-esistere ha riattivato quel meraviglioso modello educativo delle pluriclassi, che solo nelle microscuole di montagna può ancora vivere. Un modello che viene dal passato, già praticato da grandi maestri della pedagogia italiana agli albori della scolarizzazione. Un modello dove la verticalità e il processo collaborativo tra studenti delle diverse età sono essi stessi insieme trasmissivi ed educativi. Il valore e i contenuti innovativi di questa proposta educativa si possono capire entrando a far parte di quella piccola comunità scolastica; solo in quel momento si può comprendere il significato sociale che la scuola ha per la comunità e perché diventa significativa per attivare un processo di restanza.

L'attività laboratoriale svolta con gli alunni di una pluriclasse della primaria, finalizzata alla realizzazione di una mappa di comunità, è diventata la situazione-stimolo, che ha permesso, attraverso diversi momenti di confronto, ricerca sul territorio ed elaborazione, di evidenziare i *“luoghi identitari che vanno assolutamente mantenuti nel futuro”*¹³. Questa attività è stata ripetuta anche con gli adulti, familiari degli alunni, e sono emersi sia gli elementi di convergenza che di divergenza. L'ultima fase del progetto ha visto entrambe le parti confrontarsi sui luoghi identitari identificati, offrendo un'occasione di confronto tra le diverse generazioni e un'occasione di formazione per gli adulti, dove è apparso evidente che la scuola è fondamentale per la vita del piccolissimo paese.

La scuola quindi, deve essere posta al vertice della piramide dei servizi ecosistemici, anche se effettivamente non può essere considerata un servizio, in quanto svolge una duplice funzione: la prima, in cui si impara a relazionarsi e rispettare il paesaggio e i luoghi, imparando nel paesaggio, che in questi territori è struttura portante dei servizi ecosistemici; la seconda, altrettanto importante, permette alle giovani generazioni di acquisire la consapevolezza che quel loro modello di vivere la quotidianità e il territorio è un modello per loro esclusivo, del *“ri-abitare i luoghi”*¹⁴, ma può diventare punto di riferimento anche per ridisegnare i luoghi urbani.

7. L'Appartenenza

L'appartenenza diventa la materializzazione del prendere coscienza e consapevolezza che i luoghi ci appartengono solo nel momento in cui ci ricordano chi siamo. Le radici riergono dalla storia attivando una riconnessione tra l'individuo ed il suo intorno, quel paesaggio abitato da noi che allo stesso tempo ci abita.

La situazione-stimolo prende forma anche solo da una fotografia di famiglia, patrimonio ancora custodito con gelosia, strumento dove ogni individuo ri-comincia ad avere un rapporto particolare con le persone ritratte e, allo stesso tempo, inconsapevolmente, ripercorre un viaggio in quel paesaggio lontano nel tempo, sfondo dell'immagine. Quella fotografia che racconta una storia diventa così il legame personale tra il passato e il presente, certifica

13 Frignani Fabrizio (2024), *Costruiamo la mappa di comunità di Minozzo*, in “Paesaggi Educativi”, n. 4, p. 26.

14 Frignani Fabrizio (2023), *Ri-abitare i paesaggi*, in Dall'Asta Ilaria e Frignani Fabrizio (a cura di), *op. cit.*, p. 117.

ESPERIENZE

l'appartenenza a quei luoghi dove tutto è iniziato, stimolando nella persona la volontà di considerare gli stessi un patrimonio personale.

Storie dal basso, esercizio e strumento di apprendimento, che, raccontate all'interno di una classe, una comunità nella comunità, condivise, diventano patrimonio comune, l'io che diventa noi. Questo consente ai più giovani abitanti delle aree interne e marginali di imparare a dare valore a quello che c'è, anche se spesso è invisibile, senza andare con rimpianto alla continua ricerca di quello che non c'è, come troppo spesso fanno gli adulti.

8. Conclusioni

Non è ancora possibile, perché il tempo trascorso dall'applicazione sperimentale di queste nuove politiche di coesione è troppo breve, capire se effettivamente tutte le azioni e le idee attuate porteranno al risultato sperato, ridando vita ai piccoli paesi delle aree interne, facendoli diventare luoghi del ri-abitare. È però già evidente che la scuola, nella realtà delle aree interne, non può essere considerata un volume inaccessibile a uso esclusivo degli addetti ai lavori; deve diventare centralità, l'altro sguardo, il modello pedagogico innovativo, dove si attivano e si apprendono nuove forme del fare comunità. La pietra che dà forza e forma deve diventare permeabile, trasformandosi il più possibile in un oggetto mutante, che diviene spazio inclusivo di tutta e per tutta la comunità. Questo comporta anche un cambiamento culturale nel dare senso e significato alla scuola, facendola divenire significativa, nel passaggio dall'essere un soggetto contenitore del pensiero omologato ad un luogo dove comprendere e dare valore alle differenze.

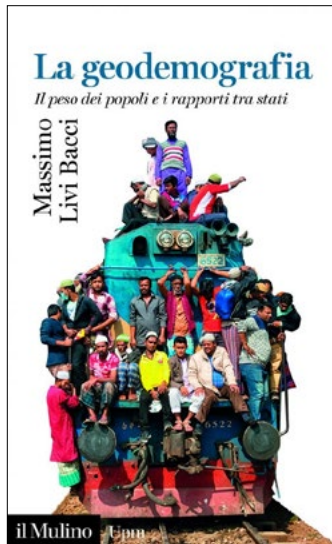
LETTURE

LETTURE

MASSIMO LIVI BACCI, *LA GEODEMOGRAFIA. IL PESO DEI POPOLI E I RAPPORTI TRA STATI*, BOLOGNA, IL MULINO, 2024, PP. 127

A cura di *Enrica Dondero*

Keywords: *geopolitica, etnie, migrazioni, confini, religioni, ambiente, capitali*



Fra i temi frequentemente alla nostra attenzione, come abitanti del nuovo millennio, ve ne sono alcuni in una rete dinamica osservata dalla geopolitica mondiale: i confini, le migrazioni, l'ambiente, i rapporti fra le religioni. Un fattore macroscopico che influisce su ognuno di questi elementi è la demografia che, intrecciata alla politica, costituisce quel sistema definito geodemografia.

Il libro di Massimo Livi Bacci, uno dei più importanti cultori della disciplina demografica a livello nazionale e internazionale, è l'ultimo di una ricca bibliografia nata dalla sua lunga e appassionata ricerca e tradotta in varie lingue; si tratta di un agevole saggio dedicato all'esplorazione delle conseguenze dei processi demografici sui rapporti tra regioni e paesi del mondo e sulle scelte politiche conseguenti, soprattutto sul piano

internazionale: esplora, quindi, *“il peso dei popoli e i rapporti tra stati”*, come dichiarato nel sottotitolo.

L'autore fornisce nelle prime pagine un inquadramento della disciplina: in realtà, non una vera e propria disciplina, ma una lente attraverso la quale considerare le popolazioni e i fenomeni che li condizionano per gli effetti che provocano sul piano politico. Il fattore demografico, infatti, incide nel determinare il grado di influenza di un paese o di una regione su paesi e regioni vicine e nella composizione degli scenari geopolitici: a maggiori dimensioni demografiche corrisponde più forte influenza esterna, anche a parità di grado di sviluppo.

Il capitolo iniziale introduce un breve ritratto della popolazione del mondo negli ultimi cento anni da una prospettiva storica, mettendo in luce le dinamiche che, da inizio Settecento, hanno avviato una importante transizione demografica: sono seguiti variazioni nel tempo e nello spazio, riassetamenti, disequilibri che perdurano tuttora. È sufficiente, infatti, spostarsi al di qua e al di là della faglia che separa nord e sud del mondo per rendersi conto che ancora oggi paesi e regioni non viaggiano allo stesso ritmo. Tuttavia, l'aspetto che l'autore vuole evidenziare nel suo lavoro è che i fenomeni conseguenti ai fattori demografici scuotono e modificano i rapporti tra stati e regioni del mondo e influiscono sulle scelte politiche con forza e velocità variabili e spesso imprevedibili: basti pensare alla profonda rivoluzione demografica dell'ultimo secolo, alla progressiva riduzione del peso

LETTURE

dell'Europa e all'esplosione di quella del continente africano, ai cambiamenti dei flussi migratori, ai differenziali nella riproduttività di paesi ed etnie.

Benché oggi sia evidente che la qualità del capitale umano, la sua capacità di innovare, di produrre cultura e tecnologia e di irradiarle sono preminenti e che tutto ciò compensa, almeno in parte, lo svantaggio numerico¹, la consapevolezza della potenza del numero è stata sempre ben presente nelle menti dei governanti: dalle politiche espansionistiche ottocentesche, agli interventi a sostegno della natalità e della famiglia, ai tentativi di manipolare i dati demografici a fini politici.

Le vicende demografiche, supportate numericamente da una dettagliata tabella in Appendice sulla popolazione del mondo come si è evoluta dal 1700 a oggi, sono quindi di primaria importanza per comprendere dove stiamo andando; ma la trattazione di Livi Bacci è ben più ampia di un resoconto numerico (peraltro le uniche tabelle contenenti numeri sono quelle nella pagina appena indicata, mentre non ne compare alcuna nel corpo del libro) e osserva la collettività planetaria intrecciando la demografia *strictu sensu* con una serie di temi “di confine”.

Migrazioni, ad esempio: l'essere umano non è immobile, anzi, spostarsi sul territorio è sempre stata una prerogativa che ha reso possibile il popolamento dei continenti e ha costituito un potente motore di progresso²; la mobilità disordinata, spinta da fattori contingenti, costituisce però un aspetto problematico della contemporaneità. La trattazione della questione, che si intreccia con altre variabili, è affrontata in diversi capitoli del volume. Vediamo alcuni degli snodi.

La difficoltà politica nella gestione del problema si avvale spesso delle migrazioni come strumento di pressione, negoziale o di ricatto: il migrante viene presentato come un competitore per le risorse, se non come un'insidia, una minaccia o un pericolo. I confini, per loro natura tratti a finalità definitoria tra gli stati, vengono usati allora come barriera e, in alcuni casi, rinforzati da muri – ne esistono ben settantaquattro a livello mondiale –, cioè artefatti creati con funzione di controllo e di filtro, di difesa: ostacoli costruiti per impedire il passaggio di persone da uno stato all'altro, in particolare i flussi di rifugiati e migranti. La loro diffusione dimostra l'accentuazione della funzione securitaria, anche se l'utilità – afferma Livi Bacci – è discutibile: essi vengono percepiti come un segnale concreto dell'attività di un governo, ma sono costosi e non così funzionali nell'attenuare la pressione migratoria, come potrebbe fare una sana politica ad ampio raggio.

Molti fenomeni migratori sono legati a questioni etniche e l'autore ne sottolinea la rilevanza geopolitica nel capitolo dedicato a etnie e demografia. Il fenomeno nasce lontano nel tempo e tocca punti dolorosi della storia mondiale: parte integrante della politica della Germania alla vigilia della Grande guerra e, successivamente, al centro della strategia aggressiva hitleriana; diaspore e migrazioni forzate nel periodo precedente la seconda guerra mondiale – gli ebrei, gli armeni, le deportazioni di alcuni gruppi considerati pericolosi

¹ Livi Bacci Massimo (2010), *Demografia del capitale umano*, Bologna, il Mulino.

² Il tema è stato ampiamente trattato in Livi Bacci Massimo (2019), *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino.

LETTURE

nell'URSS – mettono drammaticamente in evidenza la stretta connessione fra fattori etnici e demografici e la loro forza nella geopolitica del continente. Altri casi, proposti in approfondite analisi specifiche, inducono a riflettere sulle potenziali forze distruttive scatenate dalle differenze etniche, quando non inserite in robuste cornici istituzionali, sufficientemente rispettose di fondamentali diritti umani.

Un caso paradigmatico in cui la demografia è fattore primario della geopolitica di una regione è quello di Israele e Palestina: in uno spazio ristretto sono avvenute migrazioni spontanee e forzate,

una velocissima ma diseguale crescita demografica, suddivisioni e ricomposizioni territoriali, profonde modifiche istituzionali. Sono nati conflitti ed esplose guerre, si sono generate tumultuose onde che hanno sconvolto gli equilibri mediorientali. (p. 62)

Anche la religione è una forza che ha un effetto complesso sulla demografia – sui comportamenti, sulla riproduzione, sulla salute – ed è un fattore propulsivo nei confronti della mobilità umana. Sul piano storico è significativa la variazione dell'Islam in Europa: dall'espulsione dei moriscos dalla Spagna decretata nel 1609, al lento ma costante riflusso dell'impero ottomano nei secoli successivi, all'attuale immigrazione, favorita da situazioni transitorie, come la guerra in Siria, ma anche dalla generale debolezza demografica dei principali paesi europei e da consistenti comunità islamiche già stabilite nei territori che fungono da fattore di attrazione. Malgrado forze politiche siano in campo per frenare i flussi e, pur tenendo conto della variabilità e dell'imprevedibilità nel tempo di questo tipo di fenomeni, si può ipotizzare un ulteriore rapido incremento, rendendo necessario spostare l'attenzione e le risorse delle società ospitanti sui processi di integrazione orientati al lungo periodo.

Il capitolo conclusivo del libro di Livi Bacci riguarda un aspetto di scottante attualità: gli effetti della crescita demografica sulla crisi ambientale e sulle politiche degli stati.

Negli ultimi due secoli il moltiplicarsi per otto della popolazione mondiale ha creato forze globali che investono l'intero pianeta. Innanzitutto, lo spazio e ciò che contiene in termini di risorse (acqua, foreste, minerali, biomi) divengono sempre più scarsi e quindi più preziosi; una popolazione crescente inevitabilmente genera conflitti – aperti, nascosti o latenti – per la loro appropriazione. Essere in tanti sul pianeta determina molte criticità: deforestazione, addensamento nelle aree costiere, megacittà, inquinamento; la maldistribuzione delle risorse idriche causa contenziosi. Inoltre, la crescita dell'umanità e delle attività per sopravvivere è all'origine del cambiamento climatico, fenomeno estremamente preoccupante nel presente, che impone politiche trasversali, la cui efficacia è effettiva se sono perseguite a livello globale e con il sostegno di robuste istituzioni internazionali, con accordi tra paesi e normative efficienti.

Ancora una volta è evidente come l'intreccio tra dinamica delle popolazioni, crescita economica, rivendicazioni storiche e geografiche influenzi gli equilibri regionali e i rapporti fra stati, con la partecipazione, non neutra, del fattore demografico.

LETTURE

Al termine della lettura di questo interessante volumetto, l'autore ci lascia alcuni interrogativi circa la possibile evoluzione della popolazione nel mondo e la sua rilevanza per la geopolitica del globo. Un ragionamento sulle forze in campo mette al centro le prospettive della fecondità, sulla quale incombono motivi d'incertezza, in riferimento a quale sarà la possibile soglia minima, a quando tale soglia verrà raggiunta anche dai paesi attualmente ad alta fertilità, alla costanza o alla variabilità di un andamento di tale tipo. Minori incertezze desta l'andamento della sopravvivenza, pur considerando l'esistenza di un eventuale limite al miglioramento della longevità. Le migrazioni sono la grande incognita e il fenomeno demografico che più di ogni altro influenza i rapporti tra stati e la geopolitica in genere. Varie forze di fondo agiscono, come le differenze fra i paesi in termini di economia e benessere, o la tendenza degli stati a rafforzare le misure restrittive ai flussi. Ma vi sono altri fattori che sfuggono a ogni ragionevole previsione: ad esempio, i conflitti generatori di migrazioni forzate; o le vicende della globalizzazione, o l'impatto del cambiamento climatico.

L'autore osserva le realtà locali e quelle macrogeografiche con uno sguardo ad ampio raggio, ponendo l'accento sulle disuguaglianze e sui divari tra i diversi Paesi in relazione ad aspetti economici e di benessere. È certo che catastrofi naturali, conflitti, persecuzioni e guerre continueranno a determinare ampi movimenti demografici e metteranno in moto vicende con risvolti politici che tenteranno di cambiarne l'intensità e le direzioni. Oggi, spesso, tali dinamiche assumono risvolti razzisti, amplificati dalla propaganda a sfondo ideologico, come preludio a forme di "sostituzione etnica" e frutto di complotti promossi da istituzioni forti. Ma, anche in conclusione, Livi Bacci ribadisce la necessità di una politica che sappia governare i problemi con saggezza. L'azione degli organismi sovranazionali ha dimostrato il suo valore quando ha creato consapevolezza sul cambiamento climatico o sulla possibile insorgenza di patologie epidemiche, mentre è ancora blando, se non surrettizio, l'impegno sul disordine migratorio. La storia mostra come le società e le popolazioni non siano corpi sui quali intervenire con decisioni politiche radicali: il caso della partizione del subcontinente indiano – con i conseguenti e ancora attuali conflitti, ma anche con la paralisi di interi settori commerciali ed economici in entrambi gli stati – conferma che intervenire "chirurgicamente" sui popoli porta con sé pericolose conseguenze.

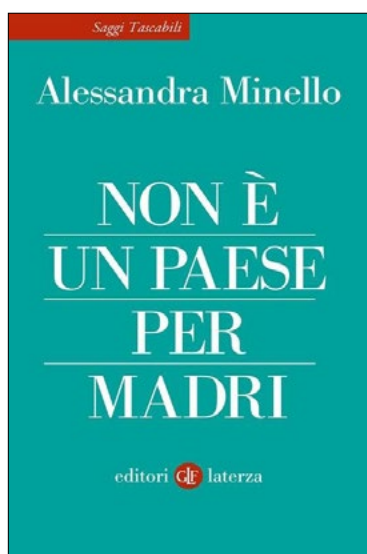
Questo libro costituisce uno studio ampio e approfondito, che va ben oltre Eros e Thanatos – l'istinto di riproduzione e quello di sopravvivenza –, per abbracciare Logos, ragionamento ampio e argomentato in profondità. Lo stile dell'autore, semplice e chiaro, rende la lettura particolarmente godibile, senza eludere la dimensione della complessità. L'ampia rassegna di temi trattati con metodologia accurata e solida, supportata dal fascino della ricca esemplificazione storica, richiede al lettore di aprire le porte della comprensione, lasciando da parte idee preconcepite e prospettive miopi.

ALESSANDRA MINELLO, *NON È UN PAESE PER MADRI*, BARI-ROMA, LATERZA EDITORI, 2022, PP. 160

A cura di *Livia Tiazzoldi*

Keywords: *mito della maternità, fertility gap, childfree, gender revolution, instabilità lavorativa, status anxiety*

Pochi figli, ma non per scelta



Come l'autrice scrive nell'introduzione

Questo libro vuole fare chiarezza su cosa significhi essere o non essere madri in Italia oggi e su quanto bisogno ci sia di impegnarsi insieme tutte, ma anche tutti, perché la maternità sia una libera scelta, non crei ostacoli alla carriera e smetta di essere un mito che crea aspettative e pressioni sociali enormi. (p. 3)

Il titolo rispecchia l'evidenza di un andamento della natalità in Italia che la colloca all'ultimo posto fra i paesi a più bassa fecondità in Europa: il numero di figli per donna è oggi inferiore a 1,3, ben al di sotto della soglia di 2,1 che permette la sostituzione di una generazione all'altra. Le donne che hanno il primo figlio dopo i quarant'anni sono in aumento così come quelle che non hanno figli.

Si stanno omologando a questo trend anche le straniere immigrate.

Eppure, la recente indagine dell'Istat *Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita* ha evidenziato la presenza nel nostro Paese del cosiddetto *fertility gap*, la differenza tra il numero di figli desiderati e la fecondità realizzata. Più della metà degli italiani vorrebbe avere due figli, un quarto ne vorrebbe avere tre o più di tre, appena il 5,6 per cento desidera il figlio unico, mentre il 41 per cento di chi ha già un figlio ne vorrebbe un altro, ma questa aspirazione è sempre più destinata a rimanere tale.

Nascono sempre meno bambini, soprattutto fra le nuove generazioni, anche se le *childfree*, donne che scelgono consapevolmente e deliberatamente di non avere figli perché non rientrano nel loro progetto di vita, sono ancora una minoranza. Aumentano le donne che raggiungono la fine della loro età riproduttiva senza figli e le famiglie con un figlio unico. Viviamo dunque in una società che non riesce a garantire il desiderio di maternità. *Pochi figli, ma non per scelta*: con questo titolo si apre l'introduzione del libro.

Nei capitoli seguenti l'autrice propone un'analisi molto dettagliata e ricca di dati sul piano economico, culturale, psicologico ed esistenziale, volta a spiegare come mai in Italia nascano così pochi bambini e conclude con una serie di proposte basate soprattutto su una sinergia di pensiero trasversale alla società, su un cambiamento dei paradigmi culturali,

prima ancora che sui pur indispensabili interventi nel campo delle condizioni lavorative e dei servizi offerti alle famiglie.

La questione culturale: mito della maternità e lavoro di cura

Nei Paesi occidentali è in atto da tempo la *gender revolution*, un processo di progressiva ridefinizione dei ruoli di genere che vede la conquista di più ampi spazi pubblici da parte delle donne a fronte di una maggiore presenza degli uomini in lavori di cura.

In Italia però tale processo fatica a prendere piede: difficile scalzare il tradizionale schema di genere, il mito della famiglia classica, rinforzato dalla persistenza della morale cattolica, che sta alla base dell'educazione, del discorso pubblico e della comunicazione dei media.

Il ruolo richiesto all'uomo in famiglia è ancora quello di provvedere al sostentamento economico, cosa che rende i padri molto più motivati nel lavoro rispetto ai colleghi che non hanno figli, ma nello stesso tempo li ingabbia nelle logiche competitive del mercato che premia la corsa alla produttività stigmatizzando con l'epiteto di "mammo" chi prova a sottrarsi a questa logica per dedicarsi di più alla cura dei figli.

Esiste insomma un doppio stigma sociale che da un lato condanna i padri senza lavoro perché incapaci di adempiere al loro compito di garantire la sicurezza economica familiare e dall'altro condanna le madri all'inadeguatezza, se si sottraggono a un presunto destino riproduttivo e di cura.

Il mito della maternità è ancora molto radicato. *"La madre è depositaria unica della virtù della cura, schiacciata dal peso della perfezione, dalle responsabilità e dal senso di colpa"*. (p. 3)

Oltre a favorire l'idea che esista un'inclinazione naturale femminile all'accudimento, una diversità biologica in questo senso fra donne e uomini, cosa che va contro ogni evidenza scientifica, tale mito condiziona le donne anche nella scelta di percorsi formativi e professionali, spingendole verso quelli legati soprattutto alla cura e all'insegnamento.

Il lavoro di cura è stato riconosciuto come prezioso dall'ILO (International Labour Organization) non solo per i suoi aspetti valoriali, ma anche per la sua valenza economica, evidenziandone l'equivalenza rispetto al lavoro retribuito. Esso prevede sia attività di cura personale e relazionale, sia pratiche come il cucinare e pulire dove le donne italiane, assieme a quelle rumene, detengono il record di 4,5 ore al giorno contro 1,5 ore dedicate dagli uomini. E il divario sale quando ci sono bambini in casa. Non esistono differenze fra madri e padri se si considerano le attività più piacevoli legate al tempo libero come il gioco, la lettura, il dialogo con i figli. Spettano invece alle madri la cura fisica dei figli, l'aiuto nel fare i compiti, l'accompagnamento a scuola o alle varie attività pomeridiane, cui va aggiunto il carico mentale dell'organizzazione e della pianificazione delle incombenze familiari.

Difficile gestire e sovrapporre tempi di cura e tempi di lavoro per le madri lavoratrici, difficile conciliare la vocazione materna con l'autorealizzazione professionale, alto il rischio di stress perché il mito della maternità agisce dal profondo proponendo un richiamo continuo alla perfezione, con conseguente senso di inadeguatezza e di colpa laddove l'ideale dell'eccellenza si scontra con la realtà.

LETTURE

Viene a mancare il tempo da dedicare a sé stesse e si vive come grande frustrazione il fatto di essere meno performanti sul lavoro di quanto lo si fosse prima della maternità. Secondo i dati Swell-Fer (Subjective Well-Being and Fertility) le mamme italiane sono tra le più infelici nonostante la forte persistenza del mito della maternità.

C'è chi sostiene che la maternità sia equiparabile ad un master spendibile sul mercato del lavoro e in effetti, quando si diventa madri, si acquisiscono una serie di competenze quali l'ottimizzazione dell'uso del tempo, l'elasticità nel riorganizzare di continuo le priorità, il multitasking.

Ciò nonostante le madri continuano ad essere vittime di discriminazione nel mondo del lavoro, a partire dalla difficoltà nel comunicare la gravidanza, cosa che ne mette in discussione l'affidabilità nella percezione di alcuni datori di lavoro. I congedi per maternità rallentano le progressioni di carriera, gli stipendi sono inferiori a quelli dei padri, poche sono ancora le donne manager che occupano ruoli apicali: solo il 28 per cento delle posizioni dirigenziali delle aziende private è coperto da donne, di cui poco più della metà ha almeno un figlio.

Anche l'università, che dovrebbe essere un ambiente illuminato, non garantisce la parità di genere: le posizioni a tempo indeterminato vedono una maggiore presenza di uomini rispetto alle donne, che diventano sempre meno numerose con la progressione di carriera fino ad essere solo il 24% nel ruolo apicale dei professori ordinari.

Le donne sono meno produttive in termini di ricerca, più presenti in ambiti legati alla didattica, il che comporta un minore riconoscimento di prestigio accademico. Un'ulteriore fonte di discriminazione sono i tempi dedicati alla maternità che rallentano la produttività scientifica e penalizzano le madri in fase di abilitazione scientifica nazionale, di valutazione delle carriere dove al carico didattico è attribuito minor valore della quantità di pubblicazioni. La precarietà può durare anche fino ai 40 anni, non sono rare le donne senza figli e sono più le donne che gli uomini a lasciare il percorso accademico.

Si dice che quando nasce un figlio nasce una madre. Non si dice, ma si sa, che molto spesso, quando nasce un figlio questa madre smette di essere lavoratrice. (p. 32)

La questione strutturale

La persistenza del mito della maternità accanto alla tradizionale divisione dei ruoli ancora molto presente non sono sufficienti a spiegare la continua diminuzione della natalità in Italia.

È necessario prendere in considerazione anche una serie di elementi riconducibili al piano strutturale, a partire dalla Grande recessione avvenuta in Europa alla fine del 2010, che ha determinato crescenti livelli di disoccupazione, soprattutto giovanile, nonché una diffusa instabilità lavorativa che i sistemi di welfare messi in atto non sono stati in grado di ammortizzare.

LETTURE

La demografia economica insiste sul legame che si crea in questi casi tra incertezza e nascita di figli.

Scegliere di diventare genitori comporta non solo una spinta emotiva, ma anche una serie di considerazioni razionali legate al desiderio di garantire ai figli una vita che sia almeno equivalente, se non migliore, della propria. Ciò genera quello che viene definito come *status anxiety*, ossia la preoccupazione per tutto ciò che non si riesce a dare e il non avere figli appare sempre più come l'opzione migliore.

Non va infine dimenticata la dimensione abitativa: non è semplice avere i requisiti per acquistare una casa, luogo primario di solidità.

Anche la recente pandemia di Covid 19 ha inciso pesantemente sul calo di natalità, portando il livello di incertezza ad un livello ancora più alto e determinando la cancellazione di piani di fecondità da parte di molte coppie: nel 2021 il calo delle nascite è stato doppio rispetto all'anno precedente. Il tasso di occupazione femminile è calato dell'1,3% a fronte dello 0,7% di quello maschile e le nuove assunzioni sono state inferiori per le donne.

I Paesi economicamente più avanzati e dove più alta è la partecipazione femminile al mercato del lavoro sono anche quelli che mettono in atto efficaci misure di welfare nei confronti dell'infanzia e della famiglia, incentivando anche una maggiore parità nei ruoli di cura da parte di entrambi i genitori.

In Italia solo un quarto dei bambini di età inferiore ai tre anni può disporre di un posto all'asilo nido.

E questa scelta pubblica rimanda ancora una volta al mito della maternità che attribuisce alle madri il ruolo di massime esperte nell'educazione dei figli piccoli, supportate al massimo dalle reti intergenerazionali dei nonni.

La considerazione generale cui l'autrice approda alla fine della sua articolata analisi è centrata sul paradosso per cui l'Italia, paese dove è più radicato il mito della maternità, è anche quello dove nascono meno figli.

Le donne senza figli sono più diffuse che in passato. La voce delle childfree prova a farsi sentire. È ormai evidente che la realizzazione femminile può avvenire attraverso altri ambiti di vita. Tuttavia, sembra ancora palese che la "libera scelta" di avere o non avere figli non sia ad oggi così libera. (p. 25)

Cambiare paradigma

La strada perché l'Italia possa diventare un paese per madri è ancora lunga, ribadisce l'autrice, richiede volontà, impegno e "*una sinergia di pensiero in cui il cambiamento avviene ad opera e per volere di tutti*". (p. 137)

Per ridurre il *fertility gap* sono sicuramente necessarie modifiche strutturali che ridefiniscano le condizioni lavorative, potenzino i servizi per l'infanzia, ma è fondamentale ancor prima cambiare paradigma culturale.

Si tratta di decostruire il mito della maternità e portare a termine la *gender revolution*, il processo di riequilibrio di poteri tra generi, favorendo fin dalla più tenera età un'edu-

LETTURE

cazione basata sulla parità, sostenendo l'idea che anche un padre, pur privo di ovaie e mammelle, possa dedicarsi con successo alla cura dei figli, incentivando sia una maggiore partecipazione femminile alle STEM (insieme delle materie scientifiche-tecnologiche-ingegneristiche-matematiche) sia una maggiore presenza maschile nelle carriere scolastiche e lavorative legate alla cura.

C'è bisogno della collaborazione tra generi, di una conciliazione all'interno della coppia di genitori in modo da equilibrare tempi di lavoro retribuito e tempi di cura.

L'autrice propone di *“riscoprire un vecchio concetto in uso negli anni Settanta, quello di condivisione, per far comprendere che il cambiamento deve valere in un senso più ampio, sia per le donne, sia per gli uomini”*. (p. 135)

Una rivoluzione di questo tipo deve realizzarsi *“sul piano globale”*, dove questo termine

non prevede il semplice coinvolgimento di uomini e donne che si apprestano a compiere scelte di fecondità, o dei genitori che hanno già fatto questa scelta, ma anche delle generazioni che queste decisioni le hanno già prese quando la o società era diversa, ma che hanno nelle loro mani oggi il potere di cambiamento soprattutto dal punto di vista strutturale. (p. 137)

I cambiamenti strutturali dovrebbero innanzitutto recepire le trasformazioni avvenute in Italia nel modo di concepire la maternità.

Dal 2018 i matrimoni civili hanno superato quelli religiosi, sono aumentate le convivenze, è cresciuto il numero di figli nati fuori dal matrimonio (sono 1/3 del totale), si registrano 100.000 separazioni e 80.000 divorzi all'anno con affidamento condiviso dei figli.

È aumentata anche la presenza di migranti tanto che 1/4 dei nati nel 2021 ha almeno un genitore straniero. Sono sempre più numerose le famiglie monogenitoriali e le famiglie omosessuali riconosciute legalmente dal 2016, ma impossibilitate a godere degli stessi diritti delle coppie eterosessuali come l'adozione e la pratica della fecondazione assistita. Eppure è stato scientificamente dimostrato che l'orientamento sessuale dei genitori non influenza il benessere o lo sviluppo dei bambini. Se ci sono differenze sono positive: i figli di coppie lesbiche ad esempio tendono ad essere più paritari rispetto ai ruoli di genere. Esistono madri disabili e madri di figli disabili.

Di tutta questa variegata composizione dell'universo familiare si dovrebbe tener conto nel momento in cui si progettano politiche di sostegno, leggi che promuovano davvero la maternità e un ruolo diverso anche dei padri.

ALESSANDRO ROSINA, ROBERTO IMPICCIATORE, *STORIA DEMOGRAFICA D'ITALIA. CRESCITA, CRISI, SFIDE*. ROMA, CAROCCI, 2022. PP. 187

A cura di *Silvia Ramelli*

Keywords: *demografia, storia d'Italia, crisi, futuro*



Tasso di fecondità, aspettativa di vita, inverno demografico: sono alcuni dei termini che ormai vengono utilizzati molto frequentemente in ambito politico, economico, ma anche nella vita quotidiana da semplici cittadini. Insomma la demografia sembra ormai una materia alla portata di tutti.

In realtà lo studio di questa disciplina è una sfida complessa, interdisciplinare, basata su un metodo rigoroso, che usa formule matematiche per metterle in relazione con la storia, elabora dati e li mette in relazione con la realtà. A farcelo capire sono, in questo caso, Alessandro Rosina e Roberto Impicciatore che, nell'agile volume *Storia demografica d'Italia. Crescita, crisi e sfide*, (Roma, Carocci, 2022) delineano le dinamiche della popolazione italiana a partire dall'Unità fino ai giorni nostri.

Il testo si distingue anzitutto per il suo approccio multidisciplinare. Gli autori combinano la demografia con elementi di storia sociale, economia, politiche pubbliche e sociologia, fornendo così una visione completa e integrata delle trasformazioni demografiche del Paese. L'analisi delle politiche pubbliche e dei tentativi di influenzare i comportamenti demografici attraverso leggi e incentivi è un altro punto di forza del libro, che permette di comprendere come lo Stato italiano abbia cercato di orientare, e a volte contrastare, le tendenze naturali della popolazione.

Il primo capitolo prende in esame il periodo dalla nascita dello Stato italiano unitario fino alla Seconda guerra mondiale, e, analizzando aspetti chiave come le fluttuazioni della natalità, la mortalità, l'immigrazione e l'emigrazione, descrive quella che viene definita la *“transizione demografica, un processo di cambiamento destinato a mutare profondamente le condizioni di vita delle persone, interagendo con le trasformazioni sociali ed economiche.”* (p. 12)

La situazione tipica di quella che viene definita *“di antico regime”*, caratterizzata da livelli di mortalità molto elevati, speranza di vita molto bassa, alta mortalità infantile e tasso di fecondità molto elevato, che si riscontra nella data simbolo 1861 (primo censimento italiano), inizia a modificarsi negli ultimi decenni dell'Ottocento (in ritardo rispetto ad altri paesi), quando si riscontra una progressiva riduzione dei rischi di morte con conseguente innalzarsi delle aspettative di vita e livelli di mortalità infantile più contenuta, mentre resta sostanzialmente invariato il tasso di fecondità. Gli autori illustrano quali importanti

LETTURE

cambiamenti nel campo della medicina, dell'igiene, dell'alimentazione possono aver determinato questa evoluzione, individuando anche in quali situazioni essa si è maggiormente evidenziata:

Sono le classi più agiate, soprattutto in ambito urbano, quelle che per prime e maggiormente beneficiano della riduzione della mortalità infantile, ma anche spostano le nascite da condizione naturale a esito di processi decisionali deliberati. (p. 26)

Ma il vero cambiamento è soprattutto culturale:

Il cambiamento innescato dalla rivoluzione scientifica diventa miglioramento attraverso l'impegno a investire sugli strumenti che consentano alle nuove generazioni di aumentare le loro capacità di essere e agire nel proprio tempo. (p. 24)

Vengono poi indagate le dimensioni delle differenze tra Nord e Sud che si evidenziano particolarmente nei dati demografici, così come i dati delle migrazioni di fine Ottocento e primo decennio del Novecento e le loro conseguenze economiche e sociali all'interno di un contesto di strutturale squilibrio tra popolazione e opportunità del mercato del lavoro. Nonostante l'emigrazione importante la popolazione continuò a crescere almeno fino al 1911 (altro censimento) e fino a quando la tendenza subì una brusca interruzione causata dalla Prima guerra mondiale e dalla pandemia che prese il nome di Spagnola. Entrambi gli eventi, non solo determinarono una grande quantità di decessi, ma condizionarono anche il numero dei matrimoni negli anni successivi e le conseguenti nascite.

Il testo aiuta a comprendere anche come la demografia sia diventata, in determinati momenti storici, uno strumento importante di potere:

Nei primi anni del Novecento, in una Europa, in piena epoca colonialista e imperialista, il numero di individui viene percepito come fattore di potenza economica, politica e militare e come strumento indispensabile alle mire espansionistiche mentre il declino delle nascite e gli imponenti flussi emigratori risultano essere un pericolo per la prosperità delle nazioni. Allo stesso tempo si va diffondendo l'idea che l'azione pubblica possa incidere sulla dimensione e sulla crescita della popolazione. [...] Lo Stato acquisisce dunque legittimazione nell'intervenire direttamente nei processi migratori e riproduttivi e si diffondono politiche demografiche di stampo popolazionista che trovano la loro massima espressione nell'operato del partito fascista italiano. (p.39)

Si deve però osservare che secondo l'analisi degli autori, le azioni che il regime fascista mette in atto a questo scopo producono risultati piuttosto scarsi e talvolta contraddittori. Più ampio il capitolo dedicato al periodo dei primi Trenta anni della Repubblica (i cosiddetti "Trenta gloriosi") durante il quale si assiste a ciò che viene definita la seconda transizione demografica. La fase della ricostruzione e del miracolo economico (dal 1946 alla fine degli anni '60) produce un periodo di intensa mobilità, sia sul territorio sia a livello di miglioramento sociale. Il "baby boom", per il quale vengono forniti i dati e un'analisi dettagliata sulle molteplici cause, è il frutto di questa stagione. L'allineamento positivo degli indicatori economici, la riduzione delle disuguaglianze e dei divari, insieme alle mag-

LETTURE

giori tutele dello Stato sociale, favoriscono l'aumento della popolazione, con una solida componente giovane e adulta (fascia dai 15 ai 44 anni) e una popolazione over 65 molto contenuta, l'aumento dell'aspettativa di vita anche grazie a una forte riduzione della mortalità infantile e giovanile, la stabilizzazione del numero dei componenti della famiglia a 4, l'aumento dei matrimoni in età giovanile e l'aumento delle nascite.

Pur con limiti e contraddizioni messe in luce nell'ampia letteratura sulla storia economica del paese non si può non riconoscere che durante i 30 gloriosi elevando lo sguardo sopra le vicende politiche e le azioni dei singoli governi vengono messe le basi di una Italia coerentemente inserita nei più promettenti processi di crescita del proprio tempo. (p. 50)

A completare il quadro è la descrizione di una migrazione soprattutto interna (Sud-Nord) e dell'aumento della popolazione urbana.

La situazione cambia a metà degli anni Settanta (ma gli autori indicano quali segnali si erano già manifestati in precedenza), quando si affacciano fenomeni nuovi legati al supergiungere della congiuntura globale: si riduce il tasso di fecondità, la popolazione invecchia e si impoverisce. Allo stesso tempo maturano nuove scelte nell'ambito familiare, quali l'aumento dell'età media del matrimonio e conseguentemente l'aumento dell'età media per il primo figlio, il calo del numero di figli per donna e l'emergere di nuove strutture familiari (ad esempio, convivenze e famiglie monoparentali) che riflettono l'impatto dei mutamenti economici e sociali, tra cui l'urbanizzazione, il miglioramento dell'istruzione e la crescente partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Ma soprattutto diventa sempre più evidente *“una crescente difficoltà a valorizzare il capitale umano delle nuove generazioni e a espandere, facendo leva su di esso, produttività e competitività del sistema paese”*. (p. 78) Si riducono le opportunità per i giovani e si delinea quel fenomeno del *“familismo”* ossia la prolungata permanenza dei giovani all'interno della famiglia d'origine, quando, a fronte di un sistema di welfare inadeguato o carente si sostituisce la forza di solidarietà della famiglia.

Il quadro delineato si ripropone aggravato per i decenni a cavallo del XXI secolo: è l'entrata nell'autunno demografico degli anni Novanta. Con due sorpassi record speculari: quello del debito pubblico sul prodotto interno lordo e quello degli *over 65* sugli *under 15*, cui si aggiunge l'abbassamento ulteriore del tasso di fecondità (anche per il diffondersi di una cultura contraccettiva che ha favorito la capacità delle coppie di effettuare scelte autonome), l'emergere di nuove strutture familiari (ad esempio, convivenze e famiglie monoparentali), difficoltà sempre crescenti per l'inserimento di giovani e donne nel tessuto produttivo e l'inasprimento dei divari territoriali tra Nord e Sud.

È anche il periodo in cui l'Italia, che era stata terra di emigrazione, diventa terra di immigrazione e tale fenomeno diventa sempre più rilevante sulle dinamiche demografiche perché riesce a bilanciare un saldo naturale passivo almeno fino al 2010, ma l'immigrazione straniera è soprattutto indirizzata verso il Nord e ciò aumenta ancora gli squilibri già evidenti.

LETTURE

Poteva essere questa la stagione della consapevolezza della necessità di ristrutturare il modello di welfare del paese. Purtroppo, i segnali sono invece stati timidi. Le politiche familiari e di conciliazione non hanno fatto abbastanza per rimanere almeno attorno agli standard europei. Le riforme sulla previdenza e sul mercato del lavoro hanno privilegiato le generazioni con posizioni già consolidate aumentando la precarietà dei nuovi entranti e consolidando per i giovani il ruolo della famiglia di origine come ammortizzatore sociale. Tra le conseguenze di queste scelte c'è anche la scelta, per molti giovani, di trovare all'estero risposte ai loro bisogni.

Dalla crisi del 2008 alla pandemia di Covid del 2020, i tentativi di affrontare i diversi problemi, secondo gli autori, non sono stati sufficientemente incisivi e coraggiosi, hanno continuato a lasciare ai margini le nuove generazioni e le donne, si è confermata la via dell'arroccamento nella difesa del benessere raggiunto anziché individuare strumenti nuovi per un nuovo benessere.

Il quadro attuale che emerge è allarmante.

Dopo il picco del 2014 di 60,3 milioni di italiani, siamo già scesi a meno di 59 milioni: è la prima volta che andiamo incontro a un declino di popolazione "volontario", cioè non prodotto da guerre o epidemie. L'Italia è scesa sotto al tasso di sostituzione della popolazione, 2,1 figli per donna, nel 1976, dopo aver toccato un picco di 2,7 nel 1964, crollando a 1,25 del 2021. Il numero di persone sotto la soglia di povertà cresce dal 3,3% del 2005 al 9,4% del 2020.

Mai il futuro è apparso così pericoloso.

Le proiezioni matematiche prevedono che nel 2070 la popolazione scenda sotto i 48 milioni e una crescita degli over 65 dagli attuali 14 milioni ai 20 milioni entro il 2050 con un'incidenza sul totale maggiore del 33%, a fronte di una forte perdita di persone in età lavorativa (fino a mezzo milione negli anni Trenta).

Tuttavia anche davanti a dati così severi gli autori mettono in guardia contro un doppio pericolo: essi non devono sfuggire o essere sottovalutati da chi deve decidere, ma non si può neppure considerare che essi siano inesorabili.

Il quadro spesso depressivo che emerge dalle proiezioni, fatto di popolazione in declino, invecchiamento e squilibri insostenibili, non deve essere considerato come un futuro predeterminato da vivere con rassegnazione. Se così fosse ci troveremo nella infausta situazione di subire i processi anziché governarli, con un destino negativo che si autoadempie. In questo senso è necessario andare oltre il concetto paralizzante che la demografia sia un destino. (p.161-162)

Proiettare la popolazione verso orizzonti temporali lontani ci permette di sperimentare in modalità accelerata lo scorrere della lancetta demografica. Tuttavia, piuttosto che identificarli come pratica di preveggenza, gli scenari che si ottengono devono essere considerati come una impalcatura sulla quale costruire il nostro futuro: utili per guidare le scelte nel presente e identificare meccanismi correttivi a tendenze non desiderate. (p.161).

Il libro ha il pregio di presentare i contenuti in modo chiaro e semplice, accompagnando il testo con grafici. Tutto il tema viene presentato in modo molto sintetico, e questa è un'altra

LETTURE

caratteristica del libro, che forse sacrifica qualcosa nel restituire in alcuni punti la complessità di alcuni fenomeni, a tutto vantaggio di una chiarezza dei contenuti.

In sintesi, è un libro di grande interesse per chi vuole comprendere le radici dei problemi demografici attuali del nostro Paese, ma anche per chi desidera un'analisi più approfondita dei processi che hanno plasmato la nostra società e si rivela un punto di riferimento essenziale per studiosi, studenti e chiunque sia interessato a capire meglio il passato, il presente e le sfide future dell'Italia in termini demografici.

LETTURE

ANNA TREVES, *LE MIGRAZIONI INTERNE NELL'ITALIA FASCISTA*, TORINO, EINAUDI, 1976, PP. 201

A cura di *Vincenzo Guanci*

Keywords: *migrazioni e fascismo, urbanesimo e antiurbanesimo, città e campagne*



Coloro che abbandonano le campagne cercano [...] di riversarsi nelle città. E ciò non tanto perché sono attratti dalla prospettiva di ottenere lavoro nelle industrie, quanto perché sperano di aver maggiori possibilità di arrangiarsi, di ottenere sussidi o aiuti di vario genere che per ragioni evidenti erano concessi più facilmente nelle città che non nelle campagne (pp. 160-161, cit. P. Sylos Labini (1955), *L'emigrazione dal Mezzogiorno verso il Centro ed il Settentrione*, in *Atti della riunione scientifica dell'Istituto italiano di Studi della protezione sociale*, Roma, 25-27 novembre 1954, Roma, Tipografia Garzanti).

Sappiamo che nel dopoguerra, il boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta fu anche un boom delle migrazioni interne dal sud al nord e dalle campagne alle città. Nel senso comune ancora è diffusa l'idea che dopo le grandi emigrazioni verso le Americhe della fine dell'Ottocento/inizi Novecento, con l'avvento del fascismo l'Italia si fermò, anche nelle migrazioni interne, per ricominciare a muoversi nel dopoguerra. Anna Treves, che già nel 1976 studiava i movimenti della popolazione italiana sotto il fascismo, dimostra che non fu così.

Il censimento del 1931 è a questo proposito veramente rivelatore: per ogni cento persone nate in Italia 7,4 risultavano allora residenti in una regione diversa da quella di nascita. Una cifra che non può non colpire quando si pensi che appena dieci anni prima il censimento aveva registrato una percentuale molto inferiore (4,9) e che percentuali del 4,8 e del 4,2 avevano dato rispettivamente le rilevazioni del 1911 e del 1901. Le migrazioni interregionali, insomma, nel 1931 risultavano aumentate enormemente, di più del 60 per cento, rispetto all'anteguerra. (p. 23)

Non solo. La stessa relazione generale che accompagnò quel censimento, il primo del ventennio fascista, sottolineava l'affermarsi della tendenza delle migrazioni interne da Sud a Nord e dalle campagne alle città. Questa tendenza è continua durante tutto il ventennio. Si assiste quindi ad una sorta di meridionalizzazione delle grandi città del Nord assieme ad una loro grande trasformazione. Nel corso del ventennio, infatti, il regime cancella molti piccoli comuni che vengono assorbiti da quelli più grandi; e nel contempo le grandi città si espandono urbanizzando territori sempre più estesi a discapito delle zone rurali.

Tra città e territorio si stabiliscono rapporti nuovi e diversi, sempre più intensi e complicati, e le loro rispettive economie perdono l'autonomia reciproca per diventare strettamente interdipendenti. La grande città si specializza arealmente nelle sue funzioni; le sue funzioni si affinano, si diversificano sempre di più parallelamente all'evolversi e al complicarsi del

«sistema» economico, ed in alcune città si modificano anche fortemente rispetto al recente passato.

La popolazione addetta a questo o a quel mestiere, così, diminuisce o aumenta, e la composizione di classe del tessuto urbano muta: col trasformarsi delle funzioni, cioè, cambia il tipo di stratificazione sociale della città.

Durante il ventennio, poi, si assiste ad un altro fenomeno: la dislocazione della popolazione nei vari quartieri di alcune grandi città si fa diversa. Il centro si alleggerisce, diventano più popolate le zone esterne, la periferia e addirittura la cintura urbana. Non solo. Al centro avviene un ricambio drastico di classi sociali, assecondato sia dai mutamenti nelle funzioni della città, sia anche dalla politica degli «sventramenti» e dalla speculazione edilizia; gli strati «bassi», artigiani in gran numero, vengono scacciati e deportati in periferia, lontani dal loro tradizionale ambiente di lavoro e dalle fonti abituali di sussistenza; le loro case decrepite vengono distrutte per lasciar spazio ad uffici, a case con fitti elevati o addirittura al vuoto. (p.45)

Anna Treves presenta tre casi esemplari: Milano, Torino e Roma. Vediamo.

Milano

Milano negli anni Quaranta si presentava molto diversa da quella degli anni Venti. Erano scomparse centinaia di case del centro per fare posto a strade larghe e dritte, ufficialmente “*per snellire il traffico*”, ma sostanzialmente per “*consentire l’avanzare indisturbato della speculazione edilizia*”. (p.46)

Commercianti e artigiani che lavoravano in centro non vi abitavano. È stato calcolato che “*ben trentamila persone abbandonavano ogni sera la cerchia dei Navigli per tornare nelle proprie abitazioni*”. (p.47)

La Milano dell’industria stava entrando “*nel vivo di un processo di terziarizzazione caratterizzato dall’infittirsi della rete commerciale e dal moltiplicarsi delle attività d’ufficio*” (p.47):

Milano e l’*hinterland* persero definitivamente nel periodo interbellico la propria autonomia, per diventare sempre più interdipendenti: fra le due zone si stabilì una fitta rete di legami destinata a farsi sempre più solida e complessa nel secondo dopoguerra. Così, molti comuni limitrofi – alcuni dei quali erano stati fermi magari per decenni – presero ad espandersi rapidamente, ad un ritmo addirittura più rapido della metropoli. I confini amministrativi di Milano persero in breve il loro significato economico e sociale; Milano e l’area circostante divennero sempre più una sola realtà attraverso un processo che portava ad emergere molti dei tratti dai quali l’area metropolitana milanese sarebbe stata caratterizzata dopo la seconda guerra mondiale. (pp. 48-49)

Torino

Anche a Torino nei comuni della «cintura» aumentò molto il numero degli abitanti; se nel 1921 in città risiedeva l’89% degli abitanti dell’agglomerato, già nel 1929 era diminuito fino all’87%. Infatti, nota Treves, lo spazio intorno alla metropoli venne occupato sempre più da abitazioni e stabilimenti, e tutta l’area subì radicali trasformazioni.

LETTURE

Fu durante il ventennio, infatti, che le strutture economiche odierne della provincia di Torino cominciarono a formarsi ed assunsero le loro principali caratteristiche. Proprio allora la città e la sua «cintura» presero ad accogliere un numero sempre crescente di fabbriche e stabilimenti industriali, mentre respingevano ad un ruolo del tutto marginale le attività agricole e ben poco sviluppavano quel settore terziario che a Milano, invece, si stava rivelando una delle strutture economiche portanti. L'area torinese diventava, insomma, la sede di un complesso di attività economiche fra cui l'industria assumeva un predominio assoluto e incontrastato, diventava una vasta regione sostanzialmente monoindustriale. (pp. 49-50)

A Torino si concentrò l'82% dell'industria italiana delle automobili con la Fiat assieme alle officine Riv (gruppo Fiat) dei cuscinetti a sfera. Non solo. Nell'area torinese si insediano le fabbriche della Michelin e della Ceat per cavi e pneumatici; l'industria chimica è presente con la Snia e Farmitalia. Senza dimenticare che a Ivrea c'era l'Olivetti. In più nei comuni limitrofi, intorno a Torino, furono costruiti numerosi opifici, piccole e medie aziende, legate alle industrie del capoluogo.

Tutte queste fondamentali novità nella storia economica torinese trovarono ampio riscontro nell'andamento dell'immigrazione, nello sviluppo dell'attività e nelle modificazioni della popolazione attiva. Malgrado le ripetute crisi, la provincia torinese attirò una notevole massa di immigrati, dai dintorni ma anche da regioni lontane come dal Veneto e dalla Puglia. Negli anni Venti arrivarono 22.000 persone in media ogni anno, nel decennio seguente 31.000; medie ben superiori a quelle che si erano registrate prima della guerra. (p. 51)

Roma

La capitale nel ventennio raddoppiò la propria popolazione passando da 660.000 abitanti nel 1921 a 1.400.000 nel 1941.

Anche a Roma, come altrove, il centro storico cambiò profondamente; la città vecchia – divenuta il campo preferito del «piccone demolitore» e la mecca degli sventramenti fascisti – si fece, nel volgere di pochi lustri, addirittura irriconoscibile. La Roma di Mussolini doveva essere imperiale; e solo alle testimonianze della romanità e dell'impero insieme a pochi altri «capolavori architettonici» bisognava attribuire valore di arte, di cose immutabili e definitive... In base a questi concetti, gli archeologi romanisti (sic) «ambiziosamente ostili – come scrive Insolera – ad ammettere componenti non romane nel passato della nuova Roma fascista ... accettarono di distruggere la città del Medioevo e del Rinascimento ... Così, come è noto, nel centro storico di Roma, dove sorgevano migliaia di povere case, abitate da una popolazione densissima si fece il vuoto e nel deserto spiccarono i monumenti antichi. (pp. 51-52)

Roma si estese, quindi, enormemente fuori dal centro. Gli sventramenti e le immigrazioni avevano trasformato le campagne intorno alla città in agglomerati di palazzi e di baracche. Persone e famiglie da ogni parte d'Italia, soprattutto dal Centro e dal Sud, emigrarono nella capitale che, nonostante tutto, restava apparentemente immobile, senza industrie, inattiva in campo economico, ma sempre centro «capitale», religioso, politico, amministrativo.

Il punto è che se, a differenza di Milano e Torino, Roma non modificò durante il ventennio le sue funzioni tradizionali, le accentuò enormemente rispetto al passato. Il suo tipo di sviluppo, i suoi modi di espansione rimasero quelli vecchi, ma furono rafforzati e ingigantiti per un verso dal programma fascista di fare di Roma la «nuova urbe», la città imperiale...;

LETTURE

per l'altro, dalla miseria dei tempi, da una situazione economica che spingeva gli abitanti di molte zone ad emigrare, a cercare fortuna, disperatamente, nelle grandi città... Così la Roma fascista, come già quella umbertina, continuò a dilatarsi all'esterno senza che insediamenti industriali o interessi commerciali fungessero da poli di attrazione... Borgate e baracche crescevano decentrate... la vita che vi si svolgeva era quella di un mondo a parte che non riguardava e non coinvolgeva la città borghese, un mondo solitario e ignorato. Ancora una volta vediamo nel periodo fra le due guerre mondiali l'origine di un aspetto tipico della realtà odierna, come la frattura tra Roma «capitale» e «periferia», tra la città borghese e la città sottoproletaria. (pp.53-55)

Antiurbanesimo

Il 26 maggio 1927 Mussolini tenne alla Camera un importante discorso, ricordato come il "discorso dell'Ascensione". Affrontò molte questioni, disegnò il futuro del regime fascista. In quell'occasione fu inaugurata la politica demografica-ruralista dell'Italia fascista.

Il numero è forza, aveva detto il duce, lanciando la campagna propagandistica che avrebbe ossessionato gli italiani negli anni seguenti; la potenza demografica è elemento «non fondamentale ma pregiudiziale della potenza politica e quindi economica e morale della nazione... L'Italia per contare qualcosa deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore a sessanta milioni di abitanti... [Bisognava quindi incoraggiare le nascite e non scoraggiarle], da combattere erano innanzitutto le città e le «metropoli tentacolari» poiché esse, con i loro «lumi» e con le loro tentazioni pericolose, indeboliscono lo spirito religioso, disgregano le famiglie, incoraggiano le pericolose pratiche malthusiane, minano insomma la crescita demografica della nazione. Così alla politica della «grande Milano», della «grande Genova», della «grande Venezia», della «grande Roma», che sembrava ed era volta ad incoraggiare l'urbanesimo, se ne sostituì improvvisamente un'altra che dichiarava di aver scopi opposti. (p. 69)

Il regime, però, dovette fare i conti con la crisi economica di quegli anni che rese particolarmente pesante la vita nelle campagne dei braccianti, gravemente colpiti dalla crescente disoccupazione. Fu lanciata la nuova parola d'ordine della «sbracciantizzazione» attribuendo ai braccianti appezzamenti di terreno nelle zone di bonifica. Furono date direttive ai prefetti e ai questori di rendere difficoltosa la residenza di nuovi arrivati nelle città. Tutto questo però non funzionò. L'antiurbanesimo si scontrò con il bisogno di manodopera degli industriali e dello stesso apparato burocratico, in difficoltà nel seguire alla lettera le circolari di prefetti e questori contro l'immigrazione. Insomma, annota Treves, leggi e decreti antiurbanistici si scontrarono con la realtà, in quanto non erano frutto di un disegno organico, non facevano parte di una seria politica economica; furono più che altro frutto di un'improvvisazione momentanea, di una "demagogia senza solido fondamento". (p. 93) Anche la legge del 1931 che istituì il «Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna» funzionò solo per la parte riguardante la colonizzazione delle bonifiche delle Palu-

LETTURE

di Pontine, delle bonifiche sarde, di Fertilia, di Arborea, ad opera soprattutto di braccianti veneti e ferraresi. Queste migrazioni furono, peraltro, un fenomeno molto particolare.

In primo luogo chi vi partecipava non sceglieva la propria residenza, ma veniva scelto, si può ben dirlo, in funzione della residenza stabilita dalle autorità. La direzione degli spostamenti organizzati, poi, era «anomala»; essi infatti risalivano la corrente, andavano nel senso opposto a quello generalmente seguito dalle migrazioni spontanee: si sviluppavano lungo una direttrice nord-sud, mentre la grande massa della popolazione tendeva verso il Nord. Il dato però che mette meglio in luce l'estraneità dei trapianti «artificiali» dalle tendenze profonde del paese è il confronto numerico fra i due tipi di migrazioni. I trasferimenti definitivi promossi dal regime furono al massimo un centinaio di migliaia contro i molti milioni di persone che mutavano residenza di propria iniziativa... (p. 107)

Conclusioni

Concludiamo con un passo del saggio di Anna Treves, che, sebbene pubblicato nel 1976, ci pare significativo alla luce anche delle discussioni dei nostri anni sulle migrazioni, al centro della politica locale e nazionale del nostro Paese.

I dati statistici che si sono visti fin ad ora, le testimonianze ed i giudizi di studiosi ed osservatori contemporanei, il pur sommario esame del modo in cui si evolvevano le funzioni di alcune grandi città, portano senz'altro ad un radicale ribaltamento del giudizio corrente sulle vicende migratorie del periodo fra le due guerre, poiché mostrano come quelli del fascismo non siano stati anni di stasi, ma di grosse novità per le dimensioni sia quantitative, sia qualitative degli spostamenti che allora si verificarono. (p. 65)

SPIGOLATURE

SPIGOLATURE

AVERE FIGLI È (ANCHE) UNA QUESTIONE POLITICA

DI CECILIA D'ELIA E GIORGIA SERUGHETTI

A cura di *Saura Rabuiti*

Introduzione

L'Italia è sestultima nel mondo per tasso di natalità, la sua popolazione – come quella dei paesi più ricchi – diventa sempre più vecchia e le preoccupazioni per il cosiddetto inverno demografico sono crescenti e sempre più presenti nel dibattito politico.

A seconda dei diversi orientamenti valoriali, diversi sono anche i timori che le culle vuote generano, tuttavia sempre presente è il rischio che ogni discorso sulla fecondità in declino si trasformi in un atto d'accusa verso l'autonomia femminile.

La spigolatura che proponiamo è una riflessione sul tema del presente demografico italiano, e più in generale sulla denatalità occidentale, da un punto di vista femminile o meglio attraverso la lente delle libertà che le donne hanno conquistato nel corso del '900 e che molte risposte politiche potrebbero o forse vorrebbero cancellare.

“Avere figli è una questione (anche) politica” scrivono Cecilia D'Elia e Giorgia Serughetti, che propongono nove punti, nove questioni cruciali *“per prendere sul serio il cosiddetto allarme demografico.”*

L'articolo è stato pubblicato sul n° 5 di *Politica* (mensile del quotidiano *Domani*) del maggio 2023.

Siamo troppi o troppo pochi? Nel 2022, per la prima volta dall'unità d'Italia, le nascite sono scese sotto la soglia delle 400mila unità, attestandosi a 393mila. Siamo sestultimi nel mondo per tasso di natalità. Una situazione che giustifica la preoccupazione pubblica per quella che appare una deriva demografica.

Eppure, se guardiamo ai dati mondiali l'umanità non rischia di finire per via della diminuzione delle nascite. Siamo fin troppi sulla terra. E continueremo a crescere almeno fino al 2100. La questione a livello globale sembra piuttosto la sostenibilità ambientale di questo continuo aumento della nostra presenza.

E allora, abbiamo o non abbiamo un problema?

Il dibattito intorno alla denatalità si è fatto sempre più acceso, in Italia come in altri paesi, non solo perché cala il numero dei nuovi nati, ma anche perché il tema si intreccia con le posizioni dei partiti di destra a favore della famiglia “tradizionale” e contro l'immigrazione, mentre i nuovi movimenti ambientalisti suonano l'allarme per il pianeta.

In questo conflitto sempre più acceso, appare flebile, però, la voce del femminismo, che pure sarebbe il soggetto più autorizzato a prendere parola. Non mancano singole autorevoli voci, ma per il pensiero e la politica che ha messo al centro la libertà delle donne si tratta

SPIGOLATURE

di un tema difficile, quando non di un tabù. Perché, va detto, ogni discorso sulla fecondità in declino corre il rischio di tramutarsi in un atto di accusa verso l'autonomia femminile. Così, l'argomento delle "culle vuote" rischia di essere lasciato a chi lo usa per colpevolizzarle, le donne. A chi troppo spesso dimentica che non si viene al mondo perché così dispongono le istituzioni politiche e religiose, ma perché ci sono donne e uomini, ma innanzitutto donne, che dicono sì alla nascita di nuovi esseri umani. Come riconquistare questo spazio alla riflessione femminista?

Distopie del declino

Si può ricordare, per cominciare, che fin dal principio la preoccupazione per il declino demografico si è intrecciata alla paura della libertà delle donne e della diffusione della contraccezione. Nel 1976, nel pieno svolgersi della rivoluzione femminista, lo storico francese Pierre Chaunu parlò di «peste bianca». Anche per questo, già nel 1985, Margaret Atwood poté immaginare, nel suo romanzo *Il racconto dell'ancella*, l'instaurarsi di un regime politico autoritario come risposta al calo della fertilità, per ricondurre le donne al destino di riproduttrici.

Si trattava, allora, principalmente di una preoccupazione conservatrice. Perché per l'opinione pubblica liberale e progressista il tema è stato, fino al volgere del secolo, quello della «terra che scoppia», per usare le parole di un pensatore neo-malthusiano come Giovanni Sartori.

Tuttavia, è un fatto che nell'Occidente opulento la riduzione della mortalità, la diffusione dei metodi contraccettivi, il declino dei tassi di fecondità, l'aumento della sopravvivenza dei bambini e della longevità degli adulti hanno mutato la struttura per età della popolazione. Questo ha generato nuove paure.

Un'altra distopia, il romanzo di P.D. James *I figli degli uomini*, scritto all'inizio degli anni Novanta e portato sugli schermi nel 2006 da Alfonso Cuarón, segnala il cambiamento nelle preoccupazioni pubbliche dovuto all'invecchiamento delle nostre società. Il disastro ecologico incombe e l'umanità è ormai condannata all'infertilità. Nella riduzione cinematografica è un'immigrata speciale, una donna incinta, colei che va portata in salvo e affidata ai "buoni" che lavorano al Progetto umano.

Le due scrittrici, Atwood e James, avevano colto lucidamente quanto la questione della riproduzione sarebbe stata centrale nel nostro futuro. Negli incubi occidentali la questione ambientale e la diminuzione della fecondità umana convergono a definire un mondo incapace di rigenerarsi.

Alcuni decenni più tardi, la questione demografica angoscia un'Europa in cui il futuro ha da tempo cambiato di segno. «Il futuro, non è semplicemente ciò che ci capiterà domani o dopodomani, ma ciò che ci distacca dal presente ponendoci, contemporaneamente, in una prospettiva, in un pensiero, in una proiezione», scrivevano Miguel Benasayag e Gerard Schmit nel saggio che nel 2004 ha nominato il nostro tempo come l'epoca delle «passioni tristi».

SPIGOLATURE

Abbiamo pensato che avremmo sconfitto le grandi malattie, abbiamo avuto fiducia nella crescita delle nostre società. Questo ottimismo è venuto meno, ancor più oggi dopo aver attraversato la pandemia e con la guerra tornata sul suolo europeo. Solo che invece di fare i conti con l'incertezza, abbiamo trasformato il futuro in pura negatività, l'incertezza in fallimento. Anche per questo ci sentiamo così: senza figli, senza futuro.

Abbiamo un problema?

Naturalmente, la questione demografica si declina in modo diverso a seconda della latitudine del mondo in cui ci troviamo. Il fantasma dell'estinzione si aggira nell'Occidente perché qui la natalità decresce. Il vecchio continente diventa sempre più vecchio. E l'Italia, in questo quadro, detiene un primato negativo, a causa di una tendenza che viene da lontano. Letizia Mencarini e Daniele Vignoli, in *Genitori cercasi*, parlano di «trappola demografica», mostrando come il crollo delle nascite sia causato dalla contrazione della fertilità e dalla diminuzione delle donne in età fertile. I paesi che hanno vissuto prima e con più decisione il calo della fecondità dagli anni Settanta in poi sono stati i paesi più ricchi e sviluppati.

Oggi, però, i tassi di fecondità sono «positivamente correlati allo sviluppo economico, al reddito, al livello di occupazione femminile e all'uguaglianza di genere». E noi, l'Italia, siamo i penultimi in Europa per il tasso di occupazione femminile, siamo il paese che scarica sulle donne la gran parte del lavoro di cura.

Le donne, dunque, non fanno più figli. Per certi versi è la protesta silenziosa delle donne contro lo stato di cose presente. Anche se questa è solo una parte della storia.

Il modo in cui questi dati sulla denatalità sono trasformati in problema politico varia moltissimo in base ai posizionamenti, agli orientamenti valoriali e alle culture di riferimento dei diversi interlocutori. L'allarme sulla situazione della popolazione sembra suonare per tutti, ma quali siano le ragioni d'allarme è questione di punti di vista.

I timori possono riguardare la carenza di forza lavoro e di innovatività del sistema impresa, la tenuta del sistema fiscale e contributivo. O il declino di un modello di vita familiare tradizionale, le fantasie di estinzione e "sostituzione" del popolo inteso come "*ethnos*".

Che fare, allora? C'è chi punta sull'immigrazione per ripopolare le nostre lande. E chi, invece, come la destra al governo, si aggrappa a ideologie etno-nazionaliste. Si fa forte la tentazione di riportare le donne al loro posto, di ristabilire l'ordine "naturale" della famiglia eterosessuale e patriarcale, promuovendo tra l'altro un solo modello di famiglia come quello legittimato a riprodursi.

Abbiamo visto all'opera questa ingiunzione nella messa in discussione della possibilità dei comuni di registrare gli atti di nascita dei figli delle coppie omogenitoriali e nel parere negativo dato dalla maggioranza di centro destra al regolamento europeo che riconosce lo status di filiazione in un paese membro alle bambine e ai bambini che lo vedono riconosciuto nel loro stato. Di questa strategia fa parte anche la colpevolizzazione da parte delle

SPIGOLATURE

destre e dei movimenti pro life dell'aborto legale come fattore di accelerazione del declino demografico.

A rischio è il percorso di liberazione inaugurato dal femminismo nel corso del Novecento, l'autonomia e la libera soggettività conquistate nell'arco di decenni.

Una mutazione antropologica

Nessun discorso sull'aver figli oggi può prescindere, crediamo, dalla mutazione antropologica avvenuta a partire dal Novecento: le donne sono cambiate, e hanno provocato un cambiamento in molti uomini.

Certo non è facile capire dove si può tracciare la linea di distinzione tra la scelta consapevole di non avere figli, di sovvertire quel destino di madri che ha imbrigliato le biografie femminili per millenni, e la rinuncia imposta o indotta dalle condizioni economiche, politiche e sociali in cui viviamo.

In Italia una donna su quattro perde il lavoro con l'arrivo del primo figlio. I servizi per l'infanzia, le politiche di conciliazione o condivisione e gli investimenti sociali sono immensamente fragili. La richiesta delle donne di *Half of It* del Next Generation Eu in Italia ha riguardato soprattutto questo nodo, i servizi educativi 0-2 anni, ma il dibattito si è subito chiuso e il Pnrr nelle mani di questo governo non si sa che fine farà.

In un orizzonte di crescita costante delle diseguglianze, anche la possibilità di avere figli, soprattutto di averne quanti se ne desiderano, è diventata privilegio delle fasce più abbienti, di donne con un lavoro stabile e ben retribuito, di famiglie che possono pagare di tasca propria i servizi di cura.

Eppure non basta l'economia a spiegare il calo demografico e le scelte riproduttive di donne e uomini, e la soluzione ai desideri inappagati di genitorialità non può essere solo economica.

Avere figli è una questione (anche) politica. Cosa significa? Che è una scelta che riguarda le persone singole ma attiene anche alla dimensione comune del vivere insieme, al modello di società che si costruisce e alla sua percezione del futuro. In questo senso, non è soltanto una questione di politiche di sostegno alla genitorialità, ma implica una visione politica di trasformazione del presente.

Generare mondo comune

Noi crediamo ci sia motivo di preoccupazione in questo scenario di bassa fecondità. Non, però, come vorrebbe la destra "nativista", perché il mondo occidentale perda centralità o si indebolisca una presunta stirpe italiana o europea. Né solo perché il declino delle nascite determini un problema di tenuta dell'economia e del welfare, o perché produca uno scarto tra figli desiderati e figli avuti, quindi per un problema di desideri individuali inappagati – preoccupazioni, queste ultime, giuste e già care al fronte progressista.

SPIGOLATURE

Ci preoccupa anche perché pensiamo sia la spia dell'esaurirsi della capacità di investimento temporale e di cura e relazione tra le persone. In questo il nesso con la capacità di affrontare la crisi climatica è strettissimo. La fine delle "promesse del futuro" mina la nostra collocazione in una prospettiva temporale, mentre scegliere di diventare genitori è collocarsi esattamente in questa prospettiva, aprirsi al futuro, accettare l'imprevisto. Perché ogni nascita lo è.

Avere figli significa aprirsi alle relazioni, alla dipendenza, propria e altri, alla vulnerabilità, che tanto ci spaventa ma che la pandemia ci ha mostrato essere carattere costitutivo dell'umanità. E significa anche mettersi in una situazione di anteriorità, e dunque anche di responsabilità rispetto ai nuovi nati. Questo chiede di uscire dalla grammatica contrattuale che sembra oggi dominare le relazioni tra le persone.

Non stiamo parlando delle singole scelte di genitorialità, pensiamo piuttosto al modo di essere delle nostre società, ai legami che strutturano il mondo in cui viviamo. Diventare genitori, procreando naturalmente oppure grazie alle tecnologie, o adottando, o prendendosi cura di figli altrui, è una scelta che eccede la logica costi/benefici.

Di contro, la diminuzione delle nascite – superato il calo "fisiologico" dovuto al diffondersi della contraccezione e alla liberazione delle donne dal destino imposto – può significare l'adattamento a società con un orizzonte immaginativo ristretto, poco investimento sul cambiamento, perdita di legame tra generazioni.

Di fondo, si tratta della perdita di un mondo verso cui dirigere il desiderio di futuro, e quindi anche lo smarrimento di una dimensione che pensiamo sia centrale nella vita umana: la vita politica nel senso in cui l'ha intesa la filosofa Hannah Arendt, come cura del mondo comune. Noi vediamo un circolo virtuoso, possibile, tra questo impegno e il desiderio di mettere al mondo nuove generazioni o di attivarsi in vario modo per la cura di altre e altri.

Nove punti

Se allora guardiamo alla questione demografica attraverso la lente della libertà delle donne emergono alcune questioni che ci sembrano cruciali. E che possono rappresentare l'avvio di una discussione femminista sul tema, orientata da un'idea complessa e multidimensionale di giustizia: giustizia di genere, sociale, globale, climatica.

Proponiamo nove punti, per prendere sul serio il cosiddetto allarme demografico, vedendo però anche i limiti delle risposte politiche alternative che a questo vengono date.

Uno: la maternità è una scelta, non un destino. Nessuna discussione sulla denatalità deve rappresentare un arretramento rispetto al cambiamento portato nella vita di donne (e uomini) dal femminismo, dal grande mutamento nei costumi riproduttivi, dalla maternità come scelta, dalla separazione tra sessualità e maternità.

Due: l'aborto legale non c'entra. La retorica antiabortista accusa la legge 194 del 1978 di aver causato sei milioni di non nati contribuendo al declino demografico. Ma non è la leg-

SPIGOLATURE

ge ad aver introdotto l'aborto, che è sempre esistito, praticato nell'illegalità. Negli ultimi quarant'anni, al contrario, le interruzioni di gravidanza hanno continuato a diminuire.

Tre: l'immigrazione è un fenomeno strutturale, che – tra altri benefici – tiene in equilibrio la bilancia demografica. Non “sostituisce” nulla, perché non c'è nessun “popolo” italiano, inteso come “*ethnos*”, da sostituire.

Quattro: nel mondo non c'è nessun declino demografico. Se alziamo lo sguardo oltre il nostro continente, la popolazione del pianeta continua e continuerà a crescere in alcuni paesi asiatici e africani. Concentrarsi solo sull'Italia, l'Europa, il mondo occidentale significa immaginare un mondo chiuso, preoccuparsi dei “nostri” figli e ignorare i figli degli altri.

Cinque: diventare genitori non può essere un lusso. Perciò bisogna combattere le disuguaglianze sociali e di genere. Le persone fanno più figli dove c'è più occupazione femminile, parità di genere, condivisione del lavoro di cura e servizi per l'infanzia.

Sei: nessuna misura di welfare pro natalista sciovinista e autoritaria, non importa quanto ammantata di retorica del “bene delle donne”, è accettabile in una prospettiva femminista.

Sette: tutti i bambini sono uguali e vanno riconosciute tutte le famiglie. Le famiglie sono tante – omogenitoriali, monogenitoriali, allargate, ecc. – e non può esserci gerarchia tra bambini venuti al mondo in modo diverso.

Otto: avere figli non significa solo fare figli. La genitorialità e il prendersi cura non sono solo legate ai rapporti di consanguineità e non dipendono solo dall'aver vissuto la gestazione e il parto. Il tema riguarda anche gli uomini, ed esperienze di adozione, affidamento, e volontariato in favore di minori sono forme di cura che esigono rispetto e riconoscimento.

Nove: non avere figli è (anche) libertà. Vanno rispettate tutte le scelte delle donne. L'identità femminile non è riducibile all'essere madre. Anche questo ce l'ha insegnato il femminismo.

Torniamo così dove eravamo partire, alla libertà delle donne, senza tener conto della quale pensiamo che qualunque politica demografica sia destinata al fallimento. Al contrario, le libere scelte, i percorsi di liberazione femminile nel pianeta, possono aiutarci a restituire al mondo cura, desiderio, creazione e futuro.

CONTROCOPERTINA



“Come siamo, come eravamo”. Ritratto di gruppo degli italiani, raffigurante la situazione demografica del Paese alla data del censimento della popolazione del 2011.

Credits @Karmachina per M9 Museo del '900.

Il ritratto presenta un numero di personaggi proporzionali ai soggetti censiti nel censimento in scala 1:500.000.000.